DAVID GEMMELL
I CAVALIERI DEI GABALA
(Knights Of Dark Renown, 1989)

I veri amici sono rari, ma senza di essi la vita mancherebbe di tutto il suo sapore. Per questo motivo, Knights of Dark Renown *è dedicato con affetto a Val e a Mike Adams, buoni vicini e buoni amici. E anche ad Ivan Kellham, Sue Blackman e al personale del Village Video di Hastings, che permette ad un autore stravagante di servire dietro il banco ogni volta che sente la necessità di allontanarsi dal suo word processor.*

RICONOSCIMENTI

Come sempre, sono molto grato a Liza Reeves per la guida che mi ha fornito, a Jean Maund per la revisione delle bozze, a Stella Graham, Tom Taylor ed Edith Graham per aver fatto da lettori campione. Uno speciale ringraziamento, poi, a Roger Garland per la sua copertina piena di ispirazione.

E anche a Val, un porto sicuro nel mare a volte infido della vita.

PROLOGO

Aveva nove anni e il suo animo era pervaso in pari misura di dolore e di gioia mentre volava sotto le stelle e su una terra ammantata di luce lunare. Si trattava di un sogno... perché perfino i ragazzini di nove anni sanno che le persone non possono volare davvero... e tuttavia in quel momento e indipendentemente dal fatto che si trattasse di un sogno, lui era solo e libero.

Non c'era nessuno a castigarlo per aver rubato un pasticcino al miele, nessuno che lo percuotesse per aver trascurato di vedere una ditata sull'argento che aveva lucidato per ore interminabili.

Da qualche parte... anche se non avrebbe saputo dire dove... sua madre giaceva fredda nella morte e il dolore che questo gli procurava era come un coltello rovente che gli trapassasse l'anima. Come è proprio dei bambini, però, allontanò quella sofferenza dalla mente e sollevò lo sguardo sulle stelle luminose come diamanti: sembravano così vicine che cercò di librar-

VISIT…

si verso di esse, ma le stelle continuarono a restare fuori della sua portata, fredde e scintillanti, e alla fine lui rallentò il proprio volo, rivolgendo lo sguardo verso il basso.

Adesso la terra di Gabala appariva così piccola, e il mondo così grande! La Foresta dell'Oceano si stendeva sotto di lui come il pelo di un lupo, le montagne apparivano semplici rughe nella pelle di un vecchio. Scese più in basso, cadendo a spirale verso il terreno, e urlò di paura quando le montagne gli si levarono incontro rapide, aguzze e minacciose. Sul mare oltre il Porto di Pertia poteva vedere le grandi trireme con le loro vele quadrate e con i remi alzati, e sulla terraferma spiccavano le luci dei villaggi e delle città... i quattro grossi bracieri che ardevano sulle mura della fortezza di Matcha apparivano simili a candele tremolanti disposte su una torta. Ignorando le luci, volò lontano da esse e verso le remote montagne.

Desiderava di non dover più tornare a casa, di poter fluttuare in quel modo per sempre, al sicuro dalle molteplici torture della schiavitù. Finché sua madre era stata viva c'era stato qualcuno a cui importava di lui non come di uno schiavo ma in quanto Lug, suo figlio, carne della sua carne. Le sue braccia erano sempre state aperte per accoglierlo.

Angoscia e dolore tornarono ad aggredirlo. Quando si era ammalata, gli avevano detto che sua madre aveva bisogno di riposo, ma non era servito e allora avevano mandato a chiamare il Guaritore Gwydion, che però era assente perché si era dovuto recare nella lontana città di Furbolg. Lug aveva visto la carne dissolversi sul volto materno, aveva visto sua madre mutarsi da una donna viva e amorevole in una figura scheletrica i cui occhi lo guardavano senza riconoscerlo e le cui braccia non avevano più la forza di aprirsi per consolarlo.

E poi se n'era andata... mentre lui dormiva. Lug le aveva dato il bacio della buona notte, poi era stato accompagnato nella stanza che adesso divideva con altri cinque ragazzi; l'indomani mattina aveva finito in fretta i lavori assegnatigli ed era corso nella camera della madre soltanto per trovarla coperta da un lenzuolo di lino bianco, che aveva tirato indietro per vederla in volto: gli occhi di sua madre erano chiusi, la bocca aperta, e non si scorgeva in lei la minima traccia di respiro o di movimento.

L'anziano schiavo Patricaeus lo aveva trovato là e lo aveva portato nella propria stanza. Per quanto consapevole della presenza del vecchio, Lug non era riuscito a muoversi perché era paralizzato dallo shock... si era reso conto che Patricaeus lo stava sistemando nel proprio letto, con le coperte calde rimboccate intorno alle spalle, ma non era stato in grado di fare nul-

la, neppure di chiudere gli occhi. Il vecchio gli aveva accarezzato il volto e gli aveva abbassato con gentilezza le palpebre.

Lug aveva dormito a lungo... poi qualcosa si era spezzato dentro di lui e il suo spirito si era innalzato libero nell'aria notturna.

Sebbene non avesse freddo fu attraversato da un brivido, e desiderò di poter riportare indietro sua madre. Proprio in quel momento la sua attenzione fu attratta da un movimento sul terreno sottostante: un gruppo di uomini a cavallo, nove in tutto, che avanzano nella notte su alti stalloni bianchi. Planando verso di loro, Lug vide che erano Cavalieri vestiti in armatura bianca, con il manto candido che ricadeva drappeggiato sulla sella alle loro spalle, e li osservò allinearsi su un prato, dove una nebbia biancastra si agitava intorno agli zoccoli degli animali come un mare spettrale. Su una collina poco distante scorse poi un uomo che aveva il volto in parte nascosto dal cappuccio scuro di un manto di velluto e che stava cantilenando qualcosa in un linguaggio a lui ignoto. I Cavalieri rimasero fermi in sella, in silenzio, mentre la nebbia s'infittiva intorno a loro.

Lug si avvicinò maggiormente, evitando l'uomo che cantilenava e andando a posarsi sul fianco di un'altra collina, accanto ad alcuni alberi: nel momento in cui sfiorò il terreno cominciò però a sprofondare in esso e sullo sprone del panico tornò a librarsi in aria, desiderando di essere solido... il desiderio divenne realtà e lui poté sedersi sull'erba del pendio collinare su cui la nebbia rifiutava d'inerpicarsi, disponendosi ad osservare i Cavalieri.

La loro armatura scintillava sotto la luce della luna: elmo rotondo dall'alto pennacchio nero, gorgiera di piastre argentee che si allargava a proteggere le spalle, corazza decorata da incisioni, protezioni per le cosce e schinieri... ma niente scudo.

Nove Cavalieri su nove stalloni bianchi...

D'un tratto Lug ricordò le storie che Patricaeus era solito raccontargli nella Sala degli Schiavi durante la Festa del Solstizio... e seppe chi erano coloro che stava spiando.

Erano i leggendari Cavalieri di Gabala.

Lug non conosceva i loro nomi... sapeva soltanto che il loro Signore era Samildanach, il più grande spadaccino del regno. Scrutando il gruppo il ragazzo lo individuò al centro, più alto degli altri e con l'elmo lucente adorno di due ah di corvo, seduto in sella in silenzio... in attesa.

Ma in attesa di cosa?

Lug spostò lo sguardo sull'uomo che continuava a cantilenare, e in quel

momento i cavalli presero a nitrire di terrore. Mentre i Cavalieri si sforzavano di calmarli, Lug rimase a bocca aperta nel vedere che le stelle stavano scomparendo dal cielo a mano a mano che una grande porta scura si formava davanti ai nove uomini; poi una sottile striscia di un grigio argenteo apparve nel rettangolo di oscurità e un vento violento ululò attraverso l'apertura. Subito la nebbia si levò come un'onda enorme ad avviluppare i Cavalieri, e urla ultraterrene presero ad echeggiare da oltre la buia Porta.

«Seguite la Spada!» gridò una voce, e Lug vide la lama di Samildanach scintillare come una lanterna, sentendo al tempo stesso il rombante battere degli zoccoli quando i Cavalieri spronarono le loro cavalcature.

Poi scese il silenzio e l'oscurità svanì, lasciando le stelle nuovamente libere di brillare.

Lug guardò in direzione della cima dell'altra collina, ma anche l'uomo che si trovava lassù era scomparso.

Intanto la nebbia si era raccolta e stava fluendo su per il pendio collinare. Lug si alzò in piedi e cercò di volare ma non ci riuscì: adesso il suo corpo era solido e radicato alla terra. Il vento freddo lo sfiorò, strappandogli un brivido.

Ora quel sogno non era più confortante e lui provava un bisogno disperato di tornare a casa. Ma dov'era la sua casa? Quanto si era spinto lontano nel suo volo?

Dalla cortina di foschia giunse un rumore... una sorta di fruscio strisciante... che lo indusse a girarsi di scatto, cercando di scrutare il terreno circostante: la nebbia grigia si stava però allargando dovunque. Lug spiccò la corsa per risalire la collina, con il cuore che gli martellava in petto, ma scivolò e cadde sull'erba fangosa, rotolando sul dorso. Un'ombra scura si erse allora su di lui e quando artigli affilati scesero verso il suo corpo, lacerandogli la pelle del petto, il ragazzo rotolò disperatamente per allontanarsi.

«No!» urlò, vedendo le fauci grondanti di bava della bestia che si abbassavano verso la sua faccia, e sollevò il braccio di scatto.

Un abbagliante raggio di luce dorata gli scaturì dalle dita e andò ad avviluppare la creatura, che scomparve con un urlo di agonia mentre Lug si lasciava ricadere sull'erba. Poi un'altra ombra cadde su di lui, inducendolo a raggomitolarsi sul terreno.

«Non aver paura» mormorò una voce.

Sollevando lo sguardo, Lug vide la sagoma di un uomo che si stagliava contro lo sfondo della luce lunare, che colpiva lo sconosciuto alle spalle rendendo impossibile discernere i suoi lineamenti.

«Ho paura» disse. «Voglio andare a casa.»

«E vi tornerai, ragazzo mio. E allora dimenticherai questo... sogno.»

«Cos'era quella bestia?»

«È giunta attraverso la Porta, ma adesso è morta, ragazzo, tu l'hai distrutta come sapevo che avresti fatto, perché il Potere è in te. Arrivederci. Ci incontreremo ancora.»

«Chi sei?»

«Io sono il Dagda. Ora dormi... e torna a casa.»

Lug chiuse gli occhi e scivolò nell'incoscienza. Quando li riaprì era disteso nel letto di Patricaeus, con il vecchio che sonnecchiava accanto a lui su una sedia.

Il ragazzo si girò su un fianco, e lo scricchiolio del letto ebbe l'effetto di svegliare il vecchio.

«Come ti senti, Lug?»

«Cosa ci faccio qui, signore? Dov'è mia madre?»

«È morta, ragazzo» rispose Patricaeus, in tono triste. «L'abbiamo seppellita questo pomeriggio.»

In quel momento Lug si sollevò a sedere e la coperta scivolò giù dal suo petto.

«Nel nome degli dèi... cos'hai fatto?» sussurrò il vecchio, e nell'abbassare lo sguardo Lug vide che il suo petto era segnato da quattro lacerazioni poco profonde che avevano sanguinato abbondantemente, inzuppando di sangue il lenzuolo sottostante la coperta. Patricaeus tirò indietro le coltri, e le gambe del ragazzo risultarono essere coperte di fango secco.

«Lug, mi vuoi spiegare dove sei andato mentre io dormivo?»

«Non lo so» pianse Lug. «Non so nulla. Voglio mia madre. Per favore.»

«Mi dispiace, Lug, davvero» sussurrò il vecchio, sedendo accanto al ragazzo in lacrime e stringendolo fra le braccia.

CAPITOLO PRIMO

L'uomo a cavallo si soffermò sulla cresta del passo, con il vento che gli vorticava intorno e strideva in mezzo alle cime montane. In basso sotto di lui le terre di Gabala si allargavano verdi e lussureggianti... sottili ruscelli e fiumi scintillanti, colline e vallate, boschi e foreste... tutto come lo ricordava e corrispondente ai suoi sogni che lo incitavano a tornare.

«Siamo a casa, Kuan» sussurrò, ma le sue parole furono trascinate via dal vento e l'alto stallone grigio non lo sentì.

Accostando i talloni ai fianchi del cavallo, l'uomo si appoggiò all'indietro sulla sella per facilitare la cavalcatura quando essa iniziò la lunga discesa. Il vento cadde non appena si avvicinarono al deserto forte di Frontiera, con le porte di quercia e di bronzo che pendevano dai cardini infranti: l'Aquila di Gabala era stata staccata da esse a colpi d'ascia e sul legno marcio rimaneva soltanto il bordo della punta di un'ala, coperto da una patina fra il verde e il marrone che lo portava a confondersi con il legno.

Il viandante, un uomo alto avvolto in un lungo mantello dotato di un cappuccio trattenuto al suo posto da una pesante sciarpa avvolta intorno alla faccia, scese di sella e condusse a mano lo stallone nel forte diroccato, soffermandosi davanti alla statua di Manannan: spezzato di netto, il braccio sinistro giaceva sull'acciottolato, e qualcuno aveva colpito la faccia con un'ascia o con un martello, fracassando il mento e spezzando il naso.

«Con quanta rapidità dimenticano» commentò l'uomo, e nel sentire la sua voce lo stallone venne avanti, urtandogli la schiena con il muso; girandosi, il cavaliere si sfilò gli spessi guanti di lana e accarezzò il collo dell'animale.

Lì il freddo era meno intenso, quindi si liberò anche della sciarpa, drappeggiandola sul pomo della sella prima di spingere indietro il cappuccio, lasciando che il sole si riflettesse sull'elmo argenteo che gli copriva il capo.

«Cerchiamo un po' d'acqua per te, Kuan» disse quindi, e si diresse verso il pozzo recintato da un muretto che sorgeva nel centro del cortile.

Il secchio era stato deformato dal sole e adesso larghe fenditure erano visibili fra i cerchi di ferro che lo cingevano, mentre la corda era secca come esca ma ancora utilizzabile se maneggiata con cautela. Frugando negli edifici deserti l'uomo si procurò una brocca d'argilla e un piatto fondo, poi sistemò la brocca dentro il secchio prima di calarlo nel pozzo. Quando lo tirò su con cautela l'acqua defluì fra le fessure del secchio, ma la brocca rimase piena e lui bevve avidamente prima di posare il piatto sull'acciottolato e di riempirlo d'acqua. Subito lo stallone abbassò la testa per bere, e dopo aver allentato lo straccale della sella il cavaliere versò altra acqua nel piatto e salì infine sui bastioni, per sedere sotto la luce del sole.

Sapeva che era questa la fine degli imperi, non i campi di battaglia intrisi di sangue, le orde urlanti e il discorde cozzare dell'acciaio contro l'acciaio... soltanto la polvere sospinta dal vento sui ciottoli, le statue deturpate, i secchi deformati e il silenzio della tomba.

«Avresti odiato tutto questo, Samildanach» commentò. «Ti avrebbe spezzato il cuore.»

Frugò dentro di sé alla ricerca di qualche traccia di dolore per la Caduta di Gabala, ma nel suo animo non c'era posto per un sentimento del genere... tutto il dolore che provava era per se stesso, nel contemplare la propria statua mutilata.

Manannan, Cavaliere di Gabala, uno dei Nove... più potenti dei principi, più che semplici uomini. Infilando una mano nella sacca che portava al fianco ne estrasse uno specchio dalla superficie argentata e lo tenne sollevato davanti al proprio volto.

L'ex-Cavaliere fissò i propri occhi azzurro cupo, il volto squadrato e l'elmo d'acciaio argentato che lo incorniciava. Il pennacchio era scomparso dalla sommità dell'elmo, tranciato nel corso di una scaramuccia di qualche tipo nel nord, e il visore ora sollevato era stato ammaccato da un'ascia nella Guerra Fomoriana mentre il numero runico che lo identificava era stato strappato dall'elmo nel corso di una battaglia nell'est. Non riusciva a ricordare quel colpo, uno dei tanti che aveva incassato nel corso dei sei solitari anni trascorsi da quando la Porta si era richiusa. Il suo sguardo si spostò sulle piastre metalliche concentriche che gli proteggevano la gola e immaginò la barba che stava crescendo sotto di esse lentamente... oh, così lentamente... preparandosi a soffocarlo.

Che razza di morte per un Cavaliere di Gabala, imprigionato nel proprio elmo, strangolato dalla sua stessa barba! Si disse che quello era il prezzo del tradimento, il prezzo della vigliaccheria.

Vigliaccheria? Rigirò la parola nella mente, assaporandola. Durante quegli ultimi sei anni solitari caratterizzati da un girovagare senza meta lui aveva dimostrato ripetutamente il proprio coraggio fisico nei combattimenti con la spada, nelle cariche e nelle lunghe attese prima della battaglia... ma non era stato il suo corpo a tradirlo in quella oscura notte di sei anni prima, quando la Porta Oscura si era spalancata e le stelle si erano spente. Quella che lo aveva privato della capacità di muoversi era stata una forma di vigliaccheria di tutt'altro tipo.

Non era stato così per i suoi compagni, ma del resto Samildanach avrebbe sfidato i fuochi stessi dell'Inferno avendo a disposizione soltanto una manciata di neve, e lo stesso valeva per gli altri... Pateus, Edrin... per tutti quanti.

«Dannazione a te, Ollathair» sibilò l'ex-Cavaliere. «Dannazione alla tua arroganza!»

Riposò ancora per un'ora, poi risalì in sella. La Cittadella era a tre giorni di viaggio verso ovest, e nel dirigersi verso di essa lui evitò villaggi e inse-

diamenti, comprando il cibo nelle fattorie isolate e dormendo all'aperto sui prati. Il mattino del quarto giorno si avvicinò alla Cittadella.

Guidando lo stallone fra gli alberi, si diresse verso quello che un tempo era stato un giardino di rose: adesso era inselvatichito, ma qua e là fioriva ancora qualche bocciolo, anche se per la maggior parte le rose erano state soffocate dalle erbacce, così come le pietre della pavimentazione erano state coperte dall'erba e da piccoli fiori azzurri. L'ex-Cavaliere si disse che era soltanto naturale che fosse così... sei anni di terriccio portato dal vento che si era annidato sulle pietre disposte con cura. La porta laterale era aperta e lui la oltrepassò, entrando nel cortile: qua e là i semi d'erba si erano insediati nelle fessure della pavimentazione, alimentati dall'acqua della fontana che si era riversata oltre il parapetto di marmo della vasca.

Manannan smontò di sella con movimenti lenti e con uno scricchiolio di armatura; lo stallone rimase immobile.

«Non è come tu lo ricordi, Kuan» sussurrò il cavaliere, sfilandosi il guanto per accarezzare la bestia sul collo. «Se ne sono andati tutti.»

Poi condusse il cavallo alla fontana e attese che bevesse; in quel momento un'imposta di legno poco lontano venne sbattuta dal vento contro l'intelaiatura della finestra e lo stallone sollevò la testa di scatto, con gli orecchi appiattiti contro il cranio.

«È tutto a posto, ragazzo» lo tranquillizzò Manannan. «Qui non c'è pericolo.»

Mentre l'animale riprendeva a bere gli allentò la cinghia della sella e prese le sacche fissate dietro di essa, issandosele in spalla e salendo i gradini per entrare nella Sala dell'Accoglienza. La polvere si era raccolta in uno spesso strato all'interno e il lungo tappeto puzzava di muffa e di marcio; le statue lungo i lati lo fissavano con occhi ciechi.

Sentendo il fardello della propria colpa gravare su di lui più pesante del solito, Manannan oltrepassò le statue e raggiunse la cappella sul retro dell'edificio, aprendo a fatica la porta a forma di foglia, i cui cardini scricchiolarono in segno di protesta: nessuno aveva disturbato quel luogo, con il suo basso altare, ma i candelieri d'oro erano scomparsi, come anche il calice d'argento e i tendaggi di seta. Nonostante questo la cappella emanava comunque una sensazione di pace.

Deposte a terra le sacche, Manannan ne slacciò le cinghie di cuoio e si accostò quindi all'altare, togliendosi il balteo con il fodero della spada e slacciandosi la corazza per poi sfilarla con cautela da sotto le protezioni per le spalle. Con cura, depose la corazza sull'altare, e ad essa seguirono le

protezioni per le spalle e la cotta di maglia priva di maniche... ne avrebbe sentito la mancanza, perché gli aveva salvato la vita in più di un'occasione. Le protezioni per i fianchi e per le cosce e gli schinieri seguirono il resto sulla pietra, poi lui posò i guanti neri e argento sopra la corazza.

«Che sia finita» disse quindi, sollevando le mani per slacciare l'elmo, ma un timore paralizzante lo bloccò a metà del gesto: l'incantesimo era stato pronunciato sei anni prima da Ollathair in quella stessa stanza... ma senza il mago la pace della cappella era di per sé sufficiente a rimuoverlo?

Costringendosi a calmarsi, Manannan accostò le dita al gancio di chiusura dell'elmo, ma la sbarra rifiutò di spostarsi, e dopo aver esercitato una pressione maggiore per un momento ancora lui lasciò ricadere la mano, mentre il timore veniva disperso dall'insorgere dell'ira.

«Che altro vuoi da me?» urlò, crollando in ginocchio e pregando per ottenere la liberazione, ma anche se i suoi pensieri fluirono verso l'alto non ebbe la sensazione che fossero giunti a destinazione.

Spossato si rialzò in piedi... un Cavaliere senza armatura... poi si accostò alle sacche della sella e si vestì in fretta con aderenti calzoni di lana e una tunica di cuoio. Si passò quindi intorno alla spalla il balteo con il fodero e la spada, che si assestò sul fianco destro. Infine si mise un paio di morbidi stivali di pelle di daino e raccolse la coperta, lasciando le sacche dove si trovavano.

Fuori lo stallone era intento a brucare l'erba vicino alla parete più lontana. L'uomo che era stato un cavaliere oltrepassò l'animale e si diresse verso quella che un tempo era la fucina del fabbro: anche qui tutto era coperto dalla polvere e gli strumenti erano arrugginiti e inutili, i grandi mantici laceri e sbrindellati, la fucina aperta e trasformata in un covo per i topi.

Raccolta una sega arrugginita, Manannan rifletté che anche se fosse stata nuova e lucente per lui sarebbe stata inutile, perché l'acciaio argentato dell'elmo era già di per sé robusto, e con l'aggiunta dell'incantesimo di Ollathair era impervio a qualsiasi cosa tranne il calore. Una volta aveva sopportato due ore di agonia mente un fabbro cercava di fondere la sbarra per aprirla. Alla fine l'uomo gli si era inginocchiato davanti, sconfitto.

«Potrei farlo, signore, ma non servirebbe a nulla perché il calore necessario ti trasformerebbe la carne in liquido e il cervello in vapore. Hai bisogno di un mago, non di un fabbro.»

E lui aveva trovato parecchi maghi, aspiranti stregoni, veggenti e donne Wycca, ma nessuno di loro era stato in grado di contrastare l'incantesimo dell'Armaiolo.

«Ho bisogno di te, Ollathair» disse il Cavaliere non più tale. «Ho bisogno della tua magia e delle tue capacità. Dove sei andato?»

Ollathair era stato innanzitutto un patriota e non avrebbe lasciato il regno a meno di esserci costretto... ma chi poteva costringere l'Armaiolo dei Cavalieri di Gabala a fare qualcosa? Seduto fra i resti arrugginiti delle attrezzature di Ollathair, il Cavaliere lottò per ricordare una conversazione di molto tempo prima.

Considerate le dimensioni dell'impero su cui aveva dominato un tempo, Gabala non era grande: dai confini di Fomoria a sud alle strade costiere che portavano a Cithaeron c'erano meno di millecinquecento chilometri, mentre da est a ovest, dalle steppe dei Nomadi al mare occidentale e ad Asripur se ne contavano appena seicento. Un fatto era certo... Ollathair avrebbe evitato le città perché aveva sempre odiato la mostruosità marmorea di Furbolg.

Dov'era, allora? E sotto quale travestimento?

Ollathair era stato soltanto un nome come un altro scelto dall'Armaiolo, ma c'era un altro nome di cui lui si serviva quando desiderava viaggiare da solo e in incognito, un particolare che Manannan aveva scoperto per caso dieci anni prima, mentre era in visita nel più settentrionale dei nove Ducati. Fermandosi ad una locanda, aveva visto il proprietario esibire un piccolo uccello di bronzo lucente che cantava in quattro lingue diverse e che quando l'uomo sollevava la mano si levava in volo per la stanza, diffondendo nell'aria un dolce profumo.

«Come sei entrato in possesso di quell'uccello?» aveva chiesto.

«Non è rubato, signore, lo giuro sulla vita dei miei figli.» Non sono qui per giudicarti. Ti ho soltanto rivolto una domanda.

«Me lo ha dato un viandante, signore... due giorni fa. Era un uomo tozzo e brutto come il peccato, e siccome non aveva denaro da darmi in cambio della stanza ha pagato con questo. Ho fatto bene a tenerlo?»

«Non mi importa che tu lo tenga o lo venda. Dov'è andato questo viandante?»

«Si è diretto a sud, signore, lungo la Strada Reale.»

«Ti ha detto il suo nome?»

«Sì, signore... come richiede la legge, e ha anche firmato il registro. Ce l'ho qui.»

L'uomo aveva sollevato il libro rilegato in cuoio e lo aveva mostrato al Cavaliere.

Manannan aveva raggiunto Ollathair il pomeriggio successivo su un

lungo tratto in cui la strada correva allo scoperto. L'Armaiolo era in sella ad un grasso pony.

«Possibile che non ci sia mai pace?» aveva protestato Ollathair. «Che problema c'è, adesso?»

«Nessuno che io conosca» aveva replicato Manannan. «Questo è un incontro casuale. Ho visto alla locanda il frutto del tuo lavoro... un po' stravagante come pagamento per una notte di pernottamento, non trovi?»

«È difettoso e non durerà più di una settimana. Ora continua per la tua strada e lasciami godere un po' di serenità. Ci vedremo fra una settimana alla Cittadella.»

Nel guardare le ragnatele e le rovine che lo circondavano, Manannan rabbrividì. Forse Ollathair aveva scelto un altro nome, o forse era morto.

Ma senza altri indizi su cui basarsi l'ex-Cavaliere aveva una sola alternativa: dirigersi a nord e cercare informazioni sul conto di un artigiano chiamato Ruad Ro-fhessa.

Stringendo le pinze, il ragazzo sollevò la minuscola lamina di bronzo e trasse un profondo respiro, poi si umettò le labbra e si protese in avanti sul banco da lavoro, con la mano che tremava leggermente.

«Ora sta calmo» lo incoraggiò l'uomo decisamente brutto che gli sedeva accanto. «Resta calmo e respira con scioltezza. Sei troppo teso.»

Il ragazzo annuì e ruotò le spalle nel tentativo di allentare la tensione che le irrigidiva, poi la sua mano si fece più salda e la lamina di bronzo scivolò al suo posto, sul dietro del modello.

«Ecco fatto!» esclamò l'uomo, in tono di trionfo, mentre esaminava con l'occhio sano il falco di metallo. «Adesso prendi l'ala e sollevala... con cura, bada!»

Il ragazzo fece come gli era stato detto e l'ala si allargò senza fatica con un bagliore delle piume bronzee.

«Lasciala andare» ordinò quindi l'uomo, e l'ala scattò al proprio posto contro il corpo fatto di scaglie metalliche.

«Ci sono riuscito, Ruad, ce l'ho fatta!» gridò il ragazzo, battendo le mani.

«È vero» convenne Ruad, con un ampio sorriso che lasciò vedere i denti irregolari. «In un solo anno hai duplicato un oggetto che a me era costato tre anni di fatica, quando avevo la tua età. Del resto, però, tu hai avuto un maestro migliore del mio.»

«Volerà?» chiese il ragazzo.

Ruad Ro-fhessa gli arruffò i ricciuti capelli biondi e scrollò le spalle enormi, alzandosi in piedi e stiracchiando la schiena.

«Questo dipenderà dalla tua abilità nell'attingere alla magia dell'aria. Vieni, siedi qui con me per un po'.»

Nel parlare, Ruad si allontanò dal banco da lavoro e attraversò la bottega per passare in un'ampia stanza dove due profonde poltrone erano sistemate davanti ad un focolare in cui ardeva un fuoco di tronchi, sedendosi con le corte gambe protese versò il calore delle fiamme e le braccia possenti incrociate sul petto. Là luce del fuoco si riflesse sulla lamina di bronzo che gli copriva l'occhio sinistro e accentuò le striature argentee nei capelli neri che si stavano diradando. Il ragazzo, un giovane alto per la sua età al punto che la divisa della sua Casa gli andava ormai corta, lo raggiunse.

«Hai lavorato bene, Lug» si complimentò Ruad. «Un giorno sarai un Maestro Artigiano. Sono molto contento di te.»

Lug arrossì e distolse lo sguardo: i complimenti erano una cosa rara da parte di Ruad, e prima di allora non gli era mai stato chiesto di sedere accanto al fuoco.

«Volerà?»

«Riesci ad avvertire la magia dell'aria?» ribatté Ruad.

«No.»

«Chiudi gli occhi e appoggia la testa contro lo schienale della poltrona» suggerì Ruad, prendendo un pesante attizzatoio per smuovere e ravvivare le fiamme, aggiungendovi tre nuovi ceppi. «Le correnti della magia sono molte, i colori a volte profondi e sorprendenti. Devi cominciare con i Colori. Pensa al Bianco, che è pace, armonia. Immagina il Colore e vola con esso. Riesci a vederlo?»

«Sì» sussurrò Lug.

«Quando ci sono ira, odio o un dolore che non proviene dal corpo, il Bianco costituisce la risposta. Evocalo. L'Azzurro è il Colore del cielo, il potere dell'aria, il sogno delle cose che volano. L'Azzurro è ciò che le chiama a librarsi su ah incerte. Puoi vedere l'Azzurro?»

«Sì, Maestro.»

«Allora evocalo» ordinò Ruad, chiudendo l'occhio sano per aiutare il ragazzo nella sua ricerca. «Ce l'hai, Lug?»

«Ce l'ho, Maestro.»

«E come ti senti?»

«Posso percepire il cielo che mi chiama, sento il bisogno di avere le ali.»

«Allora torniamo al falco» sorrise Ruad. «Trattieni questa sensazione.»

I due artigiani rientrarono nella bottega e il ragazzo prese un minuscolo coltello.

«Sono pronto?» domandò.

«Lo vedremo» rispose Ruad. «Libera la magia dell'Azzurro.»

Lug si graffiò la pelle alla base del palmo destro e protese la mano sopra la testa dell'uccello metallico, lasciando cadere sul suo becco una sola goccia di sangue.

«Ora le ali, presto» ordinò Ruad, e quando Lug si trasse indietro dopo aver eseguito le sue istruzioni, aggiunse: «Premi un dito sul taglio per fermare il sangue.»

Lug obbedì, ma lo sguardo dei suoi occhi azzurri era fisso sull'uccello. In un primo tempo non ci fu nessun movimento... poi la testa dorata ebbe un sussulto e gli anelli metallici stridettero uno contro l'altro. Lentamente, le ali si allargarono e il falco si levò dal banco di lavoro, librandosi oltre la finestra aperta in cerca del cielo. L'uomo e il ragazzo uscirono di corsa sul pendio montano per guardare l'uccello levarsi sempre più in alto. All'improvviso però il suo volo si fece esitante e Lug vide una piuma bronzea allontanarsi fluttuando dal falco... poi un'altra... e un'altra ancora. Adesso i movimenti del volatile metallico erano sempre più incerti.

«No!» urlò Lug, sollevando una mano snella per indicare il falco che lottava per restare in aria, e con stupore di Ruad due fragili piume di bronzo che stavano precipitando lontano dall'uccello invertirono il loro volo e tornarono a fissarsi alle ali. Per qualche secondo il volo del falco tornò uniforme, ma alla fine le ali si richiusero di scatto ed esso rovinò al suolo, inerte e rovinato. Lug si precipitò verso di esso, raccogliendo le varie piume e il piccolo corpo contorto.

Ruad Ro-fhessa si avvicinò in silenzio e gli posò una mano sulla spalla.

«Non lasciare che questo ti deprima, Lug. Il primo uccello che ho creato non è arrivato neppure fino alla finestra. Hai ottenuto un risultato notevole.»

«Ma io volevo che vivesse» protestò il ragazzo.

«Lo so, e lo ha fatto... ha trovato il cielo. La prossima volta controlleremo con maggiore attenzione le giunture del collo.»

«La prossima volta?» ribatté tristemente Lug. «Raggiungerò l'età adulta fra una settimana, e dal momento che nella Casa non c'è posto per me sarò venduto.»

«Questo accadrà la prossima settimana, e prima di allora possono succedere molte cose» ribatté Ruad. «Ora porta l'uccello alla fucina e vediamo

quali parti si possono salvare.»

«Credo che fuggirò. Mi unirò a Llaw Gyffes.»

«Fortemano potrebbe rivelarsi un uomo che non è facile seguire... ma ne parleremo un altro giorno. Fidati di me, Lug. Ora pensiamo a quel falco.»

Tornati nella bottega, vi lasciarono i frammenti di bronzo e tornarono a sedersi accanto al fuoco. Le piume si erano staccate, poi avevano invertito il loro volo anche se per pochi secondi appena... e tuttavia Lug era arrivato soltanto al Giallo, il minore fra i Colori.

«Dimmi una cosa» domandò Ruad, in tono sommesso. «Cos'hai provato quando hai gridato contro il cielo?»

«Disperazione» rispose semplicemente il giovane, sollevando lo sguardo.

«No, mi riferisco al momento esatto in cui hai gridato.»

«Non so cosa intendi dire, signore» replicò Lug, con una scrollata di spalle. «Io... volevo che il falco volasse.»

«Hai notato quello che è successo quando hai gridato?»

«No. È caduto.»

«Non immediatamente» precisò Ruad. «Ha cercato di riprendersi, il che significa che in qualche modo eri ancora collegato ad esso. Tu però affermi di non aver avvertito nulla. Che Colore stavi sperimentando? Era l'Azzurro?»

Lug rimase immobile per un lungo momento, cercando di ricordare.

«No, era il Giallo. Riesco a raggiungere gli altri colori soltanto per tramite tuo, signore.»

«Non importa, Lug. Ci rifletterò sopra. Adesso però è quasi ora che tu vada, perché il tuo tempo libero finisce al tramonto, non è così» Ne ho ancora un po' «rispose il ragazzo.» Marshin dice che la famiglia non tornerà da Furbolg prima di domattina. Porteranno qui degli ospiti perché assistano all'asta.

«Può darsi che le cose non vadano male come pensi» suggerì Ruad. «Ci sono molte buone Case. È possibile che Lady Dianu abbia bisogno di un servitore... oppure Lord Errin. Entrambi hanno la fama di trattare bene i loro schiavi.»

«Ma perché devo essere uno schiavo?» scattò Lug. «Perché? L'impero è scomparso, tutte le sue terre sono ora governate da popoli che un tempo erano schiavi. Perché proprio *io* devo restare in schiavitù? Non è giusto.»

«La vita ha la tendenza a non essere giusta, ragazzo. La Guerra Fomoriana è stata l'ultima, e tu ne sei stato vittima. Un giorno avrai però l'oppor-

tunità di comprarti la libertà, e la tua esistenza non è poi così brutta.»

«Sei mai stato uno schiavo, signore?»

«Soltanto della mia Arte» ammise Ruad, «ma quésto non conta, vero? Sei stato catturato... quanti anni fa? Cinque? Sei? Quanti anni avevi allora? Dieci, undici? È così che funzionano le cose, Lug. Le guerre costano denaro che viene recuperato attraverso il saccheggio e la schiavitù. Gabala ha combattuto quella guerra per orgoglio nazionale, per far valere il proprio diritto di dare via il suo impero invece di vederselo togliere, e tu sei stato una delle ultime vittime. So che non è giusto, ma un uomo che passa la vita a lamentarsi della sua ingiustizia non otterrà mai nulla. Fidati di me in questo, ragazzo. Ci sono tre tipi di uomini: i vincitori, i perdenti e i combattenti. I vincitori sono benedetti dai Colori e qualsiasi cosa facciano la vita li tratta come altrettanti dèi. I perdenti sprecano le loro energie piagnucolando come bambini che siano stati sgridati e non combinano nulla. I combattenti hanno sempre la spada affilata e lo scudo alto, non si aspettano nulla senza dover combattere per ottenerlo e lottano fino a crollare.»

«Non voglio essere un guerriero» protestò Lug.

«Ascoltami, ragazzo!» scattò Ollathair. «E fallo con tutta la tua mente. Non sto parlando di spadaccini, sto parlando della vita. Il tuo ingegno è per te al tempo stesso spada e scudo... è solo una questione di prospettiva. Se vuoi qualcosa, allora progetta per ottenerla, pensa a tutto quello che potrebbe andare storto e immagina tutte le soluzioni possibili perché ogni cosa vada invece nel modo voluto. Poi agisci. Non pensare continuamente a ciò che vuoi! Prendilo! Concentra la tua mente su quel compito, dal momento che hai una buona mente e un grande Talento. Non so come hai fatto a tenere in aria quell'uccello, ma in te c'è un potere, quindi cercalo, alimentalo, e non lasciare mai che sia la disperazione a dominare il tuo cuore. Mi hai capito?»

«Ci proverò, signore.»

«Una risposta abbastanza buona. Adesso va' a casa e lasciami esaminare quell'uccello.»

«Sei stato molto gentile con me, signore» osservò Lug, alzandosi in piedi con un sorriso. «Perché mi hai dedicato questo tempo?»

«Perché non avrei dovuto?»

«Non lo so. A Matcha dicono che sei un eremita che non ama la compagnia della gente, dicono che sei... rozzo e cupo, con un cattivo carattere e senza pazienza. Io però non ti ho mai visto così.»

«Sono come dicono, Lug, non ti ingannare al riguardo» ammise Ruad,

alzandosi e posando una grossa mano sulla spalla del ragazzo. «Non mi piace la gente, non mi è mai piaciuta, ma sono capace di valorizzare il talento, ragazzo, posso farlo fiorire... come un giardiniere con i boccioli. Ricordi il giorno che ti ho sorpreso nascosto fra i cespugli dietro la mia bottega?»

«Sì» sorrise Lug. «Ho pensato che mi avresti ucciso.»

«Per sette settimane in ogni giorno di libertà ti eri nascosto lì per guardarmi mentre lavoravo. Tanta costanza denotava pazienza, una dote rara nei giovani, e per questo ho deciso di insegnarti qualcosa sui Colori. Sei stato un buon allievo, e se la Fonte lo vorrà continuerai ad esserlo. Ora vattene!»

Dopo che il ragazzo se ne fu andato, Ruad raccolse i resti dell'uccello di metallo, esaminando i punti sotto il collo che avevano ceduto e scoprendo che le penne delle ali erano troppo sottili, anche se in maniera infinitesimale: Lug aveva buone mani e un occhio attento, ma la sua anima non era ancora in sintonia con la magia del cielo. Del resto, Ruad sapeva che la magia si raggiungeva soltanto attraverso l'armonia, ed era improbabile che un giovane schiavo prossimo ad arrivare alla maggiore età riuscisse a conseguirla. Infatti Lug avrebbe potuto essere venduto al capitano di qualche nave e trascorrere il resto della sua vita ai remi, oppure ad un principe ed essere castrato per servire in un harem. Inoltre c'erano anche altre sorti sgradevoli a cui poteva andare incontro un giovane dotato come lui di un aspetto avvenente, ma in linea di massima i pericoli non erano molti perché la maggioranza dei giovani schiavi intelligenti veniva acquistata da buoni padroni che li usavano bene per i loro affari e offrivano loro l'opportunità di comprarsi la libertà quando raggiungevano i trent'anni.

Chi poteva però biasimare il ragazzo se temeva il peggio?

Ruad chiuse la porta principale della sua casa e sellò una vecchia giumenta baia. Si recava di rado a Matcha, ma adesso aveva bisogno di provviste... sale, zucchero, carne secca, erbe, e soprattutto altri lingotti di bronzo e d'oro.

Il bronzo era un buon metallo da usare per i lavori di un apprendista, ma non si piegava alla magia come l'oro: se fosse stato d'oro, il falco di Lug sarebbe volato fino alle montagne più alte e sarebbe tornato al primo pensiero di richiamo, ma l'oro era più raro della virtù femminile.

Issato in sella il suo corpo sgraziato, Ruad diresse la giumenta lungo la strada che si snodava fra i pini, raggiungendo dopo due ore le bianche co-

struzioni di Matcha, la cui vista non gli diede il minimo piacere.

Salutata con un cenno la guardia di stanza alla Porta Settentrionale, proseguì fino alla stalla pubblica posseduta da Hyam; in quel momento il vecchio stalliere era seduto su uno steccato ed era intento a discutere furiosamente con un mercante nomade.

Tolta la sella alla giumenta, Ruad la condusse fino alla mangiatoia, la strigliò e infine tornò allo steccato, dove la discussione si stava facendo più accesa.

«Aspetta! Aspetta!» esclamò Hyam, agitando le dita sottili davanti alla faccia del Nomade. «Ci rivolgeremo a questo viandante. Buon signore» proseguì, girandosi verso Ruad e ammiccando. «vuoi essere tanto gentile da esaminare questi due cavalli e da darmi la tua onesta opinione su quanto valgono? Mi atterrò alla tua valutazione.»

Ruad abbassò lo sguardo sulle dita di Hyam, che stavano tracciando in fretta dei segni nell'antico linguaggio gestuale, poi si avvicinò alla prima bestia... uno stallone baio alto diciassette palmi che aveva circa otto anni... e fece scorrere le mani sulle zampe forti e lungo i fianchi prima di passare al secondo cavallo, un castrato alto circa sedici palmi più vecchio di forse cinque anni rispetto allo stallone e che rivelava accenni di schiena incurvata. Le dita di Hyam segnalarono che voleva farsi pagare quaranta mezze monete d'argento per i due ammali.

«Direi trentotto mezze monete d'argento» affermò Ruad.

«Mi vuoi rovinare!» stridette Hyam, saltellando per la rabbia. «Come può succedere una cosa del genere ad un uomo onesto?»

«Hai acconsentito ad attenerti alla decisione di quest'uomo» gli ricordò il Nomade. «E anche se il suo prezzo è di cinque monete superiore a quello offerto da me, sono pronto ad accettarlo.»

«Questa è una cospirazione dei Cielo ordita contro di me» dichiarò Hyam, scuotendo il capo. «Sono rimasto intrappolato dalla mia stessa stupidità, perché credevo che quest'uomo si intendesse di cavalli. Prendili: hai fatto un affare che va al di là dei tuoi sogni.»

Sorridendo, l'uomo contò il denaro, poi prelevò i cavalli dal recinto e si allontanò mentre Hyam trasferiva le monete d'argento nella borsa che portava al fianco con un sogghigno dipinto sul viso.

«Sei un furfante» dichiarò Ruad. «Quello stallone ha un tendine infiammato e si potrebbe azzoppare in una settimana, e il castrato non ha più spirito.»

«Non è una cosa sorprendente, considerato che vengono dalle stalle del

Duca e che lui non è gentile con i suoi cavalli» commentò in tono sommesso il vecchio stalliere.

«Come ti va la vita, Hyam?»

«Potrebbe andare meglio» replicò Hyam, passandosi una mano fra i capelli bianchi sempre più radi, «e stanno arrivando tempi brutti.»

«A sentire te... e tutti gli altri mercanti di cavalli... i tempi sono sempre brutti» sorrise Ruad.

«Non lo posso negare, Ruad, amico mio... ma questa volta è diverso, credimi. Se ne possono vedere i segni in tutta Matcha. Il numero dei mendicanti è aumentato dalla tua ultima visita, e la città pullula di nuove prostitute. Dieci anni fa non me ne sarei lamentato, ma adesso? Adesso vedo la cosa per quello che è: molte sono brave donne che hanno perso il marito o la casa. Se poi percorri la Strada del Commercio vedrai botteghe chiuse con le finestre sbarrate, e il prezzo degli schiavi sta calando... il che non è mai un buon segno. In aggiunta a tutto questo i mendicanti litigano per aggiudicarsi i posti migliori e i furti sono raddoppiati dallo scorso anno.»

«E il duca non fa nulla?»

«Che gli importa di Matcha?» ritorse Hyam, facendo una smorfia e sputando nella polvere. «Ho sentito notizie provenienti da tutto il territorio del duca: ha quasi raddoppiato le tasse dappertutto, i contadini gli devono dare il venti per cento dei loro raccolti oppure bestiame di un anno... e dal momento che la maggior parte dei contadini prende la terra in affitto dai nobili questo significa che resta loro all'incirca un dieci per cento del raccolto con cui nutrire le famiglie e prepararsi al nuovo anno.»

Intanto parecchi uomini erano affluiti a vedere i cavalli in vendita, quindi Hyam invitò con un cenno Ruad a tacere e portò avanti la conversazione con il linguaggio gestuale.

«C'è follia nell'aria, amico mio. Il mese scorso il duca ha ordinato di far impalare tre uomini. Il loro crimine? Avevano scritto al re per chiedere giustizia contro le tasse troppo elevate. Il re ha mandato qui il Conte Tollibar, il cugino del duca, e così è stata fatta giustizia contro quei tre uomini che l'avevano chiesta. In questo c'è qualcosa di cupamente poetico.»

«Impalare la gente è stato dichiarato fuorilegge oltre vent'anni fa» obiettò Ruad, servendosi a sua volta del linguaggio gestuale.

«Ma in quei giorni i Cavalieri circolavano nelle nostre terre e regnava il vecchio re. Non guardare al passato, Ruad, perché il passato è morto... svanito con i Cavalieri.»

«Non è possibile che tutti i consiglieri siano morti» protestò Ruad. «Che

ne è stato di Kalib?»

«Pare che lo abbiano avvelenato.»

«Rulic?»

«È morto in un incidente di caccia. Credo che dovrei approntare una scorta di provviste per l'inverno, perché avverto una brutta sensazione nell'aria.»

«Occupati della mia giumenta» disse Ruad, ad alta voce, poi si avviò attraverso la folla che si era raccolta per l'asta dei cavalli e lungo la Strada del Commercio. Come Hyam aveva detto molti mercanti avevano chiuso la loro attività, e questo non era un buon segno.

«Sono a tua disposizione, signore» mormorò una giovane donna, avvicinandolo.

«Gli affari devono andare davvero male per indurti ad avvicinare uno brutto come me» sorrise Ruad.

La donna non ricambiò il suo sorriso.

«Soltanto tre monete di rame da un quarto» insistette, distogliendo lo sguardo.

Ruad le prese le mani e le girò, verificando che erano pulite, con le unghie ben tenute.

«Perché no?» ribatté, e la seguì attraverso un labirinto di vicoli fino ad una misera costruzione con la porta rotta; l'interno era pulito ma squallido e un neonato dormiva su un mucchio di coperte, vicino alla parete opposta.

La dorma lo condusse ad un pagliericcio e si distese in fretta, sollevandosi il vestito di lana sopra i fianchi. Ruad era sul punto di slacciarsi la cintura quando percepì un movimento alle proprie spalle e si spostò di lato nel momento in cui il randello gli sibilava senza danno accanto alla spalla. Girandosi, piantò un pugno nel plesso solare dell'assalitore e non appena questi si piegò su se stesso gli calò di taglio la destra sul collo. L'uomo perse i sensi prima ancora di accasciarsi al suolo.

La donna si sollevò a sedere, premendosi una mano sulla bocca.

«Avevamo bisogno di denaro» disse. «Non è morto, vero?»

«No» ribatté Ruad, «e avrai il denaro quando te lo sarai guadagnato.»

E si aprì la cintura.

Ruad emerse dal buio della casupola nella luce della strada socchiudendo l'occhio sano e tendendo tutti i sensi. La donna si era rivelata una delusione, scoppiando in pianto mentre la possedeva, e questo aveva destato la sua ira. Contrariamente a ciò che accadeva in alcuni uomini, l'ira non era

una componente dei desideri sessuali di Ruad, che si era vestito e se n'era andato.

Lentamente trovò la strada verso la via principale, allontanando da sé i mendicanti mentre camminava. Hyam aveva ragione, Matcha stava diventando una piaga aperta.

La Strada dei Metalli era quasi deserta e Ruad rimase sorpreso nel vedere che alcune travi stavano venendo inchiodate sulle finestre della bottega di Cartain; dal momento che la porta principale era aperta, entrò e trovò il Nomade intento a sovrintendere all'imballaggio di parecchie grosse casse. Accorgendosi di lui, il mercante gli rivolse un cenno e gli indicò di passare nella stanza sul retro, affrettandosi poi a raggiungerlo e a versare un bicchiere di succo di mela che offrì allo sconcertato artigiano.

«Stai partendo anche tu?» domandò Ruad. «Perché?»

L'alto e angoloso mercante sedette alla scrivania, tenendo fisso su Ruad lo sguardo degli occhi scuri e obliqui.

«Sai perché sono ricco?» ribatté, accarezzandosi il naso aquilino.

«Ho sempre detestato che si rispondesse con un'altra domanda ai miei interrogativi» scattò Ruad.

Cartain sorrise, mettendo in mostra un dente d'oro.

«Mi piaci, Ruad... ma ora rispondimi.»

«Compri a poco prezzo e rivendi le cose per cifre elevate. Ora, perché stai andando via?»

«Sono ricco» rispose il mercante, sorridendo dell'irritazione crescente di Ruad, «perché so interpretare il vento. Quando soffia fresco c'è del denaro da guadagnare, e anche quando il vento è cattivo si fanno buoni guadagni. Ma quando il vento non soffia è giunto il tempo di cambiare posto.»

«Sei un uomo irritante, ma sentirò la tua mancanza» affermò Ruad. Ora come farò a vendere i miei giocattoli?

«Manderò qualcuno da te, perché le tue opere sono ancora molto ricercate. Hai qualcosa da darmi?»

«Forse, però ho bisogno di lingotti d'oro e di altro bronzo... e anche di una partita di olio orientale.»

«Quanto oro?» domandò Cartain, appoggiandosi all'indietro e distogliendo lo sguardo.

«Il mio piccolo uccello canterino ti frutterà trecento Raq. Prenderò una quantità d'oro pari a cento Raq.»

«Fammelo vedere.»

Ruad aprì la sacca che portava al fianco e ne trasse un piccolo uccello

d'oro con occhi di smeraldo, ponendolo sul proprio palmo e accarezzandogli il dorso. Poi se lo accostò alle labbra e gli sussurrò una parola, in risposta alla quale l'uccello allargò le ah metalliche e spiccò il volo dalla sua mano per volteggiare intorno alla stanza, mentre un canto melodioso gli usciva dal becco e un intenso profumo pervadeva l'aria.

«Splendido!» esclamò Cartain. «Semplicemente squisito. Quanto durerà la magia?»

«Tre anni, quattro al massimo» replicò Ruad, quindi sollevò la mano e quando l'uccello gli si andò a posare sul palmo lo passò a Cartain.

«E la parola per controllarlo?»

«Il nome del suo creatore.»

«Perfetto. Sei davvero un maestro. Nel lontano est c'è un re che desidera un'aquila gigantesca che lo porti in alto nel cielo, e che sarebbe disposto a pagare con diamanti grossi come il teschio di un uomo.»

«Non è possibile» dichiarò Ruad.

«Non può essere vero, mio caro socio. Tutto è possibile.»

«Non capisci i limiti» insistette Ruad, scuotendo il capo. «La magia è un potere con dei confini ben precisi. Molto tempo fa Zinazar ha cercato di espanderli e si è servito di sangue innocente nel suo tentativo. La cosa non ha funzionato allora e non lo farà adesso.»

«E supponendo che mille persone fossero disposte a dare il loro sangue?»

«Non ci sono in tutto il mondo mille persone che possano bere i Colori. Dimenticati di quei diamanti, Cartain. Quanto può diventare ricco un uomo?»

«Può avere tutte le ricchezze del mondo... e ancora una moneta di rame di giunta» sorrise Cartain.

«Adesso dimmi perché stai partendo... e basta con quelle sciocchezze riguardo al vento, se non ti dispiace» insistette Ruad, finendo il succo di mela.

«Stanno arrivando momenti brutti, e io non voglio averci nulla a che fare» ammise Cartain, mentre il suo sorriso svaniva. «I miei messaggeri mi hanno riferito di azioni malvagie nella capitale, ma questo di per sé non avrebbe importanza per un Nomade come me. Però Re Ahak si trova con le casse del tesoro assottigliate dai suoi errori di gestione, e parecchi mercanti nomadi sono stati arrestati, accusati di tradimento e torturati a morte... e le loro ricchezze sono state incamerate dal re. Il vecchio Cartain non ha intenzione di alimentare la tesoreria di quell'avvoltoio.»

«Anch'io ho avuto i miei problemi con il re» commentò Ruad. «È arrogante e cocciuto, ma non è un despota.»

«È cambiato, amico mio» affermò Cartain. «Si è circondato di uomini malvagi... ha perfino reclutato un gruppo che si fa chiamare i Nuovi Cavalieri di Gabala... e si tratta di individui terribili. Corre voce che il re sia stato gravemente malato e che sia stato curato da un mago. Lui è sopravvissuto, ma la sua anima è morta. Non so se sia vero, perché storie del genere abbondano e gli uomini tendono sempre a spettegolare sul conto dei re. Quello che so è che il clima si sta facendo malsano per i Nomadi... o per chi ha sangue nomade nelle vene... e dal momento che ho già visto succedere cose del genere in altre terre so che non ne verrà nulla di buono.»

«Dove andrai?»

«Oltre il Mare Interno, a Cithaeron. Là ho alcuni parenti... e una giovane moglie.»

«Se ben ricordo hai una moglie anche qui.»

«Un uomo ricco non ne ha mai troppe! Perché non vieni con me? Potremmo accumulare una fortuna.»

«Non desidero una fortuna» replicò Ruad. «Provvedi perché le merci che mi servono vengano consegnate domani sulla montagna.»

«Lo farò. Abbi cura di te, Artigiano: tutti i segreti hanno la tendenza a divenire noti, e temo che anche il tuo non farà eccezione... e questa volta potresti perdere qualcosa di più di un occhio.»

Ruad si congedò dal mercante e tornò verso le stalle, fermandosi a mangiare lungo il tragitto in una piccola locanda.

L'intenzione di Cartain di partire lo aveva turbato, lasciandogli addosso un senso di disagio. Per quanto astuto, il mercante era infatti un uomo fidato e dal momento che le persone come lui erano poche Ruad ne aveva bisogno. Finito di mangiare, rimase seduto a fissare le nubi che si stavano raccogliendo in cielo.

Tutti i segreti diventano noti.

In questo c'era una certa dose di vero, ma era un problema che avrebbe affrontato un altro giorno. Pagato il locandiere raccolse il sacco delle provviste e si avviò alle stalle. Hyam non c'era, ma il suo figlio più giovane... un ragazzo dall'occhio acuto e dal sorriso accattivante... provvide a sellargli la giumenta.

«Dovresti comprare un cavallo nuovo» osservò il ragazzo. «Questo non ne può più.»

«Questo» ribatté Ruad con un sorriso, montando in sella, «è lo stesso a-

nimale che tuo padre mi ha venduto due mesi fa, giurando sull'anima dei suoi figli che avrebbe galoppato in eterno.»

«Ah, ma del resto mio padre non è più quello di un tempo» dichiarò il ragazzo. «Ho a disposizione un castrato generato da Buesecus, e perfino un uomo della tua taglia potrebbe cavalcarlo per tutto il giorno senza farlo neppure sudare.»

«Fammelo vedere» decise Ruad, e seguì il ragazzo fino al recinto. Il castrato nero era alto quasi diciassette palmi, aveva una schiena robusta e buone zampe.

«È vero che tuo padre era Buesecus?» chiese Ruad al cavallo, smontando.

«No» replicò il castrato, scrollando la testa. «Il figlio è bugiardo quanto il padre.»

Il ragazzo indietreggiò, con gli occhi dilatati e pieni di timore.

«Sei un mago?» sussurrò.

«Infatti, e tu mi hai offeso» ribatté Ruad, fissandolo con aria cupa.

«Mi dispiace signore, davvero. Ti prego di perdonarmi.»

«Tuo padre può essere vecchio, ragazzo, ma non è mai stato stupido» ammonì Ruad, rimontando sulla giumenta, poi fece voltare la cavalcatura e si diresse verso le montagne. Quel ragazzo era un credulone e meritava di essere ingannato: anche da bambino Hyam avrebbe saputo distinguere fra la magia e un trucchetto d'illusionismo.

Tutti i segreti divengono noti.

Costringendo la mente a calmarsi, si protese verso i Colori ma impiegò del tempo a raggiungere il Bianco. Arrivato in cima ad un'altura si voltò sulla sella per guardare in direzione di Matcha, che il sole in procinto di tramontare dietro le montagne ammantava di carminio.

Un brivido lo percorse, e prima che potesse prepararsi all'impatto fu assalito da una visione: otto Cavalieri in armatura rossa, con il volto di un bianco spettrale e gli occhi pieni di sangue, stavano cavalcando attraverso il cielo con una spada scura in pugno.

Riemergere dalla visione gli costò un grande sforzo. Asciugandosi il sudore dalla fronte spronò la giumenta al galoppo.

CAPITOLO SECONDO

I sei soldati giacevano a terra morti intorno alla carrozza e le due donne erano ferme una accanto all'altra, rivolte verso i loro assalitori. Forte della

presenza degli uomini raccolti alle sue spalle, Groundsel si concesse un momento per esaminare con apprezzamento le sue prede.

Il fatto che fossero sorelle era evidente quanto la loro condizione nobiliare. La più alta delle due, vestita con un'ampia gonna di seta verde e una blusa bianca chiusa intorno alla gola, teneva in pugno una corta spada raccolta da terra, e l'altra donna non mostrava neppure lei traccia di timore negli ampi occhi grigi. Entrambe erano splendide. La ragazza con la spada aveva corti capelli ricciuti di un nero lucido come la pelliccia di un orso, mentre la sorella portava i capelli corvini lunghi fino alle spalle e indossava un abito di seta grigio cenere, trattenuto in vita da una cintura intrecciata e decorata in oro.

Groundsel si sentì assalire dal desiderio. Prima di allora non aveva mai posseduto due sorelle... e queste avrebbero lottato, graffiato e scalciato. Deglutendo a fatica si chiese da quale cominciare... da quella alta e orgogliosa o dalla donna più piccola e formosa dagli altezzosi occhi grigi?

Uno dei suoi uomini saettò in avanti e la spada della donna più alta scattò in fuori in un preciso fendente di rovescio: all'ultimo secondo l'uomo riuscì a scartare gettandosi di lato e la lama gli lacerò soltanto il giustacuore di cuoio marrone. Senza osare rialzarsi, il bandito tornò verso i compagni camminando a quattro zampe fra l'ilarità generale, e Groundsel si disse che avrebbe cominciato dalla donna più alta.

Poi giunse all'orecchio il rumore di un cavallo al trotto, e girandosi vide sopraggiungere nella depressione un cavaliere di alta statura, montato su un cavallo altrettanto alto e vestito comunemente con tunica e calzoni anche se portava in testa un elmo d'argento con la visiera alzata. L'uomo fece arrestare lo stallone grigio ad una decina di passi dai dodici fuorilegge.

«Buon giorno a voi, signore» disse. «Avete bisogno di assistenza?»

«Vattene per i fatti tuoi» sibilò Groundsel, «altrimenti ti trascineremo giù di sella e ti lasceremo in pasto ai corvi.»

«Non stavo parlando con te, contadino» ribatté il cavaliere, in tono sommesso. «Dove sono finite le tue buone maniere?»

Arrossandosi in volto, Groundsel estrasse due corte spade e i suoi undici uomini si allargarono a cerchio alle sue spalle. Lo sconosciuto scivolò di sella con disinvoltura ed estrasse la sua lunga spada che scintillò sotto la luce del sole quando lui la sollevò con entrambe le mani.

In quel momento un rombo di zoccoli pervase la radura.

«Andiamocene!» gridò Groundsel, e i fuorilegge spiccarono la corsa in direzione del sottobosco contemporaneamente al sopraggiungere di un

contingente di soldati.

Riposta la spada nel fodero, Manannan si avvicinò alle due donne e s'inchinò.

«Vi hanno fatto del male?» chiese.

«No, signore» rispose la più minuta delle due. «Ti ringraziamo per il tuo coraggio. Io mi chiamo Dianu e questa è la mia sorella minore, Sheera.»

«I miei complimenti per la tua abilità con la spada» affermò Manannan, rivolto alla donna più alta. «Hai una notevole agilità di polso.»

Poi furono raggiunti da un uomo snello e biondo con il volto rasato, i cui occhi castani erano punteggiati d'oro al punto da apparire fulvi come il pelo di un leone; l'uomo, che era privo di spada ma munito di un ottimo arco di corno e che portava abiti fatti del cuoio più morbido e di taglio perfetto, sebbene privi di ornamenti, prese Dianu fra le braccia e la baciò su una guancia prima di girarsi verso Manannan. Il suo sorriso era caldo e amichevole, il suo sguardo aperto e onesto.

«Ti ringrazio, signore. Il tuo coraggio ti fa onore.»

«Come ne fa a te il tuo tempismo» replicò Manannan, porgendogli la mano.

«Vorrei che fosse stato ancora migliore... perché così questi uomini fedeli sarebbero ancora vivi. Io sono Lord Errin di Laene.»

«Sei cresciuto dall'ultima volta che ti ho visto. Non eri forse un paggio alla corte del Duca di Matcha?»

«È vero... lo sono stato l'anno in cui lui ha vinto la Lancia d'Argento, però mi dispiace dover confessare che non mi ricordo di te, signore.»

«Mi chiamo Manannan, e a quell'epoca ero vestito in maniera alquanto diversa e privo di barba. Ora, se mi vuoi scusare devo continuare il mio viaggio.»

«Ti pare saggio?» intervenne Lady Diami. «Non puoi viaggiare da solo in questa foresta. Quel ladrone era Groundsel, e in questo momento ci starà tenendo d'occhio. Correresti un grave pericolo a rimetterti in cammino.»

«Come lo correrà lui se incrocerà ancora la mia strada, signora. Però non devi temere per me, perché non possiedo ricchezze e Kuan ha molta resistenza... e rapidità.»

«Se vuoi fermarti presso di noi sarai il benvenuto, Cavaliere» offrì Errin. «Le mie tenute sono a meno di mezza giornata di viaggio. Che ne diresti di accettare un buon pasto e l'ospitalità per una notte?»

«Ti ringrazio ma non posso. C'è una persona che devo trovare» rifiutò Manannan, poi s'inchinò alle due donne e tornò al proprio cavallo.

«Un uomo strano» commentò Dianu, osservandolo mentre si allontanava. «Non avrebbe potuto sconfiggerli tutti... e tuttavia era disposto ad affrontarli.»

«Non mi ricordo proprio di lui» rifletté Errin. «Forse era una sentinella, o un soldato di guardia.»

«Doveva essere qualcosa di più» intervenne Sheera. «Cammina come un principe.»

«Bene, temo che la sua identità dovrà restare un mistero» concluse Errin. «Avanti, andiamo via da questa dannata foresta prima che Groundsel torni con un numero maggiore dei suoi tagliagole.»

Per una settimana Ruad rimase nella sua bottega, intento a fondere lingotti per creare filo d'oro e d'argento, foglie delicate e strani anelli. L'ottava notte fu svegliato dal suo sonno leggero da un rumore di cavalli che galoppavano lungo la pista; alzatosi dal letto si stiracchiò e si gettò un mantello sulle spalle per poi attraversare la capanna e uscire nel cortile antistante ad essa.

Contemporaneamente sei cavalieri si arrestarono davanti alla sua abitazione.

«Chi state cercando?» domandò Ruad, sforzando lo sguardo nel tentativo di riconoscere gli uomini che aveva davanti.

«Chi ti dice che cerchiamo qualcuno?» ritorse uno degli uomini, protendendosi in avanti sulla sella.

«È un po' tardi per andare a caccia» ribatté Ruad. «Sono stanco, quindi spicciatevi a spiegarmi cosa volete.»

«È qui» sibilò l'uomo. «Dove altro potrebbe essere andato? Cercherò nella capanna.»

Sceso di sella, attraversò a passo di marcia il cortile e Ruad si fece di lato come per lasciarlo passare... ma quando l'uomo arrivò alla sua altezza mosse di scatto la mano sinistra e gli afferrò la gola, sollevandolo di netto da terra.

«Non ti ho sentito chiedere il permesso» affermò in tono sommesso, mentre l'uomo agitava debolmente i piedi e annaspava con le mani nel tentativo di allentare la sua morsa ferrea.

«Lascialo andare!» intervenne un altro uomo, facendo avanzare il proprio cavallo. In quel momento la luna emerse da dietro le nubi e la sua luce permise a Ruad di riconoscere chi aveva parlato.

«Non mi sarei mai aspettato che un uomo istruito viaggiasse in compa-

gnia di marmaglia come questa, Lord Errin» commentò, gettando da un lato la sua vittima che si accasciò al suolo, lottando per respirare.

«Mi dispiace disturbarti, Artigiano, ma uno schiavo è fuggito dopo l'asta di oggi e si dice che frequenti spesso la tua compagnia... per questo abbiamo pensato che potesse essere qui.»

«Questo schiavo ha un nome, Lord Errin?»

«Credo che lo chiamino Lug... un brutto nome per un ragazzo così avvenente.»

«Lo hai comprato tu?»

«Sì, ma doveva essere un dono per il duca. Sfortunatamente adesso non sarà più adatto a questo scopo, perché dovremo marchiargli la testa e forse anche azzopparlo.»

«Un trattamento davvero aspro» commentò Ruad, «ma meritato.» Perquisite pure la mia capanna, in modo che io possa poi tornare a dormire.

«Non dubiterei mai della tua parola, Artigiano, e se tu garantisci che il ragazzo non è qui ti lasceremo in pace.»

«Puoi essere certo che non l'ho più visto dal suo ultimo giorno libero, Lord Errin. Ora vi auguro la buona notte.»

Ruad si avvicinò quindi all'uomo caduto che stava cercando di sollevarsi a sedere e lo afferrò per i capelli, issandolo in piedi e scortandolo fino al suo cavallo per poi gettarlo di peso sulla sella. Con un sogghigno, Lord Errin assestò uno strattone alle redini del suo stallone e lasciò il cortile al galoppo.

L'uomo con la gola indolenzita rimase però indietro rispetto agli altri e diresse il cavallo verso il punto in cui Ruad era fermo.

«Ti garantisco...» cominciò.

«Per favore» lo interruppe l'Artigiano, allargando le mani, «non promettere che ci incontreremo ancora. Gli insulti mi fanno infuriare, ma le minacce mi annoiano, e quando sono annoiato mi capita a volte di diventare violento... e nessuno di noi due vuole che questo succeda, ometto.»

Strattonando con violenza selvaggia il cavallo, l'uomo lo spronò al galoppo.

Dopo che se ne furono andati tutti, Ruad si avvicinò al pozzo e tirò su un secchio di acqua fresca, sedendo quindi a bere su una panca di legno, con lo sguardo rivolto alle stelle.

Lug aveva avuto fondati motivi di essere spaventato, perché il duca sarebbe risultato un padrone sgradevole. Chiudendo gli occhi, l'Artigiano cercò attraverso la gamma dei Colori. Il ragazzo doveva essere spaventato,

con le emozioni in tumulto, e sebbene non amasse ricorrere al Rosso... che portava sempre a sentieri percorsi dal male... Ruad sapeva che il Rosso era forte e riconosceva la paura. Ben presto trovò la corrente giusta e si concentrò su Lug; entro pochi secondi emerse dalla propria meditazione e si girò.

«Vieni fuori, ragazzo!» chiamò; la porta della baracca della legna si aprì e Lug emerse sotto la luce lunare. «Per poco non mi hai fatto fare la figura del bugiardo!»

«Non avevo un altro posto dove andare, Maestro, ma domani partirò alla ricerca di Llaw Gyffes... se mi vorrà accettare.»

«Vieni dentro» offrì Ruad, in tono sommesso. «Ho qualche... giocattolo... che potrebbe esserti d'aiuto lungo la strada.»

Una volta nella capanna, Ruad riattizzò i carboni fino a riaccendere il fuoco e sistemò su di esso una padella in cui versò un po' di grasso. Quando esso prese a sfrigolare, mise a cuocere quattro uova.

«Suppongo che tu abbia fame, vero, giovane Lug?»

«Sì, Maestro, grazie. Con tutto il rispetto, devo però ricordarti che ieri ho raggiunto la mia maggiore età e che adesso non mi chiamo più Lug... ora sono un uomo e non è conveniente che continui a portare un nome da bambino.»

«È giusto» convenne Ruad. «E quale nome hai scelto?»

«Làmfhada, Maestro. È un nome che desideravo da tempo.»

«LungoBraccio. Sì, è un bel nome. Il primo Cavaliere di Gabala si chiamava Làmfhada, e se con questo nome raggiungerai anche una frazione della sua fama potrai dire di aver vissuto bene.»

«Farò del mio meglio, Maestro, ma non sono un eroe.»

Ruad fece scivolare le uova dalla padella in un piatto di legno, poi tagliò parecchie fette da una pagnotta di pane nero che aveva cotto il giorno precedente e porse il tutto al giovane ora noto come Làmfhada.

«Non ti giudicare troppo aspramente, almeno per ora. Non ho conosciuto nessun Cavaliere che fosse uscito in armatura completa dal grembo materno. All'inizio sono stati tutti dei ragazzini inermi.»

«Hai conosciuto molti Cavalieri?» domandò Làmfhada.

«Molti» confermò Ruad, versando al suo ospite un boccale d'acqua e tagliando una fetta di pane per sé.

«Perché se ne sono andati, Maestro?»

«Sei pieno di domande, giovanotto. E smettila di chiamarmi maestro... essendo un uomo ora hai il diritto di chiamarmi Artigiano, oppure Ruad,

come hai fatto quando hai completato il tuo uccello.»

«Mi permetteresti di usare il tuo nome?» sussurrò il ragazzo.

«Non è il mio vero nome» replicò Ruad, «ma mi farebbe piacere se tu lo usassi.»

Làmfhada annuì e finì di mangiare, passando il pane sul piatto per raccogliere anche le ultime tracce di uovo.

«Spero che il fatto di essere venuto qui non ti causerà problemi. Si serviranno del Veggente Okessa per trovarmi e lui saprà che sono stato da te.»

«No» dichiarò Ruad, con un sogghigno che rivelò i suoi denti storti. «Non hanno un Veggente abbastanza in gamba da penetrare i miei segreti... neppure Okessa... quindi non temere per me. Ora ti voglio fare un regalo. Seguimi.»

L'Artigiano condusse quindi lo schiavo fuggiasco nella propria bottega e aprì una cassapanca di legno di quercia addossata alla parete più lontana, tirandone fuori un paio di stivali di pelle di daino bordati di filo d'argento.

«Provali» ordinò al ragazzo.

Làmfhada si sfilò i sandali e lottò per infilare gli stivali.

«Sono un po' grandi» disse quindi.

«Un paio di calzini spessi dovrebbero renderli più comodi» consigliò Ruad, premendo un dito sulla punta delle calzature, «poi con il tempo crescerai abbastanza da calzarli bene.»

«Sono stivali magici, Ruad?»

«È ovvio che sono magici» scattò l'Artigiano. «Ho forse l'aria di un ciabattino?»

«Che cosa possono fare?»

«Se pronuncerai una parola che adesso ti scriverò, gli stivali ti daranno forza e velocità tali da poter correre più in fretta di qualsiasi uomo e da poter distanziare perfino un cavaliere, su un terreno impervio.»

«Non so come ringraziarti. Devono avere un valore inestimabile.»

«Sfortunatamente sono un fallimento... sì, perfino io ogni tanto fallisco, giovane Làmfhada. Gli stivali non manterranno a lungo la loro magia: ti daranno un'ora di vantaggio, forse due, poi torneranno ad essere semplici stivali. Però sono di buona fattura.»

«E non è possibile rigenerare la magia?» chiese il ragazzo.

«Se non altro provarci sarà per te un buon esercizio» sorrise Ruad. «Ti servirà il Potere del Nero, che attinge alla Magia della terra. Però il Nero è capriccioso e non è facile usarlo... e lo potrai trovare soltanto di notte, sotto la luce della luna. Ho usato del filo d'oro, e non esiste metallo che si sin-

tonizzi meglio con le Correnti, ma la difficoltà risiede nel controllarlo: troppo oro e il potere è tale che nessun uomo può indossare una calzatura del genere e mantenere l'equilibrio... un solo salto lo porterebbe tanto in alto che la successiva caduta lo ucciderebbe... mentre se l'oro è troppo poco il potere si esaurisce nell'arco di un'ora. È un problema che mi ha irritato per un intero decennio.»

«E la parola?» chiese Làmfhada.

Ruad prese un pezzo di carbone e la scrisse sulla superficie del tavolo.

«Sei capace di pronunciarla?» chiese quindi, e subito ammonì: «Però non farlo adesso!»

«Sono capace» confermò lo schiavo fuggiasco, fissando sul volto di Ruad lo sguardo dei suoi intensi occhi azzurri. «È il tuo vero nome, non è così?»

«Lo è, ragazzo, ma nessuno lo deve sapere. È per questo che ti ho chiesto di non parlare mai del lavoro che svolgevi qui.»

«Hai dimostrato un'enorme fiducia nei miei confronti, Ruad, e non la tradirò. Ma come mai la gente ti crede morto? E perché tu vuoi che continui a crederlo?»

«Tu e io non siamo diversi, ragazzo» replicò Ruad. «Tutti gli uomini sono schiavi. La mia gioia consiste nel comprendere la magia meglio di qualsiasi alto uomo vivente, e adoro servirmene per creare cose belle. I Cavalieri di Gabala erano splendidi... la loro armatura non aveva paragone, il loro cuore era quanto più puro può esserlo un cuore umano. Però nel mondo ci sono altri poteri allineati sul Rosso e collegati alla Luce Oscura, e la mia opera è stata ricercata da tali poteri... e ancora lo è. Tu però non sei in grado di capire cosa sto dicendo, vero? E del resto, come potresti?»

«Capisco che uomini malvagi si volevano servire delle tue capacità» affermò Làmfhada.

«Cinque anni fa sono stato catturato dagli uomini del re e condotto a Furbolg, dove mi hanno bruciato l'occhio. Il re voleva che gli fabbricassi delle armi magiche, ma io mi sono rifiutato.»

«Come sei fuggito?»

«Morendo. Il mio corpo è stato gettato in una fossa fuori delle mura del castello.»

Vedendo Làmfhada rabbrividire e affrettarsi a tracciare il segno del Corno Protettivo, Ruad scoppiò a ridere.

«Ho soltanto *finto* di morire!» precisò. «Niente battito cardiaco, niente respiro. Mi hanno seppellito... per fortuna in una fossa poco profonda, e

dopo io ne sono emerso e ho raggiunto la casa di un amico. Lui mi ha curato per otto giorni, poi mi sono fatto portare di nascosto fuori della città e sono venuto qui.»

«Un giorno ti troveranno, Maestro. Perché non vieni con me da Llaw Gyffes?»

«Perché non sono ancora pronto, e perché temo che ci sia qualcosa a cui devo rimediare. Tu però devi andare e vivere la tua vita, devi essere libero... nella misura in cui può esserlo ogni uomo.»

«Se soltanto i Cavalieri fossero ancora qui» commentò in tono triste Làmfhada.

«È infantile sognare quello che non potrà mai essere» sussurrò Ruad. «Ora è tempo che tu te ne vada» aggiunse, aprendo un cassetto sottostante il banco di lavoro e tirandone fuori un lungo coltello d'acciaio affilato come un rasoio. «Prendilo, potresti averne bisogno.»

«Anche questo è magico?»

«Vi è racchiusa la peggiore delle magie, quella che con un solo colpo permette di distruggere i sogni e le speranze di una vita intera.»

Solo, Llaw Gyffes era fermo sulla sommità della collina alberata al limitare della foresta, con una mano posata contro l'ampio tronco contorto di una quercia e l'altra agganciata nell'ampia cintura di cuoio. Aveva cominciato a piovere, ma l'uomo alto non parve accorgersene mentre teneva lo sguardo fisso sulla pianura irregolare che si stendeva al di là della foresta, sulla quale parecchi daini erano intenti a pascolare insieme ad un gruppo di pecore selvatiche. In lontananza sei uomini a cavallo stavano avanzando lentamente fra i massi e Llaw indugiò ad osservarli per qualche tempo: era evidente che stavano cercando delle tracce, ed era altrettanto chiaro che non erano a caccia di daini, perché la piccola mandria era chiaramente visibile da dove essi si trovavano e gli uomini non mostravano il minimo interesse nei suoi confronti. E dal momento che la stagione non era abbastanza avanzata per la caccia ai lupi, ancora annidati in alto fra le montagne, la sola preda possibile doveva essere l'Uomo.

Il cielo s'incupì e la pioggia si fece sferzante, scivolando in rivoli dalla casacca di cuoio oleato che Llaw aveva indosso e inzuppando i calzoni di lana verde. Protendendo una mano, l'uomo si aggrappò ad uno spesso ramo e si issò con scioltezza sull'albero, arrampicandosi in fretta fino ai rami più alti: una rozza piattaforma di legno che era stata fissata su di essi e il fogliame sovrastante era stato intrecciato in modo da formare uno spesso tet-

to. Sedutosi, Llaw spostò le foglie per poter vedere i cavalieri... adesso erano più vicini, ma ancora non riusciva a riconoscere nessuno di loro.

Spingendosi i capelli biondi lontano dagli occhi si appoggiò all'indietro, costringendosi a rilassarsi. Perché avrebbe dovuto importargli a chi stavano dando la caccia? Forse che a qualcuno era importato quando Llaw Gyffes era stato catturato? Forse che qualcuno si era fatto avanti per parlare in sua difesa? Sentendo crescere la propria ira, si impose di reprimerla in fretta. Se anche qualcuno fosse intervenuto, a cosa sarebbe servito? Non poteva dare la colpa a loro... la decisione era stata presa dal momento in cui lui aveva fracassato il cranio di quel bastardo.

Un solo momento era tutto ciò che ci voleva a cambiare il corso di un'esistenza, e in quel singolo istante il fabbro era diventato un fuorilegge.

I soldati del duca erano alla ricerca di un mercante nomade accusato di tradimento e avevano già passato al setaccio parecchie case... rubando quello che volevano... quando si imbatterono in Lydia. L'ufficiale che aveva il comando delle ricerche ordinò ai suoi uomini di uscire, rimanendo solo nella casa, e pochi secondi più tardi molti vicini sentirono Lydia urlare... ma non fecero nulla. Soltanto un giovane schiavo ebbe il coraggio di correre alla fucina: subito Llaw lasciò cadere i suoi attrezzi e si lanciò attraverso le strette strade. Due soldati erano di guardia fuori della porta, ma prima che potessero estrarre la spada lui piombò loro addosso e li stordì con i suoi grossi pugni, fratturando la mascella a uno e fracassando tre costole all'altro. Poi aprì la porta con un calcio, staccandone i cardini di bronzo, soltanto per trovare Lydia distesa di traverso sul letto, con gli occhi privi di vita, e l'ufficiale che si stava riallacciando la cintura.

Quando Llaw avanzò nella stanza, l'ufficiale estrasse la spada ed eseguì un affondo, ma il fabbro spinse la lama di lato con il dorso della mano e sferrò un pugno feroce contro la faccia dell'uomo, che crollò in ginocchio, lasciandosi sfuggire di mano la spada. Llaw si avvicinò quindi al corpo della moglie e nel vedere il livido purpureo che le segnava la gola si lasciò sfuggire un soffocato grido d'orrore... poi si girò verso l'omicida stordito e cominciò a tempestarlo di pugni fino a quando il cranio si spezzò e lui si trovò inginocchiato sopra qualcosa di irriconoscibile. Barcollando si rialzò in piedi con le mani sporche di sangue e di materia cerebrale, ed uscì incespicando di casa... soltanto per trovarsi davanti una nuova squadra di soldati. Senza tentare in nessun modo di difendersi, lasciò che lo trascinassero nelle prigioni di Matcha.

Per due mesi lo tennero rinchiuso in una segreta soffocante, nutrendolo

con pane ammuffito e acqua stantia e lasciandolo immerso nella propria sporcizia... e fu in quelle condizioni che infine lo condussero davanti alla corte.

Il processo ebbe luogo nella sala del duca, e sulla balconata sovrastante Llaw scorse molti volti noti: vicini, amici, conoscenti. Seduto su una piattaforma rialzata, fiancheggiato dai suoi cavalieri, il duca ascoltò mentre l'accusatore delineava i fatti, e Llaw sentì divampare la propria ira nell'udire la versione distorta che veniva data degli eventi. Secondo l'accusatore c'era infatti stata dell'agitazione nella casa del fabbro Llaw Gyffes, e una squadra di soldati comandata dal nipote del duca era andata a indagare, scoprendo che il fabbro aveva appena assassinato sua moglie. Coraggiosamente il nipote del duca, Maradin, aveva cercato di catturare il colpevole, ma il fabbro possedeva una forza prodigiosa e aveva lottato come un demone, uccidendo Maradin e ferendo gravemente due soldati.

Il duca si protese quindi in avanti, fissando Llaw con un bagliore nello sguardo.

«Cos'hai da dire?» chiese.

«Credo che qualsiasi cosa io possa dire non abbia importanza» ribatté Llaw. «In questa sala ci sono molti uomini che sanno la verità, e cioè che questo... Maradin... ha violentato e assassinato la mia Lydia... e ha pagato per la sua colpa. Tutto qui.»

«Allora chiama questi uomini perché testimonino a tuo favore» replicò il duca. «Dove sono?»

Llaw sollevò lo sguardo verso la balconata, ma nessuno osò guardarlo negli occhi.

«Questo ti denuncia per il bugiardo che sei» affermò allora il duca. «Domattina sarai squartato e impalato. Portatelo via.»

Llaw venne riportato nella segreta e incatenato di nuovo alla parete, ma adesso la depressione che lo aveva paralizzato per tutto il tempo della prigionia era svanita per essere rimpiazzata da un odio bruciante. Serrando le mani intorno alle catene esercitò una certa tensione alla ricerca di eventuali punti deboli. Avvertendo un po' di movimento nella catena di destra proiettò in avanti il proprio peso e mise in tensione il metallo per qualche momento, poi si rilassò e premette la schiena contro il muro, agganciando le dita nella staffa di metallo fissata alla pietra: sembrava lenta, e poteva avvertire la ruggine sui chiodi.

Per tre volte ancora cercò di staccarla: adesso la staffa era piegata quasi a forma di U ma resisteva ancora. Lasciandola perdere per un momento,

provò con la catena di sinistra, ma scoprì ben presto che era impossibile smuoverla e dopo aver tratto un profondo respiro fece appello a tutte le proprie forze, serrando di nuovo la mano destra intorno agli anelli della catena che la bloccava. I muscoli della spalla gli si gonfiarono mentre lottava per raddrizzare il braccio in avanti... poi il metallo gemette e con una lentezza agonizzante i chiodi scivolarono fuori dai loro alveoli di calcina, staccandosi dal muro.

Girandosi, Llaw poteva ora stringere entrambe le mani intorno alla catena di sinistra e puntando un piede contro la parete la strappò dal muro.

Anche se adesso era libero di muoversi, c'era ancora il problema rappresentato dalla porta sbarrata della segreta. Raccolte le catene, si accostò ad essa e rimase in ascolto: dal corridoio al di là del battente non giungeva il minimo rumore.

Tornato vicino alla parete, reinserì le staffe al loro posto, lente ma all'apparenza salde.

«Guardia!» urlò poi. «Guardia! Subito sentì un rumore di passi.»

«Cosa c'è? Perché urli?»

«Guardia!»

«Dannazione a te, taci!»

Llaw continuò però a gridare con quanto fiato aveva e alla fine una griglia si aprì nella parte superiore della porta quando la guardia si affacciò per controllare che il massiccio prigioniero fosse ancora incatenato alla parete.

«Vuoi stare zitto, figlio di buona donna, o preferisci che venga lì dentro e ti tagli la lingua?»

«Non ne hai il coraggio» sibilò Llaw. «Sei soltanto un sacco di sterco di mucca privo di fegato.»

La griglia si richiuse con violenza, poi Llaw sentì il rumore della sbarra che veniva sollevata. Un momento più tardi la porta si aprì e lui sbatté le palpebre di fronte alla luce improvvisa delle torce al di là di essa.

«So cosa vuoi» sussurrò la guardia, venendo avanti. «Vuoi che ti uccida perché non riesci neppure pensare a quando ti verranno tagliati gli arti e il palo affilato ti penetrerà nel corpo, lacerandolo dall'interno. Ebbene, non ti ucciderò, ma ti farò *desiderare* di essere morto.»

E staccò dalla cintura una frusta dal manico di pelle.

Llaw si scagliò in avanti con tutto il peso del corpo e andò a sbattere contro la guardia stupefatta. Entrambi crollarono al suolo e Llaw serrò le mani intorno alla gola dell'uomo, accentuando la pressione fino a quando il

collo si spezzò e il corpo ebbe un ultimo sussulto. Rialzandosi in piedi, abbassò lo sguardo sul cadavere ma non avvertì il minimo rimpianto: la morte di Lydia e l'ingiustizia del processo avevano cospirato per modificare la sua anima. Raccolte le catene, passò nel corridoio e una ventina di passi sulla sua sinistra trovò il tavolo e la sedia della guardia... e alcune chiavi appese ad un gancio piantato nella parete, di cui servì per aprire le catene che lasciò sul tavolo.

Non era ancora libero, e non conoscendo la disposizione delle segrete non aveva idèa della direzione in cui andare per trovare una via di fuga... sapeva soltanto che quello era il quarto livello sotto il suolo e che la scala più vicina portava alla Grande Sala, un percorso lungo il quale non avrebbe certo trovato la libertà; quanto alle altre scale, ignorava dove conducessero. Sedutosi al tavolo, si concesse qualche momento per riflettere... essere riuscito a tanto ed essere ancora prigioniero era irritante oltre misura. Tornato nella cella tolse la tunica con la livrea del duca dal corpo della guardia, poi prese il coltello affilato come un rasoio che l'uomo aveva alla cintura e lo usò per radersi la barba dorata... una procedura lenta e dolorosa... lasciandosi soltanto i baffi. Indossata la tunica del morto, tornò quindi al tavolo ed esaminò il corridoio, lungo una ventina di metri e con sei porte sbarrate su ciascun lato. In fretta, le aprì tutte, liberando i prigionieri e togliendo loro le catene.

Gli uomini... tutti coperti di sporcizia e parecchi con gli arti segnati da piaghe aperte... uscirono barcollando nel corridoio.

«Avete una possibilità di essere liberi» sussurrò loro Llaw, «ma dovete restare in silenzio e seguirmi.»

Salì quindi le scale di corsa senza preoccuparsi di guardarsi indietro, e i prigionieri gli andarono dietro con passo strascicato. Al livello superiore una guardia sedeva ad un altro tavolo, facendo rotolare pigramente dei dadi fra le mani. Dopo aver segnalato agli altri prigionieri di restare indietro, Llaw si avvicinò apertamente all'uomo, che lanciò un'occhiata ad una candela contrassegnata da diverse tacche.

«Sei in anticipo» commentò poi con un sogghigno, «ma non intendo certo lamentarmi.»

Raccolti i dadi si alzò... e andò a sbattere contro un pugno massiccio il cui impatto lo fece riaccasciare sulla sedia, con la testa che andava a sbattere con un tonfo sul piano del tavolo.

Ancora una volta Llaw aprì le porte delle celle e liberò i prigionieri. Non sapeva chi fossero o quali crimini avessero commesso, e neppure gli im-

portava... tutto quello che contava per lui era riuscire a fuggire.

«Adesso potete fare quello che volete» disse loro.

«Ma come faremo ad uscire?» domandò un uomo massiccio e barbuto, con una guancia segnata da una cicatrice irregolare.

«Imboccate le scale e liberate gli altri. Ci sono ancora due livelli» replicò Llaw.

«E tu che farai?»

«Io ho altre faccende da sbrigare.»

«Chi sei?» chiese un altro uomo.

«Llaw Gyffes.»

«Fortemano? Lo ricorderò, amico mio» promise l'uomo barbuto.

Annuendo, Llaw si allontanò nell'ombra e salì una stretta scala che portava ad un corridoio coperto di tappeti e con finestre protette da ricche tende. Tirando indietro una di quelle tende, si affacciò sul sottostante cortile che distava meno di tre metri dalla finestra; al di là di esso le grandi porte erano aperte e due sentinelle erano ferme nell'ombra, intente a chiacchierare, mentre sulle mura erano schierati cinque arcieri. Oltre le porte era possibile vedere le luci di Matcha e le montagne lontane che scintillavano sotto la luce della luna. Sgusciando fuori della finestra, si lasciò cadere sull'acciottolato senza fare rumore, poi s'immobilizzò nel sentire un grido improvviso... ma un momento più tardi si accorse che proveniva dall'interno del castello.

«I prigionieri sono liberi!» urlò qualcuno, mentre lui correva verso le porte.

«Cosa succede?» domandò una sentinella.

«I prigionieri sono evasi» rispose Llaw. «Presto, andate nella Sala e piantonate le scale.»

I due uomini spiccarono la corsa in direzione delle porte e Llaw sollevò allora lo sguardo verso gli uomini appostati sui bastioni.

«Aiutateli!» gridò. «Difendete la Sala.»

In seguito apprese che i ventitré uomini da lui liberati avevano aperto la porta della cella ad altri quaranta. Trenta prigionieri erano poi morti nel corso del combattimento scatenatosi all'interno del castello, e altri ventidue erano stati ripresi nei primi tre giorni. Undici erano però riusciti a fuggire.

E adesso, sette mesi più tardi, Llaw sedeva sul suo nascondiglio arboreo intento a osservare i cacciatori che braccavano ancora una volta un fuggiasco.

Si augurò che riuscissero a prenderlo, perché non voleva che un gruppo

di uomini armati si addentrasse nella sua foresta, disturbando i daini e mettendo in pericolo la sua stessa vita.

Accoccolato dietro due massi irregolari, Làmfhada stava osservando i cavalieri. La pioggia sferzante batteva loro negli occhi ma continuavano ad avanzare, guidati dal cercatore di tracce... un Nomade dagli occhi obliqui. Làmfhada era certo che quel Nomade possedesse la magia, altrimenti come avrebbe potuto seguire le sue tracce su un terreno tutto rocce e ghiaia?

Il giovane scoccò un'occhiata alle proprie spalle in direzione delle montagne e del limitare della foresta. Là c'era la salvezza... ma distava almeno un chilometro, tutto in salita. Con la pioggia battente che lo stava gelando e la fame che gli contraeva il ventre, si sentì portato a mettere in dubbio la validità della propria decisione di fuggire in quel luogo desolato e imprecò contro la propria stupidità. Prestare servizio presso il duca sarebbe stato davvero tanto brutto, se paragonato a questo? Sapeva fin tropo bene che lo sarebbe stato, perché il duca faceva frustare spesso i suoi servi e al Solstizio d'Inverno aveva fatto scuoiare vivo un vecchio servo per una mancanza di qualche tipo. No, meglio essere un fuggiasco.

Il cercatore di tracce nomade si fermò a circa duecento passi dai massi e protese improvvisamente una mano. Sbattendo le palpebre, Làmfhada si ritrasse nel vedere i cavalieri spronare i loro cavalli al galoppo, poi abbandonò con un balzo il proprio nascondiglio e spiccò la corsa verso le montagne, scivolando sul fango e sulle rocce bagnate. Il rombo degli zoccoli echeggiò alle sue spalle e lui poté sentire le grida dei cavalieri.

In preda al panico, urlò il nome magico e all'istante sentì il proprio peso attenuarsi e il suo passo farsi più lungo... ora stava quasi fluttuando sopra le rocce. Deviando verso sinistra spiccò un salto di tre metri fin sopra un masso, poi tagliò verso destra in direzione di uno stretto sentiero che s'insinuava fra gli alberi. Non potendolo seguire direttamente, i cavalieri furono costretti ad aggirare il masso, perdendo terreno rispetto alla preda. Poi la caccia riprese serrata.

Lord Errin spronò il suo gigantesco castrato nero al galoppo e si lanciò verso il fuggitivo, stentando a credere alla rapidità con cui il giovane si stava muovendo: se avesse saputo che era tanto veloce non avrebbe mai neppure sognato di darlo al duca e lo avrebbe invece tenuto per farlo partecipare alle corse, a Furbolg. Mentre accorciava le distanze dal ragazzo, si disse che però adesso era troppo tardi.

Sentendo il rumore degli zoccoli Làmfhada deviò verso sinistra e s'iner-

picò per un pendio ghiaioso, aiutandosi con le mani per superare i massi sporgenti. Imprecando, Errin spinse il cavallo sul pendio insidioso ma l'animale scivolò e si abbassò sulle zampe posteriori. Un altro cavaliere sopraggiunse a raggiungere il nobile.

«Dammi il tuo arco!» gridò Errin, poi prese l'arma e incoccò una freccia.

Làmfhada era quasi arrivato alla foresta quando Errin trasse indietro la corda e inspirò profondamente, lasciando uscire lentamente l'aria dai polmoni prima di far partire la freccia: essa volò dritta verso il bersaglio e raggiunse il giovane in alto sulla schiena, ma pur, barcollando Làmfhada non cadde e arrivò al riparo degli alberi.

«Dobbiamo inseguirlo, mio signore?» domandò il Nomade.

«No, non siamo abbastanza numerosi per fronteggiare i ribelli. In ogni caso la freccia è penetrata in profondità e lo schiavo non sopravviverà» replicò Errin, restituendogli l'arco e guidando il cavallo nero giù per il pendio, poi aggiunse: «Cos'è che ha gridato quel ragazzo?»

«Sembrava un nome, signore, qualcosa come Ollathair» rispose il Nomade, scrollando le spalle.

«È ciò che ho sentito anch'io, ma perché uno schiavo fuggiasco dovrebbe invocare il nome di un mago ormai morto? E perché la sua velocità è aumentata così tanto?»

Il Nomade si limitò a scrollare nuovamente le spalle, ed Errin sorrise.

«Non t'importa molto saperlo, vero, Ubadai?» commentò.

«No, mio signore» confermò il Nomade. «Ho seguito le sue tracce e ho fatto il mio lavoro molto bene.»

«È vero. Però questa faccenda mi incuriosisce e intendo chiedere il parere di Okessa, quando torneremo indietro.»

Il Nomade fece una smorfia e sputò per terra nel sentire quel nome.

«Anche tu non gli piaci, amico mio» ridacchiò Errin. «Però sta in guardia, perché quello è un uomo potente da avere come nemico.»

«Un uomo si giudica dai suoi nemici, signore, e preferisco che siano forti piuttosto che deboli.»

Rivolgendogli un altro sorriso, Errin guidò il gruppo verso la sicurezza offerta da Matcha.

Appena oltre la linea degli alberi Làmfhada si arrestò incespicando e si sentì assalire da una grande spossatezza. Cercò di riprendere a muoversi, ma la vista gli si offuscò e gli alberi parvero ondeggiare davanti a lui, poi il terreno gli venne incontro e gli occhi gli si chiusero.

Un uomo snello sbucò da dietro uno spesso pino e si diresse verso il

giovane caduto a terra. L'uomo indossava una camicia di seta azzurro cielo, calzoni di cuoio e scarpe dalle fibbie d'argento, mentre un mantello di pelle di pecora di ottima fattura gli copriva le spalle; i suoi capelli neri erano raccolti alla base del collo da una fascia d'argento e gli occhi erano di un intenso colore violetto. Inginocchiandosi accanto a Làmfhada, vide il sangue che gli filtrava dalla ferita prodotta dalla freccia e distolse lo sguardo.

«Allora, vuoi deciderti ad estrarla?» commentò una voce, e l'uomo si affrettò a rialzarsi in piedi con un sussulto, girandosi verso il nuovo venuto... un guerriero alto e ampio di spalle, con i capelli biondi e la barba dorata.

«Non mi intendo di ferite. Credo che possa essere morto.»

«La tua faccia è più grigia del cielo invernale» sogghignò Llaw Gyffes, poi si disinteressò dell'uomo e si avvicinò al giovane ferito, strappandogli via la camicia: la freccia era penetrata in profondità, annidandosi sotto la scapola, e la carne tutt'intorno alla ferita era già gonfia e arrossata. Llaw serrò una mano intorno all'asta.

«Aspetta!» esclamò l'altro uomo. «Se è uncinata lo farai a pezzi.»

«Allora prega che non lo sia» ribatté Llaw Gyffes, estraendo la freccia con uno strattone improvviso... Làmfhada gemette ma non riprese i sensi. Sollevando la freccia, Llaw Gyffes mostrò che la sua punta non era uncinata, poi usò un pezzo della camicia lacera del ragazzo per tamponare la ferita che stava ora sanguinando profusamente e infine si issò il ferito sulla spalla destra, incamminandosi verso la foresta densa di ombre.

«Dove stai andando?» chiese l'altro uomo, seguendolo.

«A circa un'ora da qui c'è un insediamento, dove hanno una farmacia e dove c'è una donna Wycca» spiegò Llaw.

«Io mi chiamo Nuada» si presentò l'uomo.

Llaw continuò a camminare senza rispondere.

Il sole stava cominciando a sprofondare dietro le montagne quando superarono una piccola altura che dominava il villaggio, composto da sette capanne e da una costruzione più lunga eretta verso sud, mentre all'estremità settentrionale c'era un recinto contenente cinque pony.

«Controlla se il ragazzo è ancora rivo» ordinò Llaw, rivolto ai compagno.

Con cautela, Nuada prese il braccio di Làmfhada e cercò il battito del polso.

«È vivo» rispose quindi, «ma il cuore batte in maniera irregolare.»

Senza fare commenti, Llaw cominciò la lunga discesa giù per la collina;

quando si avvicinarono all'insediamento due uomini uscirono dalla capanna più vicina, armati di arco lungo e con il coltello alla cintura, ma allorché Llaw rivolse loro un cenno lo riconobbero e riposero le frecce nella faretra.

Llaw portò quindi Làmfhada fino alla capanna più lontana, salì i gradini del portico di legno rozzamente intagliato e bussò alla porta, che venne aperta da una donna di mezz'età. Vedendo il fardello che Llaw aveva in spalla la donna si affrettò a spostarsi di lato, e una volta nella capanna lui si diresse verso lo stretto letto posto sotto la finestra rivolta ad est.

La donna lo aiutò a deporre il giovane sul letto ed estrasse il tampone intriso di sangue dalla ferita: l'emorragia riprese immediatamente e la donna osservò con attenzione il fluire del sangue.

«La freccia non ha leso il polmone» decretò infine. «Lascialo qui, penserò io a lui.»

Senza replicare, Llaw si alzò e stiracchiò il collo, poi si accorse che Nuada era fermo vicino alla porta.

«Che cosa vuoi qui?» gli chiese.

«Un pasto mi farebbe piacere» rispose lui.

«Puoi pagare?»

«Di solito mi pago la cena cantando» affermò Nuada. «Sono un poeta e un cantore di saghe.»

Llaw scosse il capo e lo oltrepassò, addentrandosi nell'oscurità sempre più fitta.

«Sono un *buon* poeta» insistette Nuada, andandogli dietro. «Sono stato accolto bene al palazzo di Furbolg e ho cantato al cospetto del Duca di Matcha. E sono stato anche all'est.»

«I buoni poeti sono anche ricchi... è nella natura delle cose» ritorse Llaw. «Però non ha importanza. Suppongo che gli abitanti del villaggio saranno lieti di sentire qualche canzone. Conosci la saga di Petric?»

«Certamente, ma preferisco i soggetti contemporanei ed è per questo che sono qui... per raccogliere materiale.»

«Accetta il mio consiglio... e canta loro di Petric» insistette Llaw, avviandosi verso la costruzione più lunga con passo tale che Nuada dovette correre per raggiungerlo.

«Non sei molto socievole, amico mio» commentò.

«Io non ho amici» ritorse Llaw, «e non ho bisogno di averne.»

La costruzione era lunga una ventina di metri, con due focolari di pietra disposti al centro su lati opposti. Una dozzina di tavoli erano sparsi un po' dappertutto e ad un'estremità c'era un lungo tavolo dietro il quale si vede-

vano parecchi barili. Facendosi largo a gomitate fra la ressa, Llaw staccò un boccale da un gancio alla parete, poi lo riempì di birra attingendo da un barilotto più piccolo posto sul tavolo. Vedendo che non aveva lasciato nulla in pagamento, Nuada prese a sua volta un boccale.

«Cosa credi di fare?» lo interpellò subito un uomo di carnagione scura, puntandogli contro il petto un grosso dito.

«Volevo bere qualcosa» rispose il poeta.

«Non con il mio boccale» ribatté l'uomo, strappandoglielo di mano.

«Chiedo scusa» disse Nuada. Girandosi, vide che il guerriero biondo stava parlando poco lontano con un uomo massiccio dal ventre prominente, che si volse quindi a fissare il poeta per un momento prima di sorridere e di fargli cenno di avvicinarsi.

«Sei un cantore di saghe?» chiese l'uomo.

«In effetti lo sono.»

«Vieni da lontano?»

«Da Furbolg. Ho cantato alla corte.»

«Bene. Allora conosci notizie recenti. Ora ti presenterò agli altri. Come ti chiami?»

«Nuada, ma a volte mi chiamano anche Mano d'Argento... quando suono l'arpa.»

«Noi non abbiamo arpe... ma avrai un pasto e un letto se ci dirai quello che succede nel mondo. Niente di troppo fiorito, bada bene» avvertì l'uomo. «Usa parole semplici.»

Llaw Gyffes sedette su una panca contro la parete e stese davanti a sé le lunghe gambe, sorridendo nell'avvertire una momentanea fitta di compassione per il giovane poeta. Questa non era Furbolg e neppure Matcha, quel cantore di saghe abituato alle corti stava per esercitare la sua arte davanti a un gruppo di nullatenenti e di furfanti, persone che conoscevano la differenza fra il romanzo e la realtà. Llaw osservò Nuada salire sul tavolo, poi sentì il locandiere chiedere un momento di silenzio e presentare il poeta. Le conversazioni cessarono per un istante, poi ripresero proprio quando Nuada accennava a cominciare a parlare: gli avventori gli volsero le spalle e una battuta pronunciata da qualcuno in fondo alla sala causò un coro di risate.

D'un tratto la voce di Nuada si levò al di sopra di quel chiasso, ricca e risonante.

«Quando un eroe muore» disse il giovane, «gli dèi gli elargiscono un dono, che però è come una spada a doppia lama. Tu!» gridò di colpo, indi-

cando un uomo massiccio che indossava una giacca di pelo di lupo. «Sai di che dono si tratta? Sì, parlo con te, maiale travestito da lupo!»

Intorno risuonarono parecchie risate e l'uomo così interpellato arrossì violentemente e allungò una mano a cercare la daga che portava alla cintura... ma Nuada si era già girato per indicare un altro avventore.

«E tu... conosci quel dono?» chiese, e allorché l'uomo scosse il capo proseguì: «Allora vi dirò io di cosa si tratta. Quando un eroe muore la sua anima vaga, chiamata qua e là dai cantori di saghe e dai poeti. Ogni volta che essi parlano di lui davanti ad una folla... anche di fronte ad un branco di mendicanti come quello raccolto qui... allora l'anima dell'eroe appare in mezzo a loro. Questa è magia! Un genere di magia che nessun mago può duplicare. E sapete perché è come una lama a doppio taglio?»

"Perché quell'eroe verrà in mezzo a voi e vedrà che non vi importa nulla delle sue imprese, che esse sono meno che ombre.

"Vicino a quel fuoco c'è Petric, il più grande fra i guerrieri, il più nobile fra gli uomini. Ha lottato contro il male e per qualcosa di più grande della gloria... e cosa vede nel guardarsi intorno? Cinici fannulloni, fuggiaschi e libertini. Un uomo del genere merita molto di più.

Llaw Gyffes scoccò un'occhiata nervosa in direzione del fuoco ma non riuscì a scorgere nulla a parte le fiamme danzanti. Adesso però la locanda era silenziosa, e il poeta lasciò che quel silenzio si prolungasse per parecchi momenti, prima di riprendere a parlare in tono ora meno aggressivo.

«Era l'alba di un'era diversa» esordì, «quando Petric uscì dalla Foresta. Era alto...»

Llaw ascoltò l'evolversi di quella saga familiare mentre neppure il minimo suono disturbava la narrazione e la magia di Nuada intesseva il suo incantesimo. Verso la fine, quando lui parlò del tradimento e del coraggio di Petric allorché era stato assassinato al Passo delle Anime, lo sguardo di tutti era ormai fisso sul poeta, che però non concluse la sua narrazione nel modo consueto, parlando dei demoni che si avvicinavano al corpo ormai senza vita. Invece Nuada descrisse l'innalzarsi dell'anima di Petric dal corpo assassinato e il modo in cui il guerriero aveva continuato la propria battaglia in un cielo spettrale, con una spada fatta di luce lunare e gli occhi che erano due stelle scintillanti. Infine la sua voce si spense nel silenzio e nella stanza echeggiò un applauso fragoroso.

Nuada parlò ancora per un'ora, raccontando storie di antichi eroi e concludendo con quella dei Cavalieri di Gabala e del loro viaggio per abbattere l'essenza stessa del male... e nonostante tutto Llaw sentì il proprio cini-

smo che veniva soffocato progressivamente dall'eloquenza del poeta, e si trovò ad applaudire con lo stesso entusiasmo degli altri quando le narrazioni finirono.

Il locandiere portò quindi a Nuada un boccale di birra che lui trangugiò in fretta, chiedendo poi una sedia e sistemandosi al centro del tavolo per rispondere alle domande.

Gli uomini gli si raccolsero intorno e chiesero notizie sugli eventi del mondo esterno. Lui parlò loro dell'epurazione in corso nella capitale, di come i mercanti nomadi venissero braccati come topi, dei prezzi che salivano e della carenza di cibo nel nord. Poi parlò della Grande Corsa e del gigantesco stallone grigio, Lancer, che aveva sconfitto i migliori cavalli dell'impero.

Infine scese dal tavolo e andò a raggiungere Llaw Gyffes.

«Hai del talento» ammise il fuorilegge. «Petric era davvero qui?»

«C'era, se hai sentito la sua presenza» sorrise il giovane.

«Com'è che un uomo abile come te nel suo mestiere è finito in un posto del genere? Dovresti essere ricco e vivere in un palazzo.»

«Ho vissuto in un palazzo» ammise Nuada, scrollando le spalle e socchiudendo gli occhi violetti. «Ho cenato da piatti d'oro e un tempo avrei indossato una camicia come questa per un giorno soltanto, per poi donarla a un servo o gettarla nel fuoco» aggiunse, toccando la propria camicia di seta azzurra.

«Ora però mi dirai che tutto questo era nulla se paragonato alla libertà della vita nella foresta?» lo punzecchiò Llaw Gyffes, con un sorriso.

«Affatto. Guardami bene, uomo! Cosa vedi?»

«Sei abbastanza avvenente, con i tuoi lunghi capelli scuri e quegli strani occhi. Cosa dovrei vedere?»

«Sono un Nomade. Mio padre era uno dei più ricchi mercanti di Furbolg.»

«Capisco» annui Llaw. «Vi hanno preso tutto.»

«Peggio. La mia famiglia è stata massacrata. Quando sono venuti i soldati io non ero a casa: ero con un... un'amica, che mi ha fatto uscire di nascosto dalla città.»

«Questi sono tempi brutti, non c'è dubbio. Cosa ti ha indotto a scegliere la foresta?»

«Ho sentito dire che qui c'era la ribellione, guidata da un eroe, e sono venuto per apprendere la sua storia. Poi mi recherò nell'est, verso regni dove esiste ancora la sanità mentale.»

«Qui non troverai ribellione di sorta... ci sono fuorilegge e ladri, ma nessun eroe.»

Per un momento Nuada non replicò, poi si protese verso il fuorilegge.

«A Furbolg e in molte altre città si narra una nuova saga, che parla di un eroe che ha sfidato sia il re che il duca. Quest'uomo ha ucciso il nipote del duca ed è stato condannato a morte, ma è fuggito dalle segrete di Matcha e ha liberato tutti i prigionieri che vi si trovavano. In tutta la nazione il suo nome è una parola d'ordine nella lotta contro la tirannia.»

«La lotta contro la tirannia?» ridacchiò Llaw. «Che sciocchezza è questa, poeta? Combattere contro i tiranni è come sputare contro una tempesta.»

«Ti sbagli. Quest'uomo esiste e io lo troverò.»

«Qual è il nome di questo eroe senza paragone?»

«Lo chiamano Fortemano, Llaw Gyffes» dichiarò Nuada, con gli occhi che gli brillavano nel pronunciare quel nome.

«Buona fortuna per la tua ricerca, poeta.»

«Allora non lo conosci?»

«No, non conosco l'uomo di cui parli. Vieni, andiamo a mangiare.»

CAPITOLO TERZO

L'ex-Cavaliere di Gabala proseguì il suo viaggio di ricerca lungo stretti sentieri che passavano lontano da qualsiasi insediamento, nutrendosi con là selvaggina che riusciva ad abbattere con il suo arco e raccogliendo nei boschi e nei prati le erbe di cui aveva bisogno. Il tempo cominciava a scarseggiare per lui e la pressione contro la gola si stava accentuando sempre di più, ma da nessuna parte aveva sentito parlare di un artigiano dalle speciali capacità e il nome di Ruad Ro-fhessa era sconosciuto a tutti. Adesso gli rimaneva da visitare soltanto la grande città di Matcha, nel nord, ma non era molto desideroso di andarvi perché il duca si sarebbe certo ricordato di lui... anche se il suo paggio non lo aveva fatto.

Erano trascorsi quindici giorni da quando si era fermato in una cittadina per acquistare una scorta di sale, una bottiglia di brandy sigillata con la cera e un sacco di grano per il suo stallone... anche se l'erba abbondava un cavallo alimentato con il grano poteva infatti correre più in fretta di qualsiasi animale selvatico. Si era trattato di una piccola cittadina... sedici case, una fucina e un magazzino... e i prezzi delle provviste erano risultati essere circa il doppio di quanto si era aspettato, ma lui aveva pagato ed aveva

proseguito il cammino per poi accamparsi appena fuori dall'abitato, in un prato alberato vicino ad un ruscello...

Faceva caldo e il sudore gli faceva prudere il cuoio capelluto sotto l'elmo soffocante. Aprendo la bottiglia di brandy bevve un lungo sorso e tornò con la mente al momento di terrore più spaventoso della sua infanzia. Si era arrampicato su un albero morto e stava passando da un lato all'altro della pianta quando un ramo secco si era spezzato sotto il suo peso e lui era precipitato in mezzo alle foglie, fin dentro il cuore marcio della pianta, trapassando con i piedi un formicaio. Le sue braccia erano bloccate contro i fianchi, il tronco lo circondava come una bara verticale, e sebbene si fosse messo a gridare era stato consapevole dell'inutilità della cosa, perché era lontano da casa e nessuno sapeva dove fosse andato. Poi le formiche avevano cominciato a sciamargli sulla pelle... attraverso la faccia, sulle palpebre, negli orecchi. Lui aveva urlato e urlato, ma le formiche gli erano entrate anche in bocca. Con le braccia bloccate in quel modo, non aveva potuto arrampicarsi per uscire, e aveva atteso una tormentosa ora dopo l'altra fino a quando un boscaiolo aveva udito i suoi ormai deboli richiami. Sei uomini avevano faticato per un'ora per liberarlo, e da quel giorno lui aveva sempre evitato gli spazi ristretti, perseguitato da un terrore che lo aveva seguito anche nell'età adulta.

E quando la Porta Oscura si era aperta l'incubo era riemerso dai suoi ricordi, avvolgendolo con un'ondata di terrore incontenibile.

E tuttavia adesso era intrappolato di nuovo, questa volta in un cilindro di acciaio argentato agganciato alle piastre della gorgiera della sua armatura. Non poteva asciugare il sudore che gli faceva solleticare la testa... e che gli dava l'impressione di avere delle formiche che gli sciamassero sulla pelle. Bevve dell'altro brandy.

Dov'era Ollathair? Manannan aveva provato più volte a far ricorso alla gemma incastonata nella spada ma finora essa non gli aveva dato nessuna speranza... del resto, l'Armaiolo doveva essere nel raggio di una giornata di viaggio perché la spada potesse percepirlo.

Dannazione a te, mago, inveì fra sé. *Dove sei andato?*

Durante i suoi sei anni di autoimposto esilio, Manannan aveva ascoltato avidamente tutte le notizie che giungevano dalla sua patria, ma la maggior parte di esse riguardava il nuovo re, Ahak, appena tornato dalla sua vittoria nell'ultima Guerra Fomoriana. Il re aveva negoziato il dissolvimento dell'impero con rara abilità, acconsentendo a stipulare trattati con tutti i ter-

ritori che Gabala aveva un tempo dominato. I Cavalieri erano però diventati una leggenda e non si sapeva assolutamente nulla dell'Armaiolo... possibile che Ollathair avesse cambiato idea e fosse andato con Samildanach? In quella terribile notte l'aria era stata offuscata da una nebbia profonda e sottile, che aveva permesso a Manannan di sgusciare via senza essere visto.

Ma no... Ollathair aveva detto che doveva rimanere indietro per riaprire la Porta una volta che i Malvagi fossero stati sconfitti. Aveva promesso che avrebbe aspettato per cinque giorni.... quindi dove poteva essere ora che erano passati sei anni?

Seduto con la schiena appoggiata ad un'ampia quercia, Manannan continuò a bere e dopo un po' si mise a cantare una canzone da taverna che aveva imparato da un mercenario, nel lontano est. Era una canzone divertente, che parlava di una ragazza, di suo marito e dei suoi due amanti, e dei diversi stratagemmi che lei doveva usare per impedire che i tre uomini s'incontrassero, ma non gli riusciva di ricordare l'ultimo verso. Intanto lo stallone si allontanò da lui, mettendosi a brucare l'erba vicino al limitare del ruscello.

«Non è divertente cantare da soli, Kuan, anche in un posto bello come questo» disse l'ex-Cavaliere. «Vieni qui vicino a me e ti darò del grano. Vieni!»

Lo stallone sollevò la testa grigia e lo fissò.

«Non sono ubriaco, sono solo contento. C'è una differenza, anche se non mi aspetto che un cavallo possa capirlo» continuò Manannan, poi si sforzò di alzarsi in piedi ma inciampò nel fodero della spada e lo sfilò dalla cintura, lasciandolo cadere sull'erba e infine alzandosi. «Vedi? Riesco a stare in piedi.»

«Ma guardate un po', ragazzi! È davvero in grado di stare in piedi.»

L'ex-Cavaliere si girò e scrutò i nuovi venuti, tre uomini barbuti e un ragazzo di circa quindici armi.

«Benvenuti, signori, posso offrirvi da bere?» chiese.

«Oh, credo che tu possa fare meglio di così, signore. Abbiamo bisogno di denaro e di un bel cavallo.»

«Ho un solo cavallo e non è in vendita» ridacchiò Manannan, lasciandosi ricadere sull'erba.

«Ma del resto non era nostra intenzione comprarlo, signore» ritorse il primo uomo, un individuo dalle spalle ampie con una barba scura biforcuta.

«Capisco» commentò lentamente l'ex-Cavaliere. «Però il mio cavallo non è neppure da rubare. Ora andatevene!»

«Questo non è un atteggiamento amichevole, signore, e rischi parecchio nell'assumerlo. Guardati intorno... siamo in quattro, tutti armati; e nessuno di noi è ubriaco.»

«Vi ho offerto da bere» gli ricordò Manannan, poi si chinò per estrarre la spada dal fodero e si issò nuovamente in piedi aggrappandosi al tronco della quercia, aggiungendo con voce impastata: «Vi avverto che sono un Cavaliere di Gabala. Affrontarmi in battaglia significa morire.»

«Ma bene, ragazzi miei» lo derise il primo uomo, «ecco uno spettacolo interessante... un vero Cavaliere... un Cavaliere di Gabala, addirittura. Però è strano che non indossi armatura tranne quell'elmo ammaccato, e ancora più strano che sia ubriaco. Non vorrei mettere in dubbio la tua parola, signore, ma i membri del tuo Ordine non erano contrari alle bevande forti?»

«È vero» ammise l'ex-Cavaliere. «Noi eravamo...»

S'interruppe, lottando per trovare la parola giusta.

«Puri?» suggerì l'uomo.

«Esatto! Puri e nobili Cavalieri» confermò Manannan, scoppiando a ridere. «Nobili come gli dèi! E orgogliosi. Orgogliosi, sì. Adesso però se ne sono andati tutti. Andati» aggiunse, agitando una mano nell'aria. «Sono andati a combattere contro il Signore dei Demoni.»

«Ma non sembra che tu li abbia accompagnati, signore.»

«No. Io... ho avuto paura della Porta Oscura. Ollathair l'ha evocata e non sono riuscito a superarla: non ho potuto farlo, capisci, perché dentro di me qualcosa si è... spezzato. Eravamo tutti montati e pronti, poi la Porta si è aperta e gli altri... Edrin, Pateus, tutti... l'hanno oltrepassata. Ma non io. No, non io. Se ne sono andati tutti.»

«Allora sei... perdona la bruta franchezza della mia espressione... sei un vigliacco, signore?»

«Sì, sì, sono io: il Cavaliere Codardo. E tuttavia la verità non mi fa più male come un tempo. Sei certo di non voler dividere la mia bottiglia?»

«No, grazie. Però ti alleggeriremo del tuo cavallo e della tua borsa.»

«Vorrei che non ci provaste» ribatté l'ex-Cavaliere. «Ci conosciamo da poco tempo ma già mi sei simpatico.»

«Uccidetelo» ordinò l'uomo, e gli altri tre si lanciarono in avanti mentre il loro capo si dirigeva verso lo stallone. Manannan impresse una torsione al polso e la lunga spada si sollevò con un sibilo, mentre la luce del sole si rifletteva sulla sua lama. Il primo uomo cercò di arrestare la propria carica

ma ormai era troppo tardi e la spada scese vibrando a recidergli la giugulare per poi fracassare la clavicola e aprire una grande ferita che arrivava fino ai polmoni. L'uomo morì prima ancora di toccare terra, e nel disimpegnarsi la lama eseguì un fendente di rovescio che squarciò il ventre del secondo assalitore fino all'osso sacro, dandogli appena il tempo di urlare. Intanto il ragazzo si era portato alle spalle del Cavaliere e ora scattò in avanti con il coltello sollevato. Senza voltarsi, Manannan si lasciò cadere su un ginocchio e girò la lama in modo da porla fra il braccio destro e il fianco. Il ragazzo non si accorse del pericolo fino a quando non fu quasi addosso all'uomo inginocchiato e la spada gli trapassò il petto, spaccandogli il cuore.

L'ex-Cavaliere liberò l'arma con uno strattone e si alzò in piedi. Nei parecchi secondi che lo sconto aveva richiesto il capo dei ladri aveva raggiunto Kuan e si era proteso per prenderne le redini. Lo stallone però s'impennò e calò gli zoccoli anteriori sulla faccia del ladro, facendolo barcollare all'indietro e cadere pesantemente. Un'ombra scese su di lui, inducendolo a sollevare lo sguardo.

«È stata una mossa stupida e i tuoi amici ne hanno pagato le conseguenze» disse Manannan.

L'uomo si sollevò sulle ginocchia e fissò i corpi con occhi dilatati dall'incredulità.

«Mio figlio!» urlò poi, raggiungendo il ragazzo. «Hai ucciso mio figlio.»

Per qualche secondo tenne stretto il corpo fra le braccia, poi estrasse il coltello; Manannan non disse nulla, perché sapeva che nessun discorso avrebbe potuto dissuaderlo. Con un urlo lacerante, il ladro gli si scagliò contro.

La spada si librò sibilando...

Nuovamente sobrio, l'ex-Cavaliere rimontò in sella.

«Andiamo, Kuan, questo posto non ha più nulla di bello» mormorò.

Da quel giorno, Manannan aveva evitato cittadine, insediamenti e perfino capanne isolate fino a quando aveva raggiunto il Ducato di Matcha. Se era da qualche parte, Ollathair doveva essere lì, nella sua terra natale. L'ex-cavaliere estrasse ancora una volta la spada e fissò il rubino incastonato nel pomo.

«Ollathair» sussurrò.

Subito la gemma tremolò e si oscurò, poi un'immagine si formò dentro di essa: l'Armaiolo, fermo accanto a un pozzo.

E uomini armati che stavano avanzando verso di lui con la spada che scintillava sotto la luce della luna...

«No!» gridò Manannan, ma l'immagine svanì.

Errin uscì dal bagno e si infilò l'accappatoio che Ubadai gli porgeva; con il corpo ristorato dall'acqua calda si avvicinò quindi alla finestra e avvertì la frescura della brezza notturna. Versato un bicchiere di vino annacquato, Ubadai lo portò al suo padrone, che però lo allontanò con un cenno.

«Stanotte non voglio bere» disse.

«Qualcosa ti turba, mio signore?»

«Perché sei rimasto al mio servizio, Ubadai? Ti ho liberato due anni fa e potresti andare dovunque tu voglia... tornare nelle Steppe o attraversare il mare fino a Cithaeron, o andare nell'est. Perché sei rimasto?»

Ubadai scrollò le spalle, senza che i suoi occhi scuri e obliqui tradissero la minima emozione.

«Dovresti bere, bere molto, magari fino a crollare.»

«Non lo credo. Ora va', lasciami solo.»

Errin osservò il Nomade girare sui tacchi e uscire a grandi passi dalla stanza, poi abbassò lo sguardo sul vino e rabbrividì. Chiusa la finestra, si diresse verso la parte opposta della stanza dove un fuoco di ceppi ardeva nel camino e trascinò davanti ad esso una pesante poltrona, sedendosi a fissare le fiamme.

L'incontro con il Veggente Okessa continuava a tormentarlo, penetrando di tanto in tanto nella sua mente. Quell'uomo non gli era mai piaciuto, perché con la sua testa calva e il naso ricurvo sembrava un avvoltoio e perché i suoi occhi sembravano risplendere sempre di un bagliore malevolo. No, decisamente Okessa non gli piaceva...

«Capita di rado che tu ti conceda il tempo di consultarmi» commentò il Veggente, quando Errin entrò nel suo studio.

«Le nostre strade si incrociano di rado» ribatté il giovane nobile, posando lo sguardo sugli scaffali pieni di libri. «Vedo che hai dei volumi interessanti. Potrei prenderne a prestito qualcuno?»

«Certamente, mio signore, ma non sapevo che fossi esperto nel leggere le Lingue Morte.»

«Infatti non lo sono.»

«Allora temo che quei libri non abbiano nessun valore. In cosa ti posso aiutare?»

Errin si sedette su una sedia dall'alto schienale di fronte al Veggente, che posò con cura la penna sulla scrivania, spingendo di lato il libro a cui stava lavorando.

«Sono venuto a chiedere il tuo parere. Un giovane... uno schiavo fuggiasco... ha gridato una parola, e credo che si trattasse dell'attivatore di qualche incantesimo perché la sua abilità nel correre è aumentata immediatamente. L'ho ferito, ma è fuggito nella Grande Foresta.»

«Qual era quella parola?»

«Ollathair.»

«Ne sei certo?»

«Ritengo che fosse questa. Anche il mio uomo, Ubadai, l'ha sentita. Cosa significa?»

Okessa si appoggiò all'indietro, accarezzandosi il naso con l'indice della destra e tenendo lo sguardo dei suoi occhi pallidi fisso su Errin.

«Un mago morto... ha gridato il nome di un mago morto. Sei certo che la sua velocità sia davvero aumentata e che non sia stata la paura a spronarlo?»

«È possibile... ma di stretta misura. Non ho mai visto un uomo correre tanto in fretta, e come sai lo scorso autunno a Furbolg sono stato Direttore dei Giochi. No, credo che si sia trattato di una parola del Potere. È possibile?»

«Tutte le cose sono possibili, Lord Errin. Ritengo che alcuni... manufatti... di Ollathair gli siano sopravvissuti. Il re che regna oltre Cithaeron possiede un falco d'oro e Re Ahak ha una spada che può tagliare qualsiasi cosa, perfino l'acciaio. Oggetti del genere hanno però un valore inestimabile, quindi come può uno schiavo fuggiasco essere venuto in possesso di un simile manufatto?»

Okessa si alzò e si avvicinò ad uno scaffale, tirando giù un volume dalla copertina di cuoio, poi si rimise a sedere e aprì il libro, cominciando a girarne con cura le pagine.

«Ollathair» disse infine. «Sì, ecco qui. Figlio di Calibai, quindicesimo Armaiolo dei Cavalieri di Gabala. Ollathair è stato apprendista di suo padre nel 1157, all'età di tredici anni, e gli è succeduto nel 1170, quando doveva avere ventisei anni. Nel 1190 i Cavalieri sono svaniti dalla storia e di essi ci sono rimaste soltanto leggende, la più perdurante delle quali è che siano andati all'Inferno per distruggere l'essenza di ogni male. Ollathair è stato poi arrestato come traditore l'anno successivo e messo a morte nelle segrete di Furbolg. C'è anche un breve resoconto del suo interrogatorio.

No, non credo che tu abbia sentito bene le parole del ragazzo.»

«Potrebbe esserci più di un Ollathair?» insistette Errin.

«Se ci fosse, mio signore, puoi essere certo che avrei sentito parlare di lui. Volevi altro?»

«No, Lord Veggente, ma ti sono grato per il tempo e la fatica che mi hai dedicato» replicò Errin, alzandosi.

«Per favore, non te ne andare così in fretta perché c'è una questione di cui desidero discutere» lo fermò però Okessa, ed Errin si rimise a sedere mentre lui continuava: «Si tratta della tua servitù, mio signore. Ho ragione di credere che tu abbia al tuo servizio circa sei Nomadi... è esatto?»

«Sì... e sono tutti fedeli a me e alla corona.»

«La corona vede le cose in maniera diversa e il re sta per emettere un editto secondo il quale tutti i Nomadi dovranno essere arrestati e mandati a Gar-aden.»

«Ma è un deserto!»

«Metti in discussione i desideri del re?» chiese Okessa.

«Non spetta a me mettere in discussione gli ordini del mio sovrano, e la mia era soltanto un'osservazione. Tuttavia i Nomadi alle mie dipendenze non sono schiavi e sono liberi di andare dove preferiscono.»

«Non è così» ribatté Okessa, sorridendo. «Adesso nessun Nomade può più godere della cittadinanza e tutti sono sottoposti all'ordine esplicito del re di radunarsi a Gar-aden. Coloro che non obbediranno saranno braccati e uccisi, i loro beni saranno incorporati dalla corona tramite i suoi agenti. A Matcha, naturalmente, l'agente del re sarà il duca.»

«Posso chiedere in che modo spiegheremo questa cosa ai Nomadi? Hanno vissuto fra noi per centinaia di anni e si dice addirittura che nelle vene di molte famiglie nobili scorra anche sangue nomade.»

«Conosci famiglie del genere?» domandò Okessa, protendendosi in avanti con un bagliore nello sguardo.

«Non con certezza.»

«Allora bada a quello che dici, perché è stato decretato che tutti i Nomadi sono persone contaminate e inferiori che devono essere rimosse dal regno.»

«Ti ringrazio per avermi fornito in anticipo questa informazione» commentò Errin, con un sorriso forzato. «Puoi essere certo che mi regolerò di conseguenza.»

«Spero proprio che lo farai. A proposito, questa faccenda di Ollathair mi incuriosisce... dimmi, non conosci per caso nelle vicinanze di Matcha un

artigiano o un proprietario terriero che abbia un occhio solo?»

«Non mi prendo la briga di mescolarmi con le classi inferiori, Lord Veggente, però farò svolgere delle indagini per conto tuo.»

«Ti ringrazio. Vorresti provvedere in merito con una certa urgenza?»

«Lo farò senza dubbio.»

Errin andò immediatamente dal duca, che lo ricevette nei suoi appartamenti privati.

«Non spetta a noi mettere in discussione un decreto reale» sottolineò il duca, «e non dimentichiamo inoltre la questione dell'aumento di ricchezze. Tu e io ci troviamo in una posizione fortunata, perché nessuno dei due ha sangue nomade nella sua famiglia e possiamo quindi solo trarre benefici dalla situazione.»

Errin annuì, anche se in cuor suo era deluso. Pur sapendo che il duca era un uomo duro e crudele aveva infatti sempre creduto che possedesse anche una certa nobiltà di spirito, ma nel guardare nei suoi occhi scuri ora vi scorgeva soltanto avidità. Il duca intanto si alzò in piedi con un sorriso... più alto di Errin, che era stato un tempo il suo paggio, il duca era un uomo avvenente che si avvicinava alla quarantina, con una barba biforcuta accuratamente tagliata e pettinata.

«Non ti agitare per pochi contadini, Errin. La vita è troppo corta per angustiarsi così.»

«Stavo pensando al mio servitore personale, Ubadai. Lui è stato un compagno fedele e mi ha salvato la vita. Ricordi quella caccia all'orso, quando il mio cavallo è caduto? L'orso mi avrebbe fatto a pezzi se Ubadai non fosse balzato dal suo cavallo sul dorso della belva.»

«Un gesto coraggioso, ma non è forse questo ciò che ci aspettiamo dai nostri seguaci? Dagli del denaro e mandalo a Gar-aden. Ora passiamo a questioni più piacevoli. A primavera il re verrà a Matcha e io voglio che tu sia il Signore del Banchetto.»

«Ti ringrazio, signore, tu mi onori grandemente.»

«Sciocchezze, Errin. Tu sei uno dei migliori organizzatori che io conosca: il peggior spadaccino e il cuoco più eccellente!»

«ridacchiò il duca.»

Congedandosi con un inchino, Errin lasciò la stanza.

Adesso il giovane nobile sedeva davanti al fuoco con il cuore pesante e la mente piena di cupi presentimenti.

Okessa era un serpente e sarebbe dovuto passare molto tempo prima che

Errin dimenticasse la malevolenza presente nei suoi occhi quando gli aveva chiesto se conosceva famiglie nobili con sangue nomade. Era stato soltanto questo a salvare l'artigiano guercio Ruad Ro-fhessa, perché Errin non avrebbe mai voluto consegnare nessun uomo nelle mani del Lord Veggente. Adesso però cosa doveva fare?

Perso com'era nei suoi pensieri non si accorse che Ubadai si stava avvicinando.

«Cibo» annunciò il servitore, posando un vassoio d'argento accanto alla poltrona di Errin.

«Non ho fame.»

«Niente cibo, niente vino... c'è qualcosa che non va?» chiese Ubadai, scrutando il volto pallido del suo signore.

«Devi lasciare Matcha... stanotte stessa. Prendi con te gli altri servitori nomadi e dirigiti verso la foresta; al di là di essa c'è il mare, e tu dovrai allontanarti il più possibile dal regno.»

«Perché?»

«Perché restare significa morire. Tutti i Nomadi dovranno essere deportati a Gar-aden, e quello è un posto di morte, Ubadai, posso avvertirlo. Prepara i servitori.»

«Sarà fatto» garantì Ubadai.

Ruad regolò lo specchio argentato e passò la lama del rasoio sulla striscia di cuoio appesa alla parete; soddisfatto delle condizioni della lama si bagnò la faccia con acqua tiepida e procedette a radersi con cautela l'irta barba brizzolata.

Il volto che vide apparire a poco a poco era tale da meritare di essere nascosto da una folta barba che coprisse la mascella troppo pronunciata e la bocca larga e sottile con i suoi denti storti.

«Adesso sei più brutto di quanto lo sia mai stato» disse alla propria immagine riflessa, poi tornò al tavolo e spinse da un lato i resti della colazione prima di togliersi la lamina di bronzo che gli copriva l'occhio rovinato per lucidarla con un panno morbido fino a farla brillare. Dopo averla rimessa a posto si versò un boccale di succo di mela e indugiò ad ammirare il sopraggiungere dell'alba che faceva rimpicciolire l'ombra degli alberi fuori della sua finestra.

In questo posto era stato più felice che alla Cittadella, perché l'antica fortezza conservava per lui troppi ricordi di suo padre. Calibal era stato un genitore severo per quel figlio che non aveva voluto, e il ragazzo... brutto e

goffo... non era mai riuscito a soddisfarlo. Ruad aveva passato ogni giorno della sua giovinezza cercando di conquistarsi l'amore paterno, ma quando alla fine era riuscito a dominare i Colori, rivelandosi un mago più abile di Calibal, l'indifferenza di questi si era mutata in odio e lui aveva allontanato da sé il ragazzo, rifiutando di accoglierlo vicino al proprio letto anche in punto di morte.

Povero Calibal, pensò Ruad. *Povero, solitario Calibal.*

Alzandosi in piedi, si costrinse ad allontanare dalla mente quei ricordi e lavorò per tre ore ai suoi disegni, uscendo poi sul prato che si allargava al di là degli alberi per sedere a godersi il tepore del sole autunnale. Presto sarebbero giunte le nuvole scure e il vento del nord avrebbe ululato, trascinando con sé dalle montagne bufere di ghiaccio e di neve.

Dopo un po' la sua attenzione fu attratta da una figura che stava risalendo a passo lento il pendio della collina, e rimase ad attendere finché Gwydion non l'ebbe raggiunto.

«Stai oziando al sole?» domandò il nuovo venuto, con il volto segnato dagli anni arrossato per la fatica della salita e con i capelli bianchi lunghi fino alle spalle lucidi per il sudore.

«Dovresti comprarti un cavallo» ribatté Ruad, alzandosi in piedi. «Sei troppo vecchio per camminare in montagna.»

L'anziano visitatore sorrise, trasse un profondo respiro e si appoggiò al proprio bastone.

«Non ho l'energia per discutere» ammise, «ma un bicchiere di succo di mela mi ristorerebbe.»

Ruad lo accompagnò in casa e gli versò da bere mentre Gwydion sedeva al tavolo.

«Come ti sta andando la vita?» domandò poi il vecchio.

«Non mi lamento» rispose Ruad. «E a te come va?»

«C'è sempre del lavoro per un Guaritore... anche per uno i cui poteri stanno svanendo.»

Ruad tagliò parecchie fette di pane nero e uno spicchio di formaggio, passando il tutto a Gwydion; intanto che il vecchio mangiava, lui si accostò alla soglia e scrutò la strada che proveniva da Matcha... tutto era tranquillo.

«Okessa sta cercando informazioni sul conto di un artigiano con un occhio solo» disse Gwydion, quando lui tornò dentro.

«Non ne dubito, dal momento che ho commesso un errore.»

«Hai dato qualcosa di magico a quel ragazzo, Lug?»

«Sì.»

«Non è stata una cosa saggia.»

«La saggezza dovrebbe essere sempre temperata dalla compassione» osservò Ruad. «Hai fatto tutta questa strada per venire ad avvertirmi?»

«Sì e no» replicò Gwydion. «Ti avrei mandato un messaggio se non fosse stato per un altro problema pressante che potresti aiutarmi a risolvere.»

«Ti riferisci al cambiamento nei Colori?»

«Allora non è solo un frutto della mia immaginazione? Bene» commentò Gwydion. «Quindi i miei poteri non stanno svanendo in fretta come temevo?»

«No. Il Rosso sta crescendo e gli altri Colori svaniscono progressivamente. Il Verde è quello che ne risente maggiormente, perché è il più indebolito.»

«Qual è la causa di questo fenomeno?» insistette Gwydion. «So che i Colori mutano e danzano, ma mai in maniera tanto estrema. Adesso il Verde è ridotto ad un filo tremolante... ed io mi trovo in difficoltà anche a guarire un vitello malato.»

«Non ho tutte le risposte, Gwydion» ammise Ruad, accostandosi al focolare e pulendolo dalla cenere per poi preparare il necessario per un nuovo fuoco. «Di certo c'è uno squilibrio e i Colori hanno perso la loro armonia.»

«Che tu sappia, questo fenomeno si è già verificato in precedenza? Non ho mai sentito di una cosa del genere.»

«Neppure io, ma forse tutto si riassesterà.»

«Lo credi davvero?» chiese Gwydion, e quando Ruad scrollò le spalle aggiunse in un sussurro: «C'è una sensazione sgradevole nell'aria. La scorsa settimana a Matcha ci sono stati tre omicidi. Si respira la paura, Ruad.»

«È a causa dell'influenza del Rosso, che esalta le emozioni. Anch'io l'ho avvertito... un misto d'impazienza e d'ira che disturba il mio lavoro. Ultimamente non riesco più ad usare l'Azzurro e sono dovuto passare al Nero, ma anch'esso sta svanendo.»

Un soffio di vento freddo proveniente dalla porta aperta strappò un brivido al vecchio.

«Accendi il fuoco, Ruad» disse. «Queste vecchie ossa non sopportano più il freddo.»

Sollevando uno spesso ramo dal focolare, Ruad passò le proprie dita su tutta la sua lunghezza e quando il fuoco scaturì all'istante dal legno lo infilò nell'esca che aveva preparato.

«Il Rosso, naturalmente, ha i suoi aspetti utili» commentò, aggiungendo

combustibile per alimentare le fiamme.

«Non per l'arte del Risanamento, da cui ricavo i miei scarsi introiti» sorrise Gwydion.

Chiudendo la porta, Ruad trascinò due sedie davanti al fuoco; il vecchio Guaritore prese posto su una di esse, allungando le mani verso il calore delle fiamme, e Ruad lo raggiunse.

«Naturalmente ti fermerai per la notte, vero? Sei il benvenuto.»

«Ti ringrazio» accettò Gwydion.

«Che altre notizie hai?»

«Nessuna che sia buona, temo» replicò il vecchio, con un brivido. «Un viandante proveniente da Furbolg ha riferito che la città è nella morsa del terrore... un assassino si aggira nelle sue strade. Finora sono stati ritrovati i corpi di undici donne e di cinque uomini, tutti giovani, e anche se il re ha promesso di dare la caccia all'assassino per ora non si vedono segni di successo. In aggiunta a questo ci sono le voci relative ai Nomadi. Oltre un migliaio sono stati portati a Gar-aden, in quello che era stato descritto come un insediamento. Però ho saputo da una fonte attendibile...» Gwydion s'interruppe e rabbrividì. «È strano come il fuoco non mi riscaldi più come un tempo. Pensi che mi stia avvicinando alla morte, Ruad?»

«Non sono un veggente, amico mio» rispose l'artigiano, in tono sommesso. «Stavi parlando dei Nomadi.»

«Mi hanno detto che c'è una fossa scavata ai piedi delle montagne in cui giacciono oltre mille corpi e nella quale c'è posto per molte altre migliaia.»

«Non è possibile» sussurrò Ruad. «Che logica c'è in questo? Chi potrebbe trarre vantaggio da un simile massacro?»

Per un momento Gwydion non disse nulla, poi si girò verso l'Artigiano.

«Il re ha decretato che i Nomadi sono contaminati, che corrompono la purezza del regno. Attribuisce loro la colpa di tutti i mali. Hai sentito parlare di quel nobile, Kester?»

«L'ho incontrato una volta... un vecchio irascibile.»

«È stato messo a morte perché suo nonno aveva sposato una principessa nomade» affermò Gwydion.

«È una cosa inaudita. E non c'è nessuno che si opponga al re?»

«C'è stato qualcuno» replicò Gwydion. «Il campione stesso del re, il Cavaliere Elodan, ha lasciato la sua carica e ha preso le difese di Kester, invocando l'antico diritto di difendere il suo onore. Il re ha acconsentito, cosa che ha sorpreso tutti, perché nell'impero non c'era uno spadaccino migliore di Elodan.»

Una grande folla si è raccolta per assistere al combattimento sul campo dei tornei, fuori della città. Il re non vi si è recato... ma i suoi nuovi Cavalieri c'erano tutti, ed è stato uno di loro che ha affrontato Elodan. Il duello è stato feroce, ma a quanto mi hanno riferito tutti coloro che vi hanno assistito si sono resi conto immediatamente che Elodan non aveva la minima possibilità di farcela contro il nuovo campione. La fine è stata brutale: la spada di Elodan è stata ridotta in pezzi e un colpo sull'elmo lo ha fatto crollare in ginocchio, poi il Cavaliere Rosso gli ha troncato con calma la mano destra.

«Un Cavaliere Rosso, hai detto?» sussurrò Ruad. «Descrivimelo.»

«Io non ero presente, Ruad, ma mi hanno raccontato che quei Cavalieri si presentano in pubblico soltanto in armatura completa e con la visiera dell'elmo abbassata.»

«*Quei* Cavalieri? Quanti sono?»

«Otto, e sono tutti combattenti letali. Già sei volte hanno impegnato un duello per conto del re e in ogni occasione è stato un diverso Cavaliere a scendere in campo... ma sono tutti invincibili. Cosa significa tutto questo, Ruad?» domandò il vecchio, con un brivido.

L'Artigiano guercio non rispose. Accostandosi alla finestra la chiuse e tirò le spesse tende per bloccare qualsiasi corrente d'aria fredda.

«Considera questa casa come la tua» disse quindi a Gwydion. «Sei hai sete, bevi, e se hai fame troverai del cibo nella dispensa.»

Con quelle parole passò nella sua bottega, aprendo la cassapanca addossata alla parete opposta e frugando al suo interno fino a trovare quello che stava cercando: un piatto bordato d'oro e d'argento, rotondo e nero come l'ebano. Dopo averlo portato sul suo tavolo da lavoro, lo lucidò lentamente con un panno morbido e quando infine fu soddisfatto chiuse l'unico occhio, protendendosi verso i Colori. Il Rosso quasi lo sopraffece, ma si librò attraverso la sua cortina alla ricerca del Bianco. I Colori stavano tremolando e indebolendosi, il Bianco era ridotto soltanto ad un nastro sottile ma lui vi si aggrappò, trovando la calma.

Riaprendo gli occhi di scatto prese dal banco un coltello ricurvo con cui si punse il pollice, lasciando cadere una singola goccia di sangue nel piatto: non appena toccò l'ebano il sangue scomparve è il piatto nero si trasformò in uno specchio d'argento in cui Ruad poteva scorgere la propria immagine riflessa.

«Ollathair» disse.

Subito una nebbia si levò a coprire la sua immagine per poi disperdersi

sotto il soffio di una brezza spettrale, e lui si trovò a contemplare la Grande Sala di Furbolg, dove il re sedeva sul suo trono con accanto otto Cavalieri in armatura rossa. Ruad aumentò la propria concentrazione e la scena si fece più vicina.

L'armatura dei Cavalieri era di strana fattura e tuttavia era simile a quella che lui stesso aveva progettato per i Cavalieri di Gabala. L'elmo era rotondo, gli anelli della gorgiera si sovrapponevano, le piastre a protezione delle spalle calzavano alla perfezione ma erano unite ad un alto collare che avrebbe impedito a qualsiasi fendente di danneggiare il collo.

Mentre lui portava avanti il suo esame, il più alto dei Cavalieri si girò all'improvviso, sollevando di scatto la testa in modo tale che Ruad poté vedere due occhi rossi come il sangue fissarlo da dietro la visiera abbassata. Poi la spada del Cavaliere si sollevò di scatto... e Ruad si scagliò all'indietro dal sedile nel momento in cui il piatto esplodeva e schegge di metallo rovente saettavano nell'aria. Una di esse si andò a piantare nello stipite della porta, e il fuoco stava già cominciando ad attecchire al legno quando Ruad si rialzò in piedi tremando. Avvertendo l'odore di legna bruciata che pervadeva l'aria, trasse un profondo respiro per calmarsi e prese quindi a girare per la stanza estinguendo i focolai d'incendio appiccati dai pezzi di ebano arroventati.

Allorché ebbe finito si rimise a sedere, e in quel momento entrò Gwydion.

«Ho paura di chiederlo... ma devo farlo» disse il vecchio. «Cos'hai scoperto?»

«Il male» rispose Ruad. «E il futuro ha in serbo cose peggiori... molto peggiori.»

«È possibile contrastarlo?»

«Non per opera di gente come te e me.»

«Allora deve essere una minaccia davvero terribile, se Ollathair è impotente di fronte ad essa.»

«Non sono impotente, amico mio» sorrise Ruad, «semplicemente non sono abbastanza potente.»

«Nel mondo esiste una forza che potrebbe renderti tale?»

«I Cavalieri di Gabala» rispose Ruad.

«Ma sono svaniti.»

«Esatto. Ed io ho appena rinunciato alla sola arma di cui disponevo.»

«Di quale arma si tratta?» volle sapere Gwydion.

«Della segretezza. Adesso sanno chi sono e... cosa ancora peggiore...

sanno dove mio trovo.»

Verso mezzanotte Ruad si svegliò sulla propria poltrona. Nella stanza sul retro poteva sentire Gwydion che russava e fuori il vento autunnale faceva vibrare l'intelaiatura della finestra. Non riusciva a ricordare di essersi addormentato, ma quando si alzò e si stiracchiò si sentì riposato. Accorgendosi che il fuoco si stava spegnendo, pensò al vecchio che dormiva nell'altra stanza e alla sua incapacità di resistere al freddo, e questo lo indusse ad uscire nella notte fredda ma silenziosa tranne che per il frusciare del vento e a recarsi nella baracca della legna, dove prelevò una bracciata di ceppi. Altre tre volte effettuò il tragitto con le braccia cariche di legna, poi preparò il fuoco e lo alimentò in modo che il suo calore durasse fino all'alba.

Essendo ormai del tutto sveglio, tornò fuori e si recò al pozzo, ma mentre era sul punto di abbassare il secchio intravide un'ombra muoversi alla sua sinistra e s'immobilizzò senza neppure voltare la testa; poi sedette sul muretto del pozzo e si dispose ad attendere.

Arrivarono di corsa, tutti insieme, sette uomini armati di spada che sfoggiavano la livrea dal duca... un corvo nero con le ali spalancate su fondo verde.

«Ho bisogno di voi!» tuonò allora Ruad.

Dal retro della casa giunse un rumore di legno infranto e tre forme dorate entrarono a lunghi balzi nella radura: modellate come cani da caccia e tuttavia più grosse di altrettanti leoni, le forme raggiunsero Ruad e si fermarono di fronte agli uomini armati, con le fauci spalancate a mostrare dei denti d'acciaio che scintillavano sotto la luce della luna.

«Buona sera a voi» salutò allora Ruad, alzandosi per affrontare i soldati.

Essi rimasero assolutamente immobili con lo sguardo fisso sul loro capo, un giovane snello armato di una spada a due mani. Questi si umettò nervosamente le labbra e si costrinse a distogliere lo sguardo dai tre cani dorati.

«Buona sera a te, Artigiano. Siamo venuti per scortarti a Matcha.»

«Perché?»

«Il Lord Veggente Okessa ha ordinato la tua presenza... non so per quale motivo.»

«Vi ha chiesto lui di venire da me nel cuore della notte, armati e pronti a combattere?»

«Ha detto che dovevi essere scortato da lui immediatamente, Artigiano» replicò il giovane, evitando di incontrare lo sguardo di Ruad.

«Allora tornate a Matcha e riferite a Lord Okessa che non sono soggetto ai suoi ordini, e aggiungete che non mi è piaciuto il suo modo di invitarmi.»

«Saresti saggio a venire con noi, Artigiano» insistette l'ufficiale, con lo sguardo fisso sulle fauci spalancate dei cani. «Altrimenti sarai dichiarato un uomo privo di diritti, un fuorilegge.»

«Credo che per voi sia giunto il momento di andarvene, ragazzo» affermò Ruad, poi si inginocchiò accanto ai cani e sussurrò alcune parole in tono tanto sommesso che i soldati non riuscirono a sentirlo.

Subito le bestie vennero avanti con gli occhi che scintillavano come stelle rosse, e un furioso coro di ululati scaturì loro dalla gola. Gli uomini cedettero al panico e si diedero alla fuga, con i mastini dorati che li inseguivano a grandi balzi, ululando sotto la luce della luna.

Gwydion uscì allora dalla casa e si andò a fermare accanto a Ruad.

«Come hanno fatto a trovarti tanto in fretta?»

«Non lo so, ma adesso non ha più importanza. Devo andarmene immediatamente.»

«Verrò con te... se pensi che non rallenterò la tua marcia.»

«Sarò lieto della tua compagnia» sorrise Ruad.

«I tre mastini... hanno sfondato il retro della casa. Quanti di quegli uomini riusciranno a tornare indietro vivi?»

«Tutti quanti, perché non ho ordinato ai cani di uccidere. Si limiteranno a inseguire i soldati fino a quando arriveranno ai loro cavalli, poi torneranno da me. Avanti, aiutami a raccogliere le mie cose, perché non voglio lasciarmi alle spalle nulla che possa essere usato dal duca o da Okessa.»

Insieme i due uomini radunarono i piccoli manufatti che si trovavano nella bottega, riponendoli in un grosso sacco di tela, poi Ruad sistemò i lingotti d'oro e d'argento nascosti dietro la cassapanca in due sacche da sella e le portò fuori sul portico.

I mastini tornarono un'ora più tardi e si fermarono sotto la luce della luna, immobili come statue.

«Posso avvicinarli?» chiese Gwydion.

«Certamente. Non ti faranno del male.»

Il vecchio s'inginocchiò accanto al primo animale e passò le dita sulle piastre sovrapposte che formavano il suo collo.

«Questo è un vero capolavoro. Gli occhi sono fatti di rubino?»

«Sì. Ti sembra eccessivamente drammatico? Avevo pensato di usare degli smeraldi, ma sono tropo scarsi.»

«I rubini vanno benissimo. Hai ricavato gli arti da ossa vere?»

«No, ho copiato i disegni di mio padre... i cani erano la sua specialità ed io mi sono limitato a farli più grandi.»

Ruad prelevò dal portico le sacche da sella che drappeggiò sul dorso lucente di due cani, quindi legò il sacco di tela sul dorso del terzo.

«Aspetta qui» disse infine a Gwydion, e rientrò in casa.

Un momento più tardi il Guaritore vide alcune lingue di fiamma levarsi dalla stanza principale della casa, poi Ruad emerse dalla sua abitazione in fiamme senza guardarsi indietro.

«Andiamo» ordinò, e i cani si avviarono silenziosi al suo fianco.

CAPITOLO QUARTO

Làmfhada si svegliò con lo sguardo sfocato e la vista che ondeggiava; sopra la sua testa correvano delle linee scure simili alla pannellatura del coperchio di una bara.

«No!» gemette, lottando per sollevarsi, ma una mano gentile lo costrinse a ricadere all'indietro e parole sommesse lo calmarono. Girando la testa sul cuscino, vide una giovane donna dagli occhi castani che gli stava accarezzando la fronte.

«Riposa» sussurrò la donna. «Sei al sicuro. Al sicuro. Riposa, io sono qui con te.»

Quando riaprì gli occhi, si accorse che le linee erano le assi del soffitto, sorrette da una trave centrale. Girò la testa, nella speranza che la giovane donna fosse lì vicino, ma invece trovò un uomo seduto accanto al suo letto... uno sconosciuto dal volto avvenente che indossava una camicia azzurro cielo; l'uomo, che aveva il volto sbarbato incorniciato da capelli lunghi fino alle spalle e rischiarato da un paio di occhi viola, gli sorrise quando si accorse che lui lo stava osservando.

«Ben tornato nel mondo dei vivi, amico mio» disse, con voce sommessa e musicale. «Come ti senti?»

«Mi duole la schiena» rispose Làmfhada, umettandosi le labbra. «E ho sete.»

Nuada gli portò una coppa d'acqua e gli resse la testa mentre lui beveva.

«Sei stato colpito da una freccia che si è piantata in profondità» spiegò. «Hai avuto la febbre per cinque giorni, ma Arian dice che te la caverai.»

Il sonno aveva però sopraffatto di nuovo il giovane, che stava sognando uccelli dorati che volavano intorno al sole.

Si svegliò nuovamente durante una tempesta, disturbato dallo sbattere delle imposte delle finestre e dal martellare della pioggia sul tetto inclinato. Questa volta accanto al suo letto c'era un altro uomo, con i capelli biondi, la barba dorata e gli occhi del colore delle nuvole temporalesche.

«Era ora che ti svegliassi, ragazzo» commentò l'uomo. «Mi stai costando caro.»

«Costando?»

«Credi che Arian e sua madre ti accudiscano per amore? Se resterai ancora per molto in quel letto mi ritroverò al verde.»

«Mi dispiace, davvero. Ti ripagherò» disse Làmfhada.

«Con che cosa? Ho già venduto la tua daga.»

«Lascialo in pace, Llaw» intervenne una voce, e una donna di mezz'età entrò nel campo visivo di Làmfhada. «Non è ancora pronto e ci vorranno giorni prima che si possa alzare. Ora vattene.»

«Fuori nella tempesta? La tua carità non m'impressiona di certo. Inoltre quel cibo ha un profumo troppo buono per rinunciarvi.»

«Allora comportati bene» ritorse la donna, poi si accostò al capezzale di Làmfhada e gli posò una mano callosa sulla fronte. «Bene, la febbre sta passando» sentenziò con un sorriso, rivolta al ferito. «Sarai debole ancora per qualche giorno, ma dopo ti torneranno le forze.»

«Ti ringrazio, signora. Dov'è... l'altra donna?»

«Arian è fuori a caccia e per stanotte non tornerà perché deve aver trovato un rifugio dalla tempesta. Però la vedrai domani.»

«Altro che qualche giorno» scattò Llaw. «Sta già pensando ad un volto grazioso. Mettigli in corpo un po' di brodo e scommetto che le chiederà di sposarlo.»

«Perché non dovrebbe?» replicò la donna. «Ogni altro uomo lo ha già fatto... tranne te, Llaw Gyffes.»

«Non ho bisogno di una donna» dichiarò lui, arrossendo allorché la donna scoppiò a ridere.

Làmfhada si addormentò ancora una volta.

Al risveglio la tempesta si era esaurita. Gli pareva di ricordare che lo avessero nutrito, ma era un ricordo vago e ora aveva una fame notevole. Si sollevò a sedere, sussultando nell'avvertire una fitta di dolore alla schiena, e vide che la donna più giovane era inginocchiata accanto al focolare, intenta a battere la selce contro il metallo per procurare le scintille con cui accendere l'esca. Làmfhada rimase a guardare mentre una sottile spirale di fumo si levava a ripagare gli sforzi della donna, e quando lei si chinò in

avanti sul focolare, soffiando per alimentare la fiammella, si sorprese a fissare i suoi fianchi e la pelle tesa dei pantaloni di daino che aveva indosso.

«È maleducazione fissare la gente» commentò lei, senza voltarsi.

«Come ti sei accorta che ti stavo fissando?»

«Il letto ha scricchiolato quando ti sei sollevato a sedere. Ora che il fuoco ardeva in maniera decisa, la donna si alzò con scioltezza e si avvicinò al letto, accostandovi una sedia. I suoi capelli avevano il colore del miele, gli occhi erano di un castano scuro, la bocca piena e il sorriso incantevole.»

«Allora?» chiese.

«Allora cosa?» balbettò Làmfhada.

«Sono adatta per il mercato?»

«Non capisco.»

«Mi stavi fissando come se fossi una mucca pregiata.»

«Perdonami» si scusò Làmfhada, distogliendo lo sguardo. «Di solito non sono così maleducato.»

«Ed io non mi offendo così facilmente» rise lei, prendendogli la mano. «Mi chiamo Arian. E tu?»

«Lu... Làmfhada.»

«Ne sei certo? Mi sembri un po' confuso al riguardo.»

«Ne sono certo. Mi chiamavo Lug, ma poi mi sono dato un bel nome... un nome da uomo.»

«Sei stato molto saggio, perché Lug non si adatta al tuo volto grazioso. Perché sei fuggito?»

«Ero stato venduto al duca e ho pensato che fosse meglio fuggire. Dove mi trovo?»

«Sei nella Foresta dell'Oceano. Llaw Gyffes ti ha portato da mia madre e per poco non sei morto, perché lui non avrebbe dovuto estrarre la freccia... ti sei quasi dissanguato.»

«Non so perché mi abbia salvato. Pare che gli stia causando soltanto fastidi.»

«Non ti preoccupare di Llaw: è un uomo dal carattere difficile e poche persone lo capiscono. Cosa sai fare?»

«So cucinare... pulire... e sono bravo con i cavalli. Suono anche il flauto.»

«Sai cacciare, cucire vestiti, modellare il legno?»

«No.»

«Sai lavorare l'argilla?»

«No.»

«Ti intendi di erbe? Riconosceresti l'*amarian* o la *desarta?*»

«Temo di no» ammise il giovane.

«Allora la vita sarà difficile per te, Làmfhada, perché pare proprio che tu sia utile quanto un passero morto.»

«Posso imparare. Mi vuoi insegnare?»

«Pensi che non abbia nulla di meglio da fare?»

«Sono certo che hai di meglio da fare... ma mi insegnerai?»

«Vedremo. Hai fame?»

«Sono affamato» ammise il giovane.

Lei gli portò un po' di carne fredda e di formaggio, poi prese l'arco e una faretra piena di frecce.

«Dove vai?» volle sapere Làmfhada.

«Non è evidente?» ribatté lei con un sorriso, protendendo l'arco. «Sto andando a raccogliere fiori.»

Dopo che se ne fu andata Làmfhada trasse indietro la coperta e scese dal letto, guardandosi intorno alla ricerca dei vestiti e avvicinandosi poi al focolare. I suoi calzoni erano gettati sullo schienale di una sedia e la camicia era appesa ad un gancio nella parete opposta... nel prenderla, lui vide che il buco provocato dalla freccia era stato ricucito con mano esperta. Una volta vestito, sedette vicino al fuoco, sentendosi le gambe deboli e incerte; aggiunta altra legna alle fiamme, ripensò in silenzio al terrore della fuga e al colpo improvviso quando la freccia lo aveva raggiunto alla schiena.

Era stato salvato da Llaw Gyffes, l'uomo che era venuto a seguire, ma come Arian gli aveva fatto notare lui aveva ben poco da offrire al capo ribelle. All'improvviso si sentì sciocco e, cosa ancora peggiore, inutile. In quel momento la porta si aprì e una folata di aria fredda arrivò fino a lui.

«Con quanta rapidità guariscono i giovani» commentò Nuada. «Buona giornata a te.»

«Mi ricordo di te... come in un sogno» sorrise Làmfhada. «Eri seduto accanto al mio letto. Sei Nuada, vero?»

«Sono io. Vedo che ti senti più forte, ma non dovresti stancarti troppo perché sei stato davvero molto male. Arian mi ha detto che ti chiami Làmfhada... un buon nome, addirittura quello di un Cavaliere di Gabala... uno dei primi, se ben ricordo.»

«Sì, così mi hanno detto. Sei un ribelle?»

«Sai, credo di esserlo» ridacchiò Nuada, «ma temo dì poter incutere ben poco terrore nel cuore degli uomini del re, perché di rado i cantori di saghe sono anche buoni combattenti.»

«Sei un poeta?»

«Sì, e probabilmente sono il migliore del regno» dichiarò Nuada, inchinandosi e sedendosi accanto al giovane.

«Conosci molte storie?»

«Centinaia. Quando ti sentirai meglio devi venire alla locanda, dove mi esibisco ogni sera. Ormai sono diventato famoso da queste parti e la gente viene dagli insediamenti di tutta la foresta per sentire le mie storie. Se avessero un po' di denaro sarei già ricco.»

«Parlami dei Cavalieri dì Gabala.»

«Un argomento piuttosto vasto, che abbraccia duecento anni di storia. Non potresti essere più specifico? Vuoi sentire forse la storia di Làmfhada?»

«Parlami di Ollathair» disse Làmfhada.

«Ah, un appassionato di storia moderna» commentò Nuada. «Conosci le origini dei Cavalieri?»

«No, in effetti no. Un tempo non erano dei ribelli?»

«Non proprio. L'Ordine è stato fondato nel 921 dal re di allora, Albaras. I Cavalieri erano nove ed erano giudici che viaggiavano per tutto il territorio risolvendo le dispute nel nome del re. Però nel 970, durante la Guerra della Ribellione, essi hanno salvato il re dall'essere giustiziato e lo hanno fatto fuggire a Cithaeron. Quando è tornato in trionfo nel 976, Albaras ha concesso ai Cavalieri la terra su cui erigere la Cittadella e li ha liberati dalla giurisdizione dei monarchi. Erano ancora giudici e viaggiavano per tutti i nove Ducati del regno, svolgendo il loro compito di arbitri con assoluta onestà, ma con il passare degli anni l'Ordine si è dato nuove regole. I Cavalieri non potevano possedere ricchezze, perché questo poteva portare alla corruzione, ed era loro proibito di sposarsi perché le famiglie potevano essere minacciate al fine di ottenere decisioni favorevoli. Essere prescelti era un onore, ma il prezzo da pagare era elevato.»

«Ma cosa mi dici di Ollathair?» chiese Làmfhada.

«Abbi pazienza, ragazzo. I Cavalieri venivano scelti dall'Armaiolo, e quando uno di essi moriva o veniva ucciso l'Armaiolo si metteva in viaggio per cercare il suo successore.»

«Perché dall'Armaiolo? Non era un loro servitore?»

«L'Armaiolo era il Padre dell'Ordine, perché forniva non soltanto l'armatura magica che i Cavalieri indossavano, ma anche un'armatura spirituale, e soltanto lui poteva dare ordini ai Cavalieri di Gabala. Ollathair è stato l'ultimo Armaiolo.»

«Che ne è stato dei Cavalieri?»

«Nessuno lo sa con certezza, però si sa che il re ha mandato un messaggio a Samildanach, il Signore dei Cavalieri, chiedendo uno speciale favore, e corre voce che quella richiesta abbia condotto i Cavalieri in un mondo di demoni dove stanno ancora combattendo per il bene del regno. Non so cosa ne sia stato di loro. Sono scomparsi nel corso del primo anno di regno del nuovo re... forse lui li ha fatti avvelenare perché si sono pronunciati a suo sfavore in parecchie dispute, o forse ha mandato dei sicari ad ucciderli... o magari sono fuggiti in un'altra terra. Quale che sia stata la loro sorte, l'Armaiolo Ollathair è stato catturato dagli uomini del re e imprigionato, ed è morto a Furbolg. Perché tanto interesse per un mago ormai defunto?»

«Non lo so» mentì Làmfhada. «Mi incuriosisce.»

«Adesso il regno avrebbe proprio bisogno di loro... dei Cavalieri, intendo» commentò Nuada.

«Proprio quello che ci serve» convenne in tono ironico Llaw Gyffes, chiudendosi la porta alle spalle e avvicinandosi al fuoco. «Una manciata di Cavalieri nella loro bella armatura! Sono certo che farebbero cambiare al re tutte le sue idee.»

«Erano più che semplici Cavalieri» ribatté Nuada, «ed erano più che eroi. Non li deridere.»

«Voi poeti non vedete mai la realtà, vero?» chiese Llaw, scaldandosi le mani alla fiamma. «Per voi è tutto parte di un grande Romanzo. Sei venuto qui alla ricerca di un capo ribelle ed hai trovato invece un fabbro fuorilegge... *questa* è la realtà. I Cavalieri erano soltanto uomini e conoscevano l'avidità, il desiderio e la disperazione proprio come tutti noi. Non farne altrettanti dèi, Nuada.»

«Su questo sono d'accordo, Llaw Gyffes, ma non farne neppure degli stolti, perché erano tutti uomini migliori di te.»

«Non è difficile esserlo» ammise Llaw, assestando una pacca sulla spalla di Nuada. «Però io sono vivo, mentre molti uomini migliori di me sono morti, e rimarrò vivo... pensando ai miei interessi e lasciando gli eroismi a te e alle tue saghe.»

L'ex-Cavaliere risalì la collina e smontò di sella di fronte ai resti carbonizzati della casa di Ollathair; il suo stallone Kuan si mostrò nervoso e spaventato, e quando il fumo acre gli raggiunse le narici dilatate si ritrasse con un nitrito.

«Va tutto bene, Grandecuore» lo calmò Manannan, accarezzandogli il

collo. «Sono soltanto le rovine di una casa e non c'è nulla di pericoloso. Aspettami qui.»

Con cautela, si fece quindi largo fra i carboni ancora ardenti, alla ricerca di qualsiasi traccia di un cadavere, ma non trovò nulla.

Tornato accanto allo stallone allentò lo straccale e staccò la sacca del cibo appesa al pomo, verificandone il contenuto che cominciava a scarseggiare: tre focacce al miele e un sacchetto di frumento. Dopo aver dato una delle focacce a Kuan e aver mangiato le altre due attinse acqua dal pozzo e bevve, lasciando poi il secchio per terra perché anche lo stallone si potesse dissetare.

Ollathair era scomparso... era stato forse catturato dai soldati della visione? Manannan ne dubitava. Era possibile che i soldati avessero distrutto la casa, ma non c'erano segni di lotta. Poi notò le tracce vicino al pozzo e s'inginocchiò per esaminarle meglio: impronte di zampe, affilate e profonde. Leoni? Così vicino alla città? Rialzandosi, seguì le impronte per un breve tratto... tracce di uomini che scendevano a precipizio la collina correndo e scivolando, e di bestie che li seguivano a grandi balzi. Manannan sogghignò, poi scoppiò a ridere ma dovette calmarsi quando l'accentuata pressione intorno alla gola si fece avvertire. Le bestie erano quindi tornate verso la casa, dove si erano soffermati due uomini; inginocchiandosi di nuovo, l'ex-Cavaliere vide che le impronte animalesche diventavano improvvisamente più profonde e che anche le tracce di stivali provenienti dalla casa erano profonde. Dopo un momento di riflessione giunse alla conclusione che Ollathair aveva caricato alcuni pacchi sui leoni e si era poi avviato verso le montagne coperte di foreste... quattro, forse cinque ore prima.

In quel momento Kuan emise un nitrito e girò la testa in direzione della strada proveniente dalla città. Alzandosi in piedi, Manannan scorse un gruppo di cavalieri che si stava dirigendo al galoppo verso la casa sventrata, e si affrettò a passare un piede sulle tracce prima di stringere lo straccale di Kuan e di rimontare in sella, spingendo avanti lo stallone in modo da confondere maggiormente le impronte.

Quando i cavalieri, circa una quindicina, furono più vicini si accorse che indossavano tutti una corazza sul cui petto spiccava un corvo dipinto.

«Buon giorno a voi» li salutò.

«Cosa ci fai qui?» ritorse il capo del gruppo, un uomo dal volto aquilino.

«Ho visto il fumo e mi sono chiesto se c'era qualcuno che aveva bisogno di aiuto. Devo dedurre che siete qui anche voi per lo stesso motivo?»

«I nostri affari non ti riguardano. Chi sei?»

«Sono un uomo di buone maniere, signore» ritorse Manannan, «poco propenso a conversare con individui privi di educazione.»

I cavalieri rimasero assolutamente immobili, aspettando la reazione del loro capo, che arrossì violentemente e socchiuse gli occhi scuri nello spingere in avanti la propria cavalcatura.

«A uno straniero non conviene insultare un ufficiale del duca. Porgimi le tue scuse, signore, altrimenti sarò costretto a vedermela con te.»

«L'ultima volta che ho incontrato il duca, lui aveva appena vinto la Lancia d'Argento per la sua abilità sul campo» affermò l'ex-Cavaliere, appoggiandosi in avanti sul pomo della sella. «Ricordo di avergli sentito dire che un gentiluomo dovrebbe apprendere tre cose: l'onore, in modo da poterlo recare al suo nome; l'abilità con la spada, affinché nessuno possa togliergli il suo onore; e l'umiltà, per poter sempre agire in modo onorevole.»

«Sei un amico del duca?»

«Sono l'uomo che lui ha sconfitto in quel torneo... ma del resto sono sempre stato più abile con la spada che con la lancia.»

Il capitano rifletté per un momento, poi giunse ad una rapida decisione.

«Ti chiedo scusa se le mie parole ti hanno offeso, signore, ma stiamo dando la caccia ad un fuorilegge e il duca mi ha ordinato di catturarlo.»

«Accetto le tue scuse... e permettimi di offrirti le mie. Ho viaggiato a lungo e il mio umore non è dei migliori. Dimmi, quello che state cercando è un uomo massiccio che ha con sé tre grosse bestie?»

«È proprio lui, signore. Lo hai visto?»

«Circa due ore fa, da quella parte» confermò l'ex-Cavaliere, indicando una direzione lontano dalla foresta. «Mi è parso che quelle creature potessero essere leoni, ma non le ho viste da vicino.»

«Ti ringrazio, Cavaliere. Sei diretto a Matcha? Il duca è a palazzo e sono certo che sarebbe felice di rivederti.»

«Forse ci andrò. Buona fortuna per la vostra caccia.»

I cavalieri si allontanarono al galoppo e Manannan fece avviare Kuan con un tocco di redine e un colpo di tallone sui fianchi. La foresta distava circa due ore di cavallo, e con un po' di fortuna avrebbe potuto raggiungere Ollathair prima del tramonto.

Mentre cavalcava, ricordò il torneo che lo aveva visto contrapposto al duca, che era abile nel cavalcare e letale nel maneggiare la lancia, tanto che se le armi non avessero avuto la punta coperta con un tappo di legno Manannan avrebbe avuto il cuore trapassato... e anche così aveva riportato

la frattura di due costole. Era davvero un peccato che il carattere del duca non fosse all'altezza delle sue doti belliche... in effetti le parole che gli aveva appena attribuito non erano state pronunciate da lui ma dal Signore dei Cavalieri di Gabala, Samildanach, a titolo di rimprovero per il comportamento del duca.

L'ex-Cavaliere sorrise nel pensare a Samildanach, un vero Cavaliere e un uomo di grande umiltà. Se il duca avesse trovato il coraggio di sfidarlo il risultato sarebbe stato notevolmente diverso.

I ricordi relativi ai suoi amici lo pervasero, riempiendolo di tristezza...

Samildanach che in un torneo gareggiava contro il campione del re di Cithaeron, che affrontava in duello il ribelle Duca di Tarain, che guidava le preghiere nella Cittadella, che danzava con Morrigan alla Festa delle Anime. Non c'era mai stato un Cavaliere di Gabala migliore di lui... o un amico migliore.

«Mi dispiace di averti tradito» mormorò l'ex-Cavaliere.

Quando i servi gli riferirono della fuga dei Nomadi al servizio di Errin, il Veggente Okessa si recò immediatamente dal duca per esigere che Errin venisse arrestato. A sua volta il duca rimproverò il nobile, ma accettò la sua assicurazione che i servitori erano fuggiti di loro iniziativa, rubandogli al tempo stesso circa duecento Raq in oro.

«Sei un vero stolto, Errin» affermò il duca, «ma del resto hai sempre visto il lato positivo della gente. Adesso ti rendi conto che non ci si può fidare di questi Nomadi?»

«Certamente, mio signore, e mi maledico per la mia stupidità.»

«Non c'è più nulla da fare al riguardo. Okessa vorrebbe che ti impiccassi, ma questo è un piacere che non intendo concedergli... dopo tutto, dove troverei un altro Signore del Banchetto? E chi preparerebbe i cigni cotti nel vino?»

«E le quaglie, mio signore» gli ricordò Errin, con un sorriso.

«Certo, le quaglie. È molto più semplice procurarsi un altro Lord Veggente! A proposito, uno dei Cavalieri del re arriverà in giornata per prendere gli accordi finali in previsione della visita del sovrano. Vuoi provvedere ad accoglierlo?»

«Certamente, mio signore» assentì Errin, e lasciò la stanza con un inchino.

Okessa lo stava aspettando nel corridoio con gli occhi accesi da un bagliore maligno e la testa calva lucida di sudore.

«Non pensare di aver ingannato anche me» sibilò. «Hai cospirato per permettere a quei Nomadi di sfuggire alla giustizia... così come non mi hai detto di Ruad Ro-fhessa. Però presto cadrai, Lord Errin, ed io sputerò sulla tua tomba.»

«Sei davvero un uomo disgustoso, Okessa. Quanto a questo Ruad, non dimenticare che sono venuto da te per chiederti un parere in merito ad Ollathair. Come potevo sapere che era vivo e viveva nel ducato sotto un altro nome? Dicono che tu sia un Veggente, quindi avresti dovuto essere in grado di trovarlo. O forse i tuoi poteri stanno svanendo?»

«Lo vedremo, Lord Errin» sorrise Okessa. «Ho fatto il tuo oroscopo questa mattina: fra cinque giorni la tua vita attraverserà un punto critico... tanto critico che potresti non sopravvivere. Che te ne pare?»

Errin deglutì a fatica e si costrinse a sorridere, ma seppe di non aver ingannato Okessa, che si allontanò ridacchiando. Tremando, il nobile si portò una mano al volto: era furente con se stesso per aver mostrato il proprio timore, ma sapeva che Okessa non aveva mentito. Qual era il suo intento? Di certo doveva sapere che lui era stato condannato a morte, ma come sarebbe giunta? Con il veleno? Per soffocamento? Con una caduta provocata o mediante una freccia vagante?

Il suo primo impulso fu quello di correre a casa e di fuggire a Furbolg, dove aveva degli amici, ma quale impressione avrebbe fatto un comportamento del genere sul duca? No, era intrappolato, e si sorprese a desiderare di avere accanto a sé Ubadai, perché quel piccolo Nomade era capace di fiutare il pericolo a distanza e sarebbe morto per proteggerlo... non che Errin volesse che qualcuno morisse per lui, ma era piacevole sapere che Ubadai dormiva fuori della sua porta e che se una formica si fosse spostata sul prato all'esterno lui si sarebbe svegliato all'istante. Senza quella protezione, si sentiva isolato e vulnerabile.

Quella notte dormì male, con la porta sbarrata e le finestre sprangate. Al mattino si lavò e si vestì con una tunica verde di seta orientale ricamata con filo d'oro, stivali morbidi e un mantello di lana tinta di giallo e bordata del cuoio più morbido. Sotto il sole intenso del mattino le minacce di Okessa sembravano meno tangibili, anche perché con l'imminente arrivo del Cavaliere del re era improbabile che il Lord Veggente tentasse un assassinio. Errin decise di fare una buona impressione sul Cavaliere, perché nella sua situazione aveva bisogno di tutti gli amici possibili.

Il Cavaliere arrivò soltanto al tramonto, ed Erriti fu sollevato quando sentì la sentinella sulla torre di guardia segnalare l'approssimarsi di un uo-

mo a cavallo; insieme al duca si precipitò alle porte per accogliere il visitatore, che indossava un'armatura carminia e montava un enorme stallone nero alto circa diciassette palmi. Il Cavaliere aveva la visiera abbassata e il sole stava tramontando alle sue spalle mentre si dirigeva lentamente alla volta delle porte del castello, dove si arrestò sotto l'arco d'ingresso.

«Benvenuto, Cavaliere» salutò il duca.

«Il mio cavallo deve essere tenuto isolato nelle stalle» affermò il visitatore, con voce resa soffocata dall'elmo, «e non ci deve essere nei dintorni nessun'altra bestia.»

«Certamente» assentì il duca, sconcertato, poi si girò verso Errin che sussurrò alcune istruzioni alla sentinella; il soldato si allontanò di corsa per andare ad avvertire lo stalliere.

«Abbiamo preparato un eccellente banchetto per te» proseguì il duca, «e sarà pronto entro un'ora. Inoltre ti abbiamo destinato le stanze della torre settentrionale.»

«Dove sono le stalle?» domandò il Cavaliere, smontando di sella.

«Errin» chiamò il duca, reprimendo la propria ira, «accompagna il messaggero del re alle stalle. Vi aspetterò entrambi nella Grande Sala.»

Mentre il duca si allontanava, Errin si avvicinò al Cavaliere.

«Il viaggio è stato faticoso?» azzardò.

«Le stalle, per favore.»

«Certamente. Seguimi.»

Errin accompagnò quindi il Cavaliere dall'altra parte del cortile principale e in quello delle stalle, dove gli altri animali stavano venendo allontanati. Allorché il visitatore entrò nel cortile conducendo per la briglia il suo stallone gli altri cavalli cominciarono a nitrire e a impennarsi a tal punto da costringere gli stallieri a lottare per tenerli sotto controllo. La cavalcatura del Cavaliere rimase invece assolutamente immobile.

«È un animale ben addestrato» commentò Errin.

Il Cavaliere Rosso non replicò e lo oltrepassò conducendo per la briglia lo stallone. Errin si protese allora per battere un colpetto sulla groppa dell'animale ma ritrasse di scatto la mano non appena entrò in contatto con il fianco della bestia, che era freddo come il ghiaccio.

Una volta nella stalla, il Cavaliere tolse la sella allo stallone e lo condusse in uno stallo, dove l'animale rimase fermo e silenzioso, ignorando la mangiatoia.

«Farò portare alcune coperte» suggerì Errin.

«Non ce n'è bisogno.»

«Scusa se mi permetto di dissentire, Cavaliere,, ma quel cavallo è gelato.»

«Non toccarlo mai più» scandì il Cavaliere Rosso, girandosi di scatto verso di lui. «Non mi piace vedere altri mettere le mani su quello che è mio.»

«Come preferisci» ribatté Errin. «Come ti chiami?»

«Sono il messaggero del re... e devo dedurre che tu sei Errin, il Signore del Banchetto?»

«Sono io.»

«Accompagnami nelle mie stanze e fammi portare una donna... una donna giovane.»

«Con tutto il rispetto, Cavaliere, io non sono un procacciatore di donne. A Matcha ci sono molte locande e molte donne che vendono i loro servigi, quindi ti suggerisco di presentarti al duca e poi di andare là dopo il Banchetto di Benvenuto.»

Il Cavaliere rimase in silenzio per un momento.

«Hai ragione, Errin» disse infine. «Sono stanco a causa del viaggio e sono stato... scortese.»

«Non ci pensare signore. Lascia che ti mostri le tue stanze» ribatté Errin, in tono freddo.

Nella stanza principale c'era il fuoco acceso e una vasca da bagno era stata riempita di acqua calda e profumata, quindi Errin lasciò il cavaliere a prepararsi e raggiunse il duca nella Grande Sala.

«Che tetro cafone privo di buone maniere!» tempestò questi. «Pensi che il re stia cercando di insultarmi?»

«Io non lo penserei mai, mio signore. Il re ti ha sempre tenuto in alta considerazione... e a ragion veduta. Forse il Cavaliere è soltanto stanco, e del resto nelle stalle si è scusato con me per il suo comportamento.»

«Comunque il suo atteggiamento non mi piace, Errin, tanto che ho una mezza idea di scrivere al re al riguardo.»

«Potrei suggerire... rispettosamente... di aspettare a formulare un giudizio dopo che lo avrai visto ancora? È ovvio che il re si fida di lui e gli concede il suo favore.»

«Sagge parole, Errin, ma questa volta quel Cavaliere farà bene a usare modi migliori.»

«Sono certo che lo farà, mio signore.»

Mentre Errin finiva di parlare il Cavaliere Rosso apparve in cima alle scale, ancora in armatura completa ma senza l'elmo. Il suo volto era pallido

come l'avorio e straordinariamente bello, i suoi capelli erano bianchi e tagliati cortissimi, e nel complesso non dimostrava più di una ventina d'anni. Quando gli andò incontro per accoglierlo con un sorriso, Errin ebbe però l'impressione che da vicino apparisse più vecchio... forse sulla trentina, forse qualcosa di più.... e notò che i suoi occhi erano arrossati e cupi e che nel complesso lui sembrava infinitamente stanco quando s'inchinò.

«Stai bene, signore?» gli chiese.

«Abbastanza bene, Lord Errin.»

«La tua armatura ti appesantisce. Questa è una notte di banchetti e di danze.»

«Io non ballo. Sono qui per ispezionare il Ducato per conto del re, e lascerò agli altri le danze. Comunque non ti preoccupare per la mia armatura, perché non me ne separo mai. Fa parte di un giuramento che ho pronunciato.»

«Capisco» commentò Errin. «Vuoi dirmi il tuo nome, signore, in modo che ti possa presentare?»

Il Cavaliere esitò per un momento, poi rispose con un sorriso fuggevole e quasi schivo.

«Il mio nome è... Cairbre.»

Splendido in calzoni e giustacuore di seta azzurra venata d'argento, Errin sedette alla sinistra del duca durante il banchetto di benvenuto, e il Cavaliere Rosso prese posto alla sua destra. Alla grande tavola quadrata erano seduti una trentina di sudditi del duca, tutti nobili, in parte membri della nobiltà minore del Ducato e in parte Cavalieri dell'Ordine. Errin aveva superato se stesso e tutti furono d'accordo nel convenire che il cibo era squisito: funghi giganteschi ripieni di carne tritata e rivestiti di formaggio del Ducato Settentrionale; dieci cigni arrostiti; prosciutto al miele, carne di manzo speziata e pasticcini di una dolcezza insuperabile. Errin si accorse però che il Cavaliere non stava quasi toccando cibo e che aveva chiesto dell'acqua al posto del vino che gli era stato servito.

Nel corso del banchetto il duca divenne sempre più a disagio e non riuscì a coinvolgere il suo ospite in una conversazione di durata anche minima, per cui alla fine ci rinunciò del tutto e concentrò la propria attenzione su Errin.

«Un'organizzazione splendida! Degna di un re» si complimentò con lui, asciugandosi il sudore dalla fronte con un fazzoletto profumato.

«Ti assicuro che il banchetto per il re sarà ancora migliore, mio signore, perché in primavera ci saranno molte altre delicatezze di cui purtroppo

l'autunno ci priva.»

Quando gli schiavi portarono via i piatti, Errin batté le mani e si alzò in piedi, un segnale in risposta al quale gli ospiti smisero di conversare.

«Amici, il duca spera che abbiate goduto il pasto e ora vi chiede di dirigervi nella Sala Stretta, dove i musicisti stanno aspettando di dare inizio alle danze.»

Mentre gli ospiti si avviavano un flauto cominciò a suonare nella Sala Stretta, e ad esso si unì subito un'arpa, il cui suono lieve e dolce fece mutare immediatamente l'umore del duca.

«Per tutti gli dèi, Errin, quello che sta suonando è forse Corius?»

«Sì, mio signore. Mi sono preso la libertà di richiedere la sua presenza per questa sera.»

«Ma quell'uomo costa una fortuna!»

«Spero che vorrai accettare la sua esibizione come un mio dono, signore.»

«Hai superato te stesso» approvò il duca, chinando il capo. «Ben fatto!» Poi si rivolse al Cavaliere Rosso e aggiunse: «Ti ho sentito dire ad Errin che non danzi. Preferisci forse ritirarti?»

«Assisterò alle danze» replicò il Cavaliere, alzandosi in piedi. Errin lo seguì nella sala dove molte coppie erano già impegnate nella Danza del Sole d'Inverno. La musica era allegra, ed Errin vide Diami ballare con un giovane cavaliere di nome Goan. Quella sera i suoi capelli scuri erano legati da un filo d'argento e lei indossava un abito di scintillante seta bianca.

«Credo che preferiresti ballare piuttosto che restare accanto ad un ospite triste come me» commentò il Cavaliere, e il fantasma di un sorriso gli affiorò sulle labbra.

«Quella è la donna che spero di sposare» sorrise Errin.

«Allora accompagnala nella danza, signore.»

Errin non aveva certo bisogno di essere ulteriormente incoraggiato. Spostandosi agilmente nella sala fra le coppie che ballavano andò a battere un colpetto sulla spalla di Goan.

«Goan, mio caro amico, vorresti presentare il messaggero del re agli altri ospiti?»

«Sì, signore.»

«Ti ringrazio.»

Presa Diami per un braccio, Errin la guidò nella danza e quando la musica cessò l'accompagnò sul retro della sala, dove erano disposti alcuni schiavi con vassoi d'argento su cui c'erano bicchieri di vino leggero. Errin

ne prese uno e lo porse alla compagna.

«Sei estremamente bella questa sera» osservò.

«Sono venuta soltanto perché tu me lo hai chiesto» replicò Diami. «Cosa sai di quello strano giovane con i capelli bianchi?»

«Si chiama Cairbre e non so nulla di lui, tranne che è il messaggero del re.»

«Il suo volto è molto triste.»

«Questi sono tempi tristi» sussurrò lui. «Vieni, andiamo a prendere un po' d'aria.»

Senza essere notati uscirono da una porta laterale e salirono i gradini che portavano ad una piccola stanza dove Errin aveva ordinato di accendere un fuoco. La camera era calda e la finestra aperta; Diami si accostò ad essa e indugiò a fissare la città di Matcha con le sue luci ammiccanti.

«Sto per partire alla volta di Cithaeron» disse infine.

«Stai partendo? Perché?»

Improvvisamente lei si voltò a fissarlo.

«Oh, Errin, non essere così ottuso! Il re sta assassinando i Nomadi, il regno si sta coprendo sempre più di debiti. Ogni giorno si sentono storie di agitazioni, di assassinii e di ruberie. Dove finirà tutto questo?»

Errin le si accostò e la trasse lontano dalla finestra.

«È meglio non parlare di cose del genere in posti dove ti possono sentire» ammonì, tenendo bassa la voce. «Furbolg però è molto lontana, e qui a Matcha noi non stiamo soffrendo.»

«*Noi* non soffriamo, ma c'è scarsità di cibo nelle campagne... e l'inverno non è ancora giunto. Per la nobiltà va tutto bene, con i suoi cigni arrostiti, ma i cigni non basteranno a nutrire una nazione, Errin.»

«Speravo che ci saremmo sposati per Mezz'inverno» le ricordò lui. «Mi stai forse informando che il matrimonio non avrà luogo?»

«È ovvio che non sto dicendo questo» replicò Diami, prendendogli la mano e baciandogliela. «Io ti amo... ma non ci potremmo sposare a Cithaeron?»

«Non me ne posso andare senza il permesso del re» obiettò Errin, scuotendo il capo, «e lui non me lo darà. Il duca mi ha raccontato poco fa che sette famiglie nobili hanno lasciato segretamente il regno portandosi dietro le loro ricchezze e che il re ha dichiarato i loro componenti traditori e ha sequestrato le loro terre. Questa è la tua casa, Dianu, vuoi forse vivere il resto della tua vita in una terra straniera, odiata e disprezzata dai tuoi connazionali?»

«Non vedi le cose come le vedo io» commentò lei, in tono triste. «Qui si annida il male, Errin, un male terribile che sta aspettando di fagocitarci tutti. Il re è pazzo e si circonda di pazzi. La morte di Kester non ti ha turbato? Era un uomo eccellente, un nobile, ed è stato messo a morte perché sua nonna era una Nomade! Santo Cielo, Errin! Perché non riesci a capire?»

Lui la trasse a sé e la baciò.

«Quello che capisco è che questi *sono* tempi pericolosi, ma passeranno... sopravviveremo alla tempesta.»

«Non è sufficiente sopravvivere alla tempesta» dichiarò Dianu, respingendolo. «Io partirò fra due giorni, ho già preso tutti gli accordi. Mio padre, possa la sua anima riposare in pace, aveva numerosi contatti a Cithaeron, ed io ho trasferito molti fondi tramite il mercante Cartain. Tutto ciò che mi resta qui è il palazzo... e posso vivere senza di esso.»

«Tutto quello che ti resta?» ripeté Errin, in tono sommesso. «Mi lascerai qui, Dianu... perché io non posso partire.»

Per un lungo momento lei lo fissò negli occhi senza dire nulla.

«È la tua scelta» affermò infine.

«Lo so» rispose Errin, indietreggiando. «Possa la fortuna viaggiare con te.»

Poi si volse in fretta e aprì la porta, tornando nella Sala Stretta. Adesso la musica era più rapida, punteggiata dalle risa dei ballerini impegnati nei passi vorticosi della Danza della Tempesta. Senza che nessuno lo notasse, oltrepassò le porte doppie e si allontanò nella notte.

CAPITOLO QUINTO

Arian stava correndo con il passo lungo e sicuro lungo il sentiero tracciato dalla selvaggina. Ogni sera i daini seguivano quella pista, ma lei non li cacciava mai perché erano troppo vicini all'insediamento.

«Quando sei in forma e in forze» l'aveva ammonita suo padre, nell'addestrarla, «caccia sempre lontano da casa, perché non puoi mai sapere quando arriverà il disastro... una bufera improvvisa o una gamba azzoppata... e potresti trovarti ad avere bisogno della carne a cui hai permesso di continuare a vivere. Ma se caccerai nelle vicinanze dell'insediamento otterrai soltanto di allontanare la selvaggina dai dintorni.»

Lui era stato un brav'uomo e un padre ancora migliore, fino a quando la malattia non aveva cominciato a consumarlo. Era stato difficile guardare la forza che lo abbandonava progressivamente nonostante l'abilità curativa

della moglie. Quando la fine si era avvicinata, la madre di Arian gli aveva preparato un boccale di vino misto a digitale... lui era morto serenamente e le due donne avevano pianto insieme sul suo corpo.

Indugiando con la mente su quell'ultima immagine mentre correva, Arian non vide il cavo sottile teso attraverso il sentiero e lo colpì con una gamba, rotolando sulla pista. All'istante tre uomini emersero di corsa dagli alberi e Arian lasciò andare l'arco per impugnare il coltello da caccia... ma l'impatto di un corpo contro il suo le tolse tutta l'aria dai polmoni e mani rozze la tennero bloccata a terra.

«Ma bene» commentò l'uomo, sedendo a cavalcioni su di lei e premendole una mano sporca sul seno. «Cos'abbiamo qui?»

Arian sentì le sue mani che le laceravano i calzoni e si mise a scalciare, ma l'uomo che la sovrastava le assestò un violento schiaffo su una guancia.

«Ti abbiamo tenuta d'occhio per giorni» commentò, colpendola ancora con noncuranza. «Ti abbiamo guardata e desiderata. Perché non implori? Implora Grian di risparmiarti.»

Inarcando il collo, Arian sputò contro la faccia dell'uomo, e un altro colpo distratto la fece ricadere con la testa contro il terreno; poi l'uomo le lacerò la camicia e abbassò lo sguardo sul suo corpo; il suo volto era rotondo e brutale, la bocca aperta lasciava vedere i denti anneriti.

«Branco di figli di buona donna!» esclamò una voce, e il bandito che sovrastava Arian si irrigidì, voltandosi.

Un uomo avvolto in un mantello nero con cappuccio era fermo al centro della pista e il sole che tramontava alle sue spalle gli lasciava in ombra il volto. Gli altri due banditi estrassero il coltello dalla cintura e anche Grian impugnò il proprio, restando però inginocchiato sulla ragazza stordita.

Poi l'uomo incappucciato gettò indietro il mantello sopra le spalle, rivelando che il braccio destro terminava all'altezza del polso con un moncherino coperto da un rivestimento di cuoio nero allacciato intorno al braccio. Grian sorrise lentamente e si alzò in piedi.

«Hai scelto il momento e il luogo sbagliato, monco» dichiarò, avanzando. «Sei già morto... cibo per vermi.»

I due compagni di Grian si allargarono sulla sinistra e sulla destra del nuovo venuto, che però non indietreggiò e venne invece avanti. L'assalitore alla sua sinistra gli balzò contro con il coltello proteso ma il monco s'inarcò all'indietro e la lama gli passò accanto; nello stesso tempo, lui sferrò una violenta gomitata contro la gola dell'avversario, che barcollò e si fece bluastro in volto per poi accasciarsi al suolo morente, con le dita strette in-

torno al collo. Il secondo aggressore si lanciò allora alla carica, ma l'uomo incappucciato ruotò sui talloni e mandò il piede calzato da stivale a centrare la mascella dell'uomo, il cui collo crepitò come un bastone secco. Atterrando con leggerezza, lo sconosciuto si girò verso Grian.

«I tuoi trucchetti non funzioneranno con me» ringhiò questi.

«No, non funzioneranno» convenne l'uomo, in tono sommesso.

Grian si mosse per avanzare e il coltello di Arian gli penetrò alla base della schiena, salendo a trapassargli i polmoni e il cuore. Con un grido soffocato, il fuorilegge crollò a terra prono.

Ritrovati i calzoni, Arian se li infilò... i lacci erano stati tagliati ma riuscì a legarli alla meglio; quando si girò verso lo sconosciuto, vide che si era seduto su un tronco d'albero in modo da voltarle le spalle e dopo aver raccolto l'arco gli si avvicinò.

«Ti ringrazio per il tuo coraggio» disse.

L'uomo spinse indietro il cappuccio, rivelando un volto squadrato e profondi occhi castani... non era avvenente, ma i suoi lineamenti emanavano forza, e quando sorrise divennero quasi belli.

«Non è stato un atto coraggioso ma soltanto necessario. Sei ferita?»

«Unicamente nel mio orgoglio. Avrei dovuto vedere la trappola.»

«Possiamo imparare soltanto da errori del genere. Come ti chiami?»

«Arian.»

L'uomo annui e si alzò: era più alto di Arian, e questo significava che aveva una statura notevole.

«La tua casa è vicina?» chiese.

«È a circa un'ora da qui, verso ovest.»

«Posso accompagnarti là?»

«Non ce n'è bisogno» rifiutò Arian, arrossendo.

«Non intendevo offenderti, Arian... è solo che ho fame e che un pasto non mi sarebbe sgradito.»

«Non mi hai ancora detto come ti chiami.»

«Il mio nome è Elodan.»

Arian fissò quegli occhi scuri, evitando di lasciar trasparire la compassione dal proprio sguardo.

«Il campione del re?»

«Una volta. Vogliamo andare?»

«Davvero non dovresti viaggiare nella foresta dis... senz'armi. Non è sicuro» osservò lei.

«No. Starò più attento» ribatté lui, con un asciutto sorriso, e nel lanciare

un'occhiata ai corpi anche Arian sorrise.

«Ci sono alcune bande più numerose di fuorilegge... e nonostante le tue capacità non potresti tenere testa ad un arciere.»

«È vero» ammise l'uomo, poi si avviarono insieme lungo la pista, con Arian che procedeva per prima; dopo qualche tempo, la ragazza si girò a guardare il compagno che la seguiva. «Sei molto silenzioso» osservò.

«Stavo pensando.»

«A cosa?»

«Sei sposata?»

«No, Perché me lo chiedi?»

«Soltanto per fare conversazione. Quanti anni hai?»

«Diciassette. E tu?»

«Sono più vecchio del tempo» ridacchiò Elodan, «o almeno è così che mi sento a volte.»

«Dall'aspetto non sembri avere più di trent'anni.»

«Come ho detto, sono più vecchio del tempo... per una diciassettenne.»

Svegliandosi con la testa che doleva e lo stomaco tanto sottosopra da sembrare montato su ruote, Errin gemette e si rotolò su un fianco. La bottiglia vuota di vino giaceva in pezzi dove l'aveva scagliata verso l'alba... aprendo lentamente gli occhi e vedendola, lui gemette nuovamente nel ricordare quanto era accaduto la sera precedente. Diami stava per partire. Non riusciva ancora a crederci e tuttavia la conosceva abbastanza bene da rendersi conto che aveva parlato sul serio, quindi decise di recarsi al suo palazzo nel pomeriggio.

Il suo nuovo servitore personale, Boran, entrò con passo silenzioso.

«Il tuo bagno è pronto, mio signore» avvertì.

«Per pietà, non gridare» si lamentò Errin.

«Ho sentito dire che è stata una bella festa, signore. Errin sollevò lo sguardo sul servitore dalla calvizie incipiente, osservando il suo volto sano e abbronzato e i suoi occhi di una limpidezza irritante.»

«Mi sento così male che mi sembra che se dovessi sbattere le palpebre troppo in fretta potrei morire dissanguato» disse.

«Il bagno ti rimetterà in sesto, mio signore, e comunque il Consiglio si riunirà fra un'ora.»

Errin si lasciò ricadere all'indietro sui cuscini e si tirò le coltri sulla testa. Con un sospiro, Boran raccolse i pezzi della bottiglia frantumata, poi aprì le tende di velluto e lasciò la stanza. Una volta che fu nuovamente solo,

Errin si sollevò a sedere. Di solito il Consiglio dei Nobili era una cosa spaventosamente noiosa e in genere alla riunione non partecipavano in più di tre o quattro, ma oggi le cose sarebbero state diverse, perché a *questa* riunione sarebbe stato presente il Cavaliere Rosso Cairbre, insieme al Lord Veggente Okessa, e tutti avrebbero partecipato per cercare di dimostrare la loro fedeltà al re.

«Un accidente a tutto quanto» imprecò Errin, scivolando fuori dal letto e attraversando l'anticamera per passare nella stanza da bagno piena di vapore.

L'acqua aveva un profumo di rose, cosa che ad Errin non piaceva e che Ubadai aveva sempre ricordato... ma del resto Boran aveva appena assunto il suo incarico e doveva ancora scoprire i gusti del suo padrone. Errin scese i gradini di marmo e si immerse nel bagno; pochi minuti più tardi Boran sopraggiunse con il suo accappatoio e il nobile se lo infilò.

«Che aspetto hanno i miei occhi?» domandò al servitore, che lo scrutò attentamente.

«Sono arrossati, signore... in effetti non hai un bell'aspetto.»

«Dovresti vederli dalla parte da cui li vedo io. Cosa indosserò oggi?»

«Dal momento che il duca ha programmato una caccia dopo la riunione, ti ho preparato una tenuta da caccia.»

«Quella di cuoio nero con il bordo d'argento?»

«No, signore, quella rossa.»

«Prendi quella nera. Lascerò sfoggiare il rosso all'ospite del duca.»

«Sì, signore. Posso suggerirti di mangiare qualcosa per colazione?»

«No» rifiutò Errin, rabbrividendo quando il suo stomaco scombussolato diede un sobbalzo.

«Potresti essere grato di aver mangiato qualcosa quando ti troverai ad essere sballottato su e giù in groppa ad un cavallo.»

«Sballottato? Una persona non viene sballottata, Boran, ma cavalca.»

«Certamente, mio signore. Magari un po' di pane asciutto?»

Errin infine annuì e tornò nella camera da letto, dove aspettò che Boran gli portasse i vestiti. I pantaloni alla moda erano di morbido cuoio nero e finivano al polpaccio; su di essi Errin infilò un paio di stivali neri alti fino al ginocchio, poi si mise una tunica di lana, nera e disadorna, e infine una giacca da equitazione di cuoio nero bordata di filo d'argento.

«Avrai bisogno di un mantello, signore, perché il vento è freddo e violento.»

«Prenderò quello nero, con il rivestimento di pelo di pecora e il cappuc-

cio.»

«Ha bisogno di essere oliato, signore, ma sarà pronto per la fine della riunione.»

Dopo aver mangiato un poco di pane e formaggio, Errin attraversò il cortile fino alla sala principale, dove trovò già alcuni membri del Consiglio, in attesa di essere convocati nelle camere interne.

«Buon giorno, Lord Errin» salutò un uomo corpulento che indossava una tenuta da equitazione di velluto verde e aveva la fronte lucida di sudore.

«Mi fa piacere vederti, Lord Porteron. Ho sentito la tua mancanza al banchetto.»

«Sì, sì. Avevo delle questioni da sbrigare. Mi hanno detto che è stato un bell'intrattenimento.»

«Sì» confermò Errin, poi si volse a salutare un nuovo venuto. «Buon giorno, Lord Deelan... hai un aspetto meravigliosamente fresco, se si considerano le tue fatiche sulla pista da ballo.»

«Effetto della giovinezza, mio caro Errin» sorrise il giovane snello vestito con una tunica marrone. «Povero me, hai un aspetto un po' malconcio.»

«Sono certo che il mio aspetto è sempre meglio di come mi sento. Conosci Lord Porteron?»

«Certamente. Come stai, signore?»

«Sto bene, molto bene. Non potrei stare meglio.»

Durante i minuti successivi sopraggiunsero anche gli altri nobili e cavalieri, e per ultimo giunse il Lord Veggente, vestito con una lunga tunica bianca. Errin provvide ad accoglierli tutti, poi mandò ad avvertire il duca che il Consiglio era riunito. Come sempre, il duca li fece aspettare i dieci minuti di prammatica, poi essi passarono nella camera interna dove c'era un lungo tavolo con sei sedie su ciascun lato e due alla testa, dove il duca era già seduto e intento a parlare con Cairbre.

Quando i nobili entrarono il duca segnalò loro di sedersi e Errin percorse tutta la lunghezza del tavolo per prendere posto accanto a Cairbre. Il Cavaliere appariva enormemente riposato, adesso i suoi occhi erano limpidi e c'era una traccia di colore sulle sue guance pallide.

«Vedo che hai dormito bene, Sir Cairbre» commentò.

«Sono riposato. Ti ringrazio per la tua preoccupazione.»

Le questioni da risolvere quel giorno procedettero più o meno come sempre. Si parlò della raccolta delle tasse e della grande incidenza del banditismo nelle vicinanze della foresta. Porteron sottopose inoltre il problema

degli schiavi fuggiaschi che si rifugiavano nella foresta e della carenza di esperti lavoranti nei campi, e si convenne di mandare quaranta schiavi nelle sue tenute.

«Cosa sta causando questa carenza?» domandò Errin.

Porteron sbatté le palpebre e si asciugò la faccia sudata con un fazzoletto.

«Non è un grave problema, Lord Errin.»

«Naturalmente accetterò la tua parola al riguardo... ma si tratta forse di una malattia?»

«No, no. Naturalmente abbiamo obbedito alla lettera al decreto del nostro amato... e riverito... monarca, ma abbiamo... avevamo un ampio numero di Nomadi residenti. Adesso sono stati mandati a Gar-aden e noi siamo... temporaneamente, bada bene... a corto di lavoranti.»

«Capisco, Ti ringrazio per la spiegazione.»

«Ci aspettavamo problemi a breve termine di questi tipo» intervenne con disinvoltura Okessa, «ma la terra e i nobili possono soltanto trarre beneficio dalla rimozione di queste anime contaminate.»

Tutt'intorno al tavolo i presenti si affrettarono ad assentire.

«Hai qualche altro punto che vuoi chiarire?» domandò poi Okessa.

«No, Lord Veggente» replicò Errin, scuotendo il capo. «Però mi è dato di capire che attualmente a Matcha c'è carenza di pane perché il panettiere locale è strato privato della sua proprietà.»

«Questa carenza si è verificata, Lord Errin, perché quello sporco Nomade ha bruciato la sua bottega. Avrebbero dovuto impiccarlo.»

«Posso dire una parola, signori?» intervenne Cairbre, alzandosi in piedi. «Io so... come lo sa il re... che la rimozione di questa feccia nomade causerà inevitabilmente problemi in molte aree, ma la meta ultima è degna di essere perseguita... si tratta di una crociata, se così preferite. Meno di trent'anni fa, i Signori di questo regno dominavano l'intero continente. Per due secoli noi abbiamo portato leggi, educazione e civiltà alle nazioni barbare, ma poi ci siamo permessi di diventare deboli, contaminati dal sangue di popoli inferiori, e adesso controlliamo soltanto le terre dei Nove Ducati. Le nostre forze fisiche e spirituali sono state contaminate ed è necessaria una grande opera di pulizia. Fino a quest'anno l'economia del regno è rimasta per vasta parte nelle mani della classe dei mercanti, che erano prevalentemente Nomadi. Il re stava diventando impotente nella sua stessa terra, ma adesso la tesoreria è controllata dal re e la sua saggezza non può essere messa in discussione. Il futuro, signori, ci chiama invitante, e quando il re-

gno si sarà liberato da ogni impurità potremo risorgere e diventare preminenti fra le nazioni!»

Cairbre si rimise a sedere in mezzo ad uno stupefatto silenzio, che venne immediatamente infranto dall'applauso del duca, seguito da quello dell'intero Consiglio. Errin batté le mani con gli altri ma con minore entusiasmo, mentre parole e frasi del Cavaliere gli riaffioravano nella mente: *popoli inferiori, feccia, impurità, contaminazione.*

«Ti ringrazio, Sir Cairbre» commentò Okessa. «Le tue commoventi parole ci hanno dato l'avvio per affrontare una questione estremamente delicata. Come sapete, il re ha decretato che tutti coloro che hanno sangue nomade devono essere mandati a Gar-aden. Dietro insistenza del duca, io ho quindi cominciato ad esaminare tutte le famiglie che hanno contatti risaputi con i Nomadi, e pare che qui a Matcha ce ne siano due il cui sangue è contaminato.»

Lo sguardo di Errin si spostò lungo il tavolo, rilevando che Lord Porteron si era fatto pallidissimo.

«Purtroppo, il nostro dovere nei confronti del re richiede che anche queste famiglie vengano mandate a Gar-aden» continuò Okessa.

«Io sono sempre stato fedele» protestò Porteron, alzandosi. «La mia famiglia ha combattuto tre guerre per il re e per la corona.»

«Non stiamo mettendo in dubbio la tua fedeltà, signore» ritorse Okessa, con un sottile sorriso, «e sono certo che il re provvederà perché tu possa tornare al più presto fra noi.»

«Tutto questo è oltraggioso! È pura follia!»

«Porteron» intervenne il duca, «sii tanto gentile da aspettare fuori, dove ci sono degli uomini armati che ti accompagneranno al tuo alloggio.»

«Sir Cairbre!» gridò Porteron. «Di certo il re non può avere l'intenzione di distruggere delle famiglie nobili! La linea di discendenza nomade della mia casata risale al mio bisnonno.»

Il Cavaliere Rosso si alzò in piedi, con un'espressione fredda nello sguardo.

«Tu hai già dimostrato l'influenza del tuo sangue nomade disobbedendo ad un ordine diretto del duca di lasciare la stanza... inoltre hai spontaneamente mandato a Gar-aden persone del tuo distretto che avevano legami di sangue con i Nomadi ancora più tenui dei tuoi. Se in te fosse stato dominante il tuo vero sangue saresti venuto dal duca per confessare le tue origini. Ora sparisci dalla mia vista.»

Porteron indietreggiò barcollando come se fosse stato colpito in pieno

viso, poi lasciò la stanza incespicando. Errin aveva intuito che Porteron aveva perso il favore del duca quando gli era stata data istruzione di non invitarlo al banchetto... ma non avrebbe mai immaginato una cosa del genere.

«Non avevi accennato a due famiglie, Lord Okessa?» domandò in quel momento il giovane Lord Deelan.

«Non si tratta di nessuno dei presenti, signore» replicò il Veggente. «Intendevo riferirmi a Lady Dianu, la cui madre era di origine nomade.»

Errin sentì il cuore che prendeva a martellargli nel petto e le mani che cominciavano a tremargli.

«La madre di Lady Dianu è morta di parto» disse. «Era originaria di Cithaeron e non esiste nessun atto che testimoni una contaminazione nomade della sua ascendenza.»

«Purtroppo non è così» ribatté Okessa, incapace di trattenersi dall'esibire un sorriso di trionfo. «Quella donna era figlia di un uomo chiamato Kial Orday, che era nato nelle steppe orientali all'interno di una tribù di Nomadi chiamata dei Lupi. Non ci sono dubbi che l'ascendenza di Lady Dianu sia contaminata e lei è già stata convocata a Matcha per essere mandata a Garaden.»

«Le mie congratulazioni, Lord Veggente» scandì Errin, trattenendosi dal discutere oltre. «Come sempre, sei stato meticoloso nel tuo lavoro.»

«Abbastanza meticoloso, Lord Errin, da scoprire che era tua intenzione sposare quella donna. Per fortuna adesso ti sarà risparmiata la prospettiva di unirti ad una prostituta nomade.»

Quelle parole furono scagliate come frecce, ma Errin si era aspettato un commento del genere.

«Senza dubbio, mio signore, e non riesco a immaginare le parole per ringraziarti.»

La delusione di Okessa fu palese e provocò un sogghigno da parte di Errin, che si protese in avanti, incontrando e trattenendo lo sguardo del Veggente.

«Per fortuna, signore» proseguì, «non ci sono dubbi in merito alla *tua* discendenza. Tua madre era di ottima razza gabalana ed esercitava il suo mestiere fra i marinai dei moli di Furbolg... e sono certo che fossero tutti buoni marinai gabalani e che non ci fosse neppure un Nomade fra loro.»

«Come osi?» tempestò Okessa, scattando in piedi.

«Come oso? Come osa il figlio di una comune prostituta insultare il nome di una nobildonna del regno!»

«Devo dedurre, Errin, che intendi presentarti come suo campione? Chiederai il giudizio mediante duello?» sibilò Okessa.

Errin s'immobilizzò mentre quelle parole raggiungevano il bersaglio. Tutto ciò che gli era stato insegnato come cavaliere e figlio di un conte gli urlò di accettare la sfida nel nome della cavalleria, ma tutto ciò che aveva appreso come uomo lo stava mettendo in guardia dal farlo. Infatti non era uno spadaccino e sapeva cosa era successo al campione Elodan.

«Rifletterò su questa alternativa» ribatté quindi, traendo un profondo respiro. Consapevole che lo sguardo di tutti era fisso su di lui, spostò quindi il proprio sul tavolo e lottò per sedare l'ira insorta nel suo animo.

«Rifletterai su quest'alternativa» lo derise Okessa. «Davvero coraggioso da parte tua!»

«Adesso basta» scattò il duca. «Lord Errin ha ogni diritto di prendersi del tempo per decidere. Noi tutti siamo... eravamo affezionati a Lady Diami, ma se il suo sangue è contaminato allora è giusto che si rechi a Gar-aden. La parola del re è legge e noi tutti l'accettiamo come tale. Ora proseguiamo con la riunione.»

Errin rimase in uno stato di torpore per il resto della seduta del Consiglio, con la mente piena di immagini che si susseguivano. Diami gli aveva detto che il male stava dilagando nella nazione e adesso avrebbe pagato in prima persona, forse con la vita. Non tollerava il pensiero che venisse portata a Matcha, derisa e sola, per sopportare le beffe di serpenti come Okessa... e poi cosa avrebbe trovato a Gar-aden? Privata delle sue ricchezze e dei privilegi connessi al rango, sarebbe stata costretta ad abitare in una capanna nel deserto, guadagnandosi da vivere come meglio poteva in mezzo agli altri Nomadi, ma quali abilità possedeva che potessero rendere la sua vita tollerabile? Nessuna, tranne la sua bellezza. Di colpo Errin si rese conto che sarebbero stati più misericordiosi a ucciderla. Quando l'avessero portata a Matcha avrebbe dovuto evitare di vederla, perché non sarebbe stato in grado di incontrare il suo sguardo; e una volta che l'avessero portata via avrebbe dovuto vivere ogni giorno della sua vita con la consapevolezza di non aver fatto nulla per salvare la vita della donna che amava.

Amore. Nel pensare a quella parola e a tutte le emozioni ad essa connesse la gola gli si serrò e lui deglutì a fatica... sì, amava Diami, l'aveva sempre amata fin da quando erano stati bambini insieme, quindi come poteva tollerare di vivere sapendo di non aver fatto nulla per aiutarla?

In quel momento comprese di non avere il coraggio di volgerle le spalle.

Sbattendo le palpebre lasciò vagare lo sguardo intorno al tavolo e si ac-

corse che la riunione era manifestamente finita; l'attenzione di tutti si appuntò su di lui quando la sua voce risuonò sorprendentemente chiara e forte.

«La mia spada parlerà per Lady Dianu» dichiarò.

Okessa sorrise e si appoggiò allo schienale della sedia, spostando lo sguardo sullo sconvolto duca.

«Mio signore, devi nominare un campione che difenda la causa del re» proseguì Errin.

«Ritratta, Errin» sussurrò il duca. «Questa è una follia.»

«Non posso farlo.»

«Credo che dovresti» intervenne Cairbre, in tono sommesso, «perché io dovrò difendere la causa del re e questo significa che ci troveremo uno di fronte all'altro.»

«Sarà quello che sarà» affermò Errin, scrollando le spalle.

«Spero che tu sia un buon combattente» ribatté Cairbre. «Però rifletti su questo, Io sono l'uomo che ha tagliato la mano ad Elodan... e lui era il migliore che io abbia mai affrontato.»

La tempesta scoppiò sulla foresta proprio quando Ruad, Gwydion e i tre cani magici raggiunsero il riparo degli alberi, e Ruad guidò il gruppetto verso est e verso la parte più folta del bosco alla ricerca di un riparo dalla pioggia battente. Mortalmente stanco, Gwydion scivolò su un pendio fangoso, cadendo pesantemente, e Ruad tornò indietro per aiutarlo.

Chiamato a sé uno dei cani, l'Artigiano issò quindi Gwydion sulla sua groppa.

«Ecco la sorte dei vecchi» commentò il Guaritore, con un debole sorriso, «cavalcare un cane.»

«Se non altro è un cane magico» ridacchiò Ruad.

«Sei già stato qui in passato, Ruad?»

«Due anni fa sono venuto a cercare delle erbe. C'è una vecchia capanna circa un chilometro e mezzo più avanti lungo la pista. A quell'epoca era disabitata, ma non so se lo sia ancora» replicò Ruad, scrollando le spalle.

«Questo è un posto tetro» commentò Gwydion.

«Ti prometto che avrà un aspetto migliore alla luce del sole.»

Si rimisero in cammino lungo la pista e ben presto il Guaritore scoprì che la nuova cavalcatura non era del tutto di suo gradimento, perché il dorso di metallo non era comodo per sedere e il movimento delle piastre sovrapposte gli pizzicava la pelle delle cosce... però era un modo di viaggiare

molto meno faticoso che camminare.

Risultò che Ruad ricordava male la distanza e fu soltanto due ore più tardi, quando era ormai quasi mezzanotte, che arrivarono alla capanna. Adesso non era più vuota e neppure isolata, perché altre quattro abitazioni erano state costruite vicino ad essa.

«Speriamo di essere i benvenuti» commentò Gwydion.

Senza replicare, Ruad si avvicinò con decisione alla prima porta in cui s'imbatterono e dalle cui imposte trapelavano raggi di luce dorata, picchiando con il pugno contro la porta.

Il battente vene aperto da un giovane che impugnava un coltello dalla lama larga.

«Cosa vuoi?» domandò, poi vide i tre mastini dorati e indietreggiò a bocca aperta, dimentico del coltello. «Un mago!» gridò a qualcuno che si trovava alle sue spalle.

Ruad si affrettò a oltrepassare la soglia.

«In effetti lo sono» ammise, costringendosi ad esibire un ampio sorriso, «ma sono un mago con intenti amichevoli alla ricerca di un riparo per la notte. Vi garantisco che non intendiamo fare del male a nessuno e che pagheremo per l'ospitalità.»

Nella capanna di una sola stanza c'erano una donna anziana, tre bambini e una donna più giovane che giaceva su un letto vicino al fuoco. L'uomo era sulla ventina, di struttura robusta e con ricciuti capelli neri.

«Che altro potrebbe andare storto» commentò con una scrollata di spalle, lasciando cadere il coltello su un rozzo tavolo. «Per quel che può valere, siete i benvenuti... ma quelle bestie restano fuori.»

«Certamente» assentì Ruad, poi aiutò Gwydion ad entrare in casa e lasciò i mastini seduti fuori della porta, con la pioggia che scorreva sulla loro pelle di metallo.

Non appena fu di nuovo all'interno, Ruad si tolse la giacca di cuoio fradicia e si accostò al fuoco, godendo del suo calore, mentre i bambini lo fissavano in silenzio con gli occhi sgranati e spaventati; la donna anziana tornò invece accanto al letto, sedendosi e riprendendo a bagnare la fronte della donna più giovane.

«È malata?» domandò Gwydion.

L'uomo distolse lo sguardo e sedette al tavolo con gli occhi fissi sulla parete opposta. A fatica, Gwydion si liberò della pesante tunica di lana e la posò su una sedia vicino al fuoco; vestito soltanto di un perizoma si accostò quindi alle fiamme per asciugarsi e infine si avvicinò al letto. La gio-

vane donna era di una magrezza scheletrica, con la pelle quasi trasparente e con gli occhi segnati) da cerchi scuri; quando le sollevò il polso il suo battito risultò debole e tremolante come una farfalla intrappolata.

«Posso occupare il tuo posto?» domandò alla vecchia. «Sono stanco per il viaggio.»

La donna lo fissò con occhi spenti, poi si alzò e si allontanò, spingendo i bambini verso i giacigli addossati alla parete opposta. Intanto Gwydion posò una mano sulla fronte della morente e chiuse gli occhi alla ricerca dei Colori. Il Rosso era ancora potente, ma meno di quanto lo fosse stato a Matcha, e lui si librò attraverso esso fino ai limiti estremi dell'Armonia, agganciandosi al Verde. Lentamente, si collegò alla donna, fluendo con il suo sangue e pulsando con i suoi ritmi vitali... e infine trovò il tumore, che si era diffuso in entrambi i polmoni e fin nello stomaco.

«Datemi un pezzo di carne» disse.

Il giovane lo ignorò, ma Ruad si accostò al tavolo e lo toccò su una spalla.

«Porta un po' di carne al mio amico» disse.

«La vista dei moribondi gli mette appetito?»

«La carne non è da mangiare. Fa come ti ho chiesto, per favore.»

Il giovane si alzò e andò a prelevare un prosciutto appeso a un gancio nella dispensa, portandolo a Gwydion.

«Mettilo in una ciotola vicino al letto» ordinò l'anziano Guaritore.

La vecchia procurò la ciotola e il prosciutto venne posto in essa. Con una mano posata sulla fronte della donna e l'altra sulla carne nella ciotola di legno, Gwydion si librò attraverso i Colori e il suo volto divenne sempre più pallido, finché cominciò a tremare. Ruad gli si accostò, aspettando, e dopo un po' la donna gemette.

«Cosa sta facendo?» volle sapere il giovane.

«Taci!» sibilò Ruad.

Poi la vecchia sussultò e si ritrasse portandosi una mano alla bocca quando la carne nella ciotola cominciò a contorcersi e a scurirsi: in essa apparvero alcune larve bianche e il puzzo della putrefazione riempì la stanza a mano a mano che il prosciutto si faceva viscido e bluastro. Le larve si moltiplicarono, strisciando sulle dita del vecchio.

Adesso il volto della donna sembrava meno trasparente, sulle sue guance c'era una traccia di colore. La mano di Gwydion scivolò via dalla sua fronte e lui si accasciò, ma Ruad fu pronto a sorreggerlo e lo trasportò vicino al fuoco, deponendolo sulla stuoia di pelle di capra posta davanti al focolare.

«Prendete una coperta!» ordinò.

La vecchia ne procurò due e ne avvolse una intorno al Guaritore, piegando l'altra in modo da formare un cuscino che gli infilò sotto la testa.

«Ahmta!» gridò il giovane, quando sua moglie aprì gli occhi.

«Brion» sussurrò lei. «Stavo sognando.»

Con gli occhi pieni di lacrime, l'uomo si protese sul letto per. prendere la moglie fra le braccia, mentre la donna anziana volse loro le spalle e scoppiò in pianto. Ruad le batté un colpetto sulla spalla e si avvicinò al letto.

«Come ti senti?» chiese alla donna.

«Stanca, signore. Chi siete?»

«Viandanti di passaggio. Ora dormi e domattina ti sentirai meglio.»

«Ne dubito, signore. Sto morendo.»

«No» ribatté Ruad. «Domattina ti sveglierai e ti alzerai, e tutto sarà come prima. Sei stata guarita.»

La donna sorrise con incredulità e di lì a poco scivolò nel sonno; dopo averla avvolta con cura nelle coperte, Brion si alzò.

«È vero?» chiese, con il volto ancora bagnato di lacrime.

«Io non mento. Ecco... non molto spesso. Gwydion è un Guaritore, un grande Guaritore.»

«Non ho modo di ripagarvi. Io.. non possiedo neppure questa capanna, e il cibo è scarso. Ma quello che ho è vostro.»

«Ci basta un tetto per la notte e magari un po' di colazione» sorrise Ruad. «Temo però che quel prosciutto sia rovinato, e se fossi in te lo porterei fuori prima che la puzza ci avvolga tutti.»

Il giovane portò fuori la carne decomposta e la scagliò nel sottobosco, poi tornò in casa ed offrì a Ruad un boccale d'acqua.

«Non ho vino né birra» si scusò.

«Questa andrà benissimo.»

«Siete davvero uomini?» domandò Brion.

«Sì. Abbiamo un aspetto tanto strano?»

«No, affatto. Soltanto... siete una risposta alle mie preghiere e mi ero detto che forse potevate essere... dèi?»

«Se fossi un dio» commentò Ruad, con un sogghigno, «mi sarei forse reso tanto brutto?»

Ruad giaceva per terra accanto a Gwydion, immerso in pensieri dolenti. Il Guaritore aveva eliminato il tumore dal corpo di quella donna, Ahmta, ma a Ruad la scena aveva soltanto ricordato cupamente il cancro maligno

che stava divorando il cuore del regno, e lui sapeva che in qualità di Ollathair l'Armaiolo aveva contribuito a far crescere quel tumore: nonostante la sua saggezza... o forse proprio a causa di essa.... era caduto vittima del dio della Follia... dell'Orgoglio.

Quando il nuovo re Ahak, appena tornato dal suo trionfo nelle Guerre Fomoriane, aveva mandato ad avvertirlo dell'esistenza della Porta, Ollathair aveva creduto che quella fosse la risposta alle sue preghiere. Per tutta la vita aveva cercato di eccellere... prima per fare impressione su suo padre, Calibal, e poi per essere il più grande Armaiolo nella lunga storia dei Cavalieri.

Riusciva ancora a ricordare con assoluta chiarezza la notte in cui il messaggero del re gli aveva portato la lettera. Un visitatore si era recato da Ahak, sostenendo di provenire da una terra chiamata Vyre e affermando che essa era tormentata da una grande malvagità, per cui c'era bisogno che i Cavalieri di Gabala andassero in aiuto dei suoi abitanti. In cambio, la gente di Vyre offriva doni di medicina e di sapere che avrebbero cancellato le malattie e le sofferenze e avrebbero portato al popolo di Gabala una nuova era di pace e di serenità.

In un primo tempo Ollathair era stato scettico, ma il re gli aveva fatto pervenire uno specchio d'argento pervaso di una magia più potente di qualsiasi altra Ollathair avesse mai incontrato. Servendosi dello specchio, poteva focalizzarsi su qualsiasi parte del regno e vederla con chiarezza... ma soprattutto poteva trapassare le mistiche cortine fra i mondi di Gabala e di Vyre e in questo modo aveva scoperto che come il messaggero aveva asserito quella era una terra di grandi meraviglie: una bianca città dalle molte torri popolata da esseri angelici era circondata da una foresta impenetrabile in cui abitavano creature da incubo. Era un gioiello del Paradiso incastonato negli orrori dell'Inferno.

Ollathair aveva allora contattato l'uomo di nome Paulus che era un consigliere degli Anziani dei Vyre, e questi lo aveva pregato di mandare i Cavalieri in loro aiuto, mentre al tempo stesso Ahak era tornato a insistere perché l'Armaiolo desse una risposta.

Per Ollathair quella era stata un'opportunità che il suo orgoglio gli aveva impedito di ignorare: adesso aveva l'occasione di superare suo padre Calibal e di conquistarsi un posto nella storia come il più grande fra gli Armaioli. Aveva chiamato a sé Samildanach e il Signore dei Cavalieri lo aveva tempestato di domande fino all'alba. Come potevano combattere contro i demoni urlanti dotati di artigli affilati? Come avrebbero potuto far ri-

torno, una volta che Ollathair non fosse più stato con loro?

Lui aveva risposto a tutte quelle domande con delle promesse: avrebbe creato armature migliori e spade che non avrebbero mai perso il filo, avrebbe riaperto la Porta fra i Mondi in momenti prestabiliti, a cominciare da un mese dopo il loro passaggio dall'altra parte, e sarebbe rimasto in contatto con loro servendosi dello specchio magico.

Samildanach era rimasto incantato dall'idea dei doni promessi dai Vyre, perché desiderava essere il Cavaliere che avrebbe posto fine alle malattie e alla disperazione.

Così Ollathair aveva aperto la Porta alla vigilia di Mezz'Estate di sei anni prima, e Samildanach aveva guidato i suoi Cavalieri al di là di essa... per non tornare più.

Ollathair era rientrato in tutta fretta alla Cittadella e aveva preso lo specchio, ma in esso aveva scorto soltanto la propria immagine riflessa. Allora aveva tentato con i Colori: Nero sotto la luce della luna, Azzurro sotto il sole, Rosso ricorrendo al proprio sangue... ma lo specchio aveva perso il suo potere.

La paura aveva cominciato a divorarlo e aveva cercato in ogni modo di valicare la Porta con il proprio spirito, ma era parso che un muro invisibile ma impenetrabile gli sbarrasse la strada. Aveva allora contattato il re per vedere se il messaggero si trovava ancora a Furbolg, ma l'uomo era già tornato nella sua terra. Ollathair era caduto preda della disperazione: tutti i suoi poteri erano inutili.

Gli restava una sola grande speranza... Samildanach era il miglior fra i guerrieri e il più perfetto fra gli uomini, un discendente di re e il Cavaliere più completo che Ollathair avesse mai conosciuto: quali che fossero i pericoli in agguato dietro la Porta, Ollathair era certo che Samildanach avrebbe saputo superarli.

I giorni erano trascorsi con agonizzante lentezza finché era passato un mese, e Ollathair aveva pronunciato l'incantesimo per aprire la Porta: stridenti creature da incubo si erano raccolte nell'oscurità al di là di essa, ma i poteri dell'Armaiolo le avevano ricacciate indietro. Però dei Cavalieri non c'era stata nessuna traccia.

Notte dopo notte Ollathair aveva evocato la Porta, fino a consumare i propri poteri e le proprie forze.

Alla fine si era recato a Furbolg, dove il re lo aveva accolto come un amico e lo aveva intrattenuto regalmente per parecchie settimane; alla fine però gli aveva chiesto di creare per lui armi dotate di potere, e Ollathair

aveva rifiutato, perché l'Armaiolo dei Cavalieri di Gabala non era soggetto al volere di Anak.

Il re aveva allora ordinato il suo arresto, sostenendo che il suo rifiuto sconfinava nel tradimento, e per parecchi giorni lui aveva sofferto la tortura... l'occhio gli era stato bruciato e i ferri roventi gli avevano segnato la carne. Poi aveva finto di morire ed era stato gettato in una fossa poco profonda fuori delle mura cittadine.

Era così riuscito a fuggire, ma era dovuto trascorrere quasi un anno prima che gli riuscisse di ritrovare le forze e i poteri. A quel punto aveva assunto il nome di Ruad Ro-fhessa e si era diretto al nord... e per tre anni aveva vagliato ogni possibile modo di valicare la Porta per raggiungere il mondo al di là di essa.

Alla fine era stato costretto a giungere all'inevitabile conclusione che i Cavalieri... i *suoi* Cavalieri... fossero stati uccisi.

Samildanach, Edrin, Pateus, Manannan, Bersis, Cantaray, Joanin, Keristae e Bodrach... tutti morti. Ruad Ro-fhessa portava nel proprio cuore un senso di colpa simile ad un carbone ardente.

Eppure adesso, mentre giaceva su quel pavimento di legno, il suo dolore sembrava più intenso del solito, perché il re stava avviando un regno di terrore e aveva raccolto intorno a sé altri Cavalieri, temuti guerrieri resi più forti dalla stregoneria, e il mondo aveva più bisogno che mai dei veri Cavalieri.

Alla fine si addormentò, ma i suoi sogni furono pervasi di fuoco e di sangue e Cavalieri in armatura carminia gli diedero la caccia armati di coltelli di freddo acciaio. Si svegliò intriso di sudore nel chiarore precedente l'alba; intorno a lui Gwydion e i componenti della famiglia dormivano ancora, quindi si sollevò a sedere e aggiunse esca alle ceneri, smuovendole e soffiando per ridare vita ai carboni ardenti. Brion si destò e abbassò lo sguardo sulla moglie dormiente, poi la baciò leggermente e lei apri gli occhi.

«Era vero» sussurrò, sollevandosi a sedere, «sono guarita e non c'è più dolore.»

«Quando mi sono svegliato ho creduto che fosse un sogno» replicò Brion, prendendole il volto fra le mani.

«Buon giorno a entrambi» sorrise Ruad, alzandosi da terra. «Posso sperare che abbiate dormito bene?»

«Sì, signore» rispose Brion, sgusciando fuori dal letto e alzandosi in piedi. «Ti ho promesso una colazione e l'avrai... uova, pancetta e birra che

mi farò prestare da Dalik.»

Dall'esterno giunse un sommesso ringhio metallico e Ruad corse subito alla porta, aprendola. Una piccola folla si era raccolta in silenzio per esaminare i cani, e un uomo aveva cercato di staccare una scaglia dorata. Quando Ruad apparve sulla soglia la folla si ritrasse e subito Brion si affrettò a uscire a sua volta per spiegare la presenza dei visitatori e la magia che essi avevano operato.

Nel giro di un'ora la notizia si era già diffusa negli altri insediamenti e la folla si era fatta più numerosa... per lo più composta da persone che erano malate o avevano vesciche o tagli profondi o giunture gonfie.

Ruad andò a svegliare Gwydion.

«Farai meglio a mangiare, amico mio, perché temo che ti aspetti una giornata indaffarata.»

Per la maggior parte della mattinata Gwydion esercitò il suo mestiere sul portico della capanna, ricevendo come pagamento monete di rame e d'argento oppure beni in natura... un coltello malconcio, due accette, tre coperte, un piccolo sacco di farina, un pezzo di prosciutto, un barilotto di birra, un paio di stivali, un mantello, due polli, sette piccioni e un anello d'argento in cui era incastonata una pietra nera... anche se di tanto in tanto il suo solo pagamento fu la promessa di cibo e di un letto per la notte se ne avesse avuto bisogno.

Verso mezzogiorno il vecchio era esausto e rimandò a casa la quindicina di persone ancora in coda, promettendo di vederle l'indomani; diede quindi i polli e il prosciutto a Brion, poi aprì il barilotto di birra per consumarlo insieme a Ruad, a Brion e alla sua famiglia.

«Se avessi saputo che qui i miei poteri sarebbero stati tanto grandi vi sarei venuto cinque anni fa» commentò il Guaritore. «Il Verde è facile da raggiungere e molto forte.»

Verso il tramonto un cavaliere giunse nell'insediamento e la gente si nascose dietro le porte chiuse, osservandolo fra le fessure delle imposte sbarrate mentre lui fermava il suo stallone davanti alla casa accanto a cui si trovavano i tre cani dorati.

«Ollathair!» chiamò. «Vieni fuori!»

Ruad aprì la porta e uscì. Quell'uomo aveva un aspetto familiare ma era difficile vederlo in volto perché portava l'elmo, e perché sebbene la visiera fosse alzata il sole era alle sue spalle.

«Chi ha chiamato Ollathair?» domandò.

«Uno che lo conosce molto bene» ribatté il cavaliere, smontando di sella

e avvicinandosi all'Armaiolo.

Ogni traccia di colore svanì dal volto di Ruad quando lui riconobbe la fattura dell'elmo malconcio e gli occhi azzurri dell'ex-Cavaliere.

«Manannan?» sussurrò. «Non è possibile.»

«Sono Manannan» rispose l'ex-Cavaliere. «Il traditore Manannan. Non ho nessun diritto di chiederlo, ma sarebbe piacevole se tu potessi rimuovere questo dannato elmo, perché temo che la barba cresciuta al suo interno mi stia lentamente strangolando. Lo indosso da sei anni.»

«Come hai fatto a tornare?»

«Non sono mai andato. Quando Samildanach ci ha segnalato di avanzare qualcosa dentro di me si è spezzato, la paura mi ha pervaso come una tempesta e ho diretto invece il cavallo nell'ombra, lontano dalla Porta.»

«Allora non sai che ne è stato di loro?» insistette Ruad, sentendosi sopraffare dalla disperazione.

«No. Mi vuoi aiutare?»

«Non posso, Manannan. Se mi fosse possibile lo farei all'istante, ma l'incantesimo da me usato serviva per proteggervi in quell'inferno al di là della Porta, e proprio la Porta ne è la chiave. Tutti i blocchi magici sono stati strutturati in modo da cessare di esistere una volta che l'aveste oltrepassata.»

«Cosa stai dicendo? Che sono condannato a morire in questa gabbia di metallo?»

«No» ribatté Ruad, in tono sommesso. «Sto dicendo che devi superare la Porta e tornare.»

L'ex-Cavaliere barcollò come se fosse stato colpito.

«Passare la... da solo? Dopo che non ci sono riuscito quando ero circondato dai migliori guerrieri del mondo? Impossibile!»

«Se non altro conosceresti la sorte dei tuoi amici e potresti perfino trovarli e portarli a casa. Gli dèi sanno che adesso c'è bisogno di loro.»

«E questa è la mia sola alternativa?»

«Sì.»

«Fammi entrare, Ollathair. Devo sedermi e riflettere.»

CAPITOLO SESTO

Le tenute di campagna di Lady Dianu coprivano seicento acri, al centro dei quali si allargava una valle alberata; su una collina verso ovest, a circa diciotto chilometri da Matcha, sorgeva un vecchio castello, ora in rovina

ma ancora usato dalla gente del posto per la Danza di Maggio e per i banchetti all'aria aperta che si tenevano d'estate. Accanto alle rovine c'era la Nuova Casa, fatta costruire dal nonno di Dianu e dotata di quaranta camere da letto, di una sala centrale, di due biblioteche e di una sala inferiore con alloggi per sessanta schiavi.

Le finestre erano ampie e la casa era stata eretta senza nessuna preoccupazione per un'eventuale difesa; attualmente vi si trovavano soltanto dodici servitori e i due piani superiori erano chiusi.

Al piano terra, nella stanza circolare che ospitava la biblioteca principale, Dianu e sua sorella Sheera stavano parlando con il mercante Cartain, che era arrivato durante la notte dopo aver viaggiato con documenti falsi.

«Devi partire adesso» scattò Cartain. «Possibile che tu non riesca a capire il pericolo che stai correndo? Okessa ha esaminato gli incartamenti relativi alla tua famiglia e puoi credermi se ti dico che probabilmente stanno già venendo a prenderti.»

«Errin mi avrebbe avvertita» ribatté Dianu. «Non temere, Cartain. Prendi con te Sheera e i due servitori nomadi. Io vi raggiungerò al Porto di Pertia.»

«Credo che dovresti dare ascolto a Cartain» intervenne Sheera, che indossava pantaloni da equitazione di pelle di daino sotto una tunica di pelle.

«Non mi pare che per te sia conveniente vestire come un uomo, sorella» ritorse,Dianu. «Cosa penseranno i servitori?»

«Credi ancora che lui verrà, non è così?» domandò Sheera, scuotendo il capo. «Credi che Errin rinuncerà alla sua condizione e alle sue terre per venire con te a Cithaeron? Ebbene, non lo farà. Cartain ha rischiato la vita per aiutarci a fuggire, e io ritengo che il tuo sia un atteggiamento egoistico... e molto stupido.»

«Signore, ho cinque uomini che stanno aspettando nel bosco» tagliò corto Cartain. «Se partiamo adesso potremo essere al Porto di Pertia in quattro giorni. Gran parte delle vostre ricchezze è già stata trasferita là e nel rimandare la partenza tu non otterrai nulla, Lady Dianu, rischiando al tempo stesso moltissimo.»

«Non credo che il rischio sia grande come tu lo descrivi» insistette Dianu, assestandosi il vestito di seta bianca. «In ogni caso... d'accordo, tu mettiti in viaggio con Sheera ed io vi seguirò domani, lo "prometto. Devo fare i bagagli e poi ho ordinato che mi consegnino cinque carri.»

«Hai ordinato... sei impazzita?» sibilò Cartain.

«Come osi assumere questo tono con me, signore? Pensi che me ne an-

drei di qui senza portarmi dietro la dote di mia madre?»

«Questa partenza doveva restare un segreto, Lady Dianu, ma quanto lo sarà quando si verrà a sapere... come è inevitabile che succeda... che hai richiesto cinque carri?»

«La gente di Matcha è stata fedele alla mia famiglia per generazioni, Cartain, e non dirà nulla.»

Il mercante scosse il capo e si girò verso l'altra donna.

«Tu verrai via con me adesso, signora?»

«Lo farò, Cartain» acconsentì Sheera, poi si alzò e si avvicinò alla sorella, aggiungendo: «Credo che tu stia sbagliando, Dianu, ma spero di vederti al Porto dì Pertia.»

«Ti auguro un viaggio sicuro» rispose Dianu, protendendosi a baciarla su una guancia. «Io vi seguirò a parecchi giorni di distanza, perché i carri procederanno lentamente.»

«Posso chiedere in che modo hai intenzione di proteggere questo prezioso carico nell'attraversare le terre di Groundsel?» domandò Cartain.

«Ho assoldato dei soldati perché mi facciano da scorta» replicò Dianu.

«Supponevo che potessi averlo fatto» commentò il mercante, in tono sommesso. «Non è che per caso hai anche richiesto che le trombe squillino per annunciare la tua partenza?»

Senza attendere una risposta girò quindi sui tacchi e lasciò a grandi passi la stanza; Sheera lo raggiunse quando era già arrivato alla soglia e stava uscendo sotto la luce del sole.

«Non avresti dovuto essere scortese, Cartain.»

«No, non avrei dovuto» ammise il mercante, traendo un profondo respiro. «Il suo rango richiede rispetto, ma la sua stupidità è difficile da sopportare.»

«Non si tratta di stupidità, messer mercante, ma di cocciutaggine... c'è una differenza» lo corresse Sheera, montando su un alto castrato nero.

«In effetti c'è» convenne Cartain, salendo a sua volta in sella ad una giumenta baia, «e sono disposto ad accettare il tuo punto di vista se risulterà che lei ha avuto ragione. Qui però si tratta di vita o di morte, e rischiare la vita per pochi oggetti d'argento non è una cosa saggia.»

Poi spronò la cavalcatura lungo il sentiero ghiaioso; girandosi sulla sella, Sheera vide che Dianu si era protesa da una finestra e aveva colto una rosa, che agitò con la mano per salutarla.

Sollevando a sua volta un braccio in un gesto di commiato, Sheera avviò il cavallo dietro quello del mercante.

Dianu venne arrestata dagli stessi soldati che aveva assoldato perché la proteggessero e venne condotta sotto scorta a Matcha, insieme ai suoi servi e ai carri carichi dei suoi averi.

Il duca riferì di persona la notizia ad Errin.

«Ti rendi conto che non puoi più prendere le sue difese, Errin? Adesso è una traditrice dichiarata, indipendentemente dal suo sangue nomade, e ciò ti libera dall'obbligo di sostenere questo assurdo duello.»

Errin sedette vicino alla stretta finestra, con lo sguardo fisso sulla campagna circostante, poi si girò verso il duca e sorrise.

«In che modo mi libera, mio signore? Io amo quella donna e non posso sopportare che venga mandata a Gar-aden.»

Il duca si versò un boccale di vino e bevve avidamente.

«Non verrà mandata a Gar-aden» replicò, con voce che era quasi un sussurro.

«Cosa? Perché?»

«Quello è un posto per i Nomadi.»

«Cosa stai dicendo?»

«Sai benissimo cosa sto dicendo, Errin: lei dovrà essere processata come traditrice e verrà condannata a morte, probabilmente sul rogo.»

«Santo Cielo, il mondo è forse impazzito?» esplose Errin, alzandosi e calando con violenza il pugno sul davanzale di pietra della finestra.

«Non c'è nulla che tu possa fare! Nulla! Cairbre ti ucciderà in pochi secondi... e cosa avrai ottenuto? Soltanto la fine di un'altra nobile casata. Uno stupido gesto d'onore vale forse la tua vita? Sarebbe diverso se tu fossi come Elodan, ma non lo sei. Errin, il mio paggio potrebbe facilmente sconfiggerti con la spada.»

«Temo che questo non abbia più importanza, mio signore. Quale uomo sano di mente potrebbe desiderare di vivere in un mondo come questo? E come potrei guardarmi nello specchio sapendo di non aver fatto nulla per salvare la donna che amo?»

Il duca si versò un secondò boccale di vino e lo svuotò in un sorso: appariva stanco e i suoi occhi erano arrossati.

«Cairbre non vuole combattere contro di te e mi ha chiesto di parlarti... di implorarti di desistere.»

«Domani sarò sul campo e la questione sarà decisa secondo le leggi di Gabala» ribatté Errin. «Mi dispiace, mio signore, ma dovrai trovarti un altro Signore del Banchetto per la visita del re.»

«Ti rendi conto che questo è ciò che vuole Okessa? Sai che sarà lui il solo vincitore?»

«Non m'importa nulla di Okessa. Mi ha detto che sarei morto entro cinque giorni... e i cinque giorni scadono domani. Gli auguro di riderne a lungo.»

«Vuoi esercitarti un po' con me?»

Errin scrutò il volto del duca e si rese conto che la sua era un'offerta sincera: quell'uomo era avido, crudele, libertino e molte altre cose ancora, però nel suo animo c'era ancora posto per la compassione.

«Ti ringrazio, ma sarebbe inutile» rispose, e d'un tratto ridacchiò, aggiungendo: «Pensi che potrei diventare un campione in un solo giorno?»

«Ricordi l'anno che ho vinto la Lancia d'Argento?» sorrise il duca. «Tu eri il mio paggio e quando mi hai portato la spada il fodero ti è scivolato fra le gambe, facendoti cadere nella polvere. Allora ho capito che non saresti mai diventato un guerriero. Avanti Errin, ubriachiamoci» concluse, porgendo all'amico un boccale di vino, ma Errin scosse il capo.

«Mi permetterai di vedere Dianu?»

«Certamente... per tutto il tempo che vorrai.»

«In privato?»

«Te lo garantisco, amico mio.»

Un'ora più tardi Errin venne condotto lungo il corridoio della segreta e in una stanza alla sua estremità, dove si trovava Dianu. Non c'erano catene e un comodo letto e due sedie erano stati messi a disposizione della donna che indossava ancora gli abiti da viaggio, una casacca di velluto verde e calzoni neri; ora i suoi capelli scuri erano sciolti sulle spalle e la facevano apparire più giovane dei suoi diciannove anni.

Quando sentì la porta richiudersi alle sue spalle Errin aprì le braccia, ma lei rimase ferma vicino al letto, fissandolo con occhi dilatati e con le labbra che tremavano, e dopo un momento il giovane la raggiunse, stringendola a sé.

«Hanno intenzione di bruciarmi viva» sussurrò Dianu. «Vogliono bruciarmi.»

Errin non trovò nulla da dire, tranne forse che lui non sarebbe più stato vivo per vederlo... cosa che le avrebbe recato ben poco conforto. Quindi si limitò a tenerla stretta a sé, in silenzio.

Dopo un momento, Dianu si ritrasse leggermente.

«Ti amo» disse, «ti ho sempre amato fin da quando ero bambina e tu venivi nel nostro palazzo con tuo padre. Ricordi quando giocavamo a na-

scondino nei giardini?»

«Sì. Era sempre facile trovarti perché ogni volta ti muovevi.»

«Perché volevo essere trovata... da te.»

«Vorrei essere venuto via con te, vorrei che fossimo partiti la notte del banchetto. Vorrei...»

«È vero che hai deciso di essere il mio campione, Errin?»

«Sì.»

«Contro il Cavaliere Rosso?»

«Ti aspettavi che non lo facessi?» controbatté lui, annuendo.

«No, perché ho sempre saputo che sei il più coraggioso fra gli uomini, ma puoi vincere? E anche se dovessi vincere, mi permetteranno di andarmene?»

«Non posso rispondere a queste domande... domani lo sapremo, ma per oggi ciascuno di noi ha l'altro, e oggi potrebbe essere... tutto ciò che avremo. Non m'importa se passeremo questo tempo seduti in silenzio, senza dire nulla, voglio soltanto essere qui con te.»

«Non ci disturberanno?»

«No, il duca lo ha promesso.»

«Allora resta con me, Errin, e sii parte di me» disse Dianu, slacciandosi la casacca.

A mezzanotte Errin sgusciò via dal letto, lasciando Dianu addormentata, e bussò contro la porta, che venne aperta da una guardia massiccia. L'uomo richiuse a chiave il battente senza far rumore, poi accompagnò in silenzio Errin verso i livelli superiori evitando di incontrare il suo sguardo.

Quando la guardia si volse per andarsene, Errin le posò una mano sulla spalla.

«Trattala con gentilezza» mormorò.

L'uomo non disse nulla, ma abbassò lo sguardo sulla mano protesa del giovane, nel cui palmo brillavano due Raq d'oro; preso il denaro, s'incamminò lungo il corridoio, poi si arrestò e parlò senza girarsi.

«Lo avrei fatto comunque» disse, «ma ho bisogno di questo denaro.»

«Lascia che dorma quanto vuole» sorrise Errin. «Domani sarà una giornata lunga e spaventosa.»

Tornò quindi nei suoi appartamenti, dove Boran aveva disposto la sua armatura da battaglia su un'intelaiatura di legno. Errin si soffermò a contemplare le armi preparate sullo stretto tavolo davanti all'intelaiatura: spada a due mani, ascia da battaglia, mazza e catena. Aveva indossato

quell'armatura una volta soltanto, durante l'incoronazione del re che aveva avuto luogo sette armi prima, e non aveva mai combattuto in essa. Sollevato l'elmo cilindrico con un'ampia fessura per gli occhi, se lo infilò sulla testa: foderato di morbidi cuscinetti di velluto, esso scivolò con facilità al suo posto. Errin scoprì che poteva sentire il proprio respiro reso simile al frusciare di un lupo che avanzasse strisciando nel buio, e che la fessura per gli occhi limitava il suo campo visivo; rimosso l'elmo, lo gettò sul letto e sollevò la spada a due mani, cercando di ricordare i consigli che il Maestro d'Armi Pleus gli aveva impartito oltre dieci anni prima, ma tutto ciò che riuscì a rammentare fu il suo sconsolato scuotere il capo lamentandosi per la goffaggine del suo allievo e giurando che doveva avere due piedi sinistri.

Con la spada in grembo, rimase seduto vicino alla finestra settentrionale fino a quando l'alba striò il cielo di rosa e Boran entrò in silenzio nella stanza.

«Vuoi la colazione, mio signore?»

«No, non ho appetito.»

«Se posso farlo rispettosamente notare, non ti stai comportando in modo saggio. Per combattere un uomo ha bisogno di forza... ed essa viene dal cibo che mangiamo. Ho fatto preparare qualche focaccia al miele... per favore, mangiane un poco.»

«Non conviene ad un uomo morire a stomaco pieno, Boran. Ho visto degli uomini morti... sai, gli intestini si aprono e loro puzzano. Non ho nessun desiderio di puzzare.»

«Oggi sul campo ci saranno due uomini armati di spada, signore. Le spade non hanno cervello e vanno dove sono dirette, e per quanto sia un guerriero senza pari Sir Cairbre potrebbe scivolare sul fango nel momento in cui tu colpisci, quindi è meglio essere preparati. Andrò a prendere le focacce.»

Mentre Boran si girava verso la porta, essa si aprì ed entrò Sir Cairbre. Il Cavaliere Rosso, che indossava la sua armatura carminia e portava sotto il braccio l'elmo rotondo e piumato, si avvicinò ad Errin e s'inchinò.

«Buon giorno, mio signore» salutò in tono sommesso. «Hai riesaminato la tua poco saggia decisione?»

«Non l'ho fatto, signore, e non lo farò.»

«Lasciaci soli!» ordinò Cairbre a Boran, ma il servitore rimase dove si trovava.

«Non prendo ordini da te, signore» dichiarò, arrossandosi in volto.

«Ti ringrazio, Boran» intervenne Errin, alzandosi. «Per favore, va' a prendere quelle focacce al miele e un po' d'acqua fresca per il nostro ospite.»

Il servitore se ne andò e nel rendersi conto soltanto allora di avere ancora la spada in mano Errin la scagliò sul letto, dove essa andò a cadere rumorosamente contro l'elmo.

«Applaudo il tuo coraggio, Lord Errin» continuò quindi Cairbre, «ma non ti servirà a nulla. Il duca mi ha spiegato che non sei uno spadaccino e non ho nessun desiderio di scendere in campo per svolgere soltanto un lavoro da macellaio.»

«Però questa è la legge, Sir Cairbre.... la legge del re. Ho il diritto di ergermi a campione di quella dama... non è così?»

«È vero, signore, ma anche se dovessi vincere... perderai. Come ha sottolineato il Lord Veggente Okessa, se pure dovessi battermi tu dimostreresti soltanto che Lady Dianu è innocente dell'accusa di tradimento, ma come Nomade lei dovrebbe comunque essere mandata a Gar-aden, e dopo tu verresti arrestato per tradimento.»

«Perché? Non ho mai parlato contro il re.»

«Ma stai per combattere contro il suo campione» gli fece notare Cairbre, con un sorriso appena accennato. «Di conseguenza ti stai ponendo contro il re, e questo fa di te un traditore.»

«Si tratta di una logica decisamente dubbia, Sir Cairbre. Il diritto degli accusati di essere difesi da un campione è antico di un migliaio di anni. In un solo colpo vuoi forse privare di questo diritto gli uomini... o le donne... ritenuti nemici del re?»

«I traditori non dovrebbero avere diritti» dichiarò Cairbre.

«E come possiamo decidere chi è un traditore?»

«Si dovrebbe giudicare in base ai fatti e non all'abilità con la spada.»

«E chi stabilisce i fatti?»

«Il re, i o suoi giudici.»

«Capisco» commentò Errin. «Un'ipotesi interessante. Supponiamo che un contadino abbia una lamentela nei confronti del suo signore. È giusto che sia il suo signore a decidere del caso?»

«Non stiamo parlando di contadini, ma del re, e la sua parola è legge... così come i suoi desideri sono al di sopra delle leggi degli uomini» ribatté Cairbre. «Pur sapendo che Lady Dianu ha sangue nomade nelle vene tu hai deciso di essere il suo campione e in questo modo ti sei fatto campione della causa di tutti i Nomadi... indipendentemente dal loro rango. Non ca-

pisci che stai sfidando il re?»

In quel momento Boran tornò con le focacce e lasciò subito la stanza. Errin versò quindi di persona un boccale d'acqua a Cairbre.

«E *tu* non riesci a capire, Sir Cavaliere» affermò, in tono persuasivo, «che nel corso della storia non ci sono stati soltanto buoni re ma anche cattivi sovrani?»

«Che senso ha una simile domanda? Stai forse sostenendo che abbiamo un cattivo re?»

«No, no, non mettermi in bocca parole che non ho pronunciato, signore. Sto dicendo che il passato ci dimostra come un cattivo re, o un re malvagio o anche soltanto stolto possa prendere decisioni sgomentanti che non recano alcun bene al reame. Se adesso affermiamo che il re è al di sopra della legge, fra cento anni un re inadeguato potrà abusare di una simile posizione di privilegio.»

Cairbre sorseggiò la sua acqua con un sorriso, poi sedette sul bordo del letto.

«Nel nostro caso questo non succederà, Lord Errin, perché fra cento anni avremo ancora lo stesso re, e anche fra mille. Adesso lui è immortale... come lo sono anch'io.»

Errin non disse nulla e scrutò invece lo sguardo del Cavaliere alla ricerca di tracce di follia.

«So che impressione può fare quest'affermazione, Lord Errin» ridacchiò Cairbre, «ti garantisco che lo so. Però guardami. Quanti anni pensi che abbia? Venticinque? Trenta? Ne ho quasi cinquanta.»

Stentando a crederci, Errin fissò il volto del guerriero alla ricerca di segni rivelatori, ma la sua pelle era liscia e uniforme, gli occhi scuri risplendevano di salute.

Cairbre finì di bere e si alzò in piedi, con lo sguardo posato sul boccale d'argento; all'improvviso le sue dita sottili si contrassero e il boccale gli si accartocciò in mano.

«Gioventù e forza sono mie» disse, «e del re. Adesso capisci cosa ho cercato di spiegare durante il Consiglio? Costruiremo un impero, il più grande impero di tutti i tempi e gli amici fedeli del re diventeranno immortali, non dovranno mai assaporare la morte. Questo è ciò che stai gettando via. Abbiamo bisogno di te, Errin, perché il tuo sangue è puro e la tua discendenza priva di macchie. Rinuncia a questa follia... e unisciti alla nostra crociata.»

Lo sguardo di Errin si fece freddo e lui si ritrasse dal cavaliere.

«Ci incontreremo sul campo a mezzogiorno, signore. Quando sarò morto ti chiedo... da un cavaliere ad un altro... di permettere che venga seppellito accanto a Dianu. Ora credo che non sia appropriato continuare questa conversazione.»

Con un sospiro Cairbre si alzò in piedi ed estrasse la propria spada, gettandola ad Errin, che la trovò meravigliosamente leggera e affilata.

«Quella lama ha alcune proprietà magiche» affermò il Cavaliere Rosso. «Accentuerà le tue capacità e attraverserà qualsiasi materiale... perfino l'armatura che ho indosso. Usala oggi, e lascia a me la tua spada.»

«Non è necessario» si schermì Errin.

«No, non lo è» convenne Cairbre, «ma almeno la tua dama assisterà ad una battaglia per la sua vita e non ad un assassinio privo di senso. Ci vediamo a mezzogiorno.»

Il campo dei tornei, recintato da pali e da nastri purpurei legati fra di essi, poteva contenere duemila persone e pareva che l'intera popolazione di Matcha vi si fosse riversata per l'occasione. Errin rimase sgomento nel vedere che la gente aveva acceso alcuni fuochi per cucinare delle bistecche, che venditori ambulanti circolavano con cibi e bevande e che i bambini giocavano ai cavalieri, combattendosi con spade di legno. Fermo al centro del campo, con l'elmo sotto il braccio, il giovane stentò a credere che quella gente potesse tramutare una questione di vita o di morte in un'occasione festosa. Sopra di lui il cielo era limpido e azzurro e nonostante fossero in autunno quella sembrava una giornata estiva, luminosa e calda. L'armatura gli gravava addosso, e anche se Boran ne aveva unto le giunture gli riusciva comunque difficile muoversi in essa.

D'un tratto ricordò una giornata come questa a Cithaeron, quando un campione si era presentato per difendere la vita di un nobile. Lui non era rimasto ad assistere e aveva preferito attirare l'attenzione di una bella dama, ritirandosi con lei nel suo appartamento per godere di un pigro pomeriggio di squisito piacere, e in seguito non si era neppure preso la briga di sapere quale fosse stato il risultato del duello.

Adesso era solo al centro del campo coperto d'erba. Al suo fianco ci sarebbero dovuti essere due amici, ma nessuno si era fatto avanti... e avendo presente il discorso sul tradimento fattogli da Cairbre, lui non ne era sorpreso.

Dianu venne portata sul campo a bordo di un carro, e allorché la folla prese a insultarla e a deriderla Errin si sentì assalire da un'ira spaventosa,

ma tenne lo sguardo fisso su di lei che a testa alta stava ignorando le provocazioni della folla. Dietro il carro venivano il duca e il Lord Veggente, e alle loro spalle seguivano i nobili e i cavalieri del Consiglio.

Poi un araldo lanciò un singolo squillo di tromba e il silenzio scese sulla folla.

Il carro proseguì fino al centro del campo ed Errin si accostò ad esso: inchinandosi a Dianu, le prese la mano e la baciò, ma non riuscì a trovare nulla da dire e si limitò a rispondere con un sorriso a quello pieno di nervosismo di lei.

Sir Cairbre sopraggiunse quindi a cavallo e smontò di sella all'estremità del campo, venendo avanti lentamente a piedi e inchinandosi ad Errin. Adesso aveva di nuovo in capo l'elmo rosso e i suoi occhi erano nascosti nell'ombra mentre estraeva la spada... quella di Errin... per piantarla nel terreno.

«Desideri ancora che questo affare vada avanti?» domandò, con voce soffocata e metallica.

«Sì.»

«Allora cominciamo.»

Sfilata la lama dal terreno, Cairbre la impugnò con entrambe le mani e ne abbassò la punta fino a quando l'arma coprì metà della distanza che lo separava dall'avversario. Errin s'infilò l'elmo ed estrasse a sua volta la spada, protendendola a toccare quella di Cairbre.

Entrambi guardarono quindi verso il duca, che sollevò una mano.

«Cominciate!» gridò, e immediatamente le spade si scontrarono rumorosamente in una serie di fendenti e di blocchi, di affondi e di parate. Errin non aveva mai maneggiato un'arma come quella che Cairbre gli aveva dato... una spada che sembrava quasi animata da vita propria e che lo salvò tre volte da fendenti letali.

Le urla della folla si fecero più alte a mano a mano che il duello continuava, ma Errin non sentì nulla tranne il suono aspro del proprio respiro all'interno dell'elmo imbottito. Poi Cairbre incespicò e abbassò involontariamente la spada ad esporre il fianco sinistro... e un istante più tardi la lama di Errin calò sull'armatura rossa, fracassando parecchie piastre metalliche. Il giovane sentì Cairbre emettere un grugnito di dolore nell'indietreggiare, ma quando cercò di incalzarlo perse a sua volta l'equilibrio e subito Cairbre gli sferrò un colpo sull'elmo, strappandoglielo dalla testa. Errin si ritrasse barcollando e parando un fendente dopo l'alto... la velocità di Cairbre era sconvolgente e lui sentì il panico insorgergli nell'animo. Vide la

spada dell'avversario scattare verso la sua testa e sollevò la lama per intercettarla, ma all'ultimo momento il Cavaliere ruotò il polso e mandò l'arma a calare contro il fianco di Errin, che sentì le costole incrinarsi, anche se l'armatura resse l'impatto. Un secondo colpo al polpaccio gli spezzò l'osso e lo fece crollare in ginocchio, con il collo esposto.

Sollevò lo sguardo verso la spada sollevata...

«No!» urlò Dianu. «Fermi! Sono colpevole! Colpevole!»

La lama scese verso il basso, arrestandosi nel venire a contatto con il collo di Errin, ma lui non se ne accorse neppure, perché la vista gli si annebbiò e prese i sensi.

Si svegliò nella luce tenue del crepuscolo, nella propria stanza; Boran era accanto a lui, impegnato a bagnargli una ferita alla tempia, e quando lui cercò di alzarsi lo spinse di nuovo giù.

«Sta' fermo, mio signore. Hai alcune costole rotte che potrebbero perforare un polmone se dovessi agitarti troppo.»

«Perché sono vivo?»

«Lady Dianu ha ammesso di essere colpevole e questo ha posto fine al duello. Ti ha salvato, mio signore, e adesso c'è qualcuno che ti vuole parlare.»

«Non desidero vedere nessuno.»

«Ma credo che vorrai ricevere quest'uomo. Corre un grande pericolo.»

«Chi è?»

Boran si spostò da un lato ed Errin scorse Ubadai seduto accanto al letto.

«Combattuto molto bene» commentò il Nomade. «Lui era molto più bravo.»

«Devi aiutarmi» sussurrò Errin. «Dobbiamo salvare Dianu! Dobbiamo.»

«Prima salviamo te. Il tuo nuovo uomo, qui... un brav'uomo... ha sentito che vengono a prenderti domani. Tu e io, noi andiamo, sì? Fuggiamo. Andiamo a Cithaeron.»

«Non senza Dianu. Ora aiutami ad alzarmi.»

«Piano» ordinò Boran, issando a sedere Errin, che sentì una fitta trapassargli il fianco.

«Aiutiamo la dama ma prima portiamo te fuori dal castello» dichiarò Ubadai. «Ci sono i cavalli... puoi cavalcare?»

«Posso cavalcare» replicò Errin. «Dammi qualcosa con cui vestirmi, Boran.»

«Mio signore, ho già tirato fuori il completo di cuoio marrone scuro e il mantello di pelle di pecora; ho anche preparato del cibo e un po' di denaro.

Avevi qui soltanto trecento Raq, ma dovrebbero essere sufficienti per pagare una nave fino a Cithaeron.»

Errin abbassò lo sguardo sulla gamba sinistra steccata e strettamente fasciata.

«Mi sosterrà?» chiese.

«Lo spero, mio signore» rispose Boran, scrollando le spalle.

«Aiutami a vestirmi» ordinò Errin, ma mentre Boran si muoveva per obbedire dal cortile sottostante giunse un rumore di uomini in marcia e Ubadai corse alla finestra per guardare fuori.

«Una squadra di uomini» sussurrò. «Vengono da questa parte.»

Errin gemette quando Boran gli sollevò con delicatezza le braccia per infilargli la casacca di cuoio; le costole erano strettamente fasciate, ma il dolore era comunque intenso.

«Meglio spicciarci» incitò, rivolto ad Ubadai, allorché dal basso giunse un deciso bussare.

«Aprite, nel nome del duca!»

«Usa la scala secondaria, mio signore» consigliò Boran.

«Io cercherò di trattenerli il più a lungo possibile.»

Chiamato a sé Ubadai, Errin si sollevò in piedi aggrappandosi alla sua spalla e soffocò un urlo quando le ossa fratturate della gamba strisciarono una contro l'altra; poi il Nomade lo trasportò quasi di peso fino alla piccola porta che dava accesso alla scala dei servitori, ma una volta là Errin si fermò a fissarne le scure profondità. Non c'era nessuna ringhiera.

«Non posso scendere laggiù» disse.

«Causi molti guai, tu» borbottò Ubadai. Girandosi, passò quindi un braccio intorno alle cosce di Errin e se lo issò in spalla. «Niente rumore!» sibilò, quando il giovane gemette a causa della compressione delle costole rotte, e cominciò lentamente a scendere le scale.

Alla porta principale, Boran sollevò il chiavistello e s'inchinò all'ufficiale.

«Cosa posso fare per te, signore?»

«Dov'è Lord Errin?»

«Sta dormendo di sopra. Oggi è rimasto gravemente ferito e ha una gamba rotta.»

«Abbiamo ordine di prenderlo in custodia e di consegnarlo al Lord Veggente.»

«Deduco che abbiate portato una barella» osservò Boran.

«No. Io... nessuno ha parlato di una gamba rota.»

«La frattura è stata diagnosticata dal chirurgo personale del duca, che in precedenza è stato qui di persona per informarsi delle condizioni del suo amico. Chi hai detto che ha ordinato l'arresto?»

«Il Lord Veggente Okessa.»

«Ah, bene, allora non devono esserci errori. Sono certo che il duca abbia dato l'autorizzazione e che abbiate il suo sigillo.»

«Sigillo? Senti, tu, il sigillo del duca viene usato soltanto per gli arresti effettuati fuori di Matcha per provare l'identità degli ufficiali del duca. Perché diavolo avrei bisogno di un sigillo?»

«Non voglio discutere con te, capitano. Mi intendo poco di cose del genere, non avendo mai arrestato un cugino del re. Prego, procedete pure.»

«Cugino del re? Lord Errin?»

«Così mi è stato dato di capire. Avanti, salite di sopra e trascinatelo giù. Non sono stato a lungo alle sue dipendenze, quindi non ho fatto in tempo ad affezionarmi a lui.»

«Non intendo «trascinare» nessuno da nessuna parte. Mi è stato detto di arrestare Lord Errin. Non hai qualcosa che potremmo usare come barella?»

«Ecco... suppongo che potreste prendere il suo letto, ma allora voi sei non sarete sufficienti. Hai altri uomini a disposizione negli alloggiamenti?»

«Meric, Joal, tornate indietro e prendete una barella» ordinò l'ufficiale, girandosi di scatto, «e vedete se c'è in giro l'attendente del duca... non mi dispiacerebbe avere un sigillo ufficiale su quest'ordine.»

«Sei molto saggio, capitano. Forse tu e io dovremmo salire e portare giù Lord Errin in modo che sia pronto per la barella, non credi?» suggerì Boran.

«Ho l'aria di un facchino?» scattò il capitano. «Aspetterò qui.»

«Allora lascia che ti porti un po' di vino, signore. Il miglior vino occidentale, invecchiato per vent'anni nelle botti.»

«È molto cortese da parte tua» lo ringraziò l'ufficiale.

«Per nulla, signore.»

Sul retro della costruzione, Ubadai aprì la porta che dava in cortile ed uscì: il vicolo era deserto tranne per due cavalli legati al cancello. Il Nomade si fece scivolare giù Errin dalle spalle e lo issò in sella, guidando poi a mano i cavalli verso la porta orientale: quella porta era usata prevalentemente dai mercanti e Ubadai riteneva improbabile che la notizia dell'arresto di Errin fosse già arrivata all'orecchio delle sentinelle che la sorvegliavano.

La sua supposizione risultò essere esatta e i due uomini poterono lasciare indisturbati la fortezza di Matcha, avviandosi fra le strade cittadine.

«La città sembra deserta» osservò d'un tratto Errin.

Ubadai rispose con un grugnito e indicò verso le vicine colline.

«Cosa sta succedendo?» domandò Errin, con la bocca improvvisamente arida.

«Stanotte bruciano la dama.»

«Santo Cielo! Devo andare là!»

Sferzando con le redini il collo del proprio stallone, Errin lo spinse ad un folle galoppo attraverso i campi, ma Ubadai lo inseguì e si protese ad afferrare le redini.

«Fermo!» ingiunse. «Un atto stupido al giorno è sufficiente.»

«Lasciami stare!» urlò Errin, sferrando un debole colpo contro la faccia del Nomade.

«Rifletti!» insistette questi. «Un solo uomo, tutto rotto. Inutile. Per salvare la dama devi oltrepassare i soldati del duca. Non riusciresti neppure a scendere da cavallo.»

«Ci deve essere *qualcosa* che posso fare.»

«Sì» ribatté Ubadai. «Qualcosa. Una cosa.»

E staccò l'arco di Errin dal pomo della sella.

«Non posso!»

«Allora raggiungiamo la foresta e lasciamo questo dannato paese.»

Deglutendo a fatica, Errin prese l'arco e la faretra poi spinse avanti lo stallone fino alla copertura offerta da alcuni alberi: una grande massa di legna da ardere era stata disposta intorno ad un palo e nell'avvicinarsi lui vide Dianu che veniva condotta verso di esso da Okessa. Il duca non si scorgeva da nessuna parte mentre il Cavaliere Rosso sedeva sulla sua spettrale cavalcatura lontano dalla folla, con lo sguardo fisso sulla ragazza condannata.

Sentendo le lacrime pungergli gli occhi, Errin sbatté le palpebre per allontanarle mentre Dianu veniva issata sulla pira e legata al palo: i suoi occhi scrutarono la folla, ma le ombre degli alberi lo nascondevano e lei non poteva vederlo. Dopo averla legata, Okessa e gli uomini che erano con lui si trassero indietro e scesero a terra, quindi il Veggente prese una torcia accesa e la infilò nel mucchio di esca alla base della pira, da cui scaturirono immediatamente fiamme e fumo.

Errin estrasse una freccia dalla faretra e la incoccò nell'arco.

«Dianu!» gridò poi, facendo avanzare il cavallo verso la luce.

Vide la testa di lei sollevarsi e scorse con angoscia la speranza affiorarle nello sguardo.

«Ti amo!» urlò il giovane... e trasse indietro la corda dell'arco. Nello sguardo di Dianu la realizzazione sostituì la speranza e lei chiuse gli occhi nel momento in cui Errin lasciava partire il dardo.

La freccia solcò l'aria per andare a piantarsi nella casacca verde che avvolgeva il petto della donna, che aprì la bocca e si accasciò con la testa china in avanti mentre dalla folla sì levava un ruggito furibondo e parecchie mani si protendevano per afferrare Errin. Troppo sconvolto per dare peso alla propria vita, questi non reagì, ma Ubadai spronò in avanti il cavallo e calò con violenza il frustino da equitazione sul volto dell'uomo più vicino, poi afferrò le redini della cavalcatura di Errin, la costrinse a girarsi e la condusse al galoppo lontano dalla collina, su cui le fiamme del rogo funebre di Dianu rischiaravano il cielo.

CAPITOLO SETTIMO

Làmfhada osservò Arian misurare la distanza contando i passi; soddisfatta, la ragazza tirò fuori un pezzo di gesso dalla tasca e disegnò un rozzo cerchio sullo spesso tronco di una quercia, ad una sessantina di centimetri dal terreno, poi tornò verso il punto in cui il giovane era in attesa. Làmfhada adorava guardarla camminare, con quei suoi movimenti sciolti e quasi liquidi e lo sguardo attento.

«Sei pronto?» chiese Arian, con un sorriso.

«Sì.»

«Allora tendi la corda dell'arco.»

Làmfhada prelevò la corda dalla sacca da cintura presa a prestito e l'attaccò come gli era stato mostrato, prima all'estremità inferiore e poi a quella superiore, piegando l'arco in modo che la punta incontrasse il cappio.

«Quell'albero dista trenta passi» disse quindi Arian. «Ci siamo già esercitati da trenta passi, perciò conosci la tensione da applicare alla corda.»

«Naturalmente» convenne lui, estraendo una freccia dalla faretra di pelle di daino e incoccandola nell'arco.

«Immagina che il segno con il gesso sia un fagiano... e uccidilo» ordinò Arian.

Lentamente lui trasse indietro la corda fino a quando gli sfiorò la guancia, poi si concentrò sul cerchio bianco... e lasciò partire il dardo. Esso si andò a piantare nel tronco circa due metri più in alto rispetto al segno e

quel fallimento destò nel giovane un'ira improvvisa, inducendolo ad afferrare una seconda freccia.

«Aspetta» lo fermò Arian. «Guarda la linea di volo e dimmi cosa noti.»

«È sgombra, senza alberi che la blocchino.»

«Che altro?»

Làmfhada si accorse che per fissare il bersaglio doveva guardare verso il basso.

«È a valle rispetto a me» affermò.

«Esattamente, Làmfhada... e come quando si deve mirare attraverso un terreno spoglio, anche in questo caso l'occhio rischia di ingannarti. Ricorda una cosa: devi tirare alto quando miri a valle e basso quando tiri a monte o attraverso un corso d'acqua. Ora prendi di mira il bersaglio ma a circa tre passi di distanza dall'albero.»

Làmfhada obbedì e come per magia la freccia si andò a piantare nel cerchio di gesso.

«Ce l'ho fatta!» gridò.

«Sì, è stato un buon colpo. Ora girati verso destra e pianta una freccia nel tronco di quel pino laggiù.»

Làmfhada incoccò un altro dardo e fissò l'albero. Ritenendo che la distanza fosse di una ventina di passi tirò la corda in modo da superarne anche cinquanta, poi la lasciò andare con scioltezza e la freccia fluttuò verso il bersaglio... cadendo però a piantarsi nel terreno prima di raggiungerlo.

«Non capisco» protestò Làmfhada.

«Misura quanti passi sono» gli suggerì Arian.

Lui coprì lentamente la distanza, scoprendo che l'albero era a settanta passi dal punto da cui aveva tirato.

«Devi imparare a valutare queste cose» aggiunse la ragazza, raggiungendolo. «Ciò che ti ha confuso è stato il numero di alberi che si trovavano sulla linea di volo. Questo ha distrutto la prospettiva ed ha fatto apparire minore la distanza. Vieni, recuperiamo la freccia che hai piantato nella quercia.»

«Sto migliorando, Arian?» chiese lui, avvertendo il disperato bisogno di una parola di lode.

«Hai un braccio robusto e saldo. Vedremo.»

Un braccio robusto! Làmfhada si sentì come un re.

Durante il mattino aveva smesso di piovere e il pomeriggio era limpido e luminoso mentre lui sedeva con Arian sul pendio che dominava l'insediamento. Sotto di loro il nuovo venuto, Elodan, stava tentando di tagliare la

legna servendosi di un'accetta ma i suoi movimenti erano goffi e spesso la lama mancava il pezzo di legno che doveva tagliare, rimbalzando contro la dura superficie del ceppo.

Elodan si esercitava ogni giorno e i suoi miglioramenti... ammesso che ce ne fossero... erano lenti e frustranti da conseguire.

Làmfhada, dal canto suo, si era quasi completamente rimesso dalla ferita, che ora gli prudeva spietatamente a mano a mano che la crosta si staccava.

«Avanti, giovane mago, parlami dei Colori» chiese Arian, appoggiandosi all'indietro sui gomiti e sogghignando dell'imbarazzo del giovane.

Làmfhada aveva tentato di fare impressione su di lei con la sua conoscenza della magia e le aveva mostrato gli stivali di Ruad... ma quando li aveva infilati e aveva sussurrato il nome di Ollathair non era successo nulla perché la magia si era esaurita durante la sua fuga da Lord Errin e dagli altri cacciatori. A quel punto Arian lo aveva preso in giro... non con disprezzo, ma lui se ne era avuto a male e aveva trascorso molte ore alla ricerca del Nero per tentare di ripristinare la magia. E aveva fallito.

«Innanzitutto c'è il Bianco» le disse, «che è il Colore della Calma e della Serenità, poi viene il Giallo che corrisponde all'innocenza e alle risa dei bambini, quindi il Nero che appartiene alla Terra e porta forza e rapidità. Potere, se preferisci. L'Azzurro è il Colore del cielo e concede la magia del volo, il Verde è quello della crescita e del risanamento. E il Rosso è il Colore della paura e della lussuria.»

«Il Rosso non ha aspetti positivi?» domandò Arian.

«Oh, sì. È il colore dell'aggressione, e se viene usato saggiamente può aiutare tutti gli altri Colori... ma ci vuole un mago potente per riuscirci.»

«Un mago potente come te, Làmfhada?»

«Non ti fare beffe di me, Arian» sorrise lui, arrossendo. «Io non sono che un povero apprendista e ho potuto passare soltanto poco tempo con il mio Maestro, però ho fabbricato un uccello di bronzo che ha volato per un po'. Era un uccello meraviglioso e mi ci è voluto quasi un anno per crearlo.»

«Mi sarebbe piaciuto vederlo» commentò Arian. «Ora però torniamo alla tua istruzione, perché ho poco tempo da passare con un ragazzo ferito. Dimmi cos'è quell'albero alla tua sinistra.»

«Un sicomoro» replicò lui all'istante.

«Come lo sai?»

«Le foghe hanno cinque lobi e i" semi sono alati.»

«E quello cos'è?» continuò lei, indicando un altro albero.

«Un acero. È come il sicomoro, ma le foghe sono di un verde più chiaro e la corteccia è grigia, con solchi sottili.»

Un uccello scese ad appollaiarsi su un ramo dell'acero: aveva il petto bianco, la testa grigia e gli occhi sembravano guardare da dietro una maschera nera.

«Prima che tu me lo chieda» disse con orgoglio Làmfhada, «quella è un'averla grigia e si nutre di topi e di altri uccelli. Me lo ha detto Llaw Gyffes.»

«E cosa segnala?»

«Segnala? Non... non capisco.»

«Segnala l'arrivo dell'inverno, perché se ne vedono di rado nei mesi estivi. Adesso ti suggerisco di andare ad aiutare Elodan con quella legna, accatastandola contro la parete settentrionale.»

«Tu dove vai?» domandò Làmfhada, dolorosamente consapevole che il proprio tempo con lei era finito quando la ragazza si alzò con scioltezza, raccogliendo l'arco.

«Devo accompagnare Nuada al campo di Groundsel. La fama di quel poeta si sta diffondendo per tutta la foresta» rispose lei.

«Non sarà pericoloso?»

«Non temere per me, Làmfhada, non sono una contadinotta indifesa. In ogni caso, Groundsel ci ha offerto un salvacondotto e si atterrà ad esso. Perfino nella foresta ci sono delle regole che non possono essere infrante.»

«Ma gli uomini che Elodan ha ucciso non provenivano dal campo di Groundsel?»

«Non li ha uccisi tutti lui, ragazzo» scattò Arian. «Io ne ho eliminato uno.»

Poi si allontanò e Làmfhada imprecò contro se stesso per averla irritata. Durante gli ultimi dieci giorni si era trovato a pensare costantemente a lei, a tal punto che di notte si rigirava nel letto senza riuscire a dormire. A passo lento si avviò già per la collina e cominciò a raccogliere la legna sparsa intorno al ceppo.

«Lo farò io» disse Elodan, con il volto incupito e bagnato di sudore.

«Mi è stato ordinato di provvedere» ribatté Làmfhada. «Mi assegnano dei compiti per farmi sentire utile.»

«Per me è lo stesso» sorrise Elodan, «ma che io sia dannato se riesco a far funzionare la mano sinistra. È una questione di equilibrio, capisci: un uomo non è soltanto destro di mano, ma è abituato a usare tutto il lato de-

stro del corpo, con mano, piede e occhio che operano all'unisono. Adesso sono soltanto goffo, ed è difficile essere inutili» concluse, sedendosi.

«Non sei inutile» gli fece notare Làmfhada. «Hai salvato Arian con una sola... da solo» finì, con imbarazzo.

«Con una sola mano... non temere di dirlo» rise Elodan. «Le tue parole non rivelano nessuna verità a me sconosciuta. Come va la schiena?»

«È quasi guarita. Arian mi sta insegnando ad usare l'arco e quando potrò cacciare e procurare carne per l'insediamento mi sentirò molto meglio.»

Elodan si asciugò il sudore dalla faccia e indirizzò un altro sorriso al ragazzo biondo: anche uno stupido poteva vedere che Làmfhada era innamorato di Arian, ma purtroppo poteva vederlo anche la stessa Arian. Il ragazzo voleva fare impressione su di lei ma non ci sarebbe mai riuscito perché sebbene avessero all'incirca la stessa età Arian era una donna adulta..: ed era già innamorata.

«Cosa ti ha portato nella foresta?» domandò Làmfhada.

«Un sogno. Una ricerca, ma entrambi si sono rivelati senza fondamento» replicò Elodan, «quindi resterò qui per l'inverno e poi cercherò di arrivare a Cithaeron.»

«Qual è il tuo sogno?»

«Gabala pullula di voci di una rivolta guidata da un grande eroe» spiegò Elodan, scuotendo il capo. «Si chiama Llaw Gyffes e sta radunando un potente esercito nella Foresta dell'Oceano. Io ero venuto per unirmi a lui.»

«Non è colpa di Llaw se le storie sul suo conto si sono ingigantite» sottolineò il ragazzo. «Tutto quello che ha fatto è stato salvare alcuni prigionieri dalle segrete di Matcha.»

«No, non è colpa sua. Ora però devo continuare il mio lavoro e tu devi cominciare a raccogliere la legna» ribatté Elodan, ma Làmfhada vide che non accennava a riprendere l'accetta.

«Perché ti sei opposto al re?» gli domandò all'improvviso.

«Sei pieno di domande, Làmfhada... ma del resto lo ero anch'io quando ero giovane e le mie domande riguardavano sempre l'impero. Uno dei miei antenati ha marciato con Patronius alla conquista della Fomoria e della Sercia, un'altro è caduto quando l'Aquila è stata portata all'est e le tribù dei Nomadi hanno distrutto le nostre schiere. Venti anni più tardi suo figlio si è messo alla testa dei Cinque Eserciti ed ha annientato i Nomadi, erigendo città sulle Steppe fino al mare Lontano. Sempre l'impero.» Elodan raccolse l'accetta e fissò la sua lama ricurva. «Ma come accade a tutti gli imperi anche Gabala è decaduto. Questa è una verità che non può essere ignorata:

gli imperi sono come gli uomini... maturano e poi invecchiano e avvizziscono. Quando non c'è più nulla da conquistare ha inizio la decadenza, una verità triste da accettare. Dieci anni fa i Fomoriani e i Serci ci hanno costretti a guardare in faccia tale verità con un'insurrezione. Ahak ha condotto un brillante contrattacco... ed ha vinto. Però sapeva che la vittoria avrebbe avuto vita breve, quindi ha restituito ai ribelli le loro terre ed è tornato a casa.»

"A quel tempo lo adoravo, vedevo in lui il seme della grandezza... ma Ahak è un Gabalano di vecchio stile e non poteva lasciare che il passato riposasse in pace. Ne abbiamo parlato spesso. Dimmi, Làmfhada, cosa distingue un uomo civile da un barbaro?

«Il sapere, la cultura... l'architettura?»

«Sì» convenne Elodan, «ma c'è qualcosa di ancor più basilare: abbondanza di cibo e di ricchezze. Il barbaro deve lottare per ogni crosta di pane, non ha tempo da dedicare ai deboli e ai malati, essi muoiono e soltanto i forti sopravvivono. Noi persone *civili* abbiamo però imparato a preoccuparci di loro, aiutiamo i deboli e diventiamo noi stessi grassi e pigri, gettando così il seme della nostra stessa distruzione. Trecento anni fa noi eravamo un popolo forte e barbaro, e abbiamo conquistato vasta parte del mondo... ma già vent'anni fa i nostri eserciti erano costituiti in massima parte da mercenari provenienti dalle tribù barbare sottomesse e soltanto gli ufficiali erano Gabalani. Capisci quello che ti sto dicendo?»

«In realtà no» ammise il giovane.

«Il re è convinto di poter invertire questo processo, di poter sradicare i deboli, i contaminati, di poter bruciare via il grasso in modo che Gabala risorga alla passata grandezza.»

«È per questo che ti sei opposto a lui?»

«No» replicò Elodan. «A quel tempo credevo a tutto quello che il re stava progettando. Però ho deciso di difendere il nobile Kester quando è stato accusato di essere contaminato.»

«Perché?»

«Per ripagare un debito, Làmfhada.»

«Oh» mormorò il giovane, deglutendo a fatica e non riuscendo a trovare nulla da dire in merito. La domanda successiva gli sfuggì dalle labbra prima che potesse fermarsi. «È stata una cosa terribile perdere la mano?»

Lo sguardo di Elodan si fece freddo e remoto, poi il suo volto snello si rilassò e lui sorrise.

«No. La cosa terribile è stata trovare un uomo capace di tagliarmela. Ora

mettiamoci al lavoro.»

La ragazza non era spaventata quando venne accompagnata nella stanza del cavaliere da due fra i servitori più fidati di Okessa e non si preoccupò neppure quando il cavaliere le si avvicinò alla luce della candela con l'armatura ancora affibbiata sul corpo snello. La sua paura ebbe inizio quando Cairbre sorrise e lei vide il candore dei suoi denti e il freddo bagliore nei suoi occhi.

Un'ora più tardi Cairbre sedeva nel centro della stanza con le tende tirate e gli occhi pervasi di carminio; il corpo della ragazza giaceva sul letto, stranamente avvizzito e rinsecchito come un vecchio sacco di cuoio conciato.

Cairbre congiunse le mani come per pregare e le candele si spensero con un guizzo mentre la stanza cominciava a risplendere e sette cerchi di luce ambrata si formavano davanti al Cavaliere, ingrandendosi e aumentando d'intensità fino a mutarsi in altrettanti volti.

«Benvenuti, fratelli» salutò Cairbre.

Tutti quei volti erano stranamente simili fra loro con i corti capelli bianchi e gli occhi pieni di sangue, e tuttavia uno di essi spiccava fra gli altri. I suoi occhi erano quasi obliqui, gli zigomi alti, le labbra piene: il suo era un volto forte, il volto di un capo.

«Il Rosso sta crescendo» affermò quest'ultimo, «e presto avremo tutto.»

«Come procedono i tuoi piani, mio signore?» domandò Cairbre.

«Furbolg è tranquilla. Abbiamo cominciato a cercare il nostro Nutrimento lontano dalla città, dove il panico è meno contagioso. Inoltre nelle campagne ci sono donne nomadi e a nessuno importa se esse scompaiono. Comunque si tratta di una questione di poca importanza, perché quando il Rosso assumerà il controllo il re radunerà il suo esercito. L'est sarà il primo ad avvertire la potenza del Nuovo Gabala. Ora dimmi, Cairbre, che notizie ci sono del mago Ollathair?»

«È fuggito, mio signore. Okessa ha mandato alcuni uomini a catturarlo ma essi sono rimasti terrorizzati dai suoi cani demoniaci. Ritengo che abbia cercato rifugio nella grande foresta.»

«Lo hai localizzato?»

«Non ancora. Laggiù il Rosso non sembra crescere con la stessa rapidità, e questo mi lascia perplesso. Il Bianco è forte e così anche il Nero. Non capisco.»

«Ollathair è là» dichiarò il capo, «e forse la risposta consiste in questo.

Non importa. Lo troveremo e lo distruggeremo. Ho intenzione di liberare le Bestie.»

«Ma non uccideranno in maniera indiscriminata?» obiettò Cairbre.

«Certo che lo faranno, perché è nella loro natura» sorrise il capo. «Però non ti preoccupare Cairbre, perché quella foresta è un terreno di riproduzione per i traditori, e gli uomini fedeli non vi si recano. Di conseguenza, qualsiasi vita vi si trovi è sacrificabile.»

«E se le Bestie dovessero lasciare la foresta?»

«Attento, Cairbre, la tua debolezza non è passata inosservata» ammonì il capo, indurendosi in volto. «Perché hai prestato la tua spada al traditore Errin?»

«Perché ero annoiato, mio signore, e senza di essa lui sarebbe morto all'istante.»

«E tuttavia dandogliela gli hai permesso di ferirti ed è stato per questo che hai avuto bisogno di nutrirti. Sei un fratello per me, Cairbre, lo sei sempre stato... ma non correre altri stupidi rischi. La sorte del regno dipende da noi, e con essa il futuro del mondo. La nostra crociata contro il male, la corruzione e la decadenza non deve conoscere intoppi. Abbiamo fatto grandi passi nella graduale eliminazione della maledizione nomade e presto verrà la prova effettiva.»

«Sono pronto, mio signore» dichiarò Cairbre, chinando il capo.

«A Furbolg si parla molto di una forza ribelle annidata nella foresta e comandata da un uomo di nome Llaw Gyffes. Che ne sai di lui?»

«È un fabbro fuorilegge che ha ucciso sua moglie e uno dei parenti del duca. È fuggito dalle prigioni di Matcha.»

«Sono un po' troppi i nemici del nostro re che fuggono da Matcha» scattò il capo. «Llaw Gyffes, Ollathair... e adesso questo nobile ribelle, Errin. Il duca è forse un simpatizzante?»

«Non credo. È un opportunista.»

«Sorveglialo con attenzione e la primo segno di tradimento deponilo all'istante per installare Okessa al suo posto. La *sua* fedeltà è indubbia.»

«Senza dubbio, mio signore, ma quell'uomo è un serpente.»

«I serpenti hanno la loro utilità, Cairbre. Ora torniamo a Llaw Gyffes. Sta creando un esercito?»

«Non ho motivo di credere che lo stia facendo, ma del resto quella foresta copre parecchie migliaia di chilometri quadrati e ci sono molte valli, montagne e insediamenti, per cui è difficile sapere cosa vi si sta progettando.»

«E il Bianco è troppo forte perché tu osservi i loro piani?»

«Sì, mio signore. Ho volato quanto più vicino osavo spingermi ma la luce mi ha quasi bruciato l'anima e sono dovuto fuggire nel mio corpo. È stato anche per questo che ho dovuto nutrirmi.»

«Le Bestie aiuteranno il Rosso, perché ispireranno timore... più che timore. Un terrore assoluto e puro emanerà da quel dannato nido di topi.»

I volti svanirono e Cairbre rimase solo.

Spaventosamente solo...

Alcune pecore di montagna e alcuni capi di bestiame selvatico dal pelo lungo stavano pascolando insieme sui pendii collinari mentre una piccola mandria di daini era intenta a bere ad un ruscello che gorgogliava sopra un letto di rocce bianche nel suo viaggio verso il fiume a valle.

Sul ciglio della collina, dove alcuni massi bianchi erano stati disposti in un rozzo cerchio, l'aria cominciò a crepitare e parecchie pecore smisero di pascolare per sollevare lo sguardo... ma i loro deboli occhi non riuscirono a individuare nessun predatore e la brezza non portò con sé odore di lupo o di leone. Perplesse, le pecore presero ad agitarsi, e fuggirono quando un lampo bianco esplose fra i massi; un grosso toro dalle corna ricurve sfregiate da molte battaglie, si girò invece a fronteggiare i massi e un odore strano gli arrivò alle narici, acre come il fumo e lasciandogli in bocca uno strano sapore. Poi l'aria davanti a lui si mosse e un'ombra scura cadde sul fianco della collina.

Nel cerchio di massi c'era adesso un'enorme creatura dalla testa allungata e volpina, con le spalle coperte di pelo grigio e rivestite di spessi muscoli. L'essere venne avanti con le fauci aperte a mostrare lunghe zanne aguzze da cui la saliva gli gocciolava sul petto, e il toro si ritrasse: aveva visto abbastanza.

La creatura sollevò il muso quando un cambiamento di direzione del vento portò fino ad essa l'odore delle pecore e del bestiame, poi i suoi occhi si dilatarono e lunghi artigli emersero dalle loro guaine nella pelle delle dita.

Per un momento il mostro rimase assolutamente immobile, poi si lanciò verso il gregge con una velocità sorprendente, con il risultato che le pecore si sparpagliarono e le mucche fuggirono in direzione del ruscello. Vedendole in pericolo, il toro abbassò la testa e caricò, ma al suo avvicinarsi la creatura si lasciò cadere a quattro zampe e all'ultimo momento spiccò un balzo possente che la portò oltre la testa del toro e la fece atterrare sul suo

dorso. I lunghi artigli sprofondarono nella carne dell'animale, poi si staccarono lacerandola.

Con il sangue che sgorgava da parecchie ferite, il toro muggì di dolore e di rabbia, e nel selvaggio tentativo di sloggiare il proprio tormentatore si rotolò sulla schiena.

Il mostro balzò via, e quando il toro sollevò la testa nella sua lotta per risollevarsi, esponendo la giugulare, un artiglio scattò in fuori. La vena venne recisa di netto e il sangue zampillò dal toro morente che si accasciò sull'erba agitando debolmente gli zoccoli. Ringhiando, la creatura lanciò un ultimo assalto omicida, lacerando la pelle e frantumando le ossa fino a strappare via il cuore del toro.

Dopo averlo divorato, procedette con maggiore calma a spolpare la carcassa, e una volta soddisfatta la fame gettò indietro la testa in modo da puntare il muso verso il cielo. Un ululato spettrale echeggiò fra le colline, inducendo i daini a fuggire verso il rifugio degli alberi e le pecore ad abbandonare a precipizio il pendio montano.

La prima Bestia era arrivata nella Foresta dell'Oceano.

«Sei un idiota, poeta» dichiarò Llaw Gyffes, mentre lo snello Nuada riponeva i suoi abiti di ricambio in un grosso zaino da viaggio. «Groundsel è un famoso bugiardo e un ladro, e se le tue storie non dovessero piacergli potesti finire impalato su una collina.»

«Vieni con noi, possente eroe, e proteggici» ridacchiò Nuada.

«Proteggici?»

«Sì. Arian mi accompagnerà.»

Llaw arrossì in volto e un bagliore omicida gli apparve nello sguardo mentre si accarezzava la barba dorata, lottando per mantenere la calma.

«Credi che sia saggio portare una bambina nel covo di Groundsel?» domandò.

Nuada scoppiò in una risata e si issò lo zaino sulle spalle.

«Una bambina, Llaw?» lo derise. «Sei cieco? Quella è una donna... e dannatamente attraente. Di certo te ne sarai accorto.»

«Quello che noto o non noto sono affari miei» scattò il fuorilegge. «Per quanto tempo starete via?»

«Ammettilo, sentirai la mia mancanza. Avanti, sii un uomo e ammettilo.»

Con una violenta imprecazione Llaw si alzò e nel lasciare rabbiosamente la capanna andò quasi a sbattere contro Arian, ma si fermò all'ultimo mo-

mento afferrandola per le spalle. Borbottando qualche parola di scusa si allontanò quindi a grandi passi verso le colline. Nuada aveva ragione nel dire che avrebbe sentito la sua mancanza, perché il poeta era una compagnia allegra e le sue storie intessevano una ragnatela di magia che poteva indurre un uomo a dimenticare che viveva in una foresta, dentro una capanna buia. Quelle storie sapevano placare il dolore della perdita e far apparire il mondo come un luogo di eroi e di incantesimi, mentre senza di lui tornava ad essere un insediamento fangoso senza speranza e senza futuro.

I pensieri di Llaw si spostarono su Lydia, la moglie del suo cuore... una donna bella, forte e tuttavia comprensiva. Ai suoi occhi i sentimenti che provava per Arian erano un tradimento nei confronti della memoria di Lydia, e si augurò che il suo spirito lo perdonasse. Vedendo Làmfhada e il monco, Elodan, intenti a lavorare per incrementare la scorta invernale di legna cercò di oltrepassarli senza fermarsi, ma Elodan gli rivolse un cenno di saluto e lui comprese che sarebbe stato scortese ignorarli.

«Come va?» domandò.

«Quest'inverno ci sarà legna a sufficienza» rispose Elodan. «Nuada se n'è già andato?»

«No.»

«Credo che qui sentiranno la sua mancanza e spero proprio che non resti lontano a lungo perché non ho mai sentito un cantore di saghe migliore di lui» continuò Elodan. «L'ho incontrato per la prima volta a Furbolg, dove si è esibito davanti al re narrando la storia di Asmodin. È stato superbo e il re... possano gli dèi far marcire la sua anima... gli ha dato un rubino grande quanto un uovo d'oca.»

«Adesso non ce l'ha più» commentò Llaw, in tono soddisfatto.

«No. A quanto mi è dato di capire, lo ha donato ad una dama in cambio di una singola notte di piacere.»

«Allora è doppiamente stolto» ritorse Llaw, pensando al viaggio di due giorni che il poeta stava per intraprendere con Arian. Adesso tutto quello che Nuada aveva da offrire era un secondo paio di calzoni di lana e una coperta Usa, ma era comunque pur sempre un uomo avvenente. Llaw imprecò.

«Cosa c'è che non va?» chiese Elodan.

«Nulla!» esclamò Llaw, e si allontanò.

«Credi che stia male?» chiese Làmfhada.

«No, è innamorato» ridacchiò Elodan, «ma del resto l'esperienza mi ha insegnato che è più o meno la stessa cosa.»

Llaw si fermò nella sua capanna e rimase seduto per qualche tempo a fissarne l'interno spartano, poi borbottò un'imprecazione e cominciò a riporre le sue cose in una sacca di tela; quando ebbe finito s'infilò l'ascia a lama doppia nella cintura e lasciò l'insediamento senza guardarsi in torno.

Cithaeron era il posto giusto dove recarsi... là avrebbe potuto trovare da lavorare in una fucina e costruirsi una nuova vita.

Quando giunse in cima alla linea di colline udì un lontano ululato che gli raggelò il sangue. Pensando che quell'anno i lupi erano arrivati più presto del solito, riprese il cammino.

Nuada uscì sotto la luce del sole e osservò il fuorilegge fermo sulla cresta della collina.

«Cosa stai guardando?» domandò Arian, fermandosi accanto a lui.

«Llaw. Credo che ci stia lasciando.»

«È ridicolo!» scattò la ragazza. «Lui si sta creando una vita qui.»

«Precedimi, signora» sorrise ironicamente Nuada, incontrando il suo sguardo, «ed io seguirò la tua bellezza fino ai confini della terra.»

«Stolto!»

«In effetti lo sono. È la sorte dei poeti» ribatté Nuada, poi si issò lo zaino in spalla e attese.

«Dove sono le tue armi?» chiese Arian.

«Non sono propenso ad usarle ma non ho timore, perché ci sarai tu a proteggermi dai pericoli di queste terre selvagge» spiegò il poeta, con gli occhi violetti che scintillavano di umorismo.

Arian non sapeva come comportarsi con lui. Nel tempo trascorso da quando si erano conosciuti Nuada non aveva nascosto di trovarla attraente, senza però accennare minimamente a corteggiarla... del resto quello era un uomo che aveva frequentato le dame di corte, con la loro morbida pelle profumata e gli abiti di seta.

«Andiamo» disse, e si avviò con passo sciolto attraverso l'insediamento; lui la seguì con andatura tranquilla tenendosi a qualche passo di distanza, per godere dell'ondeggiare dei fianchi della ragazza negli stretti pantaloni di pelle di daino.

Ancora una volta lo strano ululato giunse dal distante nord, e in risposta ad esso un secondo echeggiò ad est... e un altro a sud. Nuada si fermò e rabbrividì.

«Lupi?» domandò.

«Deve essere uno scherzo del vento oppure un'eco distorta» rispose Arian. «In ogni caso i lupi non ci disturberanno perché si tengono alla larga

dalla gente, tranne che nel cuore dell'inverno, quando il cibo scarseggia. Anche allora però un cacciatore dotato di coraggio li può costringere ad allontanarsi.»

«Quell'ululato mi ha trapassato come un vento invernale» commentò il poeta.

«È perché sei un uomo di città» sorrise Arian.

«Allora tu non sei preoccupata?»

«Per nulla» mentì la ragazza.

L'ex-Cavaliere Manannan sedeva solo con Ollathair l'Armaiolo. La capanna era vuota, perché Gwydion e la famiglia erano usciti sulla piazza dell'insediamento. Ruad attese per qualche tempo che Manannan parlasse, ma quando l'ex-Cavaliere continuò a fissare in silenzio il piano del tavolo si decise ad affrontare per primo l'argomento.

«Abbiamo bisogno di loro, Manannan. Se sono vivi, bisogna riportarli indietro.»

«Non posso farlo... non posso oltrepassare la Porta Oscura.»

«La nazione è in grave pericolo» insistette l'Armaiolo, protendendosi a stringergli il braccio. «I Colori sono scoordinati e il Rosso sta crescendo a mano a mano che i Nomadi vengono assassinati. Lussuria, avidità e malvagità stanno soffocando le Armonie. Riesci a capirlo? Il re ha raccolto intorno a sé otto Cavalieri... Cavalieri Rossi. Percepisco la loro malvagità e so che devono essere contrastati, Manannan, ma soltanto i Cavalieri di Gabala possono sperare di opporsi a loro.»

«Allora non avresti dovuto mandarli là» ritorse Manannan, fissandolo negli occhi.

«Hai ragione» ammise l'uomo più anziano, distogliendo lo sguardo. «È stata una follia della peggiore specie, ma non posso porvi rimedio.»

«Va' tu stesso a cercarli.»

«Non posso. Non c'è nessun altro che possa aprire la Porta da questo lato e l'incantesimo potrebbe non essere reversibile dall'altro. Devi andare tu.»

Manannan scoppiò a ridere e scosse il capo.

«Non capisci, non hai mai capito. La notte prima dell'inizio della ricerca sono venuto da te e ti ho parlato delle mie paure. Non era la morte a turbarmi, ma il fatto che sapevo che se avessi superato quella Porta la mia stessa anima sarebbe stata in pericolo. Però tu non mi hai voluto ascoltare. Ebbene, se ne sono andati, Ollathair, e non li puoi riportare indietro perché sono morti nell'Inferno che hanno trovato oltre la Porta, quale che fosse.»

«Non puoi esserne certo.»

«No, non posso. Ma se fossero vivi Samildanach e gli altri avrebbero trovato il modo di ritornare... e di questo sono sicuro. Samildanach era un mago potente quasi quanto te.»

L'ex-cavaliere si versò dell'acqua in una coppa d'argilla e la bevve d'un sorso, poi si alzò e abbassò lo sguardo su Ollathair.

«In quell'ultima notte ho visto Samildanach dire addio a Morrigan. Poi lui se n'è andato e Morrigan è scoppiata in pianto, e quando mi sono avvicinato per consolarla mi ha detto di aver fatto strani sogni di sangue e di fuoco, di angeli e di demoni, ha detto che in fondo al suo cuore sapeva che non avrebbe mai più rivisto Samildanach. Cosa potevo replicare? Però quando ci siamo trovati di fronte alla Porta e ho avvertito quel vento freddo soffiare attraverso essa il mio coraggio è morto e adesso è lo stesso. Tu però non capisci, Ollathair, non l'hai mai fatto, non hai mai avvertito la paura che divora l'anima, non hai mai compreso cosa significhi scoprire di essere un vigliacco. Oh, certo, posso affrontare altri uomini in battaglia e sono certo delle mie capacità, ma quando mi sono trovato di fronte alla Porta ho perso e anche adesso ogni volta che ci penso il mio cuore prende a martellare e il respiro mi diventa affannoso. Ho ceduto al panico, Ollathair, l'ho fatto allora... e lo rifarei adesso.»

Si avviò quindi verso la porta e sulla soglia si girò.

«Mi dispiace davvero» concluse.

«Manannan!» chiamò Ruad, e il guerriero si girò di nuovo a guardarlo.

«Cosa c'è?»

«Ho conosciuto la paura... quando il re mi ha fatto incatenare e mi hanno bruciato l'occhio. Però un uomo deve superare le sue paure altrimenti esse lo sconfiggeranno. Tu non sei un vigliacco e non è la morte che temi ma il buio, l'ignoto, il viaggio nella notte. Non vuoi cercare di vincere questo timore?»

«Continui a non capire» ribatté in tono stanco Manannan. «Se potessi lo farei. Non te ne rendi conto?»

«Ciò ci cui mi rendo conto è che vedo un uomo che un tempo era un Cavaliere di Gabala, un uomo che ha giurato di proteggere e di difendere l'Ordine. Vattene da qui, Manannan, ti libero dal tuo giuramento. Ora puoi fare quello che vuoi.»

«Addio, Armaiolo» ribatté l'ex-Cavaliere.

Una volta fuori sotto il sole montò in sella a Kuan e lasciò l'insediamento. Sapeva che adesso la sua morte era una cosa certa, ma del resto la mor-

te giungeva per tutti gli uomini; si sarebbe trovato un posto in alto fra le montagne e avrebbe truffato la sorte... quando la pressione sulla sua gola fosse diventata eccessiva avrebbe trovato un modo di morire che gli andasse a genio.

Continuò a cavalcare per tutto il pomeriggio salendo sempre più in alto fra gli alberi, oltrepassando capanne e aggirando altri insediamenti; verso il tramonto sentì un acuto ululato provenire dalla foresta, e in risposta ad esso Kuan rizzò gli orecchi e fu scosso da un brivido.

«Non hai nulla da temere dai lupi, Grandecuore» lo tranquillizzò, accarezzandolo. «Non è ancora inverno.»

Proseguì seguendo uno stretto sentiero punteggiato di tracce di daini dove gli alberi erano più fitti, tanto che dovette abbassarsi sulla sella per evitare i rami più bassi; alla fine del sentiero la boscaglia si aprì e lui vide una capanna e un campo coltivato, e davanti alla capanna un uomo che giaceva al suolo con il sangue che filtrava da una spaventosa ferita al fianco. Estratta la spada, l'ex-Cavaliere si diresse con cautela verso il corpo, appurando che l'uomo era morto, con il braccio destro e metà del torace strappati via. Presso un pozzo scavato rozzamente c'era una donna con la testa fracassata, ma su di lei non si notavano altre ferite.

Kuan nitrì nel fiutare l'odore del sangue, e Manannan smontò di sella per esaminare il terreno. Nelle immediate vicinanze non si scorgevano tracce di sorta ma lui seguì la scia di sangue che partiva dal corpo dell'uomo fino ad arrivare ad un tratto di terreno più morbido sul quale scoprì impronte di zampe di grandi dimensioni... come quelle di un leone ma larghe quasi trenta centimetri. Inginocchiatosi accanto ad esse scrutò con attenzione il sottobosco, perché probabilmente la bestia si era allontanata per nutrirsi. Ma per quale motivo, visto che i corpi avrebbero potuto essere comodamente divorati dove si trovavano? La bestia doveva essere stata disturbata.

Dal suo arrivo, forse? In questo caso significava che era ancora nelle vicinanze, quindi Manannan si alzò e indietreggiò dal sottobosco, pensando che non era il caso di destare le ire di un animale di quelle dimensioni.

In quel momento dagli alberi emerse a precipizio una bambina di circa nove anni, con lunghi capelli biondi e vestita di una tunica di lana fatta in casa. Quando vide Manannan la bambina urlò, e in quel momento una creatura da incubo apparve alle sue spalle.

L'essere enorme aveva due teste ed era in parte leone, ma con spalle più ampie. Le zanne erano lunghe e ricurve, e ciascuna testa esibiva incisivi simili a sciabole. In quell'istante Manannan si rese conto che la bestia non

era stata disturbata da lui ma si era allontanata per inseguire la bambina e spiccò la corsa verso di lei, pur sapendo che non l'avrebbe mai raggiunta prima del mostro. Deviò quindi sulla sinistra, urlando con quanta voce aveva in gola.

Le teste dell'essere si girarono verso di lui.

«Qui, brutto mostro!» tuonò Manannan. «Vieni da me!»

Un ruggito assordante pervase la radura... poi la creatura si lanciò alla carica.

L'ex-Cavaliere rimase saldo dove si trovava, con la spada impugnata con entrambe le mani e tenuta in alto sulla spalla destra, pronta per un fendente. Allorché la bestia gli fu vicina, Manannan la vide accoccolarsi per spiccare il balzo e contemporaneamente si lasciò cadere su un ginocchio facendo descrivere alla spada un arco inteso a sventrare il mostro. La lama si piantò nel fianco della bestia quando essa gli passò accanto e per poco non gli venne strappata di mano. In preda alla disperazione di mantenere la presa, Manannan si lasciò trascinare per parecchi metri, poi rotolò in fretta su se stesso ma il mostro si girò e gli si scagliò addosso nonostante il sangue che gli fiottava dal fianco.

Proprio allora lo stallone Kuan venne avanti al galoppo, e nel sentire il rumore degli zoccoli del cavallo da guerra lanciato alla carica il mostro esitò. Rialzatosi in piedi, Manannan gli calò la lama sul collo della testa più vicina: le grandi fauci si chiusero con uno scatto e la testa crollò di lato, restando appesa per un tendine, mentre il sangue fiottava dal collo. Intanto Kuan si era girato in modo da dare le spalle alla bestia e stava colpendo con gli zoccoli posteriori, che si abbatterono sul corpo della creatura e la scagliarono in aria.

Scattando in avanti, Manannan vibrò un colpo possente contro la testa rimasta, e la lama fracassò il cranio. La bestia si erse in tutta la sua altezza e protese un artiglio massiccio in direzione di Manannan, agganciando il suo elmo. L'ex-Cavaliere venne sollevato di peso da terra nel momento in cui la bestia crollava al suolo morta.

Manannan si rialzò lentamente: non aveva mai visto una creatura del genere né aveva mai sentito dire che ne esistessero in un qualsiasi Mondo Civilizzato.

Un rumore di singhiozzi interruppe il corso dei suoi pensieri e nel voltarsi lui vide che la bambina si era inginocchiata accanto alla madre e la stava tirando per il vestito. Riposta la spada la raggiunse e la prese in braccio.

«È morta, piccola. Mi dispiace.»

In quel momento parecchi uomini emersero di corsa dagli alberi muniti di lance e di archi, ma si arrestarono di colpo sgomenti alla vista del corpo della bestia. Mentre l'ex-Cavaliere si avviava verso di loro per affidare a qualcuno la bambina, lei protese una mano a toccare l'elmo e il metallo scivolò.

Affrettandosi a consegnare la piccola ad un uomo in attesa, Manannan sollevò le mani ad afferrare l'elmo e scoprì che l'artiglio aveva strappato un cardine all'altezza delle piastre più alte del collare. Proprio quando stava per esercitare pressione sul copricapo, un uomo massiccio gli rivolse la parola.

«Che sorta di creatura è questa?» chiese, abbassando lo sguardo sul corpo del mostro a due teste.

«Non lo so» replicò Manannan, «ma spero che viva solo.»

«Io mi chiamo Liam» si presentò l'uomo, protendendo la mano. «Ti abbiamo visto affrontare quella bestia ma temevamo di non poterti raggiungere in tempo. Sei un uomo del re?»

«Non sono un uomo di nessuno. Ora scusami.»

Allontanatosi lentamente dal gruppo, Manannan portò la mano alla barra che bloccava l'elmo, ed essa scivolò di lato. Con la bocca arida, quasi troppo spaventato per sollevare l'elmo, trasse un profondo respiro e si costrinse ad afferrare il metallo e a tendere le braccia... l'elmo stridette contro le piastre del collare e infine scivolò via; i suoi capelli arruffati si impigliarono nell'ormai marcia imbottitura di cuoio, ma lui si liberò con uno strattone. Ora che l'elmo non era più al suo posto, le piastre del collare ricaddero all'indietro, drappeggiandosi sulle sue spalle e Manannan poté avvertire il contatto del vento fresco sul volto; la barba lunga era arruffata e sporca, la pelle era piagata in alcuni punti.

«Da quanto tempo portavi quell'arnese?» domandò Liam, accostandoglisi.

«Da troppo tempo. Vivi lontano da qui?»

«No. Se vuoi mangiare con noi sarai il benvenuto.»

«Un rasoio e un po' s'acqua calda sarebbero una benedizione indescrivibile» replicò Manannan.

In lontananza echeggiò uno spaventoso ululato.

«Qualcosa ha assaporato il gusto del sangue» commentò Liam.

CAPITOLO OTTAVO

Nel sentire le urla, Ruad uscì di corsa dalla capanna e nella piazza antistante, dove una creatura coperta di scaglie stava trascinando un uomo verso gli alberi. L'essere era alto oltre due metri, aveva sei zampe e un lungo muso la cui bocca era serrata intorno ad una gamba della sua vittima.

Parecchi abitanti del villaggio si lanciarono contro la creatura, colpendola con picche ed asce, ed essa abbandonò il ferito urlante per scagliarsi contro un assalitore, che si ritrasse d'un balzo. La creatura si girò di scatto e schioccò la coda come una frusta mandandola ad avvolgersi intorno alle gambe di un altro uomo per trascinarlo verso le fauci aperte. Accorgendosene, Ruad s'inginocchiò accanto ai suoi cani magici e sussurrò la parola del potere, indicando poi la creatura e parlando ancora. I mastini spiccarono la corsa attraverso la piazza e il primo balzò sulla schiena del mostro, affondando le proprie zanne d'acciaio attraverso le scaglie e le ossa; il secondo si lanciò invece alla gola della creatura, lacerando la carne e l'arteria sottostante, e il terzo chiuse i propri spaventosi denti intorno alla coda che intrappolava l'uomo del villaggio: quando le sue fauci si serrarono con uno scatto la coda si tranciò con un getto di sangue verdastro che scaturiva dalla ferita. La parte staccata prese ad agitarsi violentemente, spruzzando sangue dappertutto e i cani si ritrassero. Per parecchi secondi ancora il mostro continuò ad azzannare a vuoto, poi si accasciò a terra e morì.

La gente del villaggio si raccolse allora intorno al ferito e Gwydion sopraggiunse di corsa da una capanna vicina per posare le mani sulla gamba lacerata di questi. Il sangue smise immediatamente di fluire e il Guaritore ordinò allora di trasportare l'uomo nella sua capanna.

Esaurito il loro compito, i cani tornarono da Ruad, che toccò ciascuno di essi sulla testa rendendoli di nuovo immobili come statue. Armatisi di archi e di asce, gli abitanti del villaggio passarono parecchie ore a setacciare i boschi alla ricerca di altre creature, e quando fecero ritorno al tramonto riferirono di aver visto le tracce di altri mostri.

Lasciato cadere il randello di cui si era munito, Brion si avvicinò a Ruad, che sedeva accanto ai suoi cani.

«Che sorta di bestie sono quelle?» chiese.

«È troppo complesso da spiegare, amico mio» replicò l'Armaiolo, scrollando le spalle. «Però non sono di questa terra.»

«Lo sapevo già» scattò l'uomo. «Parla con maggiore chiarezza.»

«Provengono da un mondo che si trova al di là del nostro, e sono state chiamate da un mago di grande potere.»

«A che scopo? Soltanto per uccidere? A cosa serve?»

«Non lo so» rispose Ruad, distogliendo lo sguardo, ma Brion rifiutò di lasciarsi ignorare.

«A me pare strano che prima arriviate tu e le tue bestie magiche e poi arrivino queste creature. Non sono uno stupido, mago, quindi non mi trattare come se lo fossi.»

«Può darsi che siano state inviate per uccidermi» ammise Ruad, sollevando lo sguardo sul volto squadrato e onesto del giovane, «però non lo so con certezza... e questa è la verità. Il mondo all'esterno di questa foresta sta scivolando inesorabilmente verso il male.»

Brion stava per aggiungere altro quando arrivò fino a loro un battito di zoccoli e un momento più tardi un cavaliere entrò al galoppo nel villaggio. Alto, rasato di fresco e con il volto di un pallore spettrale, l'uomo raggiunse la capanna e scagliò un elmo ai piedi di Ruad. L'elmo rimbalzò contro la porta, rotolò e andò a fermarsi contro il fianco dorato di un mastino.

«Ecco il tuo elmo magico... quello che avrebbe potuto essere aperto soltanto dalla magia della Porta» scandì Manannan. «Dammi una spiegazione, bugiardo! E bada di essere convincente, Armaiolo, perché molto dipende da questo.»

Poi smontò di sella e si diresse a grandi passi verso Ruad.

«Sii tanto gentile da lasciarci soli, Brion» chiese questi, posando una mano sulla spalla del giovane. «Stanotte me ne andrò e tornerai a poter disporre pienamente della tua casa.»

Il giovane annuì e si allontanò dopo aver scoccato a Manannan una lunga occhiata.

«Sono contento per te» affermò allora Ruad. «E... sì, ho mentito perché volevo che oltrepassassi la Porta. L'incantesimo sull'elmo si è dissolto nel momento stesso in cui abbiamo parlato. Hai intenzione di uccidermi?»

«Riesci a immaginare un motivo per cui non dovrei farlo?» ritorse Manannan.

«Soltanto che desidero vivere... e che credo che ci sia bisogno di me» ammise Ruad.

«Non sono mai stato uomo da uccidere per il semplice gusto di farlo» affermò Manannan, scrollando il capo, poi lanciò un'occhiata alla carcassa della bestia, da cui un rivolo di sangue verdastro colava ancora nella polvere, e aggiunse: «Oggi ho ucciso una creatura con due teste, e adesso questa... cosa significa, Ollathair? Da dove vengono?»

«Da oltre la Porta Oscura. Qualcuno ha deciso di portare il terrore nella

foresta.»

«E questo qualcuno è...»

«Non conosco nessun mago tanto potente, ma in ultima analisi deve essere opera del re. Forse mi stanno cercando, o forse cercano qualcun altro. Mi pare che il male non abbia mai bisogno di una ragione valida per azioni come queste. Mi aiuterai, Manannan?»

«A fare cosa?»

«A combattere il male tornando ad essere ciò per cui sei stato addestrato: un Cavaliere di Gabala. Una volta significava molto per te.»

«È stato molto tempo fa.»

«Ma non lo hai dimenticato.»

«Come avrei potuto? Cosa vorresti che facessi?»

«Sai cosa è necessario.»

«No!» sibilò Manannan. «È una follia.»

«I Cavalieri devono tornare... non vedo altra speranza. È mia convinzione che l'attuale malvagità emani dai Cavalieri Rossi del re, e soltanto i veri Cavalieri di Gabala potrebbero opporsi a loro... di certo te ne rendi conto anche tu.»

«Ciò di cui mi rendo conto è che ho davanti un uomo che nutre un sogno pazzesco. Il passato è svanito, Ollathair, è morto. Trovati dei nuovi Cavalieri... e io ti aiuterò ad addestrarli.»

«Non abbiamo a disposizione cinque anni, Manannan, e potremmo non avere neppure cinque mesi. Attraversa la Porta» supplicò l'Armaiolo, «trova Samildanach e riportalo a casa. Lui era il più grande guerriero che abbia mai conosciuto, il migliore spadaccino e il più nobile fra gli uomini, e potrebbe aiutarmi con i Colori, potrebbe opporsi agli uccisori rossi. Insieme potremmo liberare la terra da questa malvagità.»

«Questa è una storia che ho già sentito... liberare il mondo dal male... e non l'ho accettata già la prima volta.»

«Quello era un concetto astratto, e mi sono sbagliato! Sbagliato! È così terribile commettere un errore?»

«I miei amici sono morti perché tu ti sei concesso il privilegio di essere in errore.»

«Questo non lo sai, Sir Cavaliere Codardo!» scattò Ruad.

«No, non lo so» convenne Manannan, poi girò sui tacchi e si allontanò nel buio per andare a soffermarsi sotto il portico, avvertendo la frescura dell'aria notturna sul volto. Immaginò ancora una volta la Porta Oscura e sentì i suoni orribili emessi dalle bestie nascoste al di là di essa, e il suo

cuore cominciò a martellare, le mani a tremare. Non poteva oltrepassare quel portale... quando aveva detto ad Ollathair di aver avuto paura per la sua anima si era trattato di una menzogna intesa a permettergli di salvare la faccia.

Ciò che lo terrorizzava era la morte nel buio... proprio come nell'albero in cui era caduto da bambino... l'essere intrappolato nell'oscurità con le formiche che gli strisciavano sulla pelle. Rabbrividì.

E tuttavia, quale bestia avrebbe potuto essere peggiore dell'orrore vivente che aveva affrontato quel giorno?

Neppure un mostro nel buio.

Non posso farlo! Ho paura!

«Vieni dentro» chiamò Ruad, alle sue spalle. «C'è qualcuno che voglio farti vedere.»

Girandosi, Manannan si portò sulla soglia, dove il mago privo di un occhio gli porse uno specchio d'argento. Prendendolo, Manannan guardò un volto che non aveva più visto per sei anni, poi distolse lo sguardo di fronte all'espressione di accusa contenuta in quel riflesso.

«Non puoi più fuggire, Manannan, non puoi passare il resto della tua vita a chiederti se i tuoi amici sono intrappolati in qualche profonda segreta. Io ti conosco e so che questo pensiero ti perseguiterà per il resto dei tuoi giorni, così come so che non sei un vigliacco, perché se lo fossi non ti avrei mai scelto.»

«Perché lo hai fatto?»

«Perché eri forte nei punti deboli.»

«Sempre enigmi da te, Ollathair. Adesso sono libero, lo hai detto tu stesso, libero dal mio giuramento e da quel maledetto elmo. Non sono obbligato a oltrepassare la Porta.»

«In questo hai ragione. La scelta spetta a te, ma se può farti piacere sono pronto a implorare... e a farlo in ginocchio.»

«No» rifiutò Manannan, in tono sommesso. «Non mi piacerebbe. Verrò con te fino alla Porta e siederò in sella a Kuan come ho fatto allora, ma non ti prometto nulla, tranne che di tentare.»

«Aprirò la Porta qui sulle montagne» replicò Ollathair, «e una volta che l'avrai superata troverai una città, dove potranno darti delle notizie.»

«Gli abitanti sono amichevoli?»

«Sono dèi, Manannan, saggi e immortali. E troverai Samildanach, so che lo troverai.»

Seduto nella capanna principale, Groundsel era intento a fissare il proprio tesoro... tre cassapanche di quercia, la prima piena a metà di monete d'oro, la seconda stracolma d'argento e la terza contenente un mucchio scintillante di gioielli, di anelli e di spille. Adesso la Strada Reale era diventata una ricca fonte di proventi perché le famiglie nomadi sciamavano su di essa alla volta della lontana Cithaeron nella speranza di trovare una nave che le portasse in salvo. In un primo tempo Groundsel aveva derubato e ucciso i mercanti che percorrevano quella strada, ma il numero dei profughi gli aveva reso impossibile continuare con quel semplice metodo perché se lo avesse fatto presto la Strada Reale sarebbe stata ricoperta di cadaveri; così adesso pretendeva soltanto un pedaggio dai profughi e presto sarebbe stato abbastanza ricco da lasciare quella dannata foresta alla volta di luoghi dal clima più mite, dove avrebbe comprato un palazzo e lo avrebbe riempito di giovani schiave... a quel pensiero, Groundsel si contorse sulla sedia. Sapeva di essere tutt'altro che attraente, con un corpo tozzo e grosso dalle spalle ampie e massicce che non aveva nulla delle linee snelle di un atleta. I suoi muscoli erano massicci e poco attraenti, il suo corpo peloso, le braccia eccessivamente lunghe, tanto che quando era uno schiavo lo avevano soprannominato la Scimmia, e sia il padrone che gli altri servi avevano riso di lui. Poi era diventato Groundsel, perché il suo compito era quello di cercare semi con cui nutrire i polli, e quel nome gli aveva pesato addosso come una roccia.

Appoggiandosi all'indietro contro lo schienale intagliato della sua sedia, Groundsel chiuse gli occhi piccoli e scuri in modo da poter rivivere meglio il ricordo di quell'ultimo giorno di schiavitù. Il servitore anziano Joaper aveva deciso di punirlo e mentre la frusta gli lacerava la pelle della schiena lui stava subendo la punizione come sempre... immerso in un silenzio cupo e pieno di sfida... ma poi aveva visto la moglie del suo padrone che dalla porta del granaio assisteva alla scena con un sorriso divertito. Quel terribile sorriso aveva scatenato in lui tutta l'ira e la vergogna represse, sferzandolo con lingue di fuoco. Incurvandosi in avanti, si era voltato e aveva strappato la frusta dalle mani di Joaper, sferrandogli un pugno spaventoso in pieno volto e facendolo crollare a terra senza un suono, poi era balzato addosso alla donna sconcertata e l'aveva trascinata in uno stallo coperto di fieno, strappandole gli abiti di dosso. Lei era rimasta troppo terrorizzata anche per urlare, e l'ira di Groundsel si era mutata in desiderio.

Quando aveva finito si era rialzato, allacciandosi i calzoni, e si era battuto un colpetto sul petto abbassando lo sguardo su di lei.

«Sono Groundsel» aveva detto. «La Scimmia. E adesso tu sei uno scarto della Scimmia... quale nome ti si dovrebbe dare?»

Poi aveva lasciato a grandi passi il granaio con il sangue che gli filtrava dalla schiena lacerata ed aveva salito le scale di marmo della casa padronale. Un servitore sconvolto aveva cercato di fermarlo ma lui gli aveva sbattuto la testa contro un muro ed aveva salito la scala ricurva fino allo studio dove il suo padrone sedeva insieme al figlio, un giovane nobile arrogante che amava cavalcare e divertirsi con le donne. Il ragazzo aveva reagito per primo.

«Esci di qui, miserabile contadino!» aveva ordinato.

Con un sorriso, Groundsel aveva calato un pugno sulla faccia del giovane; subito il padre era corso verso la scrivania per prendere una daga, ma Groundsel gli era piombato addosso prima che la potesse estrarre dal fodero e lo aveva trascinato fino all'ampia balconata, spingendolo contro la ringhiera.

«Ho violentato tua moglie e ucciderò tuo figlio. Muori con questo pensiero!» aveva urlato.

Il vecchio nobile aveva lanciato un solo grido quando lo aveva scagliato giù dalla balconata a fracassarsi sulle sottostanti lastre di marmo, e lo schiavo ribelle aveva sorriso nel vedere la testa del suo padrone spaccarsi come un melone troppo maturo. Presa la daga aveva poi tagliato la gola al giovane ancora svenuto e si era diretto alle stalle dove aveva sellato un castrato. La moglie del nobile giaceva ancora dove l'aveva lasciata, e per un momento lui aveva pensato di ucciderla, ma poi aveva deciso che lasciarla in vita sarebbe stata una punizione maggiore.

E si era rifugiato nella foresta. A quell'epoca era stato stupido, perché non aveva depredato la casa, e in seguito erano passati due anni prima che gli riuscisse di assumere il controllo della prima banda di fuorilegge a cui si era unito. Adesso, dopo cinque anni, era il signore indiscusso della Foresta Occidentale, cinque insediamenti gli pagavano un tributo e la Strada Reale lo stava rendendo più ricco di quanto avrebbe mai creduto possibile.

Aveva anche pensato di scegliersi un altro nome... uno di cui andare orgoglioso... ma non lo aveva fatto perché si continuava a vedere come Groundsel e il suono di quel nome serviva ad alimentare il suo odio.

Richiuse le cassapanche le trascinò al loro posto dietro la falsa parete: quello non era un gran nascondiglio, ma ben pochi osavano avvicinarsi all'alloggio di Groundsel in sua assenza. Quando ebbe finito si grattò i capelli neri tagliati corti, pensando che per quanto fosse ricco c'era ancora

qualcosa che gli mancava.

Era strano, ma fino a quel giorno non si era reso conto di cosa fosse... poi quella ragazza, Arian, era giunta nell'insediamento insieme al poeta, e nel guardare il suo passo sinuoso, i suoi capelli color del miele agitati dalla brezza e la sua testa orgogliosamente alta lui aveva sentito il desiderio divampare nel suo animo come un fuoco estivo; mentre si dissetava con la vista della sua bellezza si era sentito accaldato, con la bocca arida.

Nel massaggiarsi la faccia con il dorso della mano si accorse per la prima volta da giorni di avere le dita sporche. Rientrato in casa frugò in un'altra cassapanca contenente capi di vestiario che aveva sottratto alle prime vittime abbattute nella foresta e trovò una camicia di seta gialla e un paio di calzoni di cuoio marrone con una cintura decorata da cerchi d'argento. A quel punto uscì di corsa dal retro e raggiunse il ruscello; spostandosi a monte per evitare alcune donne intente a fare il bucato, si fece un bagno e si sfregò la pelle con foglie di menta e di lavanda, poi si asciugò con le mani dall'acqua in eccesso e si vestì in fretta. La camicia era piuttosto larga ma le maniche erano corte per lui e fu costretto ad arrotolarle. Infilò quindi i calzoni, che risultarono invece lunghi; sfilandoseli, prese il coltello e tagliò parecchi centimetri da ciascuna gamba, poi finì di vestirsi e tornò nella casa comune per accogliere i propri ospiti.

Come molti altri nella foresta, aveva sentito parlare di quel poeta, ma il suo primo invito era stato oltraggiosamente respinto. Allora lui aveva mandato un messaggero con una moneta d'oro... e con la promessa di un ulteriore pagamento; ora si disse che quel poeta avrebbe fatto meglio a risultare all'altezza del suo costo, altrimenti gli avrebbe tagliato gli orecchi.

Arian e Nuada stavano aspettando nella frescura dell'ingresso meridionale quando infine Groundsel si decise a fare la sua comparsa; Nuada lo accolse con un elegante inchino... che fece piacere al fuorilegge... ed Arian con un sorriso che rese perfetta la soddisfazione di Groundsel.

«Entrate, entrate» disse questi. «Siate i benvenuti. Ho sentito narrare meraviglie della tua abilità, mastro poeta, e confido che non ci deluderai, anche se siamo povera gente.»

«Mio signore Groundsel» replicò Nuada, con un altro inchino, «posso solo sperare che il mio misero talento si dimostri degno della fiducia implicita nel tuo invito.»

«Non sono un nobile» gli fece notare Groundsel, appoggiandosi allo schienale della sedia e ordinando che portassero del vino per i suoi ospiti, «sono soltanto un pover'uomo che cerca di fare del suo meglio per la gente

che ha bisogno di lui in questi tempi duri. Però non sono un signore... e non vorrei neppure esserlo.»

«Un signore» affermò Nuada, «è un uomo che gode del rispetto di coloro che lo servono o della paura di coloro che sono obbligati a servirlo, e dovrebbe anche essere un uomo di coraggio e capace di comandare. A quanto mi è stato detto, lo scorso anno c'è stato un grande incendio e gli uomini si sono rivolti a te perché li salvassi. Tu hai organizzato gruppi che scavassero una trincea per arginare le fiamme, hai fatto disboscare il terreno davanti ad esse e hai lavorato personalmente accanto ai tuoi uomini. Condividere i pericoli e ispirare i propri uomini è il comportamento di un comandante eroico, mio signore.»

Groundsel rimase senza parole. Quell'incendio aveva rischiato di distruggere il suo granaio, con la conseguenza che l'inverno avrebbe portato la carestia e la fine del suo potere... possibile che quello stupido non se ne rendesse conto? Però le sue parole erano gradevoli, e Groundsel cominciò a comprendere il valore dell'investimento fatto nel chiamare lì il poeta. Spostando la propria attenzione sulla ragazza, le chiese come si chiamasse e si sforzò di apparire pacato e gradevole.

Dopo aver conversato con i suoi ospiti per circa un'ora li fece accompagnare in una capanna vuota al limitare occidentale del villaggio, e rimase estremamente soddisfatto quando i suoi uomini tornarono a riferirgli che l'uomo e la donna non erano insieme e desideravano alloggi separati. Groundsel ordinò allora lo sgombero di una seconda capanna e il trasferimento della famiglia che la occupava in un altro edificio sovraffollato a nord dell'insediamento. Naturalmente non ci furono obiezioni.

Intanto nella prima capanna, Arian si girò di scatto verso Nuada.

«Razza di adulatore! Oh, mio caro Groundsel, che grande eroe sei» lo scimmiottò.

«Devo supporre che tu non abbia offerto nulla in quanto ad adulazione?» controbatté il poeta, con un sorriso.

«Cosa vorresti dire?»

«C'è mancato poco che lui ti si infilasse nei calzoni, ma sei rimasta semplicemente lì a sorridere in maniera provocante, Non cercare di tenermi prediche! Sono stato allevato a corte, dove la parola o lo sguardo sbagliato potevano segnare la rovina di un uomo... o qualcosa di peggio... e qui le cose non sono diverse. Groundsel è come un re in questa foresta, e opporglisi può portare a sgradevoli conseguenze.»

«Siamo qui con il suo salvacondotto» gli ricordò Arian.

«Oh, deciditi a crescere, Arian. Un salvacondotto? Quell'uomo è un selvaggio... ma è un selvaggio ricco e questo spiega perché io sono qui. Se vuoi accettare un consiglio, tu però faresti bene ad andartene non appena sarà buio.»

Arian aveva già deciso di seguire quella linea d'azione, ma le parole del poeta la ferirono.

«Non farò nulla del genere» ribatté. «Me ne andrò domani dopo colazione, perché non mi perderei la tua esibizione davanti a questa marmaglia neppure per... per una moneta d'oro.»

«Come preferisci» rispose Nuada, scrollando le spalle. «Avrei dovuto sapere che non era il caso di dare consigli ad una donna vissuta come te. Quando però Groundsel ti trascinerà nel suo letto ritengo che scoprirai che c'è un maiale dentro a quella camicia di seta.»

«Geloso, poeta? Sei forse attratto dagli uomini?» ritorse la ragazza, scagliando quella domanda come una freccia uncinata, e s'infuriò quando lui reagì con una risata.

«Sei arrabbiata, Arian» commentò. «Non sono forse stato abbastanza pieno di attenzioni durante il viaggio fin qui? Oppure ti aspettavi che ti chiedessi di dividere la mia coperta? Sono stato davvero trascurato!»

La verità contenuta in quelle parole la fece arrossire violentemente... se le fosse stato rivolto un invito del genere lo avrebbe di certo rifiutato, ma si era aspettata che Nuada ci provasse... e sollevò di scatto una mano, colpendolo a una guancia. Per un momento l'ira affiorò negli occhi del poeta, poi lui sorrise e lasciò la capanna con un inchino.

Arian l'osservò allontanarsi e imprecò sottovoce. Nuada aveva ragione, era stupido fidarsi del salvacondotto di Groundsel, e tuttavia lei aveva corso il rischio implicito in quel viaggio soltanto nella speranza di destare un po' di preoccupazione nel cuore di Llaw Gyffes, cosa in cui aveva miseramente fallito. Immaginando il volto di Groundsel e i suoi occhi pieni di desiderio, estrasse lentamente il coltello da caccia dal fodero che portava al fianco, provandone il filo che era tagliente come quello di un rasoio e incurvato a formare una mezzaluna a doppia lama. *Trascinarla nel suo letto?*

Ripose il coltello nel fodero. E attese.

Seduta accanto a Groundsel, Arian osservò Nuada salire su un tavolo al centro della sala ed intessere il proprio incantesimo a beneficio della settantina di uomini che gli si affollavano intorno. Il suo talento pervase l'ambiente... la sua voce era morbida e melodiosa, le parole ricche e intense, le

storie vivide e affascinanti. Perfino Arian, che spesso trovava incomprensibili le battaglie combattute dagli uomini, si sentì trascinare dalle sue storie di eroi e di fanciulle, di spadaccini e di maghi.

Si accorse però che qui la rappresentazione del poeta era diversa in maniera sottile... in essa c'era più fuoco e meno romanticismo, come se lui avesse valutato il pubblico nel momento in cui era salito sul tavolo. Gli eroi di cui parlò erano tutti uomini comuni che erano ascesi fra le file dei grandi e che avevano combattuto contro i mali causati dalla monarchia nei secoli passati.

Groundsel era incantato quanto i suoi uomini, con gli occhi scuri fissi sul poeta. Nuada concluse infine la sua narrazione con la storia del grande incendio e della parte che Groundsel aveva avuto in essa, sottolineando la forza di carattere e il carisma che erano i doni elargiti dagli dèi agli uomini con un futuro certo. La sala eruppe in un applauso e dopo essersi inchinato al suo pubblico Nuada si girò per indirizzare un inchino ancora più profondo a Groundsel, che si alzò in piedi e lo ricambiò.

Intriso di sudore, Nuada scese dal tavolo e afferrò un boccale di birra, vuotandolo in un solo sorso.

«Sei un uomo di grande talento» commentò Groundsel, quando lui raggiunse il fuorilegge e Arian in fondo alla sala.

«Ma il mio talento non sarebbe nulla senza le imprese degli eroi, mio signore.»

«Come sei venuto a sapere di quell'incendio?»

«La gente ne parla dovunque sono andato» rispose Nuada, ed Arian si appoggiò all'indietro contro lo schienale della sedia scuotendo il capo. All'inizio della serata Groundsel le aveva passato un braccio intorno alle spalle, accarezzandole il collo e battendole qualche colpetto su una coscia, ma non appena Nuada aveva cominciato a parlare si era dimenticato di lei, il che la irritava. Quanto all'incendio, tutti sapevano che Groundsel non aveva fatto nulla finché il fuoco non aveva minacciato il suo granaio e che prima che si decidesse a lasciare il suo insediamento le fiamme avevano devastato tre villaggi e ucciso quattordici persone.

In quel momento Arian fu quasi sul punto di odiare il poeta per aver glorificato quell'incidente.

Groundsel si girò verso di lei e le sorrise, allungando una mano a palparle una coscia; la sua camicia di seta gialla era adesso intrisa di sudore e spiegazzata all'altezza del ventre gonfio.

«Sei un fuoco nel mio sangue» le sussurrò, premendole le labbra umide

contro la guancia.

Arian arrossì profondamente e si ritrasse, ma il fuorilegge le circondò le spalle con un braccio massiccio e la strinse contro di sé.

In quel momento la porta all'estremità della sala si aprì ed entrarono due uomini: il primo era inzuppato di sangue e il secondo era Llaw Gyffes.

Sorreggendo il ferito, Llaw lo aiutò a raggiungere una sedia e i presenti si precipitarono verso di loro, coprendo la visuale di Arian. Balzato in piedi, Groundsel si fece avanti spingendo da parte chiunque gli bloccasse la strada.

«Nel nome del diavolo, cosa sta succedendo?» ruggì.

«Ci sono delle bestie che vagano nella foresta» replicò Llaw, girandosi a fronteggiare il basso fuorilegge. «Non ho mai visto nulla di simile. Ho trovato quest'uomo che strisciava nel sottobosco a circa un chilometro di distanza verso est. Mi ha detto che la sua famiglia è stata massacrata. Mentre lo portavo qui ho visto una di quelle creature... era alta intorno ai due metri, con la testa di un lupo e il corpo simile a quello di un orso... ma mi ha ignorato perché si stava nutrendo della carcassa di un toro. In lontananza ho scorto un secondo mostro, e sarei pronto a giurare che aveva due teste.»

Tutt'intorno ai due eruppe un furioso vociare perché molti fra gli uomini presenti avevano una casa nel bosco e nelle valli circostanti e ed erano venuti fin lì soltanto per ascoltare Nuada.

«Silenzio!» tuonò Groundsel, inginocchiandosi accanto al ferito e strappandogli di dosso la camicia inzuppata di sangue.

Il petto dell'uomo era segnato da quattro profonde lacerazioni, solchi che evidentemente erano stati tracciati contemporaneamente con un solo colpo di una zampa che doveva essere di dimensioni prodigiose. Nessun orso poteva avere una zampa come quella, neppure il grande grizzly nero che viveva in alto sulle montagne.

«Portatelo dalla guaritrice, prima che muoia dissanguato» ordinò, dopo un momento; poi, mentre l'uomo veniva accompagnato fuori, si rivolse nuovamente a Llaw. «Hai detto di averne visti due. Come sai che ce ne sono altri?»

«A causa degli ululati» replicò l'alto guerriero, grattandosi la barba dorata. «Quella creatura ferma accanto al toro ha lanciato un ululato che ha ricevuto risposta da molti punti diversi.»

«Sì, anch'io ho sentito strani ululati» intervenne un uomo. «Venivano da nord, ma ho creduto che fosse uno scherzo del vento.»

«Ed io ho visto una traccia» interloquì un secondo. «L'ho vista nel veni-

re qui, Groundsel, ed era grande il doppio di quella di un leone.»

Altri fra i presenti cominciarono a gridare e il chiasso aumentò di volume.

«Che notte perfetta per gli eroi!» esclamò poi una voce, e nel girarsi all'unisono la folla vide che il poeta era risalito sul tavolo. «Se ci sono due bestie che stanno devastando la zona, qui non ci sono forse eroi a sufficienza per dare loro la caccia? Abbiamo Groundsel, il Signore dell'Incendio, e Llaw Gyffes, che ha liberato i prigionieri. E nel guardarmi intorno vedo altri uomini... uomini forti e orgogliosi. Qui c'è una saga che sta aspettando di essere cantata... e sarò io a intonarla. Porremo le carcasse in fondo alla sala, accenderemo un grande fuoco e danzeremo. E il vostro coraggio diverrà immortale.»

Molti fra i presenti lanciarono urla di approvazione e si accostarono alle pareti per recuperare archi e coltelli.

«Aspettate!» gridò Groundsel. «Presto sarà l'alba e non voglio che un branco di esaltati corra fuori nel buio scagliando frecce contro qualsiasi cosa si muova. In questo modo ci uccideremmo a vicenda invece di abbattere qualsiasi bestia.»

«Dobbiamo attirarle in una trappola» annuì Llaw Gyffes. «Non ho nessun desiderio di infilarmi in una tana buia per dare loro la caccia.»

«Per ora prendetevi un po' di riposo» concluse Groundsel, rivolto ai suoi uomini, e tornò a grandi passi al proprio posto.

Arian si alzò in piedi quando Llaw si avvicinò.

«Non mi aspettavo di trovarti così ad ovest» osservò. «Ti sei perduto?»

«Volevo partire per Cithaeron ma quegli ululati mi hanno preoccupato» replicò lui. «Ho cercato di aggirarli ma ho intuito che quelle bestie avevano avvertito il mio odore e ho deviato verso ovest. Che te ne pare di tutto questo, poeta?»

«Ci sono molte leggende che parlano di bestie mannare, ma non ne ho mai vista una» affermò Nuada, scrollando le spalle. «Dicono che nel lontano est ci sia una ricca terra dove nelle miniere scavano formiche giganteschе che hanno la testa umana.»

«È sempre lontano, che sia ad est, a ovest o a nord» grugnì Groundsel. «A me pare che le leggende abbiano origine in luoghi così remoti che non è mai possibile verificarne la veridicità, ma comunque non ha importanza. Anch'io ho sentito gli ululati, ma sono certo che si sia esagerato in merito alla dimensione di quelle creature. Secondo me abbiamo a che fare con un orso infuriato... grosso ma pur sempre un orso.»

«Non è saggio dare del bugiardo ad un uomo... soprattutto ad un uomo che non conosci» ammonì Llaw, arrossandosi in volto.

«Hai ragione, Fortemano. Io non ti conosco... e di conseguenza non ho motivo di fidarmi di te o del tuo giudizio. Io dico che si tratta di un orso, e l'alba stabilirà chi di noi ha ragione.»

«Questo è vero» convenne Llaw. «Fino ad allora, mi concederò un po' di sonno.»

«Ti accompagno alla mia capanna» si affrettò a suggerire Arian, e questa volta fu Groundsel a scurirsi in volto.

«È il tuo uomo?» domandò, con un bagliore nello sguardo.

«No» rispose lei, «ma è un amico di famiglia.»

«Bene» commentò Groundsel. «Non vedo l'ora di andare a caccia con il tuo «amico di famiglia».»

Llaw si irrigidì, ma Arian lo prese per un braccio e i due lasciarono insieme la sala, uscendo nella notte. Le porte della staccionata erano state richiuse e alcune guardie pattugliavano la recinzione.

«Perché sei venuta qui?» domandò Llaw. «Vuoi essere trascinata a letto da quel figlio di una scrofa?»

«Come osi? Io vado dove voglio. Non sono tua figlia e non hai il diritto di farmi delle domande.»

«Verissimo» ammise lui. In quel momento un urlo penetrante echeggiò dal bosco e lo indusse a spiccare la corsa verso la staccionata, salendo la scala di rozza fattura che portava alla sua sommità. «Vedi qualcosa?» chiese alla sentinella.

«No» replicò l'uomo, «ma Daric è sgusciato fuori appena dieci minuti fa per cercare di tornare dalla sua famiglia. Di che razza di bestia si tratta?»

«Non lo so, ma di certo non è un dannato orso» rispose Llaw.

Mentre parlava un'ombra scura emerse dagli alberi e si fermò sotto la luce della luna per guardare verso la palizzata... e la sentinella rimase a fissare inorridita i macabri resti che la creatura si trascinava dietro.

«Daric non ce l'ha fatta» affermò Llaw.

«Io non voglio avere nulla a che fare con la caccia a quella cosa» dichiarò la sentinella.

Llaw continuò a fissare la bestia finché essa non scomparve fra gli alberi, poi assestò una pacca sulla spalla della sentinella.

«Pensa alla saga» disse.

La risposta dell'uomo... breve, oscena e pertinente... gli strappò una risatina.

«Una bestia del genere può essere abbattuta con le frecce?» chiese Arian, che stava ancora scrutando il buio della foresta.

«Vive e respira» replicò Llaw, «quindi può morire. Ora accompagnami in questa capanna.»

Steso sullo stretto giaciglio all'interno della piccola capanna, Llaw Gyffes non riusciva a dormire. Poteva sentire accanto a sé il respiro di Arian e desiderava protendersi per toccarla, per tirarla a sé, ma questo gli destava dentro un devastante senso di colpa. Lydia era stata l'amore della sua vita e i loro pochi anni insieme lo avevano pervaso di una felicità che senza di lei non avrebbe mai conosciuto. Quando era ancora un giovane apprendista l'aveva corteggiata per quattro anni e aveva lavorato duramente per mettere da parte il denaro necessario ad avviare una sua fucina, ma il padre di Lydia aveva sempre sostenuto che lui non era l'uomo adatto per lei e aveva sognato di dare la figlia in sposa ad un giovane nobile. Per questo motivo non era intervenuto al matrimonio e da allora non aveva più rivolto la parola a Llaw. L'uomo era morto tre anni più tardi e allora la madre di Lydia si era trasferita al nord presso la sua famiglia... ma almeno lei aveva sempre trattato Llaw con cortesia, se non con affetto.

Attraverso tutte quelle controversie, Llaw era sempre stato pervaso da un bruciante desiderio di rendere felice Lydia, ma alla fine suo padre aveva avuto ragione perché lei era morta in maniera terribile... una sorte che avrebbe evitato se non avesse sposato il gigantesco fabbro... e Llaw non avrebbe mai dimenticato la vista del suo corpo abbandonato sul letto, con gli occhi ormai spenti che fissavano il soffitto.

E tuttavia adesso era disteso accanto ad un'altra donna e i suoi pensieri non erano privi di desiderio.

Si girò su un fianco, volgendo le spalle ad Arian. Poteva avvertire il profumo del suo corpo e vedere, anche senza guardarla, la bellezza ovale del suo volto, la sfida scintillante del suo sguardo e il suo sorriso provocante.

«Sei sveglio?» sussurrò lei, e Llaw la sentì muoversi sul letto ma non rispose, perché non c'era nulla da dire.

Il suo corpo lo stava tradendo nel manifestare il proprio desiderio e anche la sua mente era combattuta. Cercò di dirsi che era naturale che un uomo desiderasse una compagna, che neppure una tragedia poteva cambiare questa realtà, e tuttavia... tuttavia... se avesse trovato la serenità e l'amore con un'altra donna questo non lo avrebbe forse indotto a dimenticare Lydia? E allora lei sarebbe morta davvero... persa e dimenticata come se

non fosse mai esistita... e lui non poteva tollerarlo: Lydia non aveva meritato la sua sorte e non meritava ora neppure che lui la tradisse.

Rimase disteso in silenzio fino all'alba, poi si alzò e guardò sorgere il sole. Poco lontano Arian stava ancora dormendo come una bambina, con le braccia strette intorno al corpo e le lunghe gambe piegate; Llaw abbassò lo sguardo su di lei e le allontanò i capelli da una guancia, avvertendo la morbidezza della sua pelle sotto le proprie dita.

In quel momento Arian aprì gli occhi.

«Hai dormito bene?» chiese, sbadigliando e stiracchiandosi... quel movimento fece salire la camicia fino a mostrare qualche centimetro di pelle sul ventre e subito Llaw si allontanò verso la porta. Fuori gli uomini si stavano già radunando e lui vide anche Groundsel, vestito ora di cuoio per la caccia e armato di arco. Il tozzo fuorilegge portava anche alla cintura due corte spade dalla lama ricurva.

Raccolta la sua ascia a lama doppia, Llaw andò a raggiungere gli altri e subito Nuada gli rivolse un cenno di saluto, avvicinandoglisi.

«Dovrebbe essere una giornata notevole» sorrise il poeta. «Il sole è alto e il cielo limpido. Quella di oggi sarà una notte ideale per festeggiare.»

«Non hai idea di come sarà la giornata di oggi, poeta. Questa non è una caccia al cervo. Tu verrai con noi?»

«Certamente. Come posso narrare una saga se non ne sono testimone?»

«Finora questo non sembra aver influenzato il tuo talento» osservò Llaw.

Gli uomini si divisero in tre gruppi e mandarono avanti degli esploratori alla ricerca di tracce. Llaw andò con Groundsel, Arian, Nuada e altri tre, e li condusse lungo la pista fino al punto in cui aveva visto la bestia intenta a nutrirsi. Là trovarono tracce di sangue, qualche osso spezzato e impronte enormi, ma la creatura non si vedeva da nessuna parte. A mezzogiorno si fermarono vicino ad un ruscello e sedettero in cerchio intorno ad un piccolo fuoco.

«La creatura si è rintanata» affermò Arian. «Credo che stia dormendo in una grotta da qualche parte, ma verso nord il terreno è roccioso e non potremo seguire le sue tracce.»

«Allora dobbiamo farla venire da noi» dichiarò Groundsel. «La scorsa notte ha ucciso uno dei miei uomini, quindi adesso sappiamo che le piace la carne umana.»

«Continui a parlare al singolare» commentò Llaw, «ma ce ne sono parecchie.»

«Questo lo dici tu» scattò il capo dei fuorilegge. «Ascoltate il mio piano: torneremo indietro fino al punto dove la creatura si è nutrita per l'ultima volta e aspetteremo. Probabilmente ha seppellito un po' di carne e quando farà buio verrà a prenderla.»

«Vorresti affrontare un essere del genere di notte?» sussurrò Arian. «Che succederà se il cielo dovesse rannuvolarsi? Senza la luna gli arcieri non serviranno a nulla.»

«Ci siederemo intorno a un fuoco... i tuoi amici ed io... per parlare e raccontarci storie» sorrise Groundsel. «Invece tu e gli altri arcieri vi nasconderete nelle vicinanze fra gli alberi, dove non correrete rischi. Credo che sarà la bestia a venire da noi.»

«Questa è pura follia» protestò Arian. «Cosa vuoi dimostrare?»

Lo sguardo di Groundsel si spostò fugacemente verso Nuada, poi il fuorilegge scrollò le spalle.

«Tu riesci a pensare ad un piano migliore, Llaw Gyffes?» domandò.

«Facciamo pure come preferisci» borbottò questi, «però credo che dovresti radunare tutti i cacciatori, perché quella creatura può reggere a parecchie frecce.»

Quando ebbero finito di mangiare Groundsel ordinò ad uno dei suoi uomini di suonare il corno e tutti i gruppi di cacciatori conversero su un punto scelto in precedenza, sull'alto pendio di una collina che sovrastava la recinzione dell'insediamento; una volta lì venne apportato un cambiamento al piano originale perché il primo gruppo aveva scoperto i resti della famiglia di Daric parzialmente sepolti in una depressione alberata.

«La bestia tornerà» affermò Groundsel. «Avete lasciato i corpi dove si trovavano?»

«Lo abbiamo fatto» confermò un alto cacciatore di nome Dubarin, ancora grigio in volto per il trauma della scoperta fatta. «Credimi, Groundsel, quella bestia è grossa: la lunghezza del suo passo supera i due metri e non può essere un orso.»

«Come ha detto il poeta, stanotte inchioderemo la sua carcassa alle porte della casa comune.»

Alcuni uomini furono rimandati all'insediamento mentre Groundsel, Llaw, Nuada ed Arian si addentarono fra le colline insieme a venti arcieri, arrivando alla capanna di Daric un'ora prima del tramonto. Una volta là Dubarin li accompagnò fino al punto dove si trovavano i corpi ma si fermò prima di arrivare alla macabra fossa, segnalando loro di proseguire da soli.

«Io non ho bisogno di vederli di nuovo» disse, voltando le spalle.

«E io non voglio vederli per nulla» dichiarò Nuada, indietreggiando, ma Llaw Gyffes lo afferrò per un braccio e lo tirò in avanti.

«Avanti, poeta, non puoi cantarne se non hai visto di persona!»

Sebbene Nuada cercasse di lottare la stretta di Llaw risultò dura come il ferro e lui venne trascinato fino alla fossa poco profonda: un braccio sporgeva dal terreno e il cadavere semidivorato di una donna giaceva in piena vista, con gli intestini coperti di terra; accanto ad esso c'era quel che restava del corpo di un bambino. Nuada fu assalito dalla nausea e si girò da un lato per vomitare per terra.

«Ora hai visto che questa non è una canzone» disse Llaw, inginocchiandoglisi accanto. «Qui non ci sono principi elfici o draghi che sputano fiamme. Ascolterò con interesse la tua storia... se sopravviveremo a questa caccia.»

«Lascialo in pace» intervenne Arian. «Non è colpa sua se non ha mai visto la morte.»

Alzatosi, Llaw raggiunse Groundsel che stava impartendo ordini ai suoi uomini. La depressione era circondata da alberi e lui ordinò agli arcieri di arrampicarsi su di essi e di prepararsi ad una lunga attesa. Intanto Arian prese Nuada per un braccio e lo condusse fino ad una spessa quercia, aiutandolo ad arrampicarsi sui rami più bassi. Allontanatosi di una ventina di passi dai corpi, Groundsel preparò un fuoco e Llaw si unì a lui dopo aver raccolto un po' di legna di scorta.

«Naturalmente sai che non c'è nessun bisogno che noi si resti qui seduti allo scoperto in questo modo» osservò. «La bestia tornerà comunque.»

«Ma sentirà il nostro odore, ed io voglio che veda soltanto noi due.»

«Qui non ci sente nessuno, Groundsel. Non sono uno stupido e ho visto come guardi la ragazza: vuoi fare impressione su di lei.»

«Anche tu» scattò il fuorilegge. «Come mai non l'hai presa nel tuo letto?»

Llaw si sedette e prelevò la scatola dell'esca dalla sacca che portava alla cintura, accendendo rapidamente il fuoco.

«Forse lo farò... quando verrà il momento giusto.»

«Credi che sopravviverai a questa notte?» ridacchiò Groundsel.

«Se non sopravviverò non sarò comunque il solo a morire. Può darsi che tu abbia ordinato ad uno dei tuoi arcieri... o a più di uno... di abbattermi, ma non morirò prima di aver piantato la mia ascia in quel che passa per il tuo cervello.»

«Non ho dato nessun ordine del genere perché non ho bisogno di aiuto

per uccidere un uomo.» ribatté Groundsel. «Stavo pensando alla bestia.» Tesa la corda dell'arco prelevò tre frecce dalla faretra e dopo aver controllato che fossero diritte le piantò nel terreno accanto a sé, aggiungendo: «Hai mai sentito parlare di animali di queste dimensioni?»

«No» rispose Llaw, scrollando le spalle. «Una volta un mercante mi ha parlato di grandi felini che vivono nell'est e che sono in grado di uccidere un toro e di superare con un balzo una staccionata tasportandone la carcassa, ma questo non è un felino.»

Il sole sprofondò lentamente dietro le montagne e i due uomini rimasero seduti in silenzio, mentre ogni tanto Llaw alimentava le fiamme. Entrambi stavano attenti a non fissarle direttamente per evitare che il loro chiarore facesse contrarre le pupille e li rendesse virtualmente ciechi nel caso che avessero avuto bisogno di scrutare il sottobosco.

«Se non ritieni necessario restare seduto qui, perché lo fai?» chiese Groundsel, dopo un po'.

«Forse per il tuo stesso motivo.»

«Per fare impressione sull'adorabile Arian? Non lo credo. Tu mi preoccupi, Llaw... non è che forse stai cercando la morte?»

«Sei convinto che se si resta tranquilli in un posto sicuro si vive per sempre?» ritorse Llaw, sfilando l'ascia dalla cintura e adagiandosela in grembo.

«Hai davvero ucciso tua moglie?»

Llaw si girò di scatto verso il fuorilegge, serrando la mano intorno alla nera impugnatura dell'ascia, e per qualche secondo non riuscì a parlare per l'ira.

«Mia moglie è stata... strangolata dal nipote del duca, che l'ha violentata e assassinata. Io ho ucciso lui. Non ripetere mai più quella calunnia. Non credo che capirai quello che sto per dire ma lo dirò lo stesso: amavo Lydia, più della vita. Molto, molto più della vita.»

«Allora *stai* cercando di morire, vero? Non è una bella fine. Pensi che raggiungerai la tua Lydia? Credimi, Llaw, non c'è nessuno da raggiungere. Guarda quella fossa laggiù... quella è la morte, e non c'è niente altro. Soltanto oscurità e corruzione.»

«Quand'è che sei diventato un filosofo?» sibilò Llaw.

Un gufo stridette nel buio e i due uomini s'immobilizzarono, ascoltando il frusciare del vento fra il fogliame, poi Groundsel sollevò lo sguardo verso il cielo, che si stava rannuvolando.

«Sarà una notte buia» osservò.

«La notte della bestia» replicò Llaw, e le sue parole rimasero sospese nell'aria.

«Hai paura?» domandò Groundsel, sputando per terra.

«Certamente, e ne hai anche tu... sento l'odore del tuo sudore.»

Il fuorilegge ridacchiò ed estrasse le sue spade.

«Le ho rubate ad un mercante nomade. Acciaio argentato, Llaw, il migliore che abbia mai visto. Vengono dall'est.»

«Laggiù hanno un buon minerale grezzo e fabbricano lame notevoli... e ferri di cavallo che durano un anno» commentò Llaw. «Mi piacerebbe esserci andato per imparare il mio mestiere. Posso?» chiese quindi, protendendo la mano.

Groundsel girò una spada e la porse all'ex-fabbro dalla parte dell'elsa.

«Sì» affermò Llaw, passando con reverenziale rispetto le dita sulla lama ricurva. «Un lavoro splendido. Strato su strato di ottimo acciaio, temprato con il sangue dell'artigiano. L'elsa è tenuta al suo posto da una piccola scheggia d'avorio» spiegò, assestando un colpetto e rimuovendo la lama. «Vedi? Qui c'è il marchio dell'artigiano, Ohei-shen. Questa spada ha oltre trecento anni.»

«Allora vale molto?»

Llaw rimise a posto l'elsa, bloccandola con il pezzo d'avorio.

«Il suo valore? Stanotte vedrai il suo effettivo valore, ma nell'est ti pagherebbero anche duecento Raq d'oro per ciascuna lama.»

«Così tanto? Allora forse un giorno ci andrò.»

Un movimento nel sottobosco indusse Groundsel ad allungare la mano verso l'arco e Llaw si alzò i piedi, asciugandosi le mani sudate sui calzoni e impugnando l'ascia.

Poi la vegetazione si aprì e Arian si avvicinò al fuoco.

«Cominciavo ad avere freddo» affermò, accoccolandosi accanto alla fiamma e protendendo le mani verso il suo calore.

«Sentivi forse la mia mancanza?» suggerì Groundsel.

«Dietro di voi!» urlò Nuada.

Llaw si girò nel momento in cui la bestia emergeva in modo esplosivo dal sottobosco, lanciandosi alla carica a quattro zampe attraverso la radura; per un momento rimase paralizzato, perché le dimensioni della creatura andavano al di là di quello che i cacciatori avevano immaginato, ma Groundsel sollevò l'arco e lanciò una freccia che rimbalzò contro il cranio dell'animale. Quando la bestia fu più vicina Llaw si scagliò in avanti perché si rese conto che Arian si trovava alle sue spalle, e nello stesso tempo

parecchie frecce andarono a piantarsi nella forma in movimento, senza però rallentarne la velocità. L'ascia di Llaw calò a fracassare una spalla della creatura, ma poi il suo peso lo colpì in pieno e lo scagliò all'indietro, strappandogli l'impugnatura dell'arma dalle mani. Arian si tuffò verso destra allorché la bestia si girò verso di lei, sparpagliando il fuoco con le sue enormi zampe.

Intanto Groundsel si era spostato di corsa di qualche metro sulla sinistra e incoccò in fretta un'altra freccia, mandandola a piantarsi nella grande schiena coperta di pelo grigio... ormai oltre venti dardi sporgevano dal corpo della creatura. Intanto il cacciatore Dubarin si lasciò cadere a terra da un albero vicino e spiccò la corsa verso il mostro brandendo una lancia, ma non appena si avvicinò esso balzò di lato e deviò l'arma con una grande zampa, calando poi gli artigli a devastare il volto di Dubarin, strappandogli la carne dal cranio. Con freddezza, Arian scoccò altre due frecce e la bestia si girò, fissando lo sguardo dei propri occhi rossi sulla snella figura della ragazza. Subito Groundsel scattò in avanti impugnando entrambe le spade: quando il mostro si erse sulle zampe posteriori, il fuorilegge si abbassò per schivare una pericolosa zampata e piantò la spada di destra nel ventre dell'essere. Le zampe anteriori della creatura scesero su di lui e gli artigli gli lacerarono la schiena, ma con un ruggito che era al tempo stesso di rabbia e di dolore Groundsel le conficcò l'altra spada sotto l'ascella. In quel momento Llaw Gyffes balzò sul dorso del mostro brandendo nuovamente l'ascia e si aggrappò con le dita della mano libera al pelo irsuto calando ripetutamente la lama affilata. Finalmente la bestia si decise a lasciar andare Groundsel, che barcollò all'indietro fra le braccia di Arian.

Altri due uomini corsero allora in aiuto di Llaw. E primo morì con il ventre devastato dagli artigli ma il secondo riuscì a conficcare una lancia nel petto del mostro. A quel punto la bestia tentò di ritirarsi nel sottobosco ma altri uomini accorsero per circondarla... e nel frattempo Llaw Gyffes continuò a restare aggrappato al suo dorso, tempestando di colpi d'ascia gli spessi muscoli della gola finché l'essere s'indebolì e crollò in avanti. Strappando una lancia dalle mani di un uomo che gli era vicino, Groundsel venne avanti per aiutare Llaw, e allorché la grossa testa della bestia si sollevò le piantò la lancia nella bocca, usando tutto il proprio peso per trapassare la colonna vertebrale. Llaw scese dalla schiena del mostro proprio nel momento in cui le nuvole finalmente si diradavano e la luce della luna scendeva a rischiarare la scena: la creatura era morta.

La neve cominciò a cadere mentre Groundsel strappava la lancia dalla

bocca della creatura e se ne serviva per misurare la lunghezza del suo corpo, che risultò di quasi tre metri dai piedi dotati di artigli alle fauci spalancate.

«Non riusciremo mai a trascinarlo fino alla palizzata» affermò infine. «Tagliate quella dannata testa.»

«Dovremmo dare un'occhiata alle tue ferite» suggerì Arian. «Stai perdendo sangue in un modo che non mi piace.»

«Non c'è un bel modo di perdere sangue» ribatté Groundsel, poi si inginocchiò accanto al mostro e strappò una delle due spade dal suo ventre; l'altra si era spezzata appena al di sopra dell'elsa e quando se ne accorse il fuorilegge sollevò lo sguardo su Llaw Gyffes con un'imprecazione.

«Sai, prima di stanotte si sarebbe trattato soltanto di una spada rotta, mentre adesso si tratta della perdita di duecento Raq d'oro. In questo c'è una morale.»

«Puoi sempre rubarne un'altra» commentò Llaw. Uno spettrale ululato risuonò in lontananza nella foresta e Groundsel socchiuse gli occhi.

«Domani andremo a cercare le altre» dichiarò. «Non intendo permettere a queste creature di circolare nella mia foresta. E adesso dov'è quel dannato poeta? Voglio sentire la mia canzone.»

CAPITOLO NONO

Errin aprì gli occhi e quasi pianse di gioia nel constatare l'assenza del dolore; vicino al suo letto sedeva una donna anziana che portava un vestito accollato di lana azzurra bordato di filo d'argento.

«Sei risanato, giovane signore. L'osso è saldato.»

«Ti ringrazio, signora. La tua magia deve essere molto forte.»

«E costosa» ribatté la donna. «Però non devi ringraziare me... ringrazia Lord Cartain, che ha pagato generosamente i miei servigi.»

Poi si alzò e lasciò la stanza. Una volta solo Errin si sollevò a sedere e vide che si trovava in una camera con due finestre ovali; un fuoco ardeva nel focolare e poteva sentire le strida dei gabbiani provenire dal tetto sovrastante. Dopo un momento si lasciò ricadere sui cuscini.

Il viaggio lungo la strada attraverso la foresta era stato una tortura superiore alla sua capacità di sopportazione, la gamba fratturata si era gonfiata e la febbre lo aveva aggredito. Ricordava che Ubadai lo aveva legato alla sella, e anche la presenza di altre persone... la vaga impressione di una colonna di profughi che avanzava lungo la Strada Reale mentre la neve co-

minciava a cadere. E rammentava anche strane grida nella notte... erano gli ululati dei lupi? In effetti faticava a ricordare qualsiasi cosa che non fosse il dolore devastante.

Ubadai entrò portando un vassoio su cui c'erano una ciotola di brodo e un piatto di frutta.

«Meglio che mangi» disse. «Hai ancora un brutto aspetto.»

«Dove siamo?» gli chiese Errin.

Ubadai posò il vassoio sul letto e si accostò alla finestra, spingendo per aprirla nonostante la neve accumulata sul davanzale.

«Porto di Pertia» rispose. «La nostra nave parte domani per Cithaeron.»

Errin finì il brodo, che aveva appena un accenno di sapore di carne e mangiò un paio delle mele posate sul piatto. Adesso che la finestra era aperta poteva avvertire l'odore del mare e sorrise, pervaso del piacere di essere vivo.

Vivo?

All'improvviso rivide Dianu legata al palo, con le fiamme che si levavano sotto di lei, e rivide l'espressione nei suoi occhi quando era avanzato a cavallo fra la folla, e la morte di quella speranza quando lui aveva teso l'arco, il volo della freccia che aveva posto fine alla sua vita.

Gemette, e subito Ubadai gli si avvicinò con gli occhi obliqui pieni di preoccupazione.

«Vecchia strega ha detto che tutto il dolore è andato via.»

«Sto bene» lo rassicurò Errin, sbattendo le palpebre per ricacciare indietro le lacrime.

«Allora perché piangi? Non è bene per un uomo.»

«Sono lacrime per i morti, Ubadai. Tutto qui.»

«La gamba è guarita, dovresti alzarti» grugnì il Nomade. «Provarla prima che la strega se ne vada.»

«La gamba va bene e fra poco mi alzerò. Chi è questo Lord Cartain?»

«Niente lord» spiegò Ubadai. «Mercante nomade. Lui aspetta di sotto. Devo mandarlo via?»

«Quell'uomo ha appena provveduto alla mia salute» ridacchiò Errin. «Perché mai dovrei mandarlo via?»

«Nulla per nulla» sottolineò Ubadai, sbuffando e tornando alla finestra. «Buona nave, va a Cithaeron il tre... quattro volte all'anno. Buon momento per partire. Niente tempeste.»

«Cosa ti preoccupa?»

Ubadai si girò verso il suo signore, ma Errin non riuscì a leggere nulla in

quel volto piatto e inespressivo.

«Vuoi che lo porti da te?»

«Sì, mi piacerebbe ringraziarlo.»

«Credo che forse perdiamo quella nave» commentò Ubadai, scrollando il capo.

«Sciocchezze. Accompagnalo su» replicò Errin, poi si alzò dal letto e si avvicinò alla sedia vicino alla finestra su cui erano posati i suoi vestiti ordinatamente piegati: gli indumenti erano stati puliti e profumati, e lui si vestì in fretta. Si stava infilando i lunghi stivali da equitazione quando Ubadai tornò con un uomo alto dal volto aquilino e dagli occhi scuri che portava un cerchietto d'oro intorno alla fronte.

«È un privilegio conoscerti, Lord Errin» salutò l'uomo, inchinandosi.

«Non riesco a vedere perché debba essere un privilegio» rispose il giovane, porgendogli la mano.

«Hai rischiato la vita per salvare Lady Dianu... e hai combattuto contro uno di quegli spaventosi Cavalieri» rispose Cartain, stringendola brevemente. «Sei un uomo coraggioso.»

«Ho fallito» ribatté Errin. «Ora non ne parliamo più.»

«Posso sedermi?» sorrise Cartain.

Quando Errin annuì si assestò l'ampia tunica purpurea e sedette su una sedia dall'alto schienale.

«Perché mi hai aiutato?» volle sapere Errin. «Eri un amico di Dianu?»

«Non proprio un amico. Ho organizzato la sua... fuga. Sono stato incaricato di provvedere al trasferimento delle ricchezze della famiglia e a scortare qui sana e salva la sorella di Lady Dianu. Stavamo aspettando che la dama stessa ci seguisse quando è giunta la notizia che era stata trattenuta... credo mentre aspettava che tu la raggiungessi. E poi...» Il mercante allargò le mani e non concluse la frase.

«Ma non hai ancora detto perché mi hai aiutato.»

«Non c'è nulla di sinistro nelle mie azioni, Lord Errin. Io sono il... l'amministratore, se così vogliamo dire, dei beni di Lady Dianu, e prendo i miei doveri molto sul serio. Adesso Lady Sheera è la beneficiaria di tutto e speravo di poterla condurre a Cithaeron.»

«Speravi?»

«Lei non è qui» spiegò Cartain, fissando lo sguardo in quello di Errin. «Si è messa in testa di vendicare sua sorella e senza che io o la mia gente lo sapessimo ha ingaggiato due uomini perché la accompagnassero indietro attraverso la foresta. Credo che abbia intenzione di uccidere Okessa.»

«È una bambina» affermò Errin. «Il suo è un piano folle.»

«So che ha trascorso molti anni a Furbolg, Lord Errin, ma una donna di diciassette anni non è certo una bambina. È alta, ben formata e notevolmente cocciuta, e adesso temo che si sia tradita. Anche se qui a Pertia siamo misericordiosamente liberi dai terrori del regno vero e proprio, abbiamo comunque abbondanza di spie e di assassini. Inoltre ieri sono stato informato che il re ha ordinato alla flotta di venire a Pertia: le navi arriveranno fra dieci giorni e da quel momento il porto sarà chiuso ai profughi nomadi.»

«Hai detto di temere che Sheera si sia tradita» gli ricordò Errin.

«Uno degli individui che ha assoldato è conosciuto come un uomo del re: è una spia e un sicario, e la sua reputazione è spregevole.»

«Non capisco cosa posso fare per te.»

«Chi altri la potrebbe riportare indietro? Si dice che il tuo uomo sia uno dei migliori cercatori di tracce di tutte le terre occidentali, e poi c'è anche un'altra cosa, mio signore... ci sono strane storie di mostri in circolazione nei boschi, e non vorrei che Lady Sheera incontrasse la stessa sorte della sorella.»

«Non lo vorrei neppure io, signore» replicò Errin, sedendosi sul letto, «ma non sono un guerriero. La violenza mi nausea e non ho abilità con le armi. Non potresti trovare un salvatore più degno di me?»

«L'esperienza mi ha insegnato che raramente si può misurare il valore di un uomo dalla sua capacità di infliggere lesioni mortali ai suoi simili, ma almeno in questo ti posso essere d'aiuto.»

Con la mano sinistra, il Nomade prelevò una mela dal vassoio accantonato e con la destra estrasse una daga dalla cintura, poi impresse una torsione al polso e lanciò in aria la mela: la daga saettò in un movimento impossibile a distinguersi ad occhio nudo e il frutto gli ricadde nella mano sinistra. Quando Cartain aprì le dita la mela risultò essere tagliata nettamente in quattro.

«Uno splendido trucco, signore, ma in che modo mi può aiutare?» domandò Errin.

Alzatosi in piedi, Cartain si slacciò la cintura di cuoio bordata in argento che aveva indosso e gliela porse.

«Mettila, mio signore» disse.

«Ho già una cintura.»

«Ma non come questa: è stata fabbricata da Ollathair, il più grande fra gli artigiani e ti basterà soltanto toccare la fibbia e sussurrare il suo nome

per vedere aumentare la tua velocità di mano e di occhio. Mi ha già salvato la vita in tre occasioni.»

Errin si mise la cintura.

«Adesso accostati alla parete opposta e pronuncia quel nome, mio signore.»

Il giovane fece come gli era stato detto e la fibbia risultò calda sotto le dita quando la toccò.

«Ollathair» sussurrò.

Vide Cartain alzarsi con lentezza, poi il mercante trasse indietro il braccio e la daga fluttuò verso di lui, che si protese e l'afferrò con facilità. Con una strana mancanza di velocità Ubadai estrasse la propria daga e si diresse con piedi di piombo verso il mercante mentre Errin toccava di nuovo la cintura.

«Fermo!» gridò il giovane, nel momento in cui il Nomade stava per balzare addosso al mercante.

«Ha cercato di ucciderti» tempestò Ubadai.

«No» rispose Errin. «Mi stava dimostrando una cosa. Devo dedurre che hai scagliato quella daga con tutta la tua forza?»

«L'ho fatto.»

«Questo è un dono prezioso, Cartain, non ne ho mai visto l'uguale. Ma perché fai una cosa del genere? Non si tratta soltanto di dovere verso un cliente.»

«Infatti. Sono fuggito da Furbolg quando sono cominciate le uccisioni, ma neppure io mi ero reso conto del punto a cui si sarebbe spinta la strage. Adesso sono coinvolto nell'impresa di finanziare un esercito per distruggere Ahak... e si spera anche tutto quello che lui rappresenta... però ci vorrà del tempo. Ho bisogno di uomini come te, Errin... uomini giusti e leali, di buona famiglia. Nessuno accorrerà sotto la bandiera di un mercante nomade, ma tutti lo faranno per uomini come te. Riporta indietro Sheera entro dieci giorni e salperemo alla volta di Cithaeron per raccogliere una forza per liberare Gabala. Lo farai?»

«Certo che lo farò» sorrise Errin... e sentì Ubadai imprecare. «Dimmi tutto quello che puoi riguardo agli uomini che sono con Sheera.»

Cartain obbedì e i due uomini parlarono fino al tramonto, poi il mercante si alzò per prendere congedo.

«Ti farò trovare i cavalli e le provviste pronti per l'alba. Ci sono tempeste di neve nella foresta e a quanto ho capito la Strada Reale è bloccata. Inoltre c'è un'altra cosa che dovresti sapere, Errin.»

«Di cosa si tratta?»

«Sheera ti odia perché vede in te il motivo per cui sua sorella è rimasta indietro e perché sa che è stata la tua freccia ad ucciderla. Non è soltanto la vita di Okessa quella che vuole... mi hai capito?»

«Ho capito molto bene» annuì Errin.

Mentre Kuan pascolava poco lontano, Manannan attese in un boschetto fuori del villaggio che Ruad Ro-fhessa, l'Armaiolo Ollathair, operasse la sua magia in una grotta di granito nascosta dagli alberi; l'ex-Cavaliere si era rasato e il vento gli dava una sensazione gradevole sulla pelle.

All'approssimarsi del crepuscolo il mago uscì dalla grotta e si stiracchiò, grigio in volto per lo sfinimento, prima di dirigersi stancamente verso Manannan e di sedere accanto a lui sull'erba.

«È tutto pronto» disse. «Una sola Parola del Potere sarà sufficiente ad aprire la Porta, però adesso sono troppo stanco... concedimi qualche momento per ritrovare le forze.»

«Prenditi tutto il tempo che vuoi. Non ho fretta.»

«Mi dispiace per tutto quello che ho causato» aggiunse Ruad, «e spero che tu mi creda. Volevo soltanto fare ciò che era meglio... per i Cavalieri e per il Regno.»

«Lo so. Sarei dovuto andare con loro fin dall'inizio e anch'io mi porto addosso un senso di colpa, Ollathair. Mi chiedo inoltre che ne sia stato di Morrigan. Sarei dovuto andare da lei... so che non mi ha mai amato come amava Samildanach, ma avrei dovuto farlo.»

«Non l'avresti trovata. Io sono andato a casa sua e ho scoperto che non c'era più. I suoi genitori mi hanno detto che è fuggita nella notte, senza prendere con sé vestiario né denaro. Ritengono che si sia tolta la vita.»

«Povera Morrigan» sussurrò Manannan. «Innamorarsi di un Cavaliere votato al celibato e poi vederlo cavalcare incontro all'Inferno. Siamo degli stolti, Ollathair? Abbiamo viaggiato per i Nove Ducati cercando di portare la giustizia, e cosa abbiamo ottenuto? Guarda in che condizione è il mondo!»

«I Cavalieri di Gabala sono stati per secoli una forza a favore dell'Armonia» ribatté Ruad. «Cos'hanno ottenuto? Sono io a chiederlo a te. Guarda il mondo, adesso che i Cavalieri non ci sono più! Ora seguimi, ho un dono per te.»

Ruad si issò in piedi e precedette Manannan nella grotta, dove erano accese due candele alla cui luce l'armatura di Manannan, appesa ad un'intela-

iatura di legno, scintillava di uno spettrale bagliore argenteo, riportata al suo originale splendore. Una nuova piuma bianca era stata inserita nell'elmo.

«Mettila, ti aiuterò io.»

«Come hai fatto?»

«Ho creato un'altra Porta per accedere alla Cittadella e l'ho recuperata. Avanti, indossala e portala con orgoglio e con onore.»

Manannan si spogliò e si infilò la sottotunica di cuoio, aggiungendovi la cotta di maglia; lentamente si affibbiò quindi la corazza e attese che Ruad gli mettesse gli schinieri, poi si infilò i guanti argentei e infine sollevò il temuto elmo.

«Questo mi ha tenuto prigioniero per sei anni solitari. Lo farà di nuovo?»

«No. Non ci sono incantesimi speciali, ma l'armatura è ancora magica e ti proteggerà dalla maggior parte delle armi del male.»

Manannan abbassò l'elmo al suo posto e torse le piastre del collo per infilarle nei solchi alla base dell'elmo, poi sollevò il visore.

«Sembra più largo» osservò.

«È perché non hai più la barba, Manannan. Adesso sei com'eri quella notte di sei anni fa. Hai pregato?»

«Non lo faccio da un tempo molto lungo» ammise l'ex-cavaliere con un cupo sorriso.

«Allora fallo adesso... Cavaliere di Gabala.»

«Pregare ora sarebbe un'ipocrisia. Avanti, Ollathair, apri la Porta.»

Uscirono sotto la luce diurna sempre più fievole e Manannan chiamò a sé Kuan, montando in sella e aspettando. Ollathair s'inginocchiò e pregò per parecchi minuti, poi sollevò le braccia e pronunciò due Parole del Potere.

Davanti al cavaliere l'oscurità si concentrò fino a formare un grande quadrato, poi dal centro di quell'oscurità giunse il sibilo di uno spostamento d'aria e apparve una lunga galleria da cui proveniva un vento gelido.

Kuan accennò ad indietreggiare, ma Manannan gli sussurrò delle parole di conforto.

«Adesso!» gridò Ollathair. «Posso tenerla aperta soltanto per qualche altro momento.»

La paura sorse nel cuore di Manannan, più fredda del vento che scaturiva dalla galleria, il suo cuore cominciò a martellare in maniera irregolare e il suo corpo a tremare.

«Santi dèi» sussurrò, e Kuan s'impennò quando urla ultraterrene giunsero dal tunnel. Manannan estrasse faticosamente la spada dal fodero.

«In nome di tutto ciò che è santo, va'!» gridò ancora Ollathair.

Sollevando la mano guantata, Manannan chiuse la visiera dell'elmo, poi lanciò un tonante urlo di guerra e spronò Kuan al galoppo, addentrandosi con la spada in pugno oltre la Porta.

Làmfhada gemette nel sonno e cominciò a tremare; dall'altra parte della capanna Elodan si svegliò e si sollevò a sedere, poi si avvicinò al giovane che stava agitando la testa di qua e di là, gemendo.

«Svegliati, stai sognando» chiamò, chinandosi a toccare il giovane su una spalla.

All'improvviso Làmfhada urlò e sollevò una mano da cui scaturì un bagliore di luce dorata che scagliò Elodan dall'altra parte della stanza. Il cavaliere si sollevò in ginocchio annaspando per respirare e nello stesso momento Làmfhada si svegliò, alzandosi dal letto.

«Stai bene?» domandò, vedendo Elodan accoccolato per terra.

«Cosa diavolo hai fatto, ragazzo?»

«Nulla» rispose Làmfhada, sconcertato. «Ho sentito un rumore e mi sono svegliato.»

Elodan si risollevò in piedi e accese una lanterna, tenendola accostata al proprio petto in modo da mostrare un ampio cerchio di pelle arrossata e bruciacchiata che andava dal collo al ventre.

«Cos'è? Come te lo sei fatto?» domandò Làmfhada.

«Non sono stato *io,* ma *tu.* Stavi sognando e quando ho cercato di svegliarti un lampo è scaturito dalla tua mano.»

«Non ricordo nulla... tranne l'uomo incappucciato. Si tratta di un incubo che faccio spesso: un uomo che intona una cantilena sul fianco di una collina e poi si trasforma in un lupo gigantesco. C'è anche una fitta nebbia e una spada. Però adesso è tutto confuso.»

«Il lampo però era reale, Làmfhada. In te c'è della magia» affermò Elodan, tornando a sedersi sul proprio letto mentre Làmfhada aggiungeva combustibile al fuoco che si stava spegnendo nel braciere e ne riattizzava le fiamme.

Il cavaliere rimase in silenzio per qualche momento, immerso nei propri pensieri, poi sollevò lo sguardo sul giovane.

«Oggi è giunto al villaggio un viandante che ha parlato di un mago e di un Guaritore che vivono nella foresta ad est rispetto a noi. Si tratta di un

mago con un occhio solo, Làmfhada, quindi suppongo che sia l'uomo di cui mi hai parlato.»

«È lui» confermò Làmfhada, in tono sommesso. «Ho avvertito la sua presenza nella foresta quando volavo sulle ali del Giallo. Vorrei poter andare da lui.»

«Perché non dovresti?»

«Appena uscito dal campo visivo del villaggio perderei la strada.»

«Quel mago ha grandi poteri?» chiese il cavaliere.

«Sì.»

«Potrebbe... guarire questo?» insistette Elodan, sollevando il moncherino al termine del braccio destro.

«Non lo so, ma credo che potrebbe... penso che possa fare qualsiasi cosa voglia.»

«Allora ti aiuterò a trovarlo.»

«Potrebbe non essere in grado di aiutarti, Elodan... o non essere disposto a farlo» avvertì Làmfhada, distogliendo lo sguardo. «A volte può essere un uomo duro.»

«Allora non mi troverò comunque in condizioni peggiori di quelle in cui sono» ribatté Elodan, scrollando le spalle. «Partiremo domattina.»

«Non so...»

«Stai pensando alle storie relative alle bestie che circolano nel bosco?» domandò Elodan, con un cupo sorriso. «Ne hai vista qualcuna?»

«No, ma il vecchio Tornar ne ha vista una e ha detto che era alta due metri. E gli ululati...»

«Pensi che le capanne di questo villaggio potrebbero fermare creature del genere? Ebbene, non lo farebbero, quindi non sei più al sicuro qui che nella foresta. Verrai con me?»

«Sì. Ho bisogno di vedere ancora Ruad.»

«Bene.»

Alle prime luci dell'alba si misero in cammino attraverso la foresta innevata. Elodan, che aveva preso a prestito una spessa giacca di pelle di pecora e un mantello di lana bianca, aveva con sé un sacchetto di tela contenente avena e carne secca, e si era munito di un'ascia dall'ampia lama ricurva. Làmfhada aveva invece praticato un taglio in due coperte e le portava addosso come mantelli, fermate alla vita da una cintura; il giovane aveva preso con sé l'arco di riserva di Arian e una faretra piena di frecce.

Verso mezzogiorno i due avevano percorso una dozzina di chilometri verso est e avevano visto due volte impronte di dimensioni notevoli, men-

tre in un'occasione avevano sentito strani ululati provenienti da nord. Poco prima del tramonto arrivarono alle rive di un ampio fiume, sulla cui superficie si era formata una sottile crosta di ghiaccio.

«Come facciamo a superarlo?» domandò Làmfhada.

«Cercheremo un punto in cui si restringa» rispose Elodan, avviandosi verso sud.

I due camminarono per un'altra ora senza però trovare un guado adatto e alla fine arrivarono ad una capanna abbandonata; Elodan accese un fuoco al suo interno e preparò una cena a base di avena e di carne.

Durante la notte Làmfhada sentì echeggiare urla bestiali e si accostò alla porta per guardare fuori, senza però riuscire a vedere nulla. Attizzato il fuoco, tornò quindi a dormire.

All'alba i due viandanti uscirono nell'aria fredda del mattino, ma subito Elodan si fermò e indicò il terreno davanti alla capanna, dove nella neve si potevano scorgere le impronte di grosse zampe.

Rialzatosi, il cavaliere esaminò le pareti della capanna, che erano fatte di rozze assi inchiodate insieme alla meglio..

«Aiutami» disse, poi si spostò verso l'angolo della costruzione e infilò la lama dell'ascia fra due assi, facendo leva per staccarne una mentre Làmfhada afferrava il legno e tirava.

Fra tutti e due riuscirono a schiodare un'asse lunga un paio di metri e larga una sessantina di centimetri, poi ne prelevarono una seconda e le trasportarono entrambe sulla riva del fiume, dove Elodan si spostò avanti e indietro lungo la sponda alla ricerca del punto in cui il ghiaccio appariva più spesso. Infine spinse la prima asse sul ghiaccio e dopo essersi issato in spalla la seconda si addentrò sul fiume con estrema cautela: il ghiaccio scricchiolò e si crepò, ma non cedette. Arrivato lentamente in fondo all'asse, Elodan depose l'altra davanti ad essa e vi salì sopra.

«Ora tu» chiamò.

Nere crepe cominciarono ad apparire in mezzo al ghiaccio, e Làmfhada si affrettò a raggiungere il compagno. Insieme, spinsero quindi la prima asse di lato e davanti all'altra.

Lentamente, con estrema cautela, si portarono così avanti a poco a poco sull'acqua ghiacciata. La riva opposta era ormai vicina quando un orribile ringhio indusse Elodan a girarsi.

Sulla sponda alle loro spalle era ferma una creatura torreggiante con la pelle coperta da scaglie nere e le spalle rivestite di pelo grigio. L'essere si lasciò cadere a quattro zampe e si lanciò alla carica verso di loro attraverso

il ghiaccio.

«Corri!» ordinò Elodan a Làmfhada.

«Ma il ghiaccio cederà!»

«Al diavolo il ghiaccio! Corri!»

Làmfhada balzò dall'asse, scivolò e quasi cadde, ma poi cominciò a correre; il ghiaccio si sbriciolò sotto i suoi piedi ma non cedette finché non fu arrivato quasi alla riva e dopo essere sprofondato in qualche centimetro d'acqua lui riuscì a issarsi sul terreno solido. Voltandosi, vide che Elodan era fermo sull'asse con l'ascia in pugno. D'un tratto il cavaliere balzò giù dal supporto di legno e si spostò sulla sua destra, dove il ghiaccio era più sottile... subito la bestia cambiò direzione per scagliarsi verso di lui, ma il cavaliere si gettò prono e calò ripetutamente l'ascia sul ghiaccio: grandi crepe apparvero sulla superficie del fiume, poi lo strato ghiacciato su cui Elodan si trovava si piegò da un lato, facendolo scivolare nel fiume. Intanto la bestia stava cercando di fermarsi, ma il ghiaccio cedette in un altro punto e l'essere sprofondò con un sonoro sciacquio; per un momento la sua testa tornò ad emergere, ma venne subito risucchiato sotto la superficie. Poco lontano, Làmfhada vide che Elodan si stava tenendo aggrappato al lastrone di ghiaccio e si mise a correre lungo la riva per cercare il modo di raggiungerlo.

«Sta' indietro!» gridò Elodan, accorgendosi di lui, poi tentò di issarsi sul ghiaccio ma con una mano sola non riuscì a trovare appigli sufficienti. La lastra s'inclinò ancora... ed Elodan scivolò sott'acqua.

«No!» urlò Làmfhada.

Per quasi un chilometro e mezzo continuò a correre lungo la sponda perché poteva vedere la forma scura del suo amico che fluttuava sotto il ghiaccio, ma dopo che fu trascorsa quasi mezz'ora comprese che con c'era più speranza e si lasciò cadere seduto su un tronco abbattuto.

La stanchezza e lo shock si riversarono allora su di lui e cominciò a piangere; quando infine le lacrime si esaurirono si issò stancamente in piedi e guardò verso il fiume: circa trenta passi più a valle poteva vedere una sagoma nera che sapeva essere il corpo di Elodan intrappolato sotto il ghiaccio vicino alla riva. Fattosi più vicino, notò che la corrente creava una sensazione di movimento nel suo amico, dando l'impressione che il braccio picchiasse debolmente contro il ghiaccio; d'impulso, il giovane prese un pesante ramo e lo calò sulla superficie del fiume, colpendo altre due volte fino a spezzare lo strato ghiacciato, poi si protese e afferrò la giacca di Elodan, trascinando il suo corpo fuori dall'acqua.

«Accendi... un fuoco... per amore... degli dèi» sussurrò Elodan.

Dopo aver trascinato il cavaliere lontano dalla riva e in una piccola depressione riparata dagli alberi, Làmfhada sgombrò il terreno dalla neve e raccolse un po' di legna e di esca, ma a quel punto scopri di avere le dita troppo fredde per stringere l'acciarino e la pietra focaia. Dopo averle sfregate furiosamente per riattivare la circolazione tentò ancora e finalmente una piccola fiammella cominciò a levarsi tremolando. Con cautela lui soffiò per attizzarla, quindi aggiunse rametti e via via rami più grossi; dopo quella che parve un'eternità il fuoco divenne intenso e vivace, e allora lui aiutò Elodan a togliersi i vestiti ghiacciati e gli massaggiò le braccia e il petto per ravvivare la circolazione, poi si tolse una delle coperte che indossava come mantelli e la passò sulla testa di Elodan, riprendendo ad alimentare il fuoco fino a ottenere fiamme alte un metro.

«Non vorrei proprio ripetere un'esperienza del genere» commentò infine Elodan, quando si fu un po' ripreso.

«Come hai fatto a sopravvivere tanto a lungo sott'acqua?» chiese Làmfhada. «Sei un mago anche tu?»

«No, ma conosco la natura e so che fra il ghiaccio e l'acqua c'è uno spazio di qualche centimetro, quindi ho nuotato sulla schiena tagliando la corrente e cercando un posto vicino alla riva dove il ghiaccio fosse sottile. Però è stato il freddo che per poco non mi ha ucciso, perché non ho più avuto la forza di aprirmi un varco.»

«Sei stato coraggioso a rischiare la vita contro quella bestia.»

«Non confondere il coraggio con la necessità» lo ammonì Elodan, scuotendo il capo. «Quando non si ha scelta, il coraggio non c'entra.»

«Saresti potuto fuggire.»

«Il ghiaccio non mi avrebbe sorretto.»

«Non lo puoi sapere, sir Cavaliere» gli fece notare Làmfhada.

«No, non lo so. Adesso però non parliamone più. Domani cercheremo il tuo mago... ma per ora ho bisogno di dormire.»

Le ferite sulla schiena di Groundsel richiesero oltre venti punti, ma nonostante questo lui prese posto sulla sua sedia quando Nuada salì sul tavolo al centro della casa comune per narrare a tutti i presenti la storia del combattimento contro la bestia; Llaw Gyffes e Arian sedevano accanto a Groundsel.

Sulla sala scese il silenzio non appena il poeta cominciò a parlare, esordendo con narrazioni inerenti agli eroi del passato ed esprimendosi in ma-

niera lirica e quasi ipnotica. Poi, in modo graduale e impercettibile, il tono cambiò e lui prese a parlare di sangue e di morte, e degli orrori dei dannati. Gli uomini rabbrividirono nonostante i fuochi accesi nel sentire quelle storie inerenti al male e alle opere del male.

«Nulla resta incontaminato da esso» disse Nuada, «perché il male è come una pestilenza che si diffonde nel cuore degli uomini. Alcuni ne vengono corrotti nell'istante stesso in cui ne sono toccati, mentre altri ne portano il seme dentro di loro, e soltanto i più forti possono resistergli.»

Il poeta fece una pausa, scrutando la folla: davanti a lui c'erano oltre centocinquanta uomini, molti dei quali erano arrivati quella mattina con le loro famiglie per sfuggire alle bestie che si aggiravano nella foresta.

«Soltanto i più forti» ripeté poi. «Avete sentito tutti di come queste bestie demoniache siano giunte fra noi. Una è stata vista da un ragazzo, che è stato testimone della sua apparizione accompagnata da un'esplosione di luce, sulla cima di una collina. Forse si trattava proprio di questa creatura» continuò, indicando la testa gigantesca infilata su una lancia sul retro della sala. «Nei tempi antichi, simili bestie erano ben note, e cavalieri ed eroi andavano ad ucciderle, armati di spade e di lance magiche e con il corpo racchiuso in un'armatura protetta da incantesimi. E tuttavia la scorsa notte un gruppo di uomini... di uomini comuni... ha percorso lo stesso sentiero di quegli eroi leggendari. Non c'erano però spade magiche né incantesimi di sorta... soltanto la forza e il coraggio. Due di quegli uomini non sono fra noi in carne ed ossa: hanno dato la vita per porre fine al terrore, ma sono qui nello spirito, ospiti onorati dei loro compagni, e sono pieni di orgoglio perché quali che fossero le azioni da loro commesse in vita sono stati perdonati ed esaltati nella morte. I loro nomi, che vivranno per sempre nel canto sono Askard e Dubarin. Ora sono là, vicino al fuoco. Lasciate che sappiano quanto li stimate.»

Tutt'intorno gli uomini sollevarono le armi... spade, lance, coltelli e asce... e si levò una grande ovazione.

Nuada attese per parecchi istanti, poi sollevò le braccia per chiedere silenzio.

«E ora, amici miei, gli eroi della foresta Askard e Dubarin sentiranno la loro saga per la prima volta, e poi andranno a raggiungere gli altri eroi della storia nelle favolose Sale Celesti, per bere il Vino della Vita e assaporare le gioie della gloria.»

Groundsel si protese in avanti e sussultò quando i punti gli tirarono la carne, ma i suoi occhi cominciarono a brillare a mano a mano che gli even-

ti di quella notte prendevano vita attraverso le parole del poeta: la ricerca delle tracce e l'orribile scoperta dei corpi, gli arcieri sugli alberi, lui stesso e Llaw Gyffes che sedevano allo scoperto accanto ad un fuoco. La tensione, al paura, l'anticipazione... tutto questo venne fatto rivivere dal poeta e Groundsel ebbe l'impressione di essere di nuovo accanto al fuoco, ad aspettare... rivide le fauci enormi della bestia demoniaca che calavano silenziose su di lui, sentì il panico serrargli lo stomaco quando le zampe munite di artigli gli si chiusero intorno.

«E nell'accorgersi che quest'adorabile cacciatrice era in pericolo mortale, Groundsel si è scagliato contro il mostro torreggiante. Guardate! Guardate quelle zanne e immaginate quella creatura ancora viva, con i suoi spaventosi artigli. Però Groundsel non si è ritratto davanti al pericolo. Con due spade in pugno si è scagliato incontro ad esso e ha piantato le lame in profondità nel ventre della bestia. I suoi artigli lo hanno lacerato... come lui sapeva che sarebbe accaduto. Ma altri eroi erano vicini.»

La storia si snodò fino al suo culmine e Groundsel distolse a fatica lo sguardo dal poeta per osservare gli uomini raccolti nella stanza: tutti avevano il volto luminoso e lo sguardo fisso su Nuada mentre ascoltavano la conclusione della storia... come Askard e Dubarin avevano dato la loro vita, come Llaw Gyffes era rimasto aggrappato al dorso del mostro, e come ogni cacciatore avesse seguito l'esempio di Groundsel, dominando la propria paura per abbattere la bestia demoniaca.

Ogni febbrile e orribile istante riacquistò vita, e Groundsel si trovò ad avere il volto madido di sudore e il cuore che gli martellava in petto, tanto che gli parve di non poter resistere oltre e desiderò fuggire dalla sala. Poi però la storia finì e Nuada si girò di scatto per indicare lui e i suoi due compagni.

«E là, amici miei, ci sono gli eroici protagonisti di questa impresa. La fanciulla guerriera che ha affrontato con tanto coraggio la bestia, l'uomo armato d'ascia che l'ha cavalcata e il Signore della Foresta che si è insinuato nel suo letale abbraccio ed è sopravvissuto. Fate che sentano i vostri applausi.»

Nella sala si levò un ruggito corale tanto possente che Arian poté avvertire il vibrare delle travi per il battere dei piedi e per le grida di plauso. Groundsel si alzò, ma barcollò a causa delle gambe ancora deboli... e subito Llaw Gyffes si alzò a sua volta per sorreggerlo. Poi la folla venne avanti rovesciando tavoli e sedie e afferrò Groundsel, issandolo in spalla mentre le grida di entusiasmo continuavano ad echeggiare per la sala. Arian prese

allora Llaw per un braccio e lo condusse fuori all'aperto.

«L'ha raccontata bene» osservò, «ma non è andata esattamente così.»

«Dov'è che ha sbagliato?»

«Groundsel non ha agito per motivi puri. Voleva essere il protagonista di un'altra storia eroica... e voleva mostrarmi quanto è coraggioso.»

«Ed è così terribile? Non ti ha forse salvata da quella creatura?»

Arian infilò il braccio sotto quello di lui e lo condusse verso la palizzata. Al di là di essa la foresta era scura e minacciosa, ma non si sentivano ululati di sorta.

«Sì» ammise infine, «mi ha salvata, ma lo hai fatto anche tu. Ho agito in maniera sciocca e mi ha fatto piacere essere parte delle nuove leggende della foresta. Pensi che adesso avremo un po' di pace?»

«Pace? Uccideremo tutte quelle bestie, ma questo non ci porterà pace. Perché sono qui? Quale forza le ha mandate? No, non avremo pace, Arian. Io credo che questo sia l'inizio di una guerra.»

«Ritieni che sia stato il re a mandare quei demoni nella foresta?»

«No, non il re, ma uno dei suoi maghi.»

«Allora forse hai ragione nel sostenere che dovremmo lasciare la foresta e dirigerci a Cithaeron.»

«Dovremmo?» chiese lui, traendosi indietro.

«Voglio essere dove sei tu, Llaw. Di certo sai che ti amo. Lui la prese per le spalle, tenendola lontano da sé: gli occhi di Arian erano scintillanti di lacrime e i suoi capelli splendevano argentei sotto la luce della luna.»

«L'ultima donna che ho amato è stata brutalmente assassinata. Non sono ancora pronto a patire di nuovo un simile dolore, Arian, e credo che non lo sarò mai.»

Poi la lasciò là da sola sui bastioni.

CAPITOLO DECIMO

Seduta nella grotta, intenta ad alimentare il fuoco, Sheera si rese conto di aver commesso un terribile errore. I due uomini si erano mostrati cortesi e rispettosi quando il locandiere glieli aveva presentati, ma una volta nella foresta il loro atteggiamento era cambiato in maniera sottile. Strad, il più alto e cordiale dei due, si era fatto silenzioso e quasi sinistro mentre Givan aveva preso a fissarla in maniera evidente, lasciando indugiare spesso lo sguardo sul suo seno e sui suoi fianchi. Nessuno dei due l'aveva toccata ed esteriormente avevano continuato a mostrarsi ansiosi di compiacerla, ma

quel viaggio invernale nella foresta aveva presto cominciato a preoccuparla. In due occasioni avevano dovuto cercare rifugio dalla tormenta, ma quando il cielo si era schiarito lei aveva visto dalla posizione del sole, e in seguito delle stelle, che il loro percorso stava disegnando lentamente una mezzaluna, tornando a dirigere verso il mare.

La notte precedente si era avvolta nelle coperte e aveva fatto finta di dormire, sforzandosi al tempo stesso di sentire la conversazione dei due uomini. Dopo un po' Strad le si era accostato e le aveva chiesto in tono sommesso se era comoda, e quando lei non aveva risposto era tornato dal compagno.

«Ancora un paio di giorni di questo tempo orribile» aveva commentato Givan, «poi ci potremo godere letti caldi e donne ancora più calde. Per gli dèi, sarò lieto di lasciare questa foresta.»

«Lo sarò anch'io» aveva convenuto Strad.

La mente di Sheera aveva cominciato a lavorare a ritmo frenetico. Un paio di giorni? Com'era possibile? Si trattava di almeno dieci giorni di marcia con il tempo favorevole! Adesso sapeva che avrebbe dovuto dare ascolto a Cartain quando l'aveva incitata ad aiutarlo a radunare gli esuli in modo da formare un esercito, ma la sua ira era stata troppo grande e non aveva tollerato l'idea di lasciare impuniti Okessa e gli altri responsabili.

Stendendo davanti a sé le lunghe gambe, si appoggiò contro la parete. Era una ragazza alta, con corti capelli neri e ricciuti e scuri occhi a mandorla; la sua bocca era troppo ampia per essere considerata bella, ma le labbra erano piene, i denti candidi e regolari.

«Stai pensando a qualche uomo, principessa?» domandò Givan, venendosi a sedere accanto a lei.

L'uomo era basso e grasso, con una corona di calvizie sulla sommità della testa che lo faceva sembrare un monaco lussurioso.

«Stavo pensando a mia sorella.»

«Davvero? Una cosa triste, molto triste. L'ho vista a Matcha, una volta... era una bella donna e tu me la ricordi, anche se mi pare che tu sia un po' più alta e più snella.»

«Quando raggiungeremo le vallate meridionali?» volle sapere Sheera.

«Oh, fra circa otto giorni, più o meno. Non ti preoccupare, abbiamo viveri in abbondanza.»

«I viveri non mi preoccupano, Givan, perché sono una vostra responsabilità. A quanto ho capito, ci sono dei fuorilegge in questa foresta.»

«Non ci pensare, non saranno certo in giro con una tormenta del genere

e comunque non abbiamo nulla che valga la pena di rubare... anche se oserei dire che c'è chi ti considererebbe una preda notevole.»

«Sei davvero gentile ad affermarlo, ma del resto ho te e Strad a proteggermi» ribatté Sheera, costringendosi a sorridere. «È un pensiero molto confortante.»

«Oh, ti proteggeremo, principessa quanto a questo puoi esserne certa. Non vorrei proprio che ti succedesse qualcosa perché mi sono affezionato parecchio a te.»

«Credo che ora dormirò un poco» tagliò corto la ragazza, volgendo le spalle a Givan e tirandosi addosso le coperte. Per un momento ancora poté sentire accanto a sé la sua presenza, poi lui tornò verso il punto in cui Strad era seduto vicino all'imboccatura della caverna.

«È meglio che lasci perdere quel genere di discorsi» sussurrò Strad. «A Pertia ci sono donne disponibili in quantità... soprattutto dopo che saremo stati pagati.»

«Mi è entrata nel sangue, ragazzo, e devo averla. Che importanza vuoi che abbia per loro? Tutto quello che vedranno è un'altra sporca Nomade, mentre io la voglio più di qualsiasi altra cosa riesca a ricordare.»

«Ma lei non ti vuole» gli fece notare Strad.

«È questo che rende la cosa piacevole, ragazzo.»

Sheera attese che entrambi si fossero addormentati, poi sgusciò fuori dalle coperte, le arrotolò in fretta e attraversò la grotta fino al suo ingresso. Fuori la bufera era cessata ma il vento soffiava ancora gelido e lei indugiò il tempo necessario per avvolgersi in un mantello di pelo di pecora e infilarsi un secondo paio di calzoni di lana. Lanciando un'ultima occhiata agli uomini addormentati si mise in spalla lo zaino, prese l'arco e la faretra di frecce ed uscì nella notte.

Le stelle erano luminose e lei si avviò seguendo la linea del Lanciere.

Camminò per circa un'ora, poi cercò un posto per accamparsi e scelse una piccola depressione riparata dal vento dove c'erano parecchi alberi caduti, uno dei quali era crollato su un gruppo di massi. La nicchia sottostante i rami coperti di neve offriva un rifugio comodo anche se poco profondo, con il fogliame che creava uno spesso tetto e i massi che la circondavano da ogni lato tranne che ad ovest. Raccolta un po' di esca sgombrò dalla neve lo spazio necessario per un piccolo fuoco che accese al primo colpo con l'acciarino che sua sorella le aveva regalato all'ultima Festa del Solstizio. Una volta che ebbe quella piccola fiamma a darle calore si avvolse nelle coperte e si addormentò.

Fu svegliata da alcune imprecazioni e lanciò un'occhiata ansiosa al suo piccolo fuoco, che però sembrava del tutto spento.

«Dannazione a quell'ultima nevicata» scattò Givan. «Però non può essere lontana.»

«Non so proprio perché è fuggita» si lamentò Strad. «Credi che abbia capito...»

«Sta' zitto, stupido. Potrebbe essere vicina.»

«È più probabile che sia morta sotto la neve. Abbiamo perso una fortuna, e tutto perché non sei riuscito a nascondere il tuo desiderio.»

«Io non c'entro nulla. Credo che sapesse valutare la direzione meglio di quanto abbiamo supposto. L'ho vista controllare le stelle in due occasioni.»

Sheera si spostò verso il lato occidentale del suo rifugio e strisciò prona per sbirciare da sotto i rami. Il primo uomo che vide fu Strad, che stava esaminando il terreno.

«Hai trovato qualcosa?» domandò Givan.

«No, ma sento odore di fumo... e tu?»

Girandosi di scatto, Sheera vide che il fuoco da lei creduto spento stava cominciando a covare sotto la cenere... ma proprio quando stava per provvedere a spegnerlo del tutto dall'esterno giunse un urlo terrificante che la indusse a premere la faccia contro i rami, in tempo per vedere una sagoma enorme che si stava lanciando contro Strad.

La sagoma sembrava coperta di pelo grigiastro, ma lei riuscì a vedere soltanto le spesse zampe e parte del corpo, poi qualcosa le spruzzò sulla faccia e sulle mani, e nell'abbassare lo sguardo si accorse che si trattava di sangue. Il corpo di Strad crollò al suolo poco lontano da lei, con la testa strappata dalle spalle.

«No! No!» sentì urlare a Givan, poi seguì un ringhio prolungato e un rumore di ossa schiacciate e spezzate.

Sheera indietreggiò all'interno del suo rifugio e cominciò ad alimentare il fuoco con piccoli rami e a riportarlo in vita più silenziosamente che poteva. Il fogliame alla sua sinistra tremolò e lei sentì la bestia che si muoveva annusando al di là di esso ma si costrinse a restare calma e ad alimentare il fuoco, Una lingua di fiamma sottile come un dito salì a lambire la legna per poi aumentare d'intensità, e subito lei raccolse un ramo secco, accostandolo al fuoco; un po' di neve cadde nel suo rifugio quando la bestia premette in avanti il muso. Con grande cautela Sheera prese il ramo fumante dal fuoco e lo sollevò verso il punto dove ora poteva quasi vedere la testa della bestia: il fumo acre penetrò nelle narici della creatura che sbuffò

e si ritrasse bruscamente.

Sheera ripose il ramo nel fuoco e si dispose ad attendere, sentendo l'animale che si nutriva appena oltre il suo rifugio.

Sarebbe tornato?

Era quasi l'alba quando Nuada venne svegliato da una mano rude che gli scuoteva una spalla e si sollevò a sedere con lo sguardo appannato e il corpo che doleva per la troppa birra bevuta. Una lanterna era stata posata accanto al suo letto, e la luce che ne emanava permise al poeta di riconoscere la tozza sagoma di Groundsel seduta accanto a lui.

«Cosa... perché sei qui?» chiese.

Sentendosi la bocca arida allungò la mano verso il boccale posato accanto la letto: la birra contenuta in esso aveva perso la sua effervescenza ma gli riuscì comunque gradita. Mentre beveva rabbrividì... fuori la neve cadeva fitta e un vento freddo penetrava attraverso le fessure della porta di rozze travi.

«C'è qualcosa che non va, Lord Groundsel?» chiese, avvolgendosi una coperta intorno alle spalle.

«No» rispose il fuorilegge, «o almeno non credo. Questa notte hai parlato bene. Siccome non riuscivo a dormire, ho pensato che potevamo fare due chiacchiere.»

Alzatosi dal letto, Nuada si accostò ad un braciere di ferro nel quale il fuoco si stava ormai spegnendo e rialimentò le fiamme con piccoli rami, per poi aggiungere pezzi di legna più grossi quando esse cominciarono a levarsi più alte.

Groundsel intanto rimase seduto in silenzio, con lo sguardo opaco, e quando ebbe finito con il fuoco Nuada tornò a letto, disponendosi ad attendere. Il capo dei fuorilegge aveva abbandonato la camicia di seta e indossava ora gli abituali indumenti di cuoio marrone propri della gente della foresta.

«Cosa ti turba, mio signore?» domandò infine.

«Nulla. Non temo nulla e non voglio nulla. Non sono uno stupido, Nuada e so che se lo avessi voluto avresti potuto presentarmi come un furfante, un maiale o un cane assassino, e che quegli uomini che mi hanno applaudito avrebbero potuto essere persuasi altrettanto facilmente ad impiccarmi. Lo so... e so di non essere un eroe. So...»

Nuada rimase in silenzio mentre Groundsel si grattava i capelli corti e si massaggiava il volto tondo e brutto.

«Capisci cosa sto dicendo?»

Nuada annuì, ma continuò a tacere.

«Mi è piaciuta la tua storia» riprese Groundsel, con voce ridotta ora quasi ad un sussurro. «Mi è piaciuto essere applaudito, e ora mi sento... non so come mi sento. Forse sono un po' triste. Mi capisci?»

I suoi occhi piccoli e neri si fissarono su Nuada.

«È ancora una sensazione piacevole?» domandò il poeta.

«Sì e no. Ho ucciso una quantità di gente, Nuada, ho derubato e ingannato, ho mentito. Non sono un eroe... quel fuoco minacciava di distruggere tutto quello che ho costruito. E il mostro? Volevo soltanto fare impressione sulla ragazza. Non sono un eroe.»

«Un uomo è ciò che desidera essere» affermò Nuada, in tono sommesso. «Non ci sono schemi rigidi e stampi di ferro, e noi non siamo fatti di bronzo. Un tempo l'eroe Petric ha comandato un esercito che ha saccheggiato tre città... ho letto i testi di storia, da cui risulta che i suoi uomini hanno violentato e ucciso migliaia di persone. Alla fine lui ha però scelto una strada diversa.»

«Io non posso cambiare. Sono ciò che sono, uno schiavo fuggiasco che ha assassinato il suo padrone. Sono la Scimmia. Sono Groundsel, e non ho mai avuto motivo di rimpiangere ciò che sono diventato.»

«Allora perché sei turbato?»

Groundsel si protese in avanti, appoggiando le braccia sulle ginocchia.

«Il tuo racconto è una menzogna, un'adulazione, e tuttavia mi ha commosso... perché avrebbe dovuto essere vero. Non mi è mai importato di essere amato, ma stanotte mi hanno osannato e alzato sulle spalle... e questo, poeta, è stato il momento più bello della mia vita. Non importa che non lo meriti... ma vorrei averlo meritato.»

«Lascia che ti chieda una cosa, mio signore. Quando ti sei trovato davanti a quella bestia e hai visto il suo spaventoso potere, non hai avuto paura?»

«Ne ho avuta» ammise Groundsel.

«E quando il mostro si è lanciato contro Arian, non ti è venuto in mente che avresti potuto restare ucciso se fossi accorso in suo aiuto?»

«Non ho pensato di andare in suo aiuto.»

«Ma hai visto che la bestia stava per ucciderla?»

«Sì, questo sì.»

«E ti sei lanciato contro di essa... finendo quasi per morire. Ogni uomo presente ha visto questo tuo atto, che è stato eroico e ha commosso tutti

coloro che vi hanno assistito. Sei troppo duro con te stesso.»

«Tu mi confondi» protestò Groundsel. «Dimmi, Arian ama Llaw Gyffes?»

«Credo di sì» rispose Nuada.

«Avevo intenzione di farlo uccidere e di prendere la ragazza... volente o nolente... ma adesso sono in debito con Llaw, perché se non fosse saltato addosso a quella bestia ora sarei morto e avrei perso il solo momento magico della mia vita» affermò Groundsel, alzandosi in piedi. «Per gli dèi, sono stanco, e c'è troppa birra in questo ventre grasso.»

Si avviò verso la soglia, ma la voce di Nuada lo trattenne.

«Mio signore!»

«Sì?» rispose lui, senza voltarsi.

«Sei un uomo migliore di quanto tu sappia, e sono lieto di aver narrato bene la storia.»

Groundsel uscì fuori fra la neve e Nuada si riadagiò nel letto per dormire.

Per cinque giorni la bufera infuriò sulla foresta, mentre squadre di cacciatori passavano al setaccio la sua parte occidentale alla ricerca di tracce delle bestie demoniache; una gigantesca creatura simile ad un lupo venne trovata morta in un mucchio di neve, e da quel momento non si sentirono altri ululati. Mentre l'inverno devastava la foresta e le montagne facendo scendere la temperatura di parecchio sotto lo zero, all'interno della palizzata del villaggio le famiglie restavano al chiuso per la maggior parte della giornata, uscendo soltanto per raccogliere legna per il fuoco. In quel periodo Groundsel si fece vedere poco in giro, avendo preso l'abitudine di vagare solo sulle colline, evitando i suoi uomini; Nuada passò il suo tempo con Arian e con Llaw, ma ben presto cominciò a pensare che sarebbe morto per la noia prima della fine dell'inverno, anche perché nel villaggio c'erano poche donne libere e quelle poche esercitavano un mestiere che lui non era propenso ad alimentare.

Con il passare dei giorni Cithaeron cominciò ad apparirgli sempre più invitante. Aveva le monete d'oro che Groundsel gli aveva elargito... più che sufficienti per pagarsi il viaggio in nave fin là, e già immaginava i palazzi di marmo, le donne splendide e nubili, e soprattutto la dorata luce del sole. Letti morbidi, cibo buono... cucinato con le spezie o nel vino... abiti puliti e vasche di acqua calda. Immaginò di nuotare nel mare azzurro, con il sole che gli batteva sulla schiena.

Alla fine chiese informazioni agli uomini di Groundsel e scoprì che la

Strada Reale per il Porto di Pertia distava meno di mezza giornata di cammino, e che una volta su di essa gli ci sarebbero voluti due giorni per raggiungere Pertia.

Anche così, l'idea del viaggio fra la neve non gli andava a genio.

Poi però Groundsel smise con le sue passeggiate solitarie e cominciò a restarsene seduto per ore nella casa comune con aria cupa e con lo sguardo fisso su Arian. Se lo notò, Llaw non lo diede a vedere, ma il capo dei fuorilegge cercò di provocarlo in più di un'occasione e anche se l'ex-fabbro non si lasciò coinvolgere in una lite Nuada comprese che era soltanto questione di tempo prima che il confronto fra i due diventasse inevitabile... e lui non voleva essere nel villaggio quando si fosse giunti alla violenza.

Llaw gli piaceva, e in un modo strano anche Groundsel gli andava a genio.

Il mattino del sesto giorno Nuada sgusciò via dal villaggio e si mise in cammino verso ovest attraverso la foresta gelata, alla ricerca del rifugio delle locande e delle taverne che sorgevano sulla Strada Reale. Dopo aver camminato per la maggior parte della giornata si accampò in una grotta poco profonda per essere protetto dal vento e accese un piccolo fuoco, imprecando contro se stesso per la propria stupidità: se non altro il villaggio era stato caldo e accogliente, mentre lì fuori la morte era in agguato con dita gelide.

Il mattino successivo riprese la marcia, infreddolito e spaventato, ma il sentiero che gli era stato detto di seguire era adesso nascosto dalla neve e il cielo grigio e coperto non gli offriva nessun indizio sulla direzione da seguire. Continuò ad avanzare incespicando, con i piedi intorpiditi e il corpo tremante di freddo, ed entro mezzogiorno si accorse di essersi perso senza speranza.

Lì non c'era nessuna grotta che potesse offrirgli rifugio, quindi si accampò sotto alcuni massi e lottò per accendere un fuoco, ma il vento perversamente insistette a spegnerglielo; a quel punto si sentì assalire da una profonda stanchezza e il freddo parve diminuire mentre in lui nasceva un grande desiderio di distendersi sulla neve per dormire.

Non essere stupido! si disse, poi si alzò e si costrinse a camminare lentamente, ma un piede gli sprofondò nella neve e lui per poco non cadde; protendendo una mano si aggrappò ad un ramo coperto di neve che sporgeva dal terreno... il ramo cedette, liberandosi dalla neve, e Nuada urlò perché si accorse che quello a cui era aggrappato non era un ramo ma un braccio nero e ghiacciato. Si gettò verso sinistra e andò a cadere su qualco-

sa di solido nascosto dalla neve, affrettandosi poi a rialzarsi quando la coltre bianca scivolò via ad esporre la parte superiore del corpo di un uomo, con il volto grigio e i denti esposti nella nauseante parodia di un sorriso.

Nuada si guardò intorno, scorgendo dovunque segni di morte, e si sentì assalire dal panico mentre indietreggiava da quel cimitero ghiacciato.

Non morirò qui! Non voglio!

Poi avvertì un odore di fumo, segno che da qualche parte avevano acceso un fuoco. Dal momento che il vento soffiava verso di lui cominciò a camminare controvento, chiamando; dopo qualche passo barcollò e cadde in un mucchio di neve, ma si rialzò e lanciò un altro richiamo, sentendo che l'odore si era fatto più intenso. Poi cadde ancora e cominciò a strisciare.

«Da questa parte!» gridò qualcuno, e alcune mani lo tirarono per le braccia.

Nuada si svegliò in una grotta profonda dove ardeva un grande fuoco, e si sollevò a sedere allontanando il mantello foderato di pelo di pecora con cui lo avevano coperto. Sette uomini e quattro donne dal volto teso e smagrito erano seduti accanto al fuoco.

«Vi ringrazio» disse, «mi avete salvato la vita.»

Gli uomini lo ignorarono, ma una giovane donna dai capelli corvini si venne a sedere accanto a lui.

«Temo che si tratti di un salvataggio temporaneo» disse, «perché non abbiamo cibo e le strade sono bloccate.»

«Da dove venite?»

«Da nessuna parte» rispose lei. «Siamo non-gente e stiamo cercando di raggiungere Cithaeron. Abbiamo lasciato il regno quattro giorni fa e ci siamo uniti a una carovana di profughi... poi è arrivata la neve.»

«Dove sono gli altri?»

«Sono là fuori» spiegò la ragazza, accennando all'ingresso della grotta. «Alcuni hanno eretto protezioni conto il vento, altri hanno cercato di aprirsi un sentiero verso la costa. Stanno morendo.»

«In quanti siete?»

«Siamo partiti in duecento, ma non so quanti siano già morti.»

Nuada si alzò e si allacciò il mantello intorno alle spalle, poi si avvicinò all'apertura della grotta e guardò il cielo: non c'erano nuvole e le stelle scintillavano come diamanti.

«Andrò a cercare aiuto.»

«Sei quasi morto là fuori. Non tornare indietro. Anche se riuscissi a so-

pravvivere all'inverno c'è sempre il pericolo costituito dall'assassino Groundsel.»

«Permettimi di prendere a prestito questo mantello ed io tornerò con scorte di cibo» ribatté Nuada. «Raduna qui tutta la gente che puoi e avverti gli altri di non allontanarsi.»

«Perché fai questo per dei Nomadi?» domandò lei.

«Perché sono uno stolto» ribatté il poeta. «Raduna la tua gente.»

Poi uscì nella notte e cominciò a camminare verso est, seguendo il dito puntato della Stella del Guerriero e allineando il proprio cammino con il Lanciere.

Quando giunse allo sfinimento trovò una grotta e riposò per due ore riscaldato da un piccolo fuoco, quindi riprese la marcia.

A metà del pomeriggio successivo si ritrovò sulla collina che sovrastava la palizzata. Debole per la fame e per il freddo scivolò e sdrucciolò giù per il pendio, ma Llaw Gyffes lo vide dall'alto della palizzata e gli andò incontro.

«Bentornato» lo salutò. «È stata una passeggiata piacevole?»

«Là fuori ci sono delle persone che stanno morendo di fame, Llaw. Dobbiamo aiutarle.»

«Prima provvediamo ad aiutare te, poeta. La tua faccia è bianca come il gesso» ribatté Llaw, e lo accompagnò nella capanna di Arian, dove la ragazza era seduta accanto ad un braciere.

«Ah, il grande cacciatore è tornato a casa!» esclamò ridendo, quando lui entrò. «Hai preso qualcosa, a parte i geloni?»

Llaw aiutò Nuada a togliersi gli abiti gelati e prese a massaggiare la pelle del poeta per ripristinare la circolazione; nel frattempo Arian riscaldò un asciugamano vicino alla fiamma e lo premette contro il volto di Nuada, che si adagiò all'indietro e chiuse gli occhi... quando si svegliò Llaw era seduto accanto al suo letto.

«Nella foresta ci sono duecento persone intrappolate» gli disse, «Sono Nomadi, non hanno cibo e non hanno modo di arrivare a Cithaeron.»

«Un momento stupido per fuggire» commentò Llaw.

«Immagino che si trattasse di questo o di morire» ritorse il poeta. «Dobbiamo aiutarli.»

«Perché? Non conosco nessuno di loro.»

«*Perché?* Cosa significa perché? Sono persone, Llaw, come te e me.»

«No, non lo sono. Io sono al sicuro e al caldo in una capanna, e ho da mangiare. Non sono intrappolato.»

«Allora andrò da Grouhdsel» scattò Nuada, alzandosi dal letto, poi si accostò nudo al fuoco accanto al quale si stavano asciugando i suoi vestiti.

«Davvero un bello spettacolo» commentò Arian. «Guarda che glutei sodi e ben formati.»

«Scherza pure, Arian» ritorse lui, girandosi lentamente a fissarla, «fa' le tue battute e ridi mentre i neonati muoiono per il freddo, ridi mentre le madri piangono per la loro perdita.»

«Non rido di loro» replicò lei, smettendo di sorridere.

«No, non ci pensi neppure. Mi disgustate... tutti e due. Non siete migliori del re e siete addirittura peggiori di lui, perché almeno il re li ha condannati a morte per rubare le loro ricchezze, mentre voi li condannate alla stessa sorte senza nessuna motivazione.»

Vestitosi, uscì a grandi passi nella neve e si diresse verso la casa comune dove erano raccolte una quarantina di persone intente a bere, a mangiare e a scambiarsi storie. Il suo arrivo fu accolto da un corale grido di saluto e lui rivolse un cenno ai presenti per poi andare a fermarsi davanti a Groundsel.

«Sono lieto che tu sia vivo» lo salutò il fuorilegge. «Mi sei mancato.»

Nuada gli parlò dei Nomadi morenti nella foresta, ma Groundsel scrollò le spalle.

«Hanno scelto un brutto momento per fuggire, ma la neve potrebbe smettere fra qualche giorno e alcuni di loro riusciranno forse a passare.»

«Allora non li aiuterai, mio signore?»

«C'è un motivo per cui dovrei farlo? Possono pagarmi?»

«Non lo so, però dimmi una cosa... quanto valeva quel momento magico di cui abbiamo parlato?»

«E questo cosa c'entra?» sussurrò Groundsel, socchiudendo gli occhi. «Ero ubriaco... rammollito. Rimpiango quello che ho detto.»

«Allora attribuisci un prezzo alle tue parole da ubriaco. Quanto oro vale un ricordo del genere? Dieci Raq d'oro? Venti? Mille?»

«Conosci la risposta» sibilò Groundsel. «Non ha prezzo.»

«E questo, mio signore, è il modo in cui quelle persone ti possono ripagare. Qui non ci sono mostri da uccidere o atti di coraggio da compiere... soltanto un dono da elargire a chi ne ha bisogno.»

«E tu, Nuada, cosa saresti disposto a dare?»

«Non ho nulla.»

«Hai i venti Raq d'oro che io ti ho dato per pagarti la nave fino a Cithaeron. Saresti disposti a cederli per comprare i viveri per quella gente.»

«Sì, certamente, ma...»

Groundsel protese la mano e Nuada sbatté le palpebre, interdetto... poi aprì la sacca che portava al fianco e contò le monete.

Groundsel le mise da un lato e si protese in avanti.

«E sei disposto a restare nella foresta finché non ti darò il permesso di andartene?»

«Restare? Io...»

Nuada scorse la cupa espressione di trionfo nello sguardo del fuorilegge e deglutì a fatica. A Cithaeron avrebbe potuto essere di nuovo ricco e vivere in un palazzo, servito da donne bellissime; là il sole era caldo e intenso, il clima temperato.... quindi perché restare lì, dove la noia imperava sovrana?

«Allora?» insistette Groundsel.

«Resterò, ma anch'io ho una condizione da porre, mio Signore: dovrai smettere di derubare i Nomadi. Io sono disposto a restare per l'eroe Groundsel, non per un ladro e assassino.»

Groundsel ridacchiò e gli assestò una pacca su una spalla.

«Accetto la tua condizione. Groundsel, il mentitore, il ladro e l'assassino ti da la sua parola... per quello che può valere.»

Nonostante il pesante mantello, i guanti di pelle di pecora, due paia di gambali di lana e gli stivali foderati di pelo, Errin stava patendo terribilmente il freddo. Ormai da due giorni stava seguendo Ubadai attraverso la foresta gelata, mentre procedevano a passo lento per timore di azzoppare o di ferire i cavalli. Alcune piste, semplici da percorrere in piena estate, erano diventate trappole mortali per i cavalieri, con le pietre coperte di ghiaccio, le buche nascoste parzialmente dalla neve e gli alberi così appesantiti dalle nevicate che rischiavano di crollare al minimo alito di vento. Per tutta la prima giornata Ubadai non aveva aperto bocca; quando si erano accampati aveva acceso un fuoco vivace, poi si era arrotolato nelle coperte e aveva dormito fino all'alba. Errin sapeva che il Nomade era furioso e si sentiva in buona parte colpevole per questo, in quanto aveva liberato Ubadai e adesso lui non aveva nessun motivo per seguirlo incontro al pericolo... come non aveva avuto nessun motivo neppure per tornare nella fortezza di Matcha la fine di salvare il suo antico padrone. Era una cosa sconcertante.

La mattina del terzo giorno il cielo si schiarì ed Errin sollevò lo sguardo verso il sole che saliva nel cielo.

«Da che parte ci dirigeremo oggi?» domandò ad Ubadai, mentre questi

arrotolava le coperte e le legava alla sella del suo cavallo. Il Nomade indicò una pista fra gli alberi.

«Ma da quella parte c'è l'est, vero?» osservò Errin, e quando il suo compagno annuì in silenzio esclamò: «Oh, avanti, Ubadai, parlami! Perché ci stiamo dirigendo ad est?»

Il Nomade grugnì qualcosa di incomprensibile e infine si girò verso Errin.

«Niente tracce, giusto? Dappertutto neve fresca. Nessuna possibilità di trovare la donna. Torniamo indietro.»

«Dovremmo cercare un po' più a lungo... siamo partiti da appena due giorni.»

«Questa è ricerca. Due scelte. Quegli uomini sono buoni o cattivi, giusto? Se buoni continuano a sud vicino alla Strada Reale. Se cattivi tornano indietro. Aspettano che Cartain parta, consegnano la donna al Porto di Pertia quando arriva la flotta, giusto? Se sono buoni li abbiamo persi. Se sono cattivi credo che andranno da questa parte.»

«È soltanto una supposizione» gli fece notare Errin.

«Sì, ma io sono un cercatore di tracce, non un mago. Il primo giorno viaggiano verso est... non c'è buona ragione per questo.»

«Come lo sai?»

«Ricordi ieri la grotta dove abbiamo riposato? C'erano i resti di due fuochi e tracce di tre persone... una con piedi piccoli ma passo lungo. Soltanto tre persone, allora perché due fuochi? La donna siede in disparte.»

Errin scrollò le spalle. Era un misero indizio su cui basare le ricerche, ma era Ubadai a dirigere le operazioni.

«Non ti va di essere qui, vero?» domandò, montando in sella.

Ubadai montò a sua volta e gli rivolse un sorriso acido, accennando alla pista ghiacciata.

«A *te* va di essere qui?»

«Non era questo che intendevo. Per me è un dovere, ma perché tu hai acconsentito a venire? Perché sei tornato a Matcha a prendermi?»

«Forse molto stupido» borbottò Ubadai, facendo avviare la sua cavalcatura.

Cavalcarono per due ore, scendendo infine lungo un erto pendio fino ad un piccolo boschetto di pini; d'un tratto Ubadai fece arrestare il cavallo e sfilò l'arco da sotto le sacche della sella, tendendone la corda e soffiandosi poi sulle dita per scaldarle.

«Cosa c'è?» domandò Errin, affiancandoglisi.

«Odora l'aria» ordinò Ubadai.

Errin sollevò la testa e fece come gli era stato detto, ma non riuscì ad avvertire nulla tranne un accenno di fumo e un sottile e sgradevole odore che gli ricordava quello del cortile di una fattoria.

«Cosa pensi che sia?» chiese.

«Morte» sussurro Ubadai. «E qualcos'altro. Un animale... un lupo, forse.»

«Perché sussurri?»

«Siamo sottovento. L'animale non sa che siamo qui. Forse meglio tornare indietro.»

«Se si tratta di un branco di lupi possiamo spaventarli. È possibile che là ci sia Sheera, e che sia nei guai» concluse in fretta.

«Non mi piace questo» dichiarò Ubadai. «La mia pelle di accappona. Io ho una buona pelle che sa dove vuole essere... e non vuole andare là.»

«Hai già cacciato i lupi» sorrise Errin, «e perfino un leone, se ben ricordo. Siamo entrambi ottimi arcièri.»

Dal boschetto giunse uno spettrale ululato, un suono più intenso di qualsiasi richiamo di lupi che Errin avesse mai sentito.

«D'altro canto» aggiunse, «potresti avere ragione, e penso che in questo caso sia meglio essere prudenti.»

Stava per far girare il cavallo e per risalire il pendio quando il silenzio fu infranto da un altro suono... un urlo di donna. Imprecando, Errin spronò il cavallo verso gli alberi.

«Non hai arco!» gridò Ubadai, lanciandosi al galoppo dietro di lui.

La cavalcatura di Errin irruppe nella radura, vide l'immensa creatura simile ad un lupo con gli artigli lunghi come sciabole e le fauci ringhianti e cercò disperatamente di deviare. Il ghiaccio che aveva sotto gli zoccoli le impedì però di fare presa e scivolò sui quarti posteriori. Errin si lanciò di sella nel momento in cui lo stallone andava a sbattere in velocità contro la bestia ed entrambi gli animali crollavano al suolo... la creatura con gli artigli piantati nel collo del cavallo.

Uno zampillo di sangue andò a macchiare il pelo grigiastro del mostro e il cavallo morente scalciò con gli zoccoli, scagliando la bestia nella neve; poi lo stallone lottò per rialzarsi ma il mostro gli balzò nuovamente addosso, strappando e lacerando. Rialzatosi in piedi, Errin estrasse la corta spada ricurva che gli era stata data da Cartain, un'arma affilatissima di splendida fattura che gli parve però un giocattolo per bambini nel guardare la belva infuriata. Distogliendo lo sguardo girò la testa... e nel vedere Sheera ferma

poco lontano, pallidissima in volto e con un ramo fumante stretto in pugno, corse da lei. La bestia sollevò la testa dalla carcassa del cavallo e si issò lentamente in piedi; nello scavalcare i resti dello stallone l'essere barcollò e quasi cadde a terra, poi si sollevò sulle zampe posteriori e avanzò verso l'uomo e la donna. Mettendosi davanti a Sheera, il giovane posò la mano sulla fibbia della cintura e sussurrò il nome di Ollathair.

Immediatamente i movimenti della belva parvero rallentare. Errin attese che la creatura gli fosse quasi addosso, poi si abbassò per schivare un lento colpo di zampa e piantò la spada nel ventre del mostro.

Sheera si portò allora accanto a lui e conficcò il ramo nella bocca della bestia. In quel momento Errin vide gli artigli della creatura spostarsi verso la ragazza e lasciò andare la spada, tuffandosi addosso a lei per trascinarla lontano.

Alle loro spalle Ubadai balzò di sella e incoccò una freccia nell'arco, poi tese la corda e mandò il dardo a trapassare il collo del mostro. La creatura barcollò e ricadde a quattro zampe, poi rotolò su un fianco e morì.

Rialzandosi in piedi, Errin scrutò la radura per verificare che non ci fossero altri mostri. Sulla destra vide una gamba umana e dall'altra parte della radura scorse i macabri resti di un'altra vittima. Una volta certo che tutto fosse tranquillo toccò di nuovo la fibbia della cintura e si girò verso Sheera.

«Stai bene?»

«Sì. Io...» cominciò lei, poi lo riconobbe e si ritrasse. «Errin? Cosa ci fai qui?»

«Ti stavo cercando. Cartain era preoccupato e ha detto che gli uomini da te ingaggiati erano probabilmente al soldo di Okessa.»

«Credo che lo fossero, ma fra tutti coloro che potevano venire a salvarmi... perché si doveva trattare proprio di te?»

«È piacevole essere riuscito in qualcosa, signora» ritorse lui, scrollando le spalle.

«Non credere che questo ti assolva dall'assassinio di mia sorella, perché non lo fa!» esclamò la ragazza, incupendosi in viso. «Nulla lo farà mai.»

«Amavo Dianu e avrei fatto qualsiasi cosa per salvarla, ma non le ho chiesto di restare indietro per me e non sapevo che fosse in pericolo. Non m'importa molto che tu ci creda, perché la cosa per me non ha importanza» affermò Errin, poi si accostò alla bestia e liberò la propria spada, ripulendola dal sangue sul pelo del mostro e porgendola alla ragazza dalla parte dell'elsa. «Vuoi uccidermi, signora?» aggiunse. «Allora fallo! Avanti,

prendi la spada e usala.»

«Ero furente quando ho detto a Cartain di volerti morto» affermò lei, voltandogli le spalle. Non lo desidero... ma non desidero neppure la tua compagnia.

«Quanto a questo non hai scelta, Sheera: sono qui per scortarti fino al Porto di Pertia e poi a Cithaeron. Una volta là potrai fare quello che preferisci.»

«Io non intendo andare a Cithaeron. Voglio trovare Okessa e ucciderlo... e se in te ci fosse un minimo senso dell'onore faresti la stessa cosa. Non hai detto che amavi Dianu? Fuggire a Cithaeron è davvero un bel modo di dimostrarlo.»

Errin trasse un profondo respiro e si costrinse a soffocare la propria ira.

«A Cithaeron potremo raccogliere un esercito, mentre qui possiamo fare ben poco tranne aggirarci in una foresta nel cuore dell'inverno sperando di non perderci... cosa che può andare benissimo a genio ad una ragazzina viziata ma che non piace a me. Adesso prendi le tue cose.»

Mentre si girava per allontanarsi da lei, Sheera lo afferrò però per un braccio e quando Errin tornò a voltarsi gli sferrò un pugno alla mascella. Ubadai sussultò nel vedere il colpo raggiungere il bersaglio: la maggior parte delle donne non sapeva vibrare un pugno, ma lui fu costretto ad ammirare il movimento fluido e l'impatto esplosivo di quello di Sheera. Errin era già svenuto ancora prima di cadere sulla neve.

Ubadai attraversò la radura e si inginocchiò accanto al nobile svenuto, poi sollevò lo sguardo sulla stupefatta Sheera.

«Mi piaci, ragazza» dichiarò. «Sei molto stupida.»

CAPITOLO UNDICESIMO

Nuada s'infuriò quando Groundsel gli disse senza mezzi termini che non gli sarebbe stato permesso di accompagnare la spedizione di soccorso, per la quale il capo dei fuorilegge aveva raccolto trenta uomini carichi di scorte di viveri... pane, carne secca e frutta.

«Hai bisogno di me perché ti mostri la strada» protestò Nuada. «Io ti servo!»

«Posso trovare la Strada Reale senza l'aiuto di nessuno, Nuada. Guardati, sei sull'orlo del collasso e non potresti reggere al viaggio.»

«Lo porterò io fin là... e indietro» intervenne Llaw Gyffes.

Dal momento che la neve aveva ripreso a cadere fitta, come tutti gli altri

Llaw Gyffes si era vestito con pelle di pecora oleata e alti stivali da marcia rivestiti di lana; un cappuccio gli copriva i capelli biondi e una lunga sciarpa era avvolta intorno al collo.

Groundsel si accostò a Nuada e gli posò una mano sulla spalla.

«Ogni passo più lento che ci obbligherai a fare potrebbe significare una morte in più sulla Strada Reale» disse. «Lo capisci?»

«Non vi rallenterò, lo prometto.»

Tratto il poeta da un lato, Llaw gli offrì un sorso dalla propria borraccia; Nuada accettò... e si mise a tossire violentemente.

«Dèi del Caos!» annaspò. «Che roba è?»

«È spirito grezzo distillato dal grano... un sorso basta per fare molta strada. Ti senti più caldo?»

«Mi sembra che qualcuno mi abbia appena acceso un fuoco nel ventre.»

«Bene. Allora andiamo.»

Groundsel si avviò ad un passo deciso, tastando il terreno attraverso la neve con un bastone che infilava profondamente nei cumuli innevati per controllare la loro consistenza, e gli uomini s'incamminarono dietro di lui in silenzio assoluto. Nessuno accennò una conversazione e Nuada si rese conto che la maggior parte di essi non comprendeva neppure la natura della loro missione.

«Perché sei voluto venire?» domandò Llaw, mentre lui e Nuada procedevano a qualche passo di distanza dal resto del gruppo di soccorritori.

«Perché ho detto loro che lo avrei fatto... e perché hanno paura di Groundsel.»

«E hanno ragione di averne... stai guidando un lupo in un recinto di agnelli, quindi non ti sorprendere se si comporterà come un lupo.»

«Non sarò io a restare sorpreso, Llaw. Ora vuoi dirmi perché sei venuto con noi?»

Il fabbro si limitò a ridacchiare nell'aiutare Nuada ad inerpicarsi su un mucchio di neve, poi il vento aumentò d'intensità, ululando e spingendo loro in faccia neve e ghiaccio in maniera tale da rendere impossibile parlare. In quattro ore appena, il gruppo di soccorso percorse un tragitto che a Nuada aveva richiesto un giorno e mezzo di marcia.

S'imbatterono nei primi corpi raggomitolati intorno ad un fuoco spento... due donne, un vecchio e un bambino, tutti irrigiditi dal gelo.

Groundsel fece una smorfia e sputò per terra; un sottile strato di ghiaccio si era formato sulle sue sopracciglia e sulla sua corta barba.

«Stupidi!» esclamò. «Se avessero acceso quel fuoco venti passi più in là,

vicino a quelle rocce, sarebbero ancora vivi. Come hanno potuto pensare che un fuoco acceso allo scoperto potesse riscaldarli?»

Lasciati i cadaveri dove si trovavano, gli uomini proseguirono la marcia e raggiunsero la grotta verso la metà del pomeriggio. In essa erano radunate una quarantina di persone, quattro delle quali ormai morte. Condotti dentro i suoi uomini, Groundsel provvide alla distribuzione dei viveri e Llaw Gyffes tornò nella foresta per raccogliere legna per i due fuochi prossimi a spegnersi; Nuada scrutò invece i volti magri e tesi che lo circondavano fino a trovare la ragazza, accoccolata in fondo alla grotta vicino ad una donna anziana. Subito si fece largo fra i profughi per raggiungerla.

«Sono tornato» disse soltanto.

«È morta» replicò la ragazza. «È successo un'ora fa.»

Nuada abbassò lo sguardo sul volto sereno della donna, che aveva l'aspetto nobile e sembrava aver avuto una sessantina d'anni.

«Adesso nulla può più farle del male» replicò. «Vieni, c'è del cibo.»

«Non ho fame» protestò la ragazza, ma lui le cinse le spalle snelle con un braccio e la trasse a sé.

«Vuoi morire anche tu?» chiese. «Seguimi.»

Prendendola per un braccio, la condusse quindi da Groundsel che le diede un po' di pane e una borraccia d'acqua.

«La grotta non ha potuto contenerci tutti e ce ne sono altri ancora fuori» li informò la ragazza.

Immediatamente Groundsel inviò tre gruppi di ricerca nella foresta, e Llaw Gyffes andò con loro; nella grotta, intanto, una donna si lasciò cadere ai piedi di Groundsel e gli abbracciò le gambe piangendo in silenzio. Il fuorilegge si ritrasse con imbarazzo ma subito un uomo gli si avvicinò e gli strinse vigorosamente la mano, imitato da altri. Groundsel accettò quelle manifestazioni di gratitudine con mala grazia e si fece largo fra i profughi, uscendo fuori nella tormenta; per un po' camminò solo, osservando i suoi uomini impegnati nelle ricerche... c'erano corpi dovunque.

Stava per tornare nella grotta quando sentì un flebile lamento provenire da un punto nelle vicinanze e si guardò intorno, ma non riuscì a scorgere nulla e un momento più tardi il suono cessò. Afferrato il bastone, cominciò a sondare la neve, e quando non ottenne risultati si soffermò ad ascoltare ancora... sempre senza esito perché l'ululato del vento soffocava qualsiasi rumore. Sulla sua sinistra c'era un piccolo cumulo di neve, e mentre lui guardava in quella direzione il vento ne smosse la superficie, permettendogli di intravedere il bordo di un pezzo di stoffa: accostatosi, cominciò a

scavare nella neve e trovò un uomo e una donna raggomitolati uno contro l'altra e congelati nella morte; in mezzo a loro c'era però una bambina piccola avvolta in una coperta di lana, e Groundsel non ebbe difficoltà a immaginare quali fossero stati gli ultimi pensieri di quei due... proteggere la bambina fino alla fine, riparandola con i loro corpi dal vento e dalla neve. La piccola mosse la testa e aprì la bocca, e subito Groundsel si affrettò a prenderla in braccio e a correre verso la grotta. Una volta dentro si fece largo fino al fuoco e tirò indietro la coperta gelata, massaggiando gli arti sottili della bimba... i suoi capelli corti e ricciuti erano dorati, e lei era spaventosamente magra.

«Akis!» chiamò poi il fuorilegge. «Dove diavolo sei?»

Un uomo massiccio si fece avanti.

«Hai portato il latte?» gli chiese Groundsel.

«È quasi finito, mio signore» replicò l'uomo. Fin da quando Nuada aveva narrato la saga della lotta contro la bestia, gli uomini avevano cominciato ad adottare quel titolo nei confronti del fuorilegge.

«Portane qui un poco, e bada di scaldarlo!»

«Sì, mio signore.»

La testa della bimba si accasciò contro la spalla di Groundsel.

«Non morire!» esclamò lui. «Non osare morirmi fra le mani!»

Poi la scosse e le massaggiò la schiena fino a strapparle un piagnucolio sommesso.

«Così va bene!» esclamò. «Piangi! Piangi e vivi!»

«Devo prenderla io?» chiese una donna.

«Lasciami in pace» scattò il fuorilegge mentre Akis tornava con un po' di latte caldo contenuto in una ciotola di legno.

Groundsel sollevò la testa della bambina e le accostò la ciotola alle labbra, ma il latte le colò lungo il mento quando lei serrò la bocca.

«Chiudetele il naso» ordinò il fuorilegge, e una donna si accoccolò accanto a loro per obbedirgli. La bambina aprì la bocca e dapprima si soffocò un poco con il latte, ma poi cominciò a inghiottire; una volta finito il latte lasciò ricadere la testa contro la spalla di Groundsel. Questi stava per scuoterla nuovamente, ma la donna gli toccò un braccio.

«Sta dormendo» disse. «Soltanto dormendo, e ora si riprenderà. Avvolgila in una coperta calda e lasciala a me. Penserò io a lei.»

Per quanto riluttante a separarsi dalla piccola, Groundsel fece come gli era stato detto, spingendo indietro i capelli dalla fronte della bimba.

«È graziosa e resistente» disse. «Sono doti che mi piacciono in un bam-

bino. Quanti anni ha? Non sono bravo a valutare l'età dei bambini piccoli.»

«Direi che ha circa due anni. Forse qualcosa di più, ma è molto magra e minuta.»

«Occupati di lei» ordinò Groundsel, alzandosi.

«Sì, mio signore.»

«Non sono un nobile! Provvedi a lei» ingiunse ancora il fuorilegge, e in quel momento vide Llaw Gyffes aiutare una giovane coppia ad entrare nella grotta che cominciava ad essere sovraffollata.

«Là fuori è un vero incubo» commentò Llaw. «Ci sono corpi dappertutto... i morti devono essere quasi un centinaio.»

«Quanti sono i superstiti?» domandò Groundsel.

«Ne ho visti una trentina ma qui dentro non c'è spazio per loro e se non troviamo loro un riparo molti altri moriranno.»

«A circa cinque chilometri da qui ci sono grotte più profonde» disse Groundsel, «ma alcune sono abitate dagli orsi.»

«Se non altro un orso può essere ucciso» borbottò Llaw, «mentre non si può sconfiggere questo freddo.»

Altri superstiti si stavano affollando sulla soglia della caverna, gridando perché venisse fatto loro spazio, mentre quelli già all'interno protestavano per essere spinti troppo vicini ai fuochi, e ben presto scoppiarono alcune liti.

Groundsel salì su un masso, in modo da poter vedere al di sopra della massa di profughi.

«Silenzio!» tuonò, e subito ogni movimento cessò. «Dobbiamo marciare fuori nella tormenta, quindi voglio che i più forti fra voi siano pronti a muoversi fra un'ora. Gli altri potranno restare qui ed io lascerò loro uomini e cibo; torneremo a prenderli quando la bufera si sarà placata.»

Alcuni profughi cominciarono a gridare, rifiutandosi di lasciare il rifugio offerto dalla grotta.

«Farete ciò che vi viene detto, dannazione!» ruggì Groundsel, «Altrimenti vi lascerò qui a morire di fame. A circa un'ora di marcia da questa caverna ci sono grotte più profonde dove è possibile accendere fuochi a sufficienza per stare caldi, quindi chiunque ritiene di essere in grado di arrivarvi si porti sulla sinistra della grotta, mentre quelli che desiderano restare si mettano a destra.»

Lentamente i profughi si spostarono secondo le sue direttive, e quando Groundsel scese dal masso un uomo anziano gli si avvicinò.

«Ti ringraziamo per il tuo aiuto, signore. Dimmi, sei l'eroe Llaw

Gyffes?»

«No, sono il demone Groundsel» rispose il fuorilegge, e l'uomo si ritrasse con gli occhi dilatati dal timore.

Groundsel rintracciò quindi la donna a cui aveva affidato la bambina da lui salvata e si chinò per riprenderla.

«Intendi portarla fuori con quel freddo?» protestò la donna. «Ti sembra saggio?»

«La terrò al sicuro» promise Groundsel, aprendo la propria giacca di pelo di pecora e richiudendola intorno alla piccola.

Fuori la furia della bufera si era placata un poco e la neve stava cadendo meno fitta quando Groundsel si mise in testa alla sottile colonna, aprendo la marcia. Akis, Nuada e altri quattro rimasero nella grotta per distribuire cibo e alimentare i fuochi; adesso c'era più spazio e il gruppo rimasto era composto prevalentemente dagli anziani e dai più piccoli. Il poeta era stanco, più di quanto gli fosse mai capitato di esserlo nella sua giovane vita, ma al tempo stesso si sentiva anche stranamente esaltato e pervaso da un pacato senso di gioia, mentre sedeva con le spalle contro la parete di roccia e lasciava vagare lo sguardo sulla gente raccolta intorno ai fuochi. *La sua gente,* sua per vincoli di sangue e in virtù delle sue azioni. La ragazza dai capelli neri venne poi a sederglisi accanto, dopo aver steso un sottile telo di lino sul volto della madre che giaceva morta in fondo alla grotta.

«Mi chiamo Kartia» disse.

Accorgendosi che era ancora infreddolita, Nuada sollevò la coperta che aveva sulle spalle e la passò anche intorno alle sue, stringendola contro di sé in silenzio; appoggiò quindi la testa alla parete di roccia, che gli parve morbida come un cuscino di piume.

E dormì, senza sognare.

La marcia fino alle grotte profonde richiese oltre quattro ore, ma la neve smise di cadere e la temperatura salì in maniera marginale; anche così molti fra i profughi più deboli ebbero bisogno di assistenza e per questo Llaw Gyffes e altri due uomini si portarono un po' più indietro rispetto alla colonna, stando attenti ad aiutare chiunque si accasciasse lungo la pista. Llaw diede ad alcuni di essi un sorso del suo forte liquore, issandoli in piedi, e nel corso della spaventosa marcia riportarono una sola vittima... un uomo il cui cuore cedette nel lottare per superare l'ultima collina.

Una volta che furono nelle grotte vennero accesi grandi fuochi e i profughi si raccolsero intorno ad essi con gratitudine; la bimba che Groundsel

aveva con sé si svegliò e lui le diede l'ultimo latte rimasto mentre Llaw Gyffes lo guardava occuparsi della piccola senza tradire la minima espressione. Sentendosi osservato, Groundsel consegnò infine la bambina ad una donna di mezz'età e raggiunse l'entrata della grotta, sedendosi di fronte all'alto guerriero.

«Mi piacciono i bambini» commentò, fissando Llaw con un'espressione di sfida negli occhi scuri.

«Anche a me. Credo che la bufera sia passata... adesso il peggio dovrebbe essere superato.»

«Niente nuvole» convenne Groundsel, scrutando il cielo. «Però ora il freddo aumenterà.»

«Che ne farai di tutta questa gente?» chiese Llaw. «Come li nutrirai e ti prenderai cura di loro? E come ha fatto Nuada a convincerti a questa pazzia?»

«Ho un granaio pieno e possono lavorare per mantenersi» ribatté Groundsel, scrollando le spalle. «Possono abbattere alberi, raccogliere legna, e le donne più giovani si possono prostituire per i miei uomini... siamo a corto di donne, e di recente tre uomini si sono uccisi a vicenda in una lite a causa di una ragazza.»

«Rispondi anche all'ultima domanda» insistette Llaw, annuendo. «Perché?»

«Non devo rispondere a te, Llaw Gyffes, né a nessun altro. Se scelgo di fare una cosa la faccio, e domani potrei decidere di ucciderli tutti... per mia scelta. Tu perché sei venuto?»

«Avevo bisogno di un po' di esercizio» ribatté Llaw, scrollando le spalle. «Mi sentivo come un cane in gabbia. Come va la tua schiena?»

«Io guarisco in fretta.»

«Sta attento alle infezioni, perché ho visto graffi di animali causare sorprese spiacevoli... molto spiacevoli.»

«Non quassù» replicò Groundsel.,«Qui l'aria è buona per le ferite e da quando sono giunto nella foresta non ho visto un solo caso di cancrena.» Rimase quindi in silenzio per un momento, ricordando il dolore e la paura quando gli artigli lo avevano ferito. «Era una bestia possente, vero?»

«Per poco non mi ha rotto l'ascia» annuì Llaw. «Hai pensato a quanto siamo stati stupidi a restare là seduti allo scoperto?»

«Un paio di volte» ammise Groundsel. «Finora i miei cacciatori ne hanno trovate altre sei morte nella neve, ma non c'è nessun indizio in merito alle loro origini e nessuno ha mai sentito parlare prima di una cosa del ge-

nere. Ho perfino mandato degli uomini presso il Dagda per chiedere il suo consiglio.»

«Sai dove vive?»

«No, ma i miei uomini faranno il giro degli insediamenti chiedendo sue notizie e lui lo verrà a sapere... dovunque sia.»

«La domanda importante è chi abbia mandato quelle creature, e perché» sottolineò Llaw.

«Mandate?» ribatté Groundsel. «Non sono un branco di cani da caccia, non ho visto guinzagli e non c'è uomo vivente che potrebbe addestrare quelle creature.»

«Se ben ricordi, quel ragazzo ha detto che ne ha vista una apparire dal nulla in mezzo ad un lampo di luce, e i nostri cacciatori hanno trovato tracce che comparivano all'improvviso sul fianco di una collina. No, qualcuno vuole portare la morte nella foresta... e dobbiamo scoprire di chi si tratta.»

«Se hai ragione dobbiamo farlo» convenne Groundsel, «ma io non sono convinto. Ci sono parti di questa foresta che non sono mai state esplorate... alte vallate e gole solitarie. Quelle bestie potrebbero essersene allontanate per carenza di selvaggina... o anche solo per curiosità.»

«Forse» replicò Llaw, «ma hai visto anche tu quella creatura simile ad un lupo: non era completamente coperta di pelo, il petto e il ventre avevano la pelle scura, e non è probabile che una bestia del genere vivesse in alto dove fa molto freddo. E quell'altra creatura che abbiamo trovato morta in un mucchio di neve? È stato il freddo a ucciderla. E conosci forse qualche bestia della foresta che non si prepari per l'inverno?»

«È un argomento convincente, ma a cosa ci porta? Qualche mago capace di addestrare animali del genere ha liberato il suo branco sulle montagne? Come possiamo trovarlo? O anche solo riconoscerlo se ci riuscissimo?»

«Trovarlo? Noi non possiamo» ammise Llaw, «ma un altro mago potrebbe riuscirci.»

«Devo dedurre che vuoi arrivare a qualche conclusione sensata?» scattò Groundsel. «Da queste parti non siamo precisamente circondati dai maghi.»

«Nel mio villaggio c'è un ragazzo che sostiene di essere stato l'apprendista di un uomo dotato di magia chiamato Ruad Ro-fhessa. Quando la neve diminuirà andrò a cercarlo.»

«Questo significa lasciare la protezione della foresta» gli fece notare Groundsel, alzandosi e stiracchiandosi. «Un'avventura rischiosa, Fortemano... con quei capelli chiari e quella barba dorata sei un uomo facile da ri-

conoscere, e come ce la caveremmo noi povera gente della foresta se il nostro grande eroe dovesse essere catturato prima di poter raccogliere un esercito?»

«Credo che ve la cavereste, mio signore Groundsel, Grande Uccisore di Bestie e salvatore di bambini piccoli» ribatté Llaw, alzandosi a sua volta e abbassando lo sguardo sull'uomo più basso.

Groundsel reagì con un sorriso che però non gli arrivò agli occhi.

«Credo che tu mi piaccia, Llaw. Davvero.»

«È una cosa positiva... e molto rassicurante.»

«Non sentirti troppo rassicurato. Ho già ucciso uomini che mi piacevano.»

«Lo ricorderò.»

Ruad rimase in attesa per cinque giorni, riaprendo la Porta Oscura ogni sera e tenendola aperta per un'ora. Una volta una gigantesca lucertola dai denti seghettati tentò di oltrepassarla con la forza ma lui la ricacciò indietro con una scarica di fuoco bianco. La sesta notte scoprì di essere troppo debole per tentare l'incantesimo del Potere e tornò con passo stanco al villaggio.

Quando entrò nella piccola capanna che era stata messa a loro disposizione Gwydion non disse nulla e si limitò a posare una mano sulla spalla dell'amico, che però se ne liberò con uno strattone.

«L'ho perso» disse Ruad, accasciandosi su una sedia.

Gwydion gli sedette accanto, fissando il suo brutto volto e vedendo la propria immagine riflessa nel pezzo di bronzo che gli copriva un occhio.

«L'ho mandato incontro alla morte, proprio come tutti gli altri» aggiunse Ruad, con un'imprecazione.

«Era un uomo e ha preso la sua decisione» replicò Gwydion. «E per gli dèi, Ruad, era un rischio che valeva la pena di correre. Se si potessero radunare di nuovo i Cavalieri di Gabala potremmo spazzare via il male da queste terre... potremmo scatenare una ribellione.»

«Sono tutti morti, Gwydion. Ora lasciami riposare.»

Incespicando, Ruad raggiunse un materasso imbottito di paglia appoggiato alla parete di fondo e si distese.

«Ti darò il sonno di cui hai bisogno» affermò Gwydion, avvicinandoglisi e posando le dita sulla sua fronte.

Subito Ruad chiuse gli occhi e il suo respiro si fece più profondo mentre Gwydion raggiungeva senza fatica i Colori, meravigliandosi della forza del

Verde e avvertendo il potere fluire dai milioni di alberi, di uccelli e di animali attratti dai Colori. Ravvivate le proprie forze riaprì gli occhi e accese una nuova candela dal mozzicone della precedente, ormai prossimo a spegnersi.

Un lieve bussare disturbò i suoi pensieri e nell'andare ad aprire la porta lui si trovò davanti un giovane dai capelli chiari che scintillavano sotto la luce della luna; alle sue spalle c'era un uomo più alto, scuro di occhi e di capelli.

«Sì?» disse il Guaritore: «C'è qualcuno che sta male?»

«No, signore» rispose il giovane. «Sto cercando Ruad Ro-fhessa. Ero il suo apprendista, e mi chiamo Làmfhada.»

Gwydion si protese a posare una mano sulla spalla del ragazzo, percependo che in lui non c'era traccia di male.

«Vieni dentro» lo invitò, «ma parla piano perché Ruad sta dormendo... ha bisogno di riposo.»

I nuovi venuti entrarono nella capanna e Gwydion attizzò il fuoco, appendendo una pentola sui carboni.

«Vi va un tè di erbe?» chiese. «È dolce e favorisce i sogni piacevoli.»

«Non ti ricordi di me, vero?» chiese l'uomo dal volto duro, poi protese il braccio destro, mostrando il moncherino coperto di cuoio.

«Elodan? Avevo sentito dire che eri morto, ma sono lieto di vedere che quella voce era falsa. Devi perdonarmi, divento vecchio e la mia memoria non è più buona... l'ultima volta che ti ho visto eri un cavaliere in armatura d'argento, con un elmo dalla piuma nera sulla testa.»

«È stato molto tempo fa, Gwydion, in un'altra epoca. Da allora il mondo è cambiato... e non per il meglio.»

Il Guaritore versò l'acqua bollente in una pentola di rame e vi aggiunse alcune foglie secche, rigirando la miscela con un cucchiaio di legno; dopo aver lasciato le foglie in infusione per parecchi minuti, trasferì il liquido in tre boccali dal fondo rotondo.

«Perché sei qui?» chiese poi al guerriero.

«Spero che il mago possa risanarmi il braccio» spiegò Elodan. «Làmfhada mi ha detto che può fare qualsiasi cosa.»

«Come avete fatto a trovarci?»

«Mi sono esercitato con i Colori» spiegò Làmfhada, sorridendo. «Non riesco a ancora a dominare i principali ma adesso posso librarmi con il Giallo e ho avvertito che Ruad era nella foresta, anche se non sapevo dire dove, tranne che era ad est rispetto a dove mi trovavo io; poi abbiamo sen-

tito parlare di un mago e di un Guaritore, e di tre cani dorati... io ero presente quando Ruad lavorava all'ultimo di essi, quindi ho capito che si trattava di lui. Credi che gli seccherà che lo abbia cercato?»

«Non lo penso» rispose Gwydion. «Però ha subito una terribile perdita e potresti trovarlo... cambiato. Dovrai avere pazienza, Làmfhada, e tu non ti devi aspettare troppo, Elodan, perché Ruad è sì un mago di grande potere, ma certe cose esulano dalle possibilità umane.»

«Non ho mai nutrito speranze eccessive, Gwydion, comunque vedremo.»

Il Guaritore riportò quindi la propria attenzione sul ragazzo.

«Il Giallo» disse, «è un colore meraviglioso, il Color dei Sogni. Anch'io ho imparato la mia arte in questo modo.»

«E tuttavia non ha potere» obiettò Làmfhada.

«No, no, ti sbagli. Il Giallo ci porta a tutti gli altri Colori, è una guida e senza di esso non ci sarebbero maghi, guaritori, mistici o veggenti. Dimmi, quando ti libri con il Giallo, quale Colore senti premere al limitare della tua mente?»

«Nessuno, signore.»

«Con il tempo ti sentirai attratto da un altro Colore, che s'intrometterà mentre voli sulle ali del Giallo. Per me si è trattato del Verde, e sono diventato un Guaritore, mentre il Colore di Ruad è il Nero. Per alcuni, purtroppo, è il Rosso. Il Giallo ti guiderà però al Colore della tua vita, per il bene o per il male.»

«Allora tutti gli uomini sono governati dai Colori anche se non sono maghi?» chiese Làmfhada.

«Certamente. I Colori sono la vita. Guarda Elodan. Qual è il Colore della sua vita?»

Il guerriero non disse nulla, ma Làmfhada si girò di scatto a fissarlo.

«Non lo so» ammise infine. «Come si fa a stabilirlo?»

«Ci vuole ben poca magia, ragazzo» replicò Gwydion. «Un contadino è un uomo che ama la terra e si arrende ad essa, e il suo Colore è il Verde della crescita. Ma un guerriero? Quale altro Colore ci può. èssere per un uomo che vive per abbattere gli altri con una lama affilata, con una mazza o con una lancia? Il Colore di Elodan è il Rosso, e lui lo sa, lo ha sempre saputo. Ho ragione, campione del re?»

«Ci sarà sempre bisogno di guerrieri» ribatté Elodan, scrollando le spalle. «Non provo vergogna per quello che... ero.»

«Ah, ma tu non eri un guerriero perché c'era bisogno di te. Hai scelto

quella strada perché ti piace combattere.»

«È vero. Questo mi rende malvagio?»

«No, ma non ti porta neppure vicino alla santità» ritorse il Guaritore, arrossendo, poi trasse un profondo respiro e aggiunse: «Perdonami, Elodan, non ho il diritto di rimproverarti, ma ho passato gran parte della mia vita a risanare ferite causate da spade, lance o asce, a curare i risultati dell'odio, del desiderio o dell'invidia. So che non sei malvagio... ma detesto gli uomini d'armi. Ora però si è fatto tardi. Riposate qui, e domattina parleremo con Ruad.»

Errin riprese conoscenza dopo pochi momenti e si sollevò a sedere ancora stordito, alzandosi poi in piedi con l'aiuto di Ubadai.

«Mento debole» sentenziò il Nomade, con un sogghigno, quando lui barcollò.

«Mi dispiace» si scusò Sheera. «Credevo che ti saresti spostato o qualcosa del genere. Voglio dire, considerata la rapidità con cui hai attaccato quella bestia... stai bene?»

«Solo il mio orgoglio ha subito danni duraturi» rispose Errin. «Ora mi posso sedere da qualche parte?»

«Non qui» consigliò Ubadai, accennando ai corpi. «Il sangue porta molte creature... lupi, leoni, chi sa? Puoi montare il mio cavallo.»

«No, non può» ribatté Sheera. «È fuggito non appena sei smontato.»

«Di bene in meglio» grugnì il Nomade, poi scrutò la zona e indicò una vicina collina. «Là ci dovrebbero essere delle grotte... con la nostra fortuna ci saranno anche molte bestie, una quantità di bestie, Comunque.»

Prelevate le sacche e la scorta di viveri dalla sella del cavallo di Errin, Ubadai attese quindi che la ragazza andasse a recuperare il suo scarso bagaglio nel riparo sotto l'albero morto, poi sostenne Errin mentre si incamminavano lentamente verso la cima della collina; ben presto l'aria fresca di montagna rinfrancò il nobile. Come Ubadai aveva predetto lassù c'erano molte grotte poco profonde, ma quando entrò in una a sud della collina il Nomade si affrettò a ritrarsi.

«Orso» spiegò. La seconda grotta risultò vuota e Ubadai raccolse la legna per accendere un fuoco.

Sheera sedette accanto alle fiamme, grata del loro calore, e fissò lo sguardo su Errin.

«Mi dispiace davvero» si scusò ancora.

«Non devi» ribatté lui, scrollando le spalle «Non sono mai stato abile a

difendermi... il mio vecchio maestro d'armi diceva sempre che avevo il polso molle come una lattuga umida.»

«Ma ti sei mosso più che bene nell'affrontare quella bestia e il tuo affondo l'ha praticamente sventrata.»

«La bestia stava morendo comunque» intervenne Ubadai. «Avresti potuto ucciderla con quel ramo.»

«Questo cosa vorrebbe significare?» chiese Errin.

«Forse malata» rispose il Nomade, scrollando le spalle. «Però quando ha ucciso il cavallo per poco non è caduta. Ha barcollato... non ha caricato.»

«Un pensiero gradevole» scattò Errin. «Il Cavaliere eroico uccide una bestia malata... non è certo la base per una grande saga. A me non è parsa malata.»

«Invece lo era» replicò Sheera. «Il suo petto era quasi blu, ed è caduta prima di attaccare.»

«Aveva pelle sottile» sentenziò Ubadai. «Non adatta al freddo.»

«Possiamo smetterla di dispiacerci per quella creatura?» protestò Errin. «Non era esattamente un coniglio ferito.»

«Voi aspettate qui» decise il Nomade. «Io trovo il cavallo.»

Dopo che Ubadai se ne fu andato Sheera alimentò il fuoco.

«Non ha importanza che la bestia non fosse nel pieno delle forze, Errin... tu l'hai affrontata comunque, e mi hai tirata lontano da quegli artigli con una rapidità incredibile.»

«Ne sono stato abbastanza soddisfatto» sorrise lui. Avrebbe voluto dirle della cintura ma poi ci ripensò perché era piacevole apparire in un ruolo eroico. Guardando Sheera rimase colpito dalla somiglianza con la sorella: gli stessi grandi occhi e le labbra piene, lo stesso sguardo penetrante. Sheera era più alta, con i capelli più corti e ricciuti, ma non c'era nessun dubbio sulla loro consanguineità.

«Cosa c'è che non va?» domandò lei, vedendo mutare la sua espressione.

«Nulla. Vuoi mangiare qualcosa?»

«Per ora no, ho lo stomaco ancora un po' sottosopra per via della lotta con quell'essere.»

«Sei stata coraggiosa a tenerlo a bada soltanto con un ramo ardente. Facevi una notevole impressione.»

«Non avevo il tempo o lo spazio per usare il mio arco. Hai dimostrato una notevole abilità lanciando il tuo cavallo al galoppo contro di essa.»

«Non posso vantare un eccessivo credito per questo: il povero animale stava cercando di fermarsi ma ha perso l'equilibrio» spiegò Errin, poi di-

stolse lo sguardo e fra loro scese il silenzio. «Senti» riprese infine, «a proposito di Dianu...»

«Non ne voglio parlare» lo interruppe lei, indurendosi in volto.

«Ma ci sono alcune cose che devono essere dette. Sono stato uno stolto, lo so e non potrò mai battermi il petto abbastanza da cancellare questa verità, ma ignoravo il pericolo in cui lei si trovava, perché non sapevo che aveste nelle vene sangue nomade.»

«L'hai uccisa, Errin. La tua freccia le ha trapassato il cuore.»

Il giovane chiuse gli occhi, poi li riaprì e fissò le fiamme.

«Sì» ammise. «La mia freccia... ma non sai com'è stato. Volevo salvarla, ma non potevo scendere da cavallo e quando sono arrivato sulla cima della collina la stavano legando ad un palo in cima ad un rogo...»

«Non voglio sentire!»

«Se l'avessi raggiunta» proseguì però Errin, «non avrei potuto liberarla e sarebbe bruciata lentamente o sarebbe morta soffocata dal fumo. Tu cosa avresti fatto, Sheera?»

«Tutta quella gente intorno a lei» sussurrò la ragazza. «Dianu doveva conoscerne molti. Era solita distribuire doni a Matcha... cibo e monete per i bisognosi... e tuttavia a Pertia abbiamo sentito dire che hanno applaudito mentre la portavano al rogo e che hanno urlato di rabbia quando li hai privati del loro spettacolo. Cosa induce la gente ad agire in questo modo? Come hanno potuto essere tanto crudeli? Tanto malvagi?»

«Come faccio a risponderti?» ribatté lui, scuotendo il capo. «Alcune settimane fa un giovane schiavo è fuggito dopo che io l'avevo comprato per donarlo al duca. L'ho inseguito e quando era ormai quasi in salvo gli ho piantato una freccia nella schiena. Perché? Come fa un uomo a rispondere? Era mio e mi ha disobbedito. L'ho visto strisciare nella foresta per morire in solitudine e da allora ho continuato a pensarci. Non posso giustificare quell'azione... non più di quanto ogni persona presente alla morte di Dianu potrebbe giustificare la sua passione.»

«Sei certo che il ragazzo sia morto?»

«No, ma la freccia è penetrata in profondità.»

Per qualche tempo ancora rimasero in silenzio, poi Sheera fu la prima a infrangerlo.

«È difficile credere a quanto il mondo possa cambiare in fretta. Ho passato quattro anni a Furbolg... frequentando le scuole, partecipando a feste, danze e banchetti. Ho perfino incontrato il re: era alto e non era vecchio, ma i suoi occhi erano strani e freddi... non mi è piaciuto, come non mi so-

no piaciuti i suoi Cavalieri. Sono nate molte voci sul loro conto... alcuni dicevano che sono demoni provenienti da un mondo diverso, altri che sono maghi che sacrificano vittime viventi su un altare segreto. Poi è cominciato il terrore... gli arresti, le esecuzioni, le folle che gridavano per le strade. Di notte ero solita passeggiare lungo il Sentiero Profumato... lo ricordi?»

«Sì» replicò Errin, «un rifugio per innamorati. Rose e alti fiori costeggiano il sentiero fino al Parco Reale.»

«Durante l'ultimo anno che ho passato a Furbolg non lo usava più nessuno: dopo che quattro donne sono scomparse nel percorrerlo e altre due sono state assalite e violentate è diventato un luogo di terrore. E poi gli assassini e i furti! Non passava giorno senza che si sapesse di qualche nuovo oltraggio, ma neppure questo è stato sufficiente a destare la preoccupazione della nobiltà. Poi una sera al palazzo è cambiato tutto. Il re ha ordinato che si organizzasse una festa speciale; noi siamo arrivati tardi e abbiamo scoperto che la sala del palazzo era piena di letti e di divani... e che dappertutto c'era gente che si accoppiava. Lo schiavo sulla porta ha detto a mio zio che a nessun uomo era permesso di rimanere con la moglie e che tutti dovevano trovarsi un'altro compagno o compagna, e a quel punto siamo sgusciati via. È stato allora che mio zio mi ha mandata da Dianu e che è nato il nostro piano di fuga.»

«Il re ha trasformato il palazzo in una casa di piacere?» esclamò Errin. «E i nobili lo hanno tollerato?»

«Quattro che hanno rifiutato di prendervi parte sono stati in seguito accusati di tradimento... è stato allora che il campione del re, Elodan, ha lasciato il suo servizio ed ha sfidato il Cavaliere Rosso Cairbre. Noi eravamo già in viaggio, ma abbiamo saputo del duello.»

«Sì» mormorò Errin. «Me ne ha parlato lo stesso Cairbre. Il mondo è impazzito.»

«Non tutto il mondo, Errin, soltanto Gabala.»

«Forse Cartain riuscirà a raccogliere un esercito abbastanza forte.»

«No, con ce la farà» ribatté Sheera, in tono intenso. «Cithaeron è lontano e comunque qui c'è già un esercito. Hai sentito parlare di Llaw Gyffes? Il momento è adesso, Errin, non fra un anno o magari dieci. Adesso!»

«Ma quell'uomo è un popolano... non puoi dire sul serio!»

«Un popolano? Preferirei essere governata da un popolano onesto che da un re folle, e comunque il suo esercito crescerà più in fretta se uomini come te si schiereranno dalla sua parte.»

«Ho sentito molte storie su quest'uomo leggendario che avrebbe ucciso

sua moglie, ma non ho mai visto questo esercito» obiettò ancora Errin, scuotendo il capo. «Di cosa può consistere? Di assassini, di ladri e di banditi? Persone del genere porrebbero fine al regno di terrore di Ahak... oppure lo prolungherebbero?»

«Quando ero bambina» affermò Sheera, «nella nostra tenuta è scoppiato un incendio e i nostri uomini hanno appiccato un altro fuoco davanti ad esso, bruciando ogni cosa sulla sua strada. Privo di combustibile l'incendio si è spento e la terra si è salvata, ed entro pochi anni non si è più neppure potuto vedere che c'erano stati due fuochi.»

Ubadai entrò nella grotta.

«Niente di buono» disse. «Il cavallo è fuggito e ho visto tracce di lupo. Ora camminiamo.»

«Torniamo a Pertia?» domandò Sheera, in tono sommesso.

«No» decise Errin. «Troveremo Llaw Gyffes.»

«Di bene in meglio» grugnì Ubadai.

CAPITOLO DODICESIMO

Avvolto in una spessa coperta di lana e con la testa posata su un cuscino ricamato, Làmfhada giaceva in un angolo caldo della capanna; da dove si trovava poteva sentire Gwydion ed Elodan parlare in tono sommesso; le loro voci si trasformarono però in un mormorio indistinto quando si protese verso il Giallo. Il ragazzo era ansioso di vedere quale Colore sarebbe apparso al limitare della sua visuale... sarebbe diventato un guaritore, oppure un mago, o un veggente o un artigiano? Chiudendo gli occhi, trasse a sé il Giallo, avvertendone il calore, poi il suo corpo perse ogni sensazione di peso e lui si trovò a galleggiare senza fatica in un mare caldo, rotolando lentamente su se stesso ma salendo al tempo stesso verso il chiarore che lo sovrastava. Aveva raggiunto spesso questo stadio, ma il più delle volte rimaneva leggermente al di sotto della luce e immerso nel Giallo. Questa notte invece continuò a salire sempre più in alto alla ricerca del Colore della sua vita... poi il Giallo si mutò in Oro e lui aprì di scatto gli occhi, scoprendo che il cielo era pervaso di tinte abbaglianti: Rosso, Verde, Bianco, Azzurro, Nero, Viola... e Oro. Quei Colori si fusero e si congiunsero, e lui si trovò immerso in un fiume di magia che vorticava al di sopra della foresta. In un primo tempo ebbe paura e lottò per tornare indietro, ma poi l'Oro gli portò serenità e si aggrappò ad esso.

E dall'angolo più oscuro e remoto della sua memoria affiorò la consape-

volezza di aver già sfiorato l'Oro una volta, in passato... quando era ancora un bambino di nove anni devastato dal dolore per la morte della madre. Ricordò l'uomo incappucciato che cantilenava sulla collina e riconobbe in lui Ruad Ro-fhessa, il mago Ollathair, ma non riuscì a rammentare il nome di quell'altro uomo... quello che lo aveva rimandato a casa.

Il suo rapido volo rallentò quando raggiunse il limitare della foresta. Abbassando lo sguardo sulla propria persona, si accorse di essere nudo, in piedi su un cerchio d'oro; molto più sotto rispetto a lui si allargavano gli alberi, fra i quali poté scorgere un cervo che stava correndo lungo una collina, inseguito dai lupi. Rabbrividì, timoroso di poter cadere dal cerchio, e desiderò che esso avesse delle pareti... immediatamente il cerchio s'incurvò a formare una semisfera nella quale poté sedersi su un comodo seggio.

Quell'esperienza era tanto meravigliosa da andare al di là dei suoi sogni.

Sulla collina il cervo si girò per affrontare il branco, abbassando la testa. Un lupo spiccò il balzo soltanto per essere scagliato in aria, ma intanto un secondo si portò dietro il cervo, e poi un altro ancora. Le loro zanne affondarono nell'animale che crollò al suolo con la gola lacerata e il sangue che fiottava dalla ferita. Làmfhada fu assalito da una terribile tristezza e subito la sfera dorata si abbassò verso il terreno, spaventando con la propria luce i lupi che si diedero alla fuga. Sceso dalla sfera, Làmfhada si avvicinò al cervo morto, notando che era vecchio e che il suo pelo era grigio intorno alla bocca; inginocchiatosi accanto all'animale, protese le mani, e quando esse passarono attraverso il corpo ricordò che quello che stava volando era soltanto il suo spirito. Una luce dorata scaturì comunque dalle sue dita, pervadendo il cervo: le ferite si chiusero, i peli grigi svanirono, i muscoli vecchi e logori tornarono a riempirsi di giovinezza e di vitalità... poi il cervo sollevò la testa, scattò in piedi e lasciò la cima della collina con un solo balzo. Subito i lupi si gettarono all'inseguimento, ma la velocità ritrovata permise al cervo di raggiungere la protezione dei lontani alberi.

Risalito sulla sfera, Làmfhada tornò a librarsi nel cielo, pervaso di gioia.

Raggiunto nuovamente il confine della foresta lasciò vagare lo sguardo sul regno al di là di essa e vide il Rosso raccogliersi e intensificarsi come un tramonto in lontananza. Poi percepì un'altra presenza e vide fluttuare poco lontano un uomo vestito con un'armatura rossa e i cui capelli bianchi scintillavano sotto la luce della luna. Quando guardò più attentamente, si accorse però che il cavaliere era quasi trasparente.

«Chi sei?» gli chiese.

Occhi rossi come il sangue si volsero verso di lui e il Cavaliere cercò di

avvicinarglisi, ma l'Oro lo respinse.

«Sono Cairbre» sussurrò. «E tu?»

«Làmfhada. Perché sei qui?»

«Per vedere e apprendere. Sei con Llaw Gyffes?»

«Sì. Lo conosci?»

«Lo conoscerò... presto» sorrise il Cavaliere. «Il suo miserabile piccolo esercito non potrà resistere al potere dei nuovi Cavalieri di Gabala. Riferiscigli che sono stato io a dirlo e che il re verrà a primavera con tutti i suoi soldati. Digli che non ha dove nascondersi dai Cavalieri Rossi.»

«Lui non si nasconderebbe» ribatté Làmfhada. «Non avrà paura di voi.»

«Tutte le creature fatte di carne e di sangue mi dovrebbero temere» dichiarò Cairbre, «e così pure tutti coloro che combattono al mio fianco. Qual è la fonte della tua magia, ragazzo?»

«Non lo so» replicò Làmfhada, guardingo. «Ho appena cominciato a studiare i Colori.»

«Esiste un solo Colore importante» scattò il Cavaliere.

«Vuoi alludere al Rosso... ma esso non può risanare.»

«Risanare? Il Rosso può creare una forma che non ha bisogno di essere risanata. Ma perché sto parlando con te? Vattene, ragazzo! Non desidero ucciderti!»

«Stai soffrendo?» domandò d'un tratto Làmfhada. «Sei malato?»

Un bagliore attraversò lo sguardo di Cairbre e lui estrasse la spada dal suo fodero spettrale, calandola sulla sfera dorata. La lama però rimbalzò al contatto e Cairbre si fece ancora più pallido in volto, lasciando cadere la spada che galleggiò nell'aria al suo fianco.

«Uccidimi» disse. «Avanti, ragazzo, uccidimi.»

«Perché? Perché dovrei commettere una cosa tanto terribile?»

«Terribile? Non hai idea del significato di questa parola... ma lo scoprirai quando verremo a prendervi, a primavera. Informa Llaw Gyffes di avermi visto. Diglielo.»

«Lo farò. Perché lo odi?»

«Odiarlo? Io nonio odio, ragazzo. Odio me stesso... a tutto il resto sono indifferente.»

Con quelle parole il Cavaliere volse le spalle a Làmfhada, diventando più trasparente, ma poi tornò a girarsi di scatto, con il corpo avvolto da una luce di un rosso intenso.

«Ollathair!» gridò. «Tu provieni da Ollathair!»

Làmfhada si ritrasse e un muro di luce dorata apparve in mezzo a loro.

«Oh, questa è grandiosa!» esclamò quindi il Cavaliere, scoppiando a ridere. «Va' da lui e portargli i miei saluti... i saluti di Cairbre-Pateus.»

E scomparve.

Làmfhada fuggì alla volta della capanna e della protezione del proprio corpo, poi si svegliò con un sussulto e si chiese se avesse sognato ogni cosa... ma poteva ancora vedere gli occhi ardenti del Cavaliere.

Sollevandosi a sedere, si accorse che Elodan stava dormendo nell'angolo opposto della capanna, mentre Gwydion era ancora seduto al tavolo con lo sguardo fisso su un boccale. Il ragazzo si alzò in piedi.

«Non riesci a dormire?» domandò il Guaritore.

«Posso parlarti, signore?»

«Perché no? Non abbiamo altro da fare.»

«Ho trovato il mio Colore.»

Negli occhi di Gwydion apparve un bagliore soddisfatto e lui assestò una pacca sulla spalla del giovane.

«Questa è una buona cosa. Spero che si tratti del Verde, perché il mondo ha bisogno di Guaritori.»

«È l'Oro.»

«L'Oro non esiste, ragazzo. Sei ancora immerso nel Giallo.»

«No, signore. Ho fluttuato in una sfera dorata e ho visto morire un vecchio cervo. Gli ho dato la vita ed esso si è rialzato.»

«Pah! Si è trattato di un sogno... però sembra un sogno dannatamente bello.»

«Aspetta!» insistette Làmfhada, scuotendo il capo. «Lasciami provare ancora.»

Chiudendo gli occhi, si protese verso i Colori: il Giallo lo accolse prontamente, ma non scorse traccia dell'Oro.

«Non ti perdere d'animo, ragazzo» lo rincuorò Gwydion. «Queste cose richiedono tempo, Che altro hai visto?»

«Ho visto un Cavaliere Rosso librarsi al limitare della foresta. Mi ha dato un messaggio per Ollathair: ha detto di portargli i saluti di Cairbre-Pateus.»

Gwydion si ritrasse di scatto, tingendosi di un pallore mortale.

«Non dargli questo messaggio! Non ne parlare... non ci pensare neppure.»

«Non capisco.»

«Ed è bene che sia così. Però fidati di me, Làmfhada, e non dire nulla. Si è trattato di un sogno.... soltanto di un sogno molto brutto.»

Ubadai s'inginocchiò accanto al corpo che giaceva sulla pista. La creatura aveva sei zampe e la pelle coperta di scaglie, le fauci erano più lunghe del braccio di un uomo ed erano bordate da tre file di denti.

«Non ho mai visto nulla del genere» dichiarò Errin. «E sul suo corpo non c'è una sola ferita.»

«Tutti muscoli, niente grasso» dichiarò Ubadai, posando una mano sul petto dell'essere. «Questa bestia è morta congelata.»

«Allo zoo di Furbolg hanno molte bestie strane» suggerì Sheera. «Non potrebbe darsi che ne stessero importando delle altre dalla costa e che siano scappate?»

«Forse» ribatté Ubadai, scrollando le spalle. «Però io sono cresciuto nelle Steppe e non ho mai sentito parlare di una lucertola con sei zampe. Dovremmo trovare un posto sicuro dove accamparci. Quando scende il sole... forse vengono altre bestie.»

Aggirata con cautela la carcassa proseguirono la marcia lungo il sentiero tortuoso, che in cima ad una collina si allargò e si divise in due rami, uno verso est e uno verso sud.

«Da quella parte» decise Ubadai, dopo aver annusato l'aria, e indicò verso est.

Troppo stanco e infreddolito per discutere, Errin si caricò in spalla le sacche da sella e si rimise in marcia. Dopo circa mezzo chilometro arrivarono ad una piccola casa di pietra annidata contro una parete di roccia; davanti ad essa, seduto sulla neve, c'era un vecchio che indossava una sbiadita tunica azzurra; la sua testa era calva e rotonda, ma una barba candida e biforcuta gli cresceva fino al petto.

«È morto?» domandò Errin, quando Ubadai si avvicinò all'uomo.

Il vecchio aprì gli occhi.

«No, non sono morto» scattò. «Stavo pensando, e stavo godendo della mia solitudine.»

«Ti chiedo scusa» replicò Errin, con un profondo inchino. «Non hai freddo, seduto lì sulla neve?»

«Che t'importa delle mie condizioni? Quella è la mia casa, e questo è il mio corpo. Se fa freddo, la cosa non ti riguarda.»

«Senza dubbio, signore» assentì Errin, costringendosi a sorridere. «Senti, i miei compagni ed io abbiamo bisogno di un riparo... potremmo quindi ottenere che tu ci conceda di passare una notte nella tua casa?»

«Non mi piace la compagnia» affermò l'uomo.

«Allora resta seduto qui fuori sulla neve» scattò Ubadai, poi si girò verso Errin e aggiunse: «Perché sprecare tempo con uno stupido vecchio pazzo? Entriamo.»

«No!» ribatté Errin. «Troveremo una grotta o qualcosa del genere.»

«Ho cambiato idea» annunciò l'uomo, con un sorriso. «Potete restare. Suppongo che vorrete accendere il fuoco, ma dovrete tagliare la legna perché non ce n'è. Mi pare che dentro ci sia una vecchia ascia.»

Borbottando qualcosa sottovoce, il Nomade entrò nella casa e ne emerse qualche momento più tardi con l'ascia.

«Perché hai cambiato idea?» chiese intanto Errin, inchinandosi nuovamente al vecchio.

«Perché sono di indole capricciosa. Ora vattene e lasciami pensare.»

Errin e Sheera entrarono nella capanna, che era formata da una sola ampia stanza arredata ordinatamente con un letto in un angolo e un tavolo con due panche nel centro. Il focolare era freddo e vuoto e non si vedeva traccia di utensili da cucina o di scorte di cibo.

«Raccoglierò un po' di esca» decise Sheera.

Annuendo, Errin lasciò cadere le sacche da sella contro una parete. La casa di pietra era più fredda della morte, tanto che uno strato di ghiaccio si era formato sulla parete settentrionale, dove l'acqua era filtrata da una crepa nel tetto; accostatosi al letto, il giovane vide che su di esso era gettata con noncuranza una sola coperta lisa e che non c'era materasso, soltanto una fila di assi di legno.

Guardandosi intorno, decise che quella capanna era spoglia e inospitale; alla fine uscì nel tramonto incipiente per andare ad aiutare Sheera a raccogliere legna e sentì in lontananza i tonfi costanti di un'ascia. Non appena ebbero messo insieme una quantità sufficiente di legna secca tornarono nella capanna, dove Sheera accese un fuoco che impiegò però un'eternità a dissolvere il cupo gelo dell'abitazione.

Ubadai tornò un'ora più tardi, rosso in volto e madido di sudore, e gettò l'ascia contro una parete.

«Serve aiuto» borbottò.

Errin e Sheera lo seguirono in una radura dove lui aveva tagliato un albero morto e lo aveva ridotto in pezzi trasportabili; era ormai buio quando finirono di portare la legna in casa, e ormai il fuoco stava ardendo deciso e allegro.

I tre sedettero intorno alle fiamme fino a tarda notte, e di tanto in tanto Errin continuò ad alzarsi per andare sulla porta a osservare il vecchio anco-

ra seduto sotto la luce della luna. Allorché cominciò a nevicare, il giovane infine uscì e si accoccolò davanti all'uomo.

«Chiedo scusa, signore.»

«Ancora tu?» protestò il vecchio, aprendo gli occhi. «Cosa c'è adesso? Avete la casa... che altro volete?»

«Stai cercando di morire?»

«E se fosse?»

«Io... io so che sono affari tuoi, ma adesso la casa è calda e mi sentirei più a mio agio se ti unissi a noi. Forse ne potremmo parlare. Di rado la morte è una soluzione per qualcosa.»

«Non essere sciocco, ragazzo. La morte è la risposta finale a tutto. È la conclusione di ogni viaggio, è la pace e la fine della lotta.»

«Sì» convenne Errin, «ma è anche la fine delle risa, della gioia, del cameratismo e dell'amore... e soprattutto è la fine dei sogni e delle speranze.»

«Ah, sì, ma la morte non incute nessun terrore ad un uomo *senza* sogni o speranze. Hai mai pensato che quanto più amiamo tanto maggiore è la nostra tristezza? Prima o poi infatti tutte le cose finiscono e nessun sogno si realizza completamente.»

«Ma non si potrebbe sostenere la tesi opposta?» obiettò Errin. «Quanto maggiore è la tristezza, tanto maggiore è poi la gioia, e come possiamo riconoscere la seconda senza avere la prima a controbilanciarla?»

«Rispondi a questo, giovane disquisitore: se un uomo ama una donna per quarant'anni, la adora e vive per lei, quanto sarà grande il suo dolore allorché lei morirà e lo lascerà solo? Se gli venisse offerta la possibilità di tornare indietro e ricominciare daccapo, non credi che sarebbe saggio ad evitare il primo incontro e a vivere la sua vita senza amore?»

«Un uomo che vive d'inverno rimpiange forse che poi venga l'estate?» sorrise Errin. «Credi che sceglierebbe un autunno perenne? La tua non è un'argomentazione valida, signore. Ora vieni dentro e godi un po' del calore del fuoco.»

«Il fuoco non mi serve, ma verrò con te» dichiarò il vecchio, poi si alzò agilmente e si puh gli abiti dalla neve, seguendo Errin all'interno.

Sheera si era addormentata accanto al fuoco e Ubadai era intento ad affilare la vecchia ascia.

«Non ancora morto, allora?» commentò, sollevando lo sguardo sul vecchio.

«Non ancora» replicò questi.

Dopo aver chiuso la porta Errin si accostò al fuoco e protese le mani

verso il calore gradito della fiamma, poi si tolse il mantello e la sopratunica in modo da permettere al tepore di avvilupparlo.

«Come hai potuto restare seduto là tanto a lungo?» chiese al vecchio, che gli si era seduto accanto.

«Senti la mia mano» rispose lo sconosciuto, e quando obbedì Errin scoprì che le sue dita erano più calde delle proprie.

«Incredibile. Come ci riesci?»

«È un mago» dichiarò Ubadai. «Avrei potuto dirtelo io.»

«Sei un mago, signore?» chiese Errin.

«In un certo senso. Io sono il Dagda, però non lancio incantesimi.... qui siete al sicuro.»

«Quale forma assume la tua magia?» insistette il giovane.

«Non lo chiedere!» scattò Ubadai.

«Io dico la verità» rispose il Dagda, «e vedo tutti i vorticanti colori del cerchio della vita: il passato, il presente e tutti i futuri.»

«Predici la sorte» sintetizzò Errin. «Potresti dirmi la mia?»

«Potrei, Lord Errin, e potrei anche dirti cosa ti aspetta.»

«Allora fallo, per favore.»

«No. Vedi, tu mi piaci» rifiutò il Dagda, poi si girò verso Ubadai e aggiunse: «Però sono disposto a dirlo a te, se lo desideri.»

«Pah! Non a me. Voi sciamani siete tutti uguali. Morte, disperazione e cattiva sorte. Non mi dire nulla, vecchio.»

«Sei molto saggio, Ubadai» sorrise il Dagda.

«Sei disposto a rispondere ad una sola domanda?» chiese ancora Errin.

«Forse.»

«È possibile sconfiggere la malvagità del re?»

«Sei certo che Ahak sia malvagio?»

«A te le sue azioni sembrano buone?» ritorse Errin.

«Stiamo parlando dell'uomo che ha guidato l'ultimo esercito vittorioso e che ha trattato con successo una conclusione pacifica dei giorni dell'impero. Stiamo parlando del re che ha introdotto riforme legali per aiutare i poveri e che ha istituito una tassa speciale per garantire che venisse distribuito loro del cibo. E hai dimenticato le medicine per i malati e i bisognosi?»

«Non l'ho dimenticato» replicò Errin, «ma non posso dimenticare neppure il massacro dei Nomadi o gli eventi disgustosi che stanno avendo luogo nella capitale.»

«E questo cosa ti dice?»

«Che il re è diventato malvagio.»

«Infatti, Lord Errin. Però la parola importante è *diventato.* C'è qualcosa che è penetrato nel regno e che sta corrompendo tutto ciò che tocca.»

«Non ne so nulla» rispose Errin, in tono sommesso. «ma è possibile sconfiggerla, di qualsiasi cosa si tratti?»

«La risposta deve essere sì. Per lo più il male sorge dal cuore degli uomini, e tutti gli uomini devono morire... per cui la loro malvagità muore con essi. Però la tua domanda era forse un po' più specifica. Vuoi sapere se questa malvagità può essere annientata in fretta da Llaw Gyffes? In questo momento la risposta è no.»

«Ma questa risposta può mutare?»

«Ci sono molti futuri e ogni uomo ha l'opportunità di modellare il proprio. I Colori sono in fase di mutamento, l'Armonia è scomparsa... però tutto questo potrebbe cambiare. Vedi, il successo o il fallimento della tua avventura dipendono dai capricci di un ladro assassino.»

«Llaw Gyffes?»

«No. Ora dormi, Lord Errin. Domattina io me ne sarò andato, ma voi potete riposare qui finché non vi sentirete pronti a partire. Dirigetevi ad est e troverete l'uomo che state cercando.»

«E tu dove andrai?»

«Dovunque decida di andare» rispose il Dagda.

Groundsel si trovò ad essere stranamente riluttante a separarsi dalla bambina bionda che aveva salvato dalla bufera, ma una volta che i profughi ebbero trovato un alloggio all'interno della palizzata una donna anziana gli si avvicinò e si presentò come la nonna della piccola, che si chiamava Evai. Groundsel si sentì al tempo stesso addolorato e gratificato dal pianto della bambina quando la nonna la portò con sé nelle capanne improvvisate erette a ridosso della parete settentrionale della palizzata; dalla soglia della casa comune osservò la donna e la bambina allontanarsi sulla neve e agitò una mano in un gesto di saluto allorché Evai si guardò indietro. Arian lo vide là e venne a raggiungerlo.

«Per un po' qui sarete piuttosto affollati» disse. «Credo che tornerò a casa.»

«Sta arrivando un'altra bufera» le fece notare il fuorilegge, indicando il cielo nuvoloso. «Fra due o tre giorni potrai viaggiare con maggiore sicurezza. Ora vieni dentro a bere un boccale di vino... è vecchio di dieci anni ed è buono.»

Senza attendere risposta Groundsel rientrò nella casa comune e si acco-

stò al fuoco. Per un momento Arian rimase ancora sulla soglia, incerta... però si sentiva sola perché Llaw evitava la sua compagnia e adesso Nuada era andato a vivere con quella profuga dagli occhi scuri, Kartia, quindi alla fine si tolse il mantello di pelo di pecora e si avvicinò al fuoco, accettando un boccale d'argento pieno di vino rosso che prese a sorseggiare, sedendosi di fronte a Groundsel.

«Una vecchia come quella non è la custode più adatta per un bambino... potrebbe non sopravvivere all'inverno» commentò il fuorilegge, fissando le fiamme danzanti.

«Tu saresti una madre migliore?»

«Non ti fare beffe di me, ragazza» sibilò Groundsel, fissandola con i suoi occhi scuri.

«Mi dispiace... non era questo che intendevo dire» si scusò lei, deglutendo a fatica.

«Ma nelle tue parole c'era del vero» ammise il fuorilegge, scrollando le spalle, mentre l'ira gli svaniva dallo sguardo. «Non potrei allevare un bambino, non saprei come fare. Però tu potresti.»

«Quando sarò pronta avrò dei figli miei.»

«Non ne dubito, perché hai i fianchi adatti. Però io volevo dire un'altra cosa. Potresti restare qui... con me. Potremmo allevare quella bambina e avere altri bimbi nostri. Nella foresta non c'è partito migliore di me: ho tutto quello che si può desiderare e quando sarò pronto partirò per Cithaeron, e gli dèi mi sono testimoni che là sarò uno fra gli uomini più ricchi!»

Arian bevve un sorso di vino, con la mente che lavorava a tutta velocità: come poteva quel brutto scimmione pensare che lei fosse disposta a sposarlo? Il solo pensiero di essere toccata da lui la faceva sentire male. Certo, Groundsel era forte... e senza dubbio sarebbe diventato ricco con le sue rapine e i suoi omicidi. Ma poteva essere un compagno per la vita?

«Io non ti amo» disse infine, preparandosi ad affrontare la sua ira.

Però la risposta di lui la colse di sorpresa.

«Amore? Credi che sia una freccia che scende dal Cielo? Non lo è. Ho visto uomini e donne che non si amavano vivere insieme serenamente, e comunque l'amore è qualcosa che nasce dallo stare insieme. Io non ti amo, Arian, ti desidero... ma questo è un inizio. Inoltre so cosa vedi quando mi guardi, perché non sono cieco e so di non essere alto e bello come Llaw Gyffes o abile con le parole come Nuada... però sono forte e sarò ancora qui quando loro saranno morti da tempo.»

«No, non ti posso sposare. Parli del desiderio come di un inizio: ci cre-

do... e io non desidero te. Le tue ricchezze non mi interessano e neppure una vita di sfarzo a Cithaeron. Vorrei potertelo dire in maniera meno dolorosa, ma non sono abile con le parole.»

Groundsel annuì senza tradire nessuna emozione, poi sorrise.

«Per la maggior parte della mia vita mi è stato negato tutto quello che desideravo, e quando sono giunto qui dopo essere fuggito ho deciso che non mi sarebbe più stato negato nulla. Ho chiesto la tua mano... come deve fare un uomo... però ti avrò comunque, Arian, con o senza il tuo consenso. Quindi prenditi qualche giorno per riflettere sulla mia proposta.»

«Non mi piace essere minacciata» ribatté lei, con un bagliore nello sguardo. «E se pensi di potermi avere con la forza toglitelo dalla testa, perché ti ucciderei.»

«Credi che potresti? Improvvisamente, Arian scoppiò a ridere.»

«Prendimi pure nel tuo letto, Groundsel, ma bada di non dormire mai.»

«Ne varrebbe comunque la pena.»

«Non lo saprai mai» ritorse Arian, alzandosi, poi si gettò il mantello sulle spalle e uscì alla luce del giorno, avviandosi verso la propria capanna sotto la neve che cadeva fitta. Mentre vi arrivava vide le sentinelle aprire le porte principali e inchinarsi ad un vecchio che indossava una sbiadita tunica azzurra. La sua testa era calva ma una lunga barba bianca e biforcuta gli fluiva sul petto. Dopo essersi inchinate, le sentinelle si ritrassero rispettosamente e Arian rimase a fissare affascinata quel vecchio che sembrava fluttuare sulla neve, lasciandovi a stento delle tracce. L'uomo si fermò al centro del villaggio, sedendosi sulla neve: subito una delle sentinelle corse da lui per portargli del pane e anche altri abitanti del villaggio uscirono dalle case per raccogliersi intorno al visitatore. Resa perplessa da tanta agitazione, Arian si avvicinò a sua volta e fu raggiunta da Llaw Gyffes.

«Cosa sta facendo?» chiese la ragazza, vedendo che il vecchio aveva sparso una trentina di pietre nere davanti a sé sulla neve compatta.

«Hai sentito parlare di lui, Arian, e adesso hai l'opportunità di vederlo» sorrise Llaw. «Quello è il Dagda... hai il coraggio di fargli delle domande?»

Arian sollevò lo sguardo a incontrare quello beffardo di lui.

«Seguirò te» ribatté, ma Llaw scosse il capo.

«Non desidero conoscere il futuro e non ho l'abilità necessaria per interrogare quel vecchio. Lui sa tutto, fino al momento della morte di ognuno.»

«Congelerà, seduto là» osservò Arian.

Girandosi, Llaw le batté un colpetto sulla spalla e indicò verso la casa

comune, da cui stava emergendo Groundsel che portava con sé un mantello di pelo di pecora.

«Fa parte del rituale in ogni villaggio in cui lui si ferma» le spiegò. «Il Dagda aspetta che il capo del. villaggio venga ad invitarlo nella sua casa, e sono molto pochi quelli che rifiutano di farlo.»

«Perché? Li maledice?» domandò la ragazza.

«Peggio... dice loro la verità.»

La folla si aprì davanti a Groundsel, che si inchinò al Dagda. Il vecchio raccolse le sue pietre, riponendole in una sacca di cuoio, poi si alzò e accettò il mantello. Groundsel lo condusse quindi verso il calore della casa comune e la folla li seguì.

«Che ne diresti di vederlo in azione?» suggerì Llaw, e Arian annuì.

All'interno della sala venne sgombrato in fretta uno spazio vicino ad uno dei fuochi e il vecchio si accoccolò di nuovo per terra, spargendo le sue pietre, poi sollevò lo sguardo su Groundsel, che scosse il capo. Fra la folla ci fu qualche mormorio, e allora Groundsel indicò Arian, facendole segno di venire avanti. Llaw accompagnò la ragazza, e i due sedettero davanti al Dagda.

«Comincia tu» disse Arian.

Llaw si schiarì la voce e il Dagda gli rivolse un sottile sorriso.

«Scegli otto pietre» ordinò con voce sibilante come il vento che soffiasse attraverso i rami di un albero morto.

Llaw abbassò lo sguardo sulle pietre piatte e per lo più rotonde, ovviamente raccolte sul letto di un fiume, poi ne scelse lentamente otto che il vecchio rigirò una per una, esaminando le diverse rune incise su ciascuna. Infine sollevò lo sguardo dei suoi occhi chiari.

«Chiedimi della tua vita, Llaw Gyffes.»

«Non so cosa chiedere, Dagda» borbottò Llaw, deglutendo a fatica e arrossendo.

«Allora vuoi che sia io a dirtelo?»

«No!» scattò Llaw. «Tutti gli uomini muoiono... e io non desidero sapere il tempo o il luogo. Dimmi se avremo una buona primavera, con abbondanza di selvaggina.»

«La primavera sarà eccellente» rispose il Dagda, con un altro sottile sorriso. «Giungerà presto e la selvaggina sarà più che abbondante, ma tu avrai ben poco tempo per cacciare, Llaw Gyffes, perché i tuoi nemici si stanno radunando e verranno qui quando la neve si scioglierà.»

«Non ho nemici» affermò l'ex-fabbro.

«I tuoi nemici sono terribili, sono uomini dalla malvagità spaventosa. Loro ti temono, Llaw, temono il tuo esercito e il tuo nome, quindi ti devono distruggere e verranno contro di te con spade scintillanti e magie oscure.»

«Allora partirò per Cithaeron. Che vengano pure qui, se vogliono.»

«Non vedrai mai Cithaeron, Llaw Gyffes.»

«Posso sconfiggere i miei nemici?»

«Tutti gli uomini subiscono delle sconfitte. Vedo due eserciti. Vuoi sapere cosa succederà?»

«No. Ti ringrazio per i tuoi consigli.»

Con un altro sorriso il Dagda si girò verso Arian, girando a faccia in giù le pietre e sparpagliandole sotto le lunghe dita ossute. Lei ne scelse otto e attese.

«Chiedi, Arian, ed io ti risponderò.»

«Llaw vincerà?» domandò la ragazza.

Con un'imprecazione, Llaw si issò in piedi, ma prima che potesse allontanarsi abbastanza dal vecchio la sua voce arrivò fino a lui.

«Lo vedo giacere senza vita a terra davanti alla foresta, e c'è un demone che sta risalendo la collina... un demone rosso con una spada oscura.»

«Stolta ragazza!» scattò Llaw, fissando Arian con occhi pieni di ira. «Dannazione a te!»

Poi lasciò la sala a grandi passi e Groundsel si inginocchiò accanto ad Arian.

«Chiedigli di noi due» sussurrò.

Pallidissima in volto, la ragazza scosse il capo.

«Non voglio sapere altro. Mi dispiace, Dagda.»

Cercò quindi di alzarsi per seguire Llaw, ma Groundsel la trattenne per un braccio.

«Chiediglielo! Mi atterrò a ciò che lui dirà.»

Arian si liberò con uno strattone e trasse un profondo respiro.

«Dimmi di Groundsel» sussurrò.

Nel sentir formulare la domanda in quel modo, il fuorilegge sbiancò in volto.

«Anche lui morirà a primavera. Vedo un cavallo bianco... e un cavaliere dalla lucente armatura d'argento. E un bambino sul fianco di una collina. I demoni si stanno radunando e una grande tempesta calerà sulla foresta, ma Groundsel non la vedrà.»

«Cosa dobbiamo fare?» chiese Arian.

«Qualsiasi cosa volete.»

«Llaw deve per forza morire?»

«Tutte le creature muoiono... alcune bene e altre male» replicò il Dagda, poi sollevò lo sguardo su Groundsel e aggiunse: «Vuoi sentire altro, mio signore Groundsel?»

«Non ti ho mai chiesto di me, ma per anni hai desiderato dirmelo, razza di bastardo! Ebbene, ti sopravviverò, e quando quel cavaliere nella scintillante armatura argentea arriverà ucciderò anche lui. Non ti credo, Dagda, in quelle pietre non è scritto nulla che un uomo forte non possa mutare. Sarò io a decidere.»

«È vero. Pensaci, quando incontrerai il cavaliere in armatura d'argento» ribatté il vecchio, riportando quindi la propria attenzione su Arian. «Hai chiesto cosa dovete fare. Io non do consigli, dico soltanto ciò che è. Però vedo uno spadaccino con una mano sola e un Figlio del Potere. Vedo un Artigiano, un mago che porta un pesante fardello. Costoro si devono riunire tutti perché si deve ricreare l'equilibrio.»

A quel punto Arian se ne andò e si diresse alla capanna di Llaw, spinta dal disperato bisogno di chiedergli scusa. Non aveva avuto intenzione di porre quella domanda, che era scaturita dalla propria preoccupazione nei suoi confronti. Possibile che lui non riuscisse a capirlo?

Però la capanna di Llaw era vuota e le sue cose erano scomparse. Arian corse alle porte e salì a precipizio sui bastioni: la neve aveva ripreso a cadere, ma poté vedere lo stesso le impronte di Llaw che si allontanavano nell'oscurità della foresta.

Llaw Gyffes continuò la marcia fino ad un'ora prima del tramonto, avanzando lentamente fra i cumuli di neve, giù per i pendii gelati e attraverso ruscelli ghiacciati, deciso a mettere la massima distanza possibile fra se stesso e il Dagda. Quell'uomo era una cupa leggenda nella foresta: nessuno sapeva dove vivesse ma le storie relative ai suoi viaggi sostenevano che si stesse aggirando nella Foresta dell'Oceano da oltre un secolo. Alcuni supponevano che si trattasse di un ex-cavaliere, altri di un prete, ma tutti erano concordi nel sostenere che le sue parole erano una lama a doppio taglio... e tuttavia uomini e donne erano impazienti di apprendere il proprio futuro... oscuro o luminoso, pieno di gioia o di dolore.

Al crepuscolo Llaw accese un fuoco a ridosso del tronco di una vecchia betulla ed eresse un muro di neve verso nord per essere protetto dal vento aspro, disponendosi poi a restare seduto a vegliare per tutta la notte.

Dannazione a quella ragazza! Morte in primavera... privo di vita davanti ad un esercito di nemici che non aveva mai provocato. Sotto quale stella sfortunata era mai nato? Quale dio aveva offeso per essere rovinato in questo modo? Prima Lydia... la cui morte era stata un colpo selvaggio... e ora questa fine priva di senso.

Le stelle erano luminose e la temperatura si stava abbassando in fretta, quindi Llaw si strinse nel mantello e aggiunse altra legna sul fuoco. Un movimento frusciante che proveniva dal sottobosco lo indusse poi a sfilare l'ascia dalla cintura e a girare la testa: seduto a circa cinque metri dal fuoco c'era un grosso lupo grigio che lo stava fissando con i suoi occhi scintillanti. Alla luce del fuoco Llaw si accorse che il muso dell'animale era bianco... quel lupo era vecchio, scacciato dal branco; a giudicare dalle dimensioni delle sue spalle sfregiate doveva essere stato un tempo il capo del suo branco, ma come per tutte le creature gli anni avevano ridotto le sue forze e un maschio più giovane lo aveva costretto ad allontanarsi. Infilando una mano nello zaino, Llaw tirò fuori un pezzo di carne secca e lo gettò al lupo, che lo ignorò. Distogliendo lo sguardo dall'animale, Llaw aggiunse altra legna al fuoco, e quando tornò a guardare in quella direzione la carne era scomparsa... ma il lupo era ancora seduto al suo posto.

«Sei orgoglioso, vero?» commentò l'ex-fabbro. «Non è una cosa cattiva, in un uomo o in una bestia.»

Poi gettò un alto pezzo di carne, questa volta un po' più vicino. Di nuovo il lupo attese che lui smettesse di guardarlo per afferrare la carne. Esistevano pochi casi noti in cui i lupi avessero aggredito l'uomo, e Llaw non temeva di non essere in grado di uccidere quell'animale, perché l'ascia era affilata e il suo braccio forte... però era lieto di avere compagnia.

«Vieni, Grigio, vieni a godere del calore del fuoco» disse.

Un altro pezzo di carne andò a cadere accanto al lupo ma più sulla destra, in modo da farlo avvicinare al calore, e quando l'animale si spostò per prendere il cibo Llaw vide i segni di un recente combattimento sulle spalle nodose e l'irregolare traccia di un morso profondo sul fianco. Sulla zampa posteriore destra era possibile scorgere ancora una vecchia cicatrice che obbligava l'animale a zoppicare.

«Non sopravvierai all'inverno, Grigio. Perfino un coniglio stanco potrebbe correre più in fretta di te e non riuscirai ad abbattere nessun cervo. È meglio che resti con me per un po'.»

Il lupo si accoccolò per terra, grato del calore del fuoco e del primo pasto da dieci giorni a quella parte.

La ferita alla zampa posteriore destra risaliva a quell'estate, quando un grosso orso aveva attaccato la sua compagna. Lui si era scagliato contro la bestia, balzando per azzannarla alla gola, ma il pelo spesso aveva impedito ai suoi denti di affondare abbastanza e un colpo di artiglio dell'orso gli aveva aperto la ferita nel fianco. La sua compagna era morta e lui aveva impiegato molto a riprendersi dalle proprie ferite; poi il branco si era radunato per l'inverno ed era giunto il momento delle sfide, ma lui non aveva più avuto la forza né la volontà di sostenerle ed era stato scacciato ormai da molti giorni.

Da quel momento era sopravvissuto nutrendosi di carogne e dei resti lasciati da altri carnivori. Quando ormai le forze stavano per abbandonarlo aveva sentito l'odore dell'uomo e si era preparato ad attaccare, ma adesso non era più sicuro... la carne era buona, il fuoco caldo. Ora che la fame era meno divorante si accoccolò cautamente con lo sguardo degli occhi gialli fisso sull'uomo.

Frugando nello zaino Llaw trovò altri tre pezzi di carne e ne tirò fuori due, mordendone uno. Subito il lupo sollevò la testa e lui gli gettò il secondo pezzo che questa volta l'animale divorò all'istante.

Aggiunta altra legna alle fiamme, Llaw si distese accanto al fuoco senza temere attacchi da parte del lupo. Come poteva infatti la bestia ucciderlo se il Dagda aveva detto che sarebbe morto in primavera?

Dormì senza sogni e si svegliò nel gelo della mattina. Il fuoco si era ridotto ad un mucchio di carboni ardenti e il lupo se n'era andato... cosa che stranamente destò in lui un senso di perdita. Sollevatosi a sedere rabbrividì e riattizzò il fuoco, aggiungendovi i rametti che aveva raccolto il pomeriggio precedente, poi prelevò dallo zaino una pentola di rame e la riempì di neve, posandola vicino al fuoco; non appena la neve si sciolse ne aggiunse dell'altra fino ad ottenere una pentola piena a metà d'acqua in cui mise un po' di avena, rigirando il tutto fino ad addensarlo.

Le parole del Dagda continuavano a tormentarlo. I suoi nemici si stavano radunando e non li poteva evitare, quindi questo gli lasciava una sola alternativa: avrebbe tentato di realizzare ciò che secondo le leggende aveva già ottenuto. Avrebbe creato un esercito e avrebbe mosso guerra per primo.

Ma come? In che modo poteva un fabbro raccogliere un simile esercito?

«Comincia da zero, Llaw» si disse, scoppiando a ridere. «Trova un uomo... e poi un altro. La foresta è piena di ribelli.»

I suoi pensieri si spostarono su Elodan, l'ex-cavaliere che se non altro doveva essere esperto di questioni belliche, e sul mago che aveva aiutato

Làmfhada... anche lui avrebbe potuto essere utile. Dopo aver finito di mangiare l'avena calda spense il fuoco e s'incamminò verso est.

CAPITOLO TREDICESIMO

Leggermente ubriaco, il duca sedeva sui bastioni intento a contemplare il panorama coperto di neve; anche se accanto a lui era stato sistemato un braciere di ferro, i carboni ardenti in esso contenuti non riuscivano a contrastare il vento gelato.

In lontananza era possibile intravedere la linea nera della foresta; e il duca immaginò al di là di essa il mare e la via commerciale verso Cithaeron; il cielo dell'alba era limpido e le colombe volavano intorno alla torre, volteggiando e scendendo in picchiata. Il duca rabbrividì e protese le mani verso il braciere.

Tre giorni prima aveva ancora nutrito la speranza di poter sopravvivere alla tempesta di quella nuova era, ma poi il re era arrivato con mille uomini di scorta e gli aveva concesso soltanto una breve udienza, convocando il duca nella sua stessa grande sala dove Okessa sedeva alla destra del sovrano e ai lati del trono erano disposti gli otto demoniaci Cavalieri Rossi.

Il duca si era inchinato profondamente.

«Questo è un Ducato pieno di problemi» aveva esordito Ahak, Signore del Regno, Capitano di Diecimila Lance, e nel fissare quegli occhi arrossati il duca non era riuscito a trovare le parole per replicare, sconvolto alla vista dei capelli bianchi e del volto grigio del sovrano. «Allora? Non hai nulla da dire, parente?»

«Sono... affranto che tu sia preoccupato, mio signore, ma forse i rapporti che hai ricevuto sono stati inutilmente allarmistici. Abbiamo identificato tutti coloro che erano Nomadi di nascita, le nostre tasse sono state raccolte e inviate a Furbolg. Qual è dunque il problema?»

Ahak aveva scosso il capo e si era girato verso Okessa.

«Chiede qual è il problema. È forse ottuso?»

Okessa aveva scrollato le spalle con un sorriso e il re si era voltato di nuovo verso il duca.

«Qual è il problema? Non è forse questo il castello da cui il ribelle Llaw Gyffes è riuscito a fuggire per creare il suo esercito in quella dannata foresta? Non è questo il Ducato in cui il tuo stesso Signore del Banchetto... un uomo incaricato dietro *tua* raccomandazione di sovrintendere alla mia visita... si è rivelato un traditore?»

Okessa si era proteso verso il re e gli aveva sussurrato qualcosa all'orecchio.

«Ah, sì» aveva sibilato Ahak. «E cosa mi dici di quel mago, Ollathair, a cui è stato permesso di fuggire? E sostieni di non vedere in cosa consiste il problema?»

«Mio signore, non posso negare che abbiamo avuto... sfortuna. Però quel Llaw Gyffes è soltanto un fabbro che ha ucciso sua moglie. Certo, è fuggito, ma abbiamo ripreso quasi tutti coloro che sono scappati con lui, e quanto ad Errin attribuisco a Lord Okessa la colpa di averlo provocato durante il Consiglio. Quell'uomo era soltanto preoccupato per la donna che amava.»

«Una cagna nomade! Chi può sapere quale immondo tradimento avessero complottato? Non sono contento di te, parente, ma prenderò in considerazione la linea di azione da adottare dopo aver esaminato più attentamente il tuo Ducato. Ora vattene.»

Congedato dalla sala, il duca non era stato più chiamato da allora alla presenza del re, ma aveva visto altri che lo erano stati. Due notti prima tre giovani donne del villaggio erano state condotte nel cortile da uno dei servitori di Okessa, e un'ora più tardi il duca, che giaceva a letto incapace di prendere sonno, aveva sentito un terribile urlo. Le ragazze non si erano più viste in giro, ma lui aveva notato che tre sacchi venivano portati via dagli appartamenti reali e che il loro contenuto veniva seppellito dietro le stalle. Un'ora più tardi era sceso di nascosto nel cortile e aveva trovato la terra smossa da poco: scavando con le dita aveva trovato un piccolo teschio che si era affrettato a riseppellire.

Il mattino successivo aveva ordinato che gli sellassero il cavallo per la sua consueta cavalcata sulle colline, ma il suo stesso capitano lo aveva informato che Lord Okessa aveva richiesto la presenza del duca *all'interno* del castello, nel caso che il re avesse avuto bisogno di lui.

Era prigioniero nella sua stessa fortezza, sorvegliato dai suoi stessi uomini.

Non era quasi credibile, ma del resto non lo era neppure il cambiamento avvenuto in Ahak. Il duca aveva sempre saputo che il re era un uomo spietato... sei anni prima erano infatti circolate voci insistenti che avesse ordinato l'avvelenamento di suo zio, il precedente sovrano... ma a quell'epoca Ahak era stato pieno di forza fisica, giovane e nel fiore degli anni, con i capelli neri e gli occhi limpidi. Una volta durante una festa aveva sollevato un barile di vino da ottanta litri sopra la propria testa e ve lo aveva tenuto

per dieci battiti del cuore, ma adesso era l'ombra dell'uomo di un tempo. Però quanti anni poteva avere? Trentatré? Trentaquattro? Certo non di più.

Quando i carboni ardenti del braciere si spensero, il duca tornò nel proprio alloggio. I servitori gli portarono un po' d'acqua calda e con l'ausilio di uno specchio argentato lui procedette a radersi con cura intorno ai contorni della barba sottile, notando i capelli grigi che cominciavano a spuntargli alle tempie.

Il suo volto era snello e forte, gli occhi profondi e ravvicinati, ai lati di un naso aquilino. Sapeva di non essere bello, ma aveva lineamenti decisi. Posato lo specchio si massaggiò la faccia con un asciugamano caldo.

Ribelli nella foresta! Desiderò ardentemente che là ci fosse davvero un esercito ribelle pronto a calare su Matcha, ma tutte le sue spie lo avevano informato che la leggenda di Llaw Gyffes era esattamente questo: una favola. Con un sorriso un po' avvilito si disse che anche se la leggenda fosse stata vera e quell'esercito avesse attaccato Matcha lui sarebbe comunque rimasto prigioniero perché era un uomo odiato, grazie ad una lezione di vita impartitagli da suo padre.

«Un uomo può governare servendosi dell'amore o della paura» aveva detto questi, «ma la paura è più forte.»

Le sue parole si erano rivelate vere, ma ora che era in attesa di conoscere la sua sorte il duca era consapevole che in tutta Matcha non c'era un solo uomo disposto ad aiutarlo e che quando il suo sangue fosse stato versato ci sarebbero state ben poche lacrime.

«Vuoi la colazione, mio signore?» domandò una schiava, di cui il duca non conosceva neppure il nome.

«No» rifiutò lui, guardando la ragazza, che era giovane, bruna e graziosa.

Sapeva di averla presa nel suo letto una notte, durante l'inverno, ma non riusciva a ricordare molto al riguardo. Mentre passava nella camera da letto rifletté di essere contento di non essersi mai sposato... naturalmente aveva avuto intenzione di farlo per generare un erede, ma aveva deciso di aspettare di avere cinquant'anni e adesso almeno non avrebbe avuto l'angoscia di una famiglia che condividesse la sua sorte.

Un rumore di zoccoli proveniente dal cortile lo indusse ad accostarsi alla finestra in tempo per vedere cinquecento cavalieri reali che lasciavano al galoppo il castello avvolti nel loro mantello nero; seguendoli per un po' con lo sguardo, vide che erano diretti alla volta della foresta e convocò il suo capitano.

«Dove stanno andando quegli uomini?» chiese.

«A quanto ho capito il re ha ordinato loro di entrare nella foresta per accertare la portata dell'esercito di Llaw Gyffes.»

«Non c'è nessun esercito» scattò il duca. «Troveranno qualche insediamento, violenteranno e uccideranno. Dèi! Il mondo è impazzito.»

L'uomo non disse nulla e il duca gli segnalò che poteva andare.

«Va' pure» disse. «Va' e riferisci quello che ho detto... non dubito che Okessa ti ricompenserà.»

Con un inchino l'uomo uscì e richiuse la porta.

Il duca sentì la chiave girare nella serratura.

Spinte indietro le coltri, Manannan si allontanò dal petto il braccio della ragazza e si alzò dal letto, versandosi un boccale di Ambria e osservando il sole che stava sorgendo sulle montagne in tutta la sua gloria. Le forze fluirono dentro di lui e quando si girò si accorse che la ragazza era sveglia e si stava sollevando a sedere con un sorriso sulle labbra.

«Come ti senti, Lord Cavaliere?»

Manannan ridacchiò e tornò sul letto, accarezzando le spalle della donna e spingendo indietro i suoi lunghi capelli per baciarle il collo; la sua pelle era chiara come l'avorio, il suo corpo morbido, e lui si sentì sopraffare dal desiderio...

Un'ora più tardi la guardò andare via e rimase sdraiato supino nel letto mentre la luce del sole fiottava dalla finestra ad avviluppare il suo corpo e il canto degli uccelli giungeva dai sottostanti giardini profumati.

Dopo aver bevuto dell'altro elisir si lavò e indossò una tunica di seta azzurra, poi uscì sul giardino a terrazze e prese a passeggiare tra i boccioli e gli alberi in fiore, dove trovò un piccolo gruppo di poeti seduti fra le camelie e intenti a discutere in toni pacati con parecchi altri artisti sul tema della bellezza. Per un po' rimase ad ascoltare, ma poi una musica che si udiva in lontananza lo attirò verso un padiglione dove alcune donne stavano danzando.

E in alto il sole splendeva di un bagliore incredibile.

Ollathair aveva avuto ragione. La galleria oltre la Porta Nera era un incubo capace di raggelare l'anima di un uomo, con gli occhi scintillanti nel buio che facevano coprire la fronte di sudore nato dal terrore, ma al di là di essa c'era una terra dalla bellezza incredibile e una città di cui Manannan non aveva mai visto l'eguale. Edifici di pietra bianca torreggiavano sul panorama, statue meravigliose ornavano le strade e dovunque c'erano giardi-

ni e boschetti di piante da fiore.

Alle porte della città gli era venuto incontro Paulus, un poeta e un Magistrato alto e bianco di capelli...

«Benvenuto finalmente, Manannan» salutò l'uomo, inchinandosi profondamente. «È per noi una benedizione che tu sia arrivato.»

«Mi conosci?» domandò il Cavaliere, smontando di sella.

«Conoscerti, mio caro? Samildanach non ha parlato che di te. Sei davvero il benvenuto! Lui sarà felice di sapere del tuo arrivo.»

«È qui? Vivo?»

«Non è qui» sorrise Paulus. «Però è decisamente vivo... come lo sono anche tutti i tuoi compagni. Hanno scelto di restare fra i Vyre per aiutarci a superare i nostri problemi. Adesso però sei stanco per il viaggio, quindi seguimi fino alla mia casa, dove ti potrai lavare e rinfrescare.»

La casa del Magistrato risultò essere un palazzo di squisita bellezza, con la facciata marmorea e circondata da giardini a terrazze; giovani donne uscirono ad accoglierli e Manannan permise che Kuan venisse condotto nelle stalle al di là dei giardini.

«Hai molti schiavi» osservò, mentre Paulus lo accompagnava all'interno.

«Non sono schiavi ma aiutanti. Servitori se preferisci» rispose il Magistrato, poi condusse l'ex-Cavaliere in un appartamento e gli versò il primo boccale di Ambria; nel berlo, Manannan sentì la forza fluirgli negli arti.

«Cos'è?» domandò, stupito.

«È il fondamento della nostra civiltà. È la vita, Manannan. Bevi questo e non avrai mai più bisogno di medicine e neppure invecchierai.»

Quando venne informato che Samildanach e gli altri Cavalieri erano lontani nel nord e sarebbero tornati fra circa un mese Manannan si sentì preoccupato e irrequieto e chiese se poteva andare loro incontro. Paulus convenne che poteva farlo, ma gli consigliò di riposare prima per qualche giorno, promettendo che gli avrebbe poi fornito una guida. A mano a mano che i giorni trascorsero, Manannan giunse però ad amare quella città di torri candide: in essa c'era qualcosa che gli apriva l'anima facendo apparire remoti i problemi del regno e meschino e insignificante il mondo che si era lasciato alle spalle.

Dopo essersi lavato con l'acqua profumata scoprì di non avere bisogno di mangiare... un solo sorso di Ambria e le forze gli tornavano entro pochi secondi. Gli abitanti erano gentili e lui trascorse parecchi giorni girando per biblioteche e musei, studiando il modo di vivere dei Vyre. Essi non e-

rano una razza guerriera anche se in base alla loro storia un tempo avevano posseduto un grande esercito. Adesso impiegavano un contingente mercenario per pattugliare le frontiere ma avevano ben pochi problemi con le terre confinanti.

«Dov'è Samildanach?» domandò a Paulus, quando ormai si trovava lì da quattro giorni.

«Sta aiutando a salvare alcune persone dalla vostra terra tormentata. Credo che siano chiamati Nomadi, e lui ha aperto una Porta per loro in modo che si possano insediare nelle nostre terre.»

«È generoso da parte vostra.»

«Non si tratta soltanto di generosità, Manannan. Negli ultimi trent'anni abbiamo sofferto di terribili pestilenze e sono rimaste poche persone a coltivare la terra e a provvedere ai nostri bisogni. La terra ha bisogno di sangue nuovo e adesso circa duemila Nomadi si sono già insediati nel nord. Forse quando Samildanach tornerà potrai visitare le città che stanno costruendo.»

Il quinto giorno Manannan cominciò a sentirsi a disagio: era forte come un leone, ma pervaso di tensione. Quando ne parlò con Paulus, questi sorrise e gli batté una mano sulla spalla.

«Devi capire che l'Ambria sta operando dentro di te per ricostruire il tuo corpo e renderti più forte di quanto tu sia mai stato» disse. «Inoltre ti sta rendendo anche più consapevole del suo corpo. Ciò di cui hai bisogno è una compagna per il tuo letto.»

«Sono votato al celibato» protestò Manannan.

«Davvero? A che scopo? L'uomo è fatto per accoppiarsi. Fidati di me, Manannan...»

Quella sera Paulus gli mandò Draya, che era divina da guardare ed era anche intelligente, arguta e affascinante. Insieme finirono una caraffa di Ambria e poi si amarono per tutta la notte... e risultò che Paulus aveva avuto ragione perché la tensione abbandonò Manannan, che si sentì rilassato e in sintonia con il mondo. Dopo Draya godette di Senlis, di Marin e di altre di cui non riusciva a ricordare il nome.

La gioia derivante da quella vita era quasi intollerabile.

Ai suoi occhi, la Città dei Vyre era qualcosa di simile al Paradiso in quanto conteneva tutto tranne un dio onnipotente; a dire il vero, era ancora migliore del Paradiso, perché lì non c'erano giudici e l'unica legge sembrava essere quella della Gioia.

E i giorni passarono. Manannan lesse i Libri dei Vyre, apprese la loro

poesia, vide pitture e sculture, amò le loro donne. L'ex-Cavaliere era appagato per la prima volta nella sua vita.

Presto Samildanach sarebbe tornato e insieme sarebbero andati a salvare Ollathair e a riportare la giustizia nel regno, per poi tornare qui a godere delle ricompense dei beati.

La sedicesima notte Manannan si addormentò con quei sogni nella mente e si svegliò poi nel cuore della notte tremante per il freddo; nell'allungare la mano verso la caraffa dell'Ambria scoprì che era vuota e si alzò imprecando, perché era certo che fosse stata piena a metà quando si era addormentato... comunque Paulus ne aveva una scorta. Una volta in piedi, scorse una figura seduta su una sedia vicino alla finestra... una donna che voltava le spalle alla luce della luna in modo da lasciare in ombra il proprio volto.

«Chi sei?» chiese. «Non importa. Aspetta che vada a prendere qualcosa da bere, poi parleremo.»

«Hai bisogno di bere per essere in grado di parlare?» rispose la donna, con voce bassa e profonda.

Qualcosa si agitò nella memoria di Manannan ma si trattò di una sensazione fuggevole come la nebbia del mattino, che si disperse subito nell'affiorare.

«No, certamente no. Però ho freddo» replicò, avviandosi verso la porta.

«Mettiti una coperta intorno alle spalle. Hai l'aria stupida, lì in piedi nudo e con la caraffa in mano.»

«Chi sei?»

«Sono un'amica, Manannan, la sola amica che tu abbia qui.»

«Sciocchezze. Mi sono fatto più amici in questo posto che in tutta la mia vita.»

«Avanti» insistette la donna, «siediti e parliamo.»

«Devo bere.»

«C'è dell'acqua fresca» suggerì lei.

«Non ho bisogno di acqua» scattò Manannan.

«No» ammise la sconosciuta. «Hai bisogno dell'Ambria. Hai bisogno del Nettare degli Dèi. È già troppo tardi per te, Manannan?»

«Non parlare per enigmi, donna. Non ho tempo per queste cose e non ti ho chiesto di venire qui.»

«Non lo hai fatto, come non ho chiesto io di venire in questa città maledetta... ma così è il gioco della vita. Sei un Cavaliere di Gabala, e un tempo questo significava qualcosa per il mondo: soltanto i più forti e i più nobili

potevano sognare di indossare l'armatura d'argento. Sei forte, Manannan?»

«Non lo sono mai stato di più.»

«Allora lascia che ti sottoponga ad una prova... non è un incarico difficile, basterà che tu resti seduto qui con me fino all'alba e che non lasci questa stanza fino al sorgere del sole. È troppo difficile, Sir Cavaliere?»

«Che domanda ridicola... certo che non sarebbe difficile, ma non ho nessun desiderio di stare al tuo gioco. Ora lasciami in pace.»

«Il richiamo dell'Ambria è forte, vero? Lo so, io non vi posso resistere perché per me è passato troppo tempo e nessuno mi ha messa in guardia dalle sue terribili proprietà.»

«Dannazione a te, donna, le tue chiacchiere non finiscono mai?» esclamò Manannan, scagliando da un lato la brocca, poi avanzò a grandi passi verso la donna e la trasse in piedi. Allora la luce della luna cadde in pieno a illuminare il volto di lei e Manannan si ritrasse come se fosse stato colpito in piena faccia. «Morrigan? Santi Dèi, Morrigan?»

«Sono grata che ti ricordi di me.»

«Come sei giunta qui?»

«Mi ci ha portata Samildanach. Dieci giorni dopo che voi... che loro hanno oltrepassato la Porta Oscura. Una notte è venuto da me, mi ha presa fra le braccia e ha detto di amarmi, ha detto che mi avrebbe mostrato il Paradiso» spiegò con una cupa risata. «Invece siamo venuti qui.»

«Ma... questo non è un luogo malvagio.»

«Soltanto perché sei fra gente colta che ti ha trattato bene? Ti hanno fatto una cosa terribile, Manannan.»

«Non è vero. Sono forte e felice... cosa c'è di tanto terribile in questo?»

«Perché sei venuto?»

«Per cercare Samildanach.»

«Al fine di riportarlo a casa?»

«Sì.»

«Per combattere contro i mali causati nel regno dal re e dai suoi Cavalieri Rossi?»

«Sì.»

Morrigan si rimise a sedere e per un po' rimase in silenzio a fissare il giardino rischiarato dalla luna, poi riportò lo sguardo su Manannan.

«I Cavalieri Rossi sono comandati da Samildanach. Loro sono i tuoi amici, mio caro, sono i Cavalieri di Gabala.»

«Non ci credo. Paulus dice che sono nel nord, a sovrintendere al reinsediamento dei Nomadi.»

«Ed è vero... o almeno erano là. Però non hai ancora sentito tutto, Manannan. I Nomadi stanno giungendo qui a migliaia... ma non per coltivare la terra. Essi sono l'Ambria... sono il cibo dei Vyre: è questo quello che siamo, Bevitori di Anime. Questa è l'immortalità, Manannan, succhiamo l'essenza stessa della vita da altri esseri umani e non siamo veramente immortali ma soltanto Nonmorti. Questa è la bevanda che tanto desideri... va' pure a prenderla, sempre che tu la voglia ancora.»

«Stai mentendo. Non può essere come tu dici. Non è possibile.»

«Voglio che cerchi di ricordare l'uomo che eri quando sei giunto qui... i sogni che nutrivi. Ripensa a tutto quello che ti era caro e pensa a me com'ero una volta. Sei stato corrotto, come Samildanach e gli altri... uomini grandi e nobili che adesso trascorrono la loro vita a radunare anime umane per Paulus e per i Vyre. *Guardami*, Manannan!»

All'improvviso Morrigan si alzò e lo afferrò per le braccia, mettendo a nudo i denti: sotto lo sguardo inorridito di Manannan i suoi incisivi si allungarono fino a mutarsi in zanne aguzze e cave all'interno.

«Possibile che tu non capisca!» gridò la donna.

«Allontanati da me! Tu sei un demone... non sei Morrigan. Vattene!»

«È troppo tardi per te, Manannan» sussurrò la donna, oltrepassandolo per dirigersi alla porta. «Mi dispiace terribilmente.»

«Aspetta!» esclamò però lui, quando la vide avvicinarsi al battente. «Per favore, Morrigan.»

Adesso stava sudando e si sentiva in preda alla nausea. Tratto un profondo respiro si accostò alla finestra e si sedette sul davanzale, inspirando l'aria profumata. Sulla porta Morrigan si volse e tornò indietro, richiudendosi il battente alle spalle.

«Non ti posso credere» affermò Manannan, in tono sommesso, «però ti ascolterò, e accetterò la tua sfida di restare qui per tutta la notte.»

Morrigan annuì e sedette di fronte a lui sotto la luce della luna: il suo volto pallido era incorniciato da lunghi capelli dorati striati d'argento, e gli occhi erano come il Cavaliere li ricordava... grandi, scuri e quasi obliqui.

«Samildanach mi ha portata qui attraverso la Porta Oscura. Dovunque c'erano mostri e demoni, ma lui li ha tenuti a bada con la sua spada d'argento e abbiamo raggiunto la città. Non riuscivo a credere alla sua bellezza e sono rimasta stupefatta dall'accoglienza che abbiamo ricevuto. Paulus e parecchi altri hanno messo la loro casa a disposizione dei Cavalieri, poi ci hanno dato l'Ambria e siamo stati felici. Non ricordo di aver mai assaporato una simile felicità né prima né dopo di allora... però siamo cambiati,

Manannan, proprio come sta succedendo a te. Ho cercato di smettere di bere l'Ambria ma non ci sono riuscita perché essa si attacca all'anima e la corrompe... la distorce. Ci si sono quindi presentate nuove realtà e abbiamo appreso che i Vyre stavano morendo per la progressiva scomparsa delle loro fonti di cibo. Presto non ci sarebbe stata più Ambria.»

«Com'è potuto succedere?» domandò Manannan, protendendosi in avanti. «Non ci sono abitanti in questa terra?»

«La mezza caraffa che avevi qui quando sono arrivata conteneva l'equivalente di una cinquantina di vite» spiegò Morrigan, con un sorriso. «Questa è una grande città, Manannan, e per nutrirla ci vorrebbe una nazione di... vogliamo dire di esseri inferiori? Per questo il ricorso ai Nomadi. Samildanach e gli altri sono tornati nel regno e hanno portato con loro una scorta di Ambria per il re; adesso disponevano di nuove armature, quelle magiche che erano appartenute agli Antichi Vyre, i conquistatori di questa terra. Sono stati bene accolti e il re li ha accettati come consiglieri, ma poi l'Ambria si è esaurita e il re ha imparato... come aveva già fatto Samildanach... a prelevare direttamente la vita dalle vittime.»

«È così difficile da credersi» commentò Manannan. «Lui è sempre stato il più nobile fra gli uomini. Dove hai messo l'Ambria?» chiese poi, gemendo e serrandosi lo stomaco. «Me ne basterà un solo sorso, e poi starò bene.»

«Aspetta! Sii forte e vedrai. Respira a fondo, Manannan.»

«Non posso. L'odore del giardino mi nausea.»

«È questo ciò che sto cercando di dirti. L'Ambria altera le nostre percezioni. Guardati intorno e osserva la stanza.»

Manannan obbedì e si accorse che adesso le pareti bianche apparivano più grigie, che c'era della muffa sopra la finestra e che le coltri di seta del letto erano sporche e spiegazzate, mentre l'intero ambiente puzzava di marcio. Quando riportò lo sguardo su Morrigan vide che la sua pelle color avorio era arida, gli occhi opachi e le labbra bluastre.

«Ma questo è reale?» domandò, deglutendo a fatica. «Non lo capisco più.»

«È reale» sussurrò la donna. «Stai vivendo nella Città dei Nonmorti... sei all'Inferno, Manannan. Samildanach è quasi riuscito ad accorgersene, ma poi l'Ambria ha avuto la meglio su di lui.»

Spostando la propria attenzione sul giardino l'ex-Cavaliere si accorse che i gradini di roccia erano soffocati dalle erbacce e si alzò in piedi barcollando.

«C'è dell'acqua?» chiese.

«Sì» rispose Morrigan, portandogliene una caraffa dalla stanza accanto, «però sta attento perché l'Ambria e gelosa e l'acqua ti sembrerà sgradevole.»

Lui bevve un lungo sorso e fu assalito dalla tosse.

«Prendine ancora» lo incoraggiò Morrigan. «Ti farà bene.»

Ignorando la ribellione del proprio stomaco, Manannan si costrinse a inghiottire tutta l'acqua.

«Dobbiamo andare via» disse quindi, «e tornare alla Porta.»

«Io non so come aprirla, ma Paulus sì» replicò la donna.

«Cosa mi succede?» chiese Manannan, gemendo ancora. «Soffro terribilmente.»

«Stavi diventando uno di noi e adesso il tuo corpo... la tua vita... sta combattendo per tornare com'era.»

«Perché stai facendo questo per me?» insistette l'ex-Cavaliere, abbassando il capo e massaggiandosi gli occhi. «Come mai non sei sotto l'influenza dell'Ambria?»

«Non sono sotto la sua influenza?» rise lei, alzandosi in piedi. «Oh, ma lo sono, Manannan. Ho bevuto io la tua mezza brocca e nel guardarmi intorno vedo soltanto bellezza... e un uomo che desidero. Però posso ricordare come mi sentivo appena giunta qui... quando Samildanach era un dio ai miei occhi. È un ricordo che tengo stretto a me, e non voglio vedere anche te... il mio più vecchio e caro amico... partire per andare a raccogliere anime per i Vyre.»

«Aiutami a vestirmi» decise Manannan, poi si guardò intorno e aggiunse: «Dov'è la mia armatura?»

«Dove stai andando non avrai bisogno di armatura» affermò dalla soglia la voce di Paulus; alle spalle del Magistrato c'erano parecchi guerrieri in armatura nera, con l'elmo abbassato e la spada in pugno. «Ti avevo offerto l'immortalità, Manannan... ora contribuirai soltanto a prolungare la nostra.»

I guerrieri scattarono in avanti a bloccare le braccia dell'ex-Cavaliere e Paulus scosse il capo.

«È un vero peccato. Ti credevo forte come i tuoi fratelli e invece no... anche una donna caduta in basso è in grado di distoglierti dalle glorie che avresti potuto ottenere. La tua stupidità mi offende. Portatelo via!»

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Nuada rimase sorpreso quando il Dagda lo convocò dopo che lui ebbe concluso la propria esibizione nella sala comune. Al vecchio era stato assegnato un alloggio non molto lontano dalla capanna che il poeta divideva con Kartia e una sentinella venne da loro appena prima di mezzanotte.

«Non credo che dovresti andare» consigliò Kartia, trattenendo Nuada per un braccio. «Quello è un uomo demoniaco e Lord Groundsel dice che le sue non sono mai buone notizie.»

«Ho incontrato pochissimi veggenti autentici» replicò Nuada, scrollando le spalle, «e non posso ignorare questa occasione. Però non porrò domande inerenti alla mia morte, quindi non temere per me. Tornerò presto» concluse con un sorriso, baciandola su una guancia.

Uscito nella fredda aria notturna lanciò uno sguardo alle stelle lucenti, poi fu assalito da un brivido e si strinse maggiormente nel mantello mentre la sentinella gli indicava una porta aperta oltre la quale era possibile scorgere il bagliore ambrato di un braciere. Entrando nella capanna, Nuada trovò il Dagda seduto a gambe incrociate su un tappeto di pelle di capra, con gli occhi chiusi e le mani allargate. Schiarendosi la gola, bussò contro lo stipite della porta.

«Entra, poeta, e mettiti a tuo agio» lo invitò il Dagda, aprendo gli occhi.

Nuada si chiuse la porta alle spalle, poi sedette sulla stuoia accanto al vecchio perché nella stanza non c'erano arredi di sorta.

«C'è qualcosa che mi vuoi chiedere?» domandò allora il Dagda.

«Nulla, signore, perché non desidero conoscere il giorno della mia morte» rispose Nuada, con un sorriso.

«Allora perché hai obbedito alla mia convocazione?» insistette il vecchio, trapassando il poeta con lo sguardo dei suoi occhi penetranti.

«Per sapere di te, signore. Intuisco che i tuoi viaggi possono costituire una canzone, ed io sarei lieto di cantarla.»

«Ci sono cose che non sono adatte ad essere cantate, ragazzo mio, ed è meglio che alcune vite restino avvolte nel mistero e nella magia. Però tu mi incuriosisci. Sei consapevole dei Colori?»

«Certamente» rispose Nuada, «anche se non sono particolarmente abile con essi. Perché me lo chiedi?»

Il vecchio si accarezzò la barba biforcuta, poi si alzò e aggiunse della legna al fuoco nel braciere. Sembrava più antico del tempo e tuttavia i suoi movimenti erano sciolti e quasi liquidi, le sue mani erano snelle e forti e il loro dorso non recava le chiazze proprie dell'età.

«I Colori» riprese poi il Dagda, tornando a sedere davanti al poeta, «sono creati dall'Armonia, e noi aggiungiamo e togliamo ad essi e da essi. Mentre parliamo il Rosso sta diventando sempre più intenso nel regno di Gabala e dovunque predominano le emozioni più vili: lussuria, avidità ed egoismo dominano a Furbolg e vi è ben poca traccia di compassione e di interessamento. È quindi davvero strano che in questa foresta popolata da uomini malvagi il Rosso abbia ben poca influenza. Che spiegazione puoi dare a questo fenomeno?»

«Non ho spiegazioni da dare» replicò Nuada. «Io sono soltanto un cantore di saghe e un poeta, mi limito a narrare vecchie leggende.»

«Sei in grado di vedere i Colori negli uomini?» domandò all'improvviso il Dagda. «Sai guardare negli occhi di un uomo e conoscere la sua anima?»

«No. Devo dedurre che tu lo puoi fare?»

«Sì, posso» sorrise il Dagda, «e questa è al tempo stesso una benedizione e una maledizione. Quando sono stato qui lo scorso anno, in questo insediamento di banditi, il Rosso dominava dovunque mentre ora è svanito ed è il Bianco ad avere il predominio... anche se di stretta misura, bada bene. Sai perché?»

«Continui a ripetere la stessa domanda, ma io non so che risposta dare.»

«Sei tu la risposta, poeta. Stanotte ti ho osservato mentre riempivi loro la testa di idee di nobiltà e di forza... soprattutto la testa di quel topo di fogna di Groundsel. Tu sei la pietra che cade nel centro del lago e manda le onde fino alla riva opposta. Questo è un talento che vale la pena di possedere.»

«Stai cominciando a perdermi per strada» protestò Nuada. «Vuoi forse dire che le mie storie cambiano il cuore degli uomini? Non ci credo. Posso accettare l'ipotesi che la loro incredulità venga sospesa per breve tempo, ma quando si svegliano al mattino io sono soltanto parte del divertimento della sera precedente.»

«Non è così, Nuada. L'uomo è una bestia complessa e la sua anima è come una spugna che assorbe emozioni in maniera casuale. Colpiscilo e diventa furente, e la sua anima si fa rossa come il sangue; nutrilo, accarezzalo, amalo... e la sua anima si addolcisce, sfuma e cambia. Tu li riempi di gloria, li induci a ritenere di poter essere migliori e più forti, li costringi ad attingere al potere del Bianco.»

«È un male?» domandò il poeta, dopo un momento di riflessione. «Sto sbagliando?»

«Affatto... è un atto che rasenta la santità. Un uomo è ciò che sa di essere, ma la sua anima anela a tutto ciò che lui non conosce, perché in questo

può essere nascosto ciò che diventerà.»

«Deduco che questa conversazione abbia uno scopo preciso e che non ci sei ancora arrivato, giusto?» osservò Nuada, a disagio.

«C'è uno scopo, e ci sono arrivato. Tu hai molte alternative, Nuada, e non posso dirti ciò che temi di sapere perché lo ignoro... una cosa che succede forse con un uomo su mille. Potresti vivere per altri cinquant'anni o morire fra pochi giorni, tutti dipende dalle scelte che farai, però sei un uomo di potere e questo significa che chiamerai a te il male, inevitabilmente. Il re è pazzo: ha convocato il suo esercito ed è deciso ad entrare in questa foresta per distruggere tutti coloro che vi abitano.»

«Perché? Qui non c'è nulla... né ricchezze, né un esercito e di certo nessuna minaccia.»

«Qui esiste una minaccia, e sei tu. Mentre parliamo, il re siede a Matcha con i suoi consiglieri, che volgono lo sguardo verso la Foresta dell'Oceano e vedono in essa il potere del Bianco e del Verde, vedono che il Rosso... il loro Colore, la loro forza... viene respinto e non possono tollerarlo. Com'è naturale, si chiedono quanto tempo passerà prima che il Bianco abbia la meglio su di loro.»

«Stai dicendo che il re e i suoi Cavalieri hanno ragione ad avere paura di un poeta? Questo è pazzesco.»

«Non ho forse affermato che il re è pazzo? Tutti gli uomini malvagi lo sono, Nuada. Ora l'interrogativo.... e qui siamo venuti allo scopo del discorso... è sapere cosa farai?»

«Cosa farò? Cosa *posso* fare? Racconterò le mie storie e riprenderò il cammino. A primavera sarò a Cithaeron.»

«Questa è una buona scelta» annui il Dagda. «Avrai una vita lunga e felice e genererai figli forti.»

«Mi fa piacere saperlo, ma vedo dal tuo sguardo che sei deluso.»

«Per nulla» scattò il Dagda. «Nel mondo non c'è nulla che possa sorprendermi o deludermi. Quando te ne sarai andato il Bianco avvizzirà e il Rosso tornerà a dominare. Molti moriranno... in maniera orribile... e la Foresta diventerà un mattatoio.»

«Mentre se resto ci saranno pace e armonia? Non lo credo, Dagda.»

«Hai ragione, ma almeno ci sarà equilibrio nella lotta. Il Bianco potrebbe anche vincere... con il tuo aiuto.»

«E vivrò ancora per cinquant'anni, generando figli forti?»

Il Dagda non rispose e Nuada scoppiò in una risatina priva di umorismo.

«Lo pensavo» commentò poi. «Non è leale da parte tua sottopormi ad

una simile pressione... non ho fatto nulla per danneggiarti.»

«Al contrario, hai fatto molto per soddisfarmi. Non è stato del tutto sincero da parte mia affermare che non c'è nulla al mondo che mi possa sorprendere. Vagando per questa foresta ho modo di vedere la crudeltà dell'Uomo, ed è più che piacevole vedere Groundsel comportarsi come un eroe, vederlo prendersi cura di una bambina bionda. Hai avuto una buona influenza su di lui, e grazie a te morirà bene.»

«Non voglio che nessuno muoia per causa mia... meno che mai Groundsel. Per gli dèi, quell'uomo mi è simpatico!»

«E perché non dovrebbe esserlo?» replicò il Dagda. «Adesso in lui ci sono molti aspetti piacevoli.»

«Mi stai consigliando di restare? Mi stai dicendo che è mio dovere oppormi al re e ai suoi Cavalieri Rossi?»

«Non spetta a me darti istruzioni su quello che devi fare, Nuada. Tu sei un brav'uomo... un uomo buono, ed io sono qui soltanto per esporti le alternative a cui ti trovi di fronte... niente di più. Non trancerò giudizi su di te se deciderai di crearti una vita a Cithaeron.»

«No, ma hai fatto in modo di essere certo che mi giudichi da solo. Non giocare con le parole, vecchio, e dimmi cosa si deve fare per aiutare il Bianco.»

«I Cavalieri di Gabala devono cavalcare ancora.»

«Nessuno sa dove siano.»

«Sono con il re» spiegò il Dagda. «Sono loro gli Assassini Rossi, i suoi Bevitori di Anime. Sono vampiri, Nuada.»

«Se è così, come possono tornare a cavalcare al servizio del Bianco?»

«Non possono farlo, perché sono stati corrotti dal male che hanno cercato di distruggere.»

«Allora risparmiami i tuoi indovinelli!» tempestò Nuada. «Come possono i Cavalieri cavalcare ancora?»

«Ci dovranno essere dei nuovi Cavalieri per ripristinare l'equilibrio... ma la cosa più importante è che dovranno essere il riflesso dei vecchi Cavalieri: avevamo otto uomini buoni che sono divenuti malvagi, quindi tu dovrai contribuire a trovare otto uomini che sono divenuti buoni. Cerca un individuo chiamato Ruad Ro-fhessa: lui è l'Armaiolo e ti fornirà i suoi consigli.»

«Dove posso trovarlo? E quanti Cavalieri ci sono in questa foresta?»

«Qui c'è un Signore... gli hai dato tu stesso questi titolo.»

«Groundsel? Credi che Groundsel diventerebbe un Cavaliere di Gabala?»

«Lui può essere il primo, Nuada... il primo dei tuoi Cavalieri di Cattiva Fama.»

Ruad stava passeggiando in solitudine sugli alti pascoli quando Làmfhada lo andò a raggiungere; per un po' il giovane rimase in disparte, aspettando che Ruad mostrasse di accorgersi della sua presenza. Sgombrato un masso dalla neve, l'Artigiano si sedette su di esso e si tolse il pezzo di bronzo che gli copriva l'occhio cieco, massaggiando la pelle avvizzita dell'orbita sottostante.

«Prude spaventosamente» disse poi, e segnalò a Làmfhada di venire avanti, costringendosi a sorridere mentre aggiungeva: «Cosa ti tormenta, ragazzo? Quando mi sono svegliato, questa mattina, il vecchio Gwydion sembrava a disagio... si tratta forse di qualcosa che gli hai detto tu?»

«Sono rimasto sveglio per la maggior parte della notte» spiegò Làmfhada, annuendo. «Gwydion sostiene che ho avuto un incubo, ma io sono convinto di aver trovato il mio Colore. Si tratta dell'Oro, Ruad... è formato da tutti i Colori intrecciati insieme.»

«Parlamene» lo incitò il mago, in tono grave.

Làmfhada gli narrò allora del suo primo volo, da bambino, quando aveva visto i Cavalieri oltrepassare la Porta Oscura e aveva distrutto la creatura simile ad un lupo con una scarica di luce dorata, poi parlò di come si era librato sopra la Foresta dell'Oceano su un disco d'oro e aveva disperso i lupi per ridare vita al cervo... ma non riuscì ancora ad indursi a parlare del Cavaliere, Pateus. Ruad ascoltò in silenzio finché il giovane non ebbe concluso la sua storia.

«Sapevo che avevi del potere, ragazzo mio, potevo avvertirlo dentro di te, e ricordo ancora il modo in cui quelle piume hanno invertito il loro volo. Il talento era sepolto in profondità dentro di te e lo è ancora, ma tornerà in superficie e la prossima volta sarà più forte. Devi avere pazienza... un potere del genere non viene concesso senza una ragione, e credo che ne avrai bisogno.»

«Non sono saggio, Ruad» affermò Làmfhada, alzandosi in piedi e distogliendo lo sguardo, «non *so* se devo parlare o meno. Quando ho raccontato a Gwydion del mio volo e di quello che è successo lui si è agitato e mi ha incitato a non dirti nulla, ma credo che abbia sbagliato. Spero che non ti irriterai... ma ho tralasciato qualcosa della mia storia.»

Con esitazione, lentamente, Làmfhada procedette quindi a riferire del proprio incontro con il Cavaliere Rosso, facendosi sempre più apprensivo

quando dal volto di Ruad svanì ogni traccia di colore.

«Pateus? Ha detto di chiamarsi Pateus?»

«Sì, signore, Cairbre-Pateus. Chi è?»

«È un Cavaliere di Gabala, il più anziano dei miei Cavalieri. È il peccato dell'orgoglio tornato a tormentarmi» affermò Ruad, poi scorse la paura affiorata sul volto del ragazzo e subito lo rassicurò. «No, no, Làmfhada, non ti spaventare. Avevi ragione e Gwydion aveva torto... terribilmente. Qualche tempo fa, prima di venire in questa foresta, ho avuto una visione di otto Cavalieri Rossi, e nel profondo del mio animo ho capito chi erano e chi li comandava... ma non ho voluto affrontare le mie paure.»

«Che cosa è successo loro?» chiese Làmfhada, tornando a sedersi accanto all'Artigiano.

«Hanno perso, tutto qui. Hanno trovato il male ed esso li ha sconfitti.»

«Ma com'è possibile? Erano i più grandi fra i Cavalieri.»

«Non ho risposta da darti, tranne che di rado il male si veste di corna e di fuoco, perché se lo facesse tutti gli volterebbero le spalle. Considera me, Làmfhada... ho mandato otto uomini buoni in un regno ignoto pieno di terribili pericoli. È stata una buona azione? Non l'ho fatto per il mondo ma per la mia gloria e anche se dico a me stesso che non è stato un atto malvagio, il male che ne è derivato è grande. Non hai niente da obiettare?»

«Non sono un disquisitore, ma non vedo traccia di male in te.»

«No? Ma del resto se avessi conosciuto Samildanach, o Pateus, o Manannan, avresti detto lo stesso di loro.»

«Cosa puoi fare, Ruad? Sono forti come prima?»

«Se adesso è in grado di volare sulle ali dei Colori, Pateus è più forte di quanto lo sia mai stato, e soltanto la Fonte sa quanto sia diventato potente Samildanach. Devo riflettere, Làmfhada... è meglio che mi lasci solo per un po'.»

Il giovane si alzò in piedi e indugiò per un momento ancora, desiderando di poter dire qualcosa... di poter fare qualcosa per aiutare l'uomo che gli si era mostrato amico. Però non c'era nulla che potesse dire o fare e alla fine si allontanò in preda alla tristezza; in fondo alla collina trovò Elodan intento a scagliare pietre contro un bersaglio disegnato su un albero con il gesso... nessuna delle pietre arrivava vicino al bersaglio e la posizione dell'ex-cavaliere era goffa e impacciata.

«Dannazione!» scattò Elodan, poi vide Làmfhada e sorrise, aggiungendo: «Non ci si deve arrendere mai, ragazzo, è questa la risposta ed è questo ciò che distingue gli uomini dalle pecore. Il mio è un triplice problema,

perché un uomo è destro o mancino in tutto e per tutto... occhio, mano e piede. Io sto cercando di cambiare la focalizzazione del mio essere, o se preferisci di diventare mancino.»

«È possibile?»

«Ne dubito, ma continuerò con i miei sforzi fino al giorno della mia morte... di più non posso fare. In ogni caso non me ne resterò seduto in una capanna fino a quando i miei capelli si tingeranno d'argento, sognando ciò che ero un tempo. Vieni, ora troviamo qualcosa da mangiare» concluse, poi scoccò un'occhiata a Làmfhada e domandò: «C'è qualcosa che non va, ragazzo?»

Il giovane gli riferì la conversazione avuta con Ruad ed Elodan sospirò.

«Queste sono notizie davvero brutte. Conoscevo Samildanach, ed era uno spadaccino incredibile. È difficile credere a quello che gli è successo.»

«Ruad afferma che il male non è sempre repellente, ma non sono certo di capire cosa intenda dire.»

«Te lo spiegherò io, ma prima mangiamo qualcosa» replicò Elodan, tornando con lui alla capanna davanti a cui sedevano immoti i tre cani dorati. Quando arrivarono scoprirono che Gwydion era assente e si prepararono un pasto a base di carne fredda e di formaggio, il tutto accompagnato da fresca acqua di sorgente. Poi Elodan attizzò il fuoco e sedette di fronte al ragazzo.

«Molto tempo fa, quando ero giovane, ho visto una donna che ha acceso il mio sangue... l'ho incontrata nel Parco Reale, dove lei e i suoi servitori erano andati a raccogliere fiori. Quella donna era molto bella, ma era sposata ad un nobile che aveva il doppio dei suoi anni ed era molto infelice. Ci incontrammo per caso e poi di proposito ed io m'innamorai di lei... in maniera disperata e assoluta. Cominciai a sognare di portarla nelle mie tenute del nord per avviare una famiglia, ma non era possibile... non finché suo marito era vivo, e così cominciai a odiarlo... anche se non c'era nulla da odiare perché a suo modo era un uomo buono. Io però mi addormentavo la sera sognando la sua morte e alla fine decisi che non poteva essere giusto che una donna tanto giovane e bella fosse sposata e irraggiungibile. Così un giorno chiesi ad un amico di sussurrare il mio nome al marito della dama e di dirgli che mi incontravo in segreto con sua moglie. A quel punto il marito non ebbe altra scelta che affrontarmi in duello. Anche se era vecchio era ancora abile, ma alla fine i suoi anni lo hanno tradito ed io l'ho ucciso. Quella è stata un'azione malvagia.»

«Che ne è stato della donna?» domandò Làmfhada.

«Ha ereditato le ricchezze del marito... e ha sposato il suo amante. Io ero stato soltanto lo strumento da lei usato per ottenere la libertà, ma al momento credevo di fare la cosa più giusta perché mi ero convinto che quell'uomo era malvagio e crudele. Mi sono autoingannato, Làmfhada! È stato per questo che ho preso le difese di Kester contro il re... perché il marito di quella donna era il figlio di Kester. Adesso cominci a capire quello che Ruad ha inteso dire?»

«Non ne sono certo. Si parla di azioni terribili commesse a Furbolg, di famiglie di Nomadi che vengono massacrate. Come possono gli uomini responsabili di tutto questo non essere malvagi? Non è come essere innamorati di una bella donna e combattere un duello.»

«Stiamo parlando di autoingannarsi» precisò Elodan, scrollando le spalle. «Samildanach amava il regno come la maggior parte degli uomini ama una donna, e se è giunto a credere che i Nomadi siano stati responsabili della perdita di potere della nazione suppongo che possa essere arrivato ad odiarli... ma non posso rispondere per lui.»

«Loro credono che Llaw Gyffes abbia un esercito e verranno qui a primavera. Penso che allora succederanno cose terribili.»

Elodan annuì e abbassò lo sguardo sul moncherino del polso.

«Anche se non fossi monco non mi potrei opporre ai Cavalieri di Gabala. Cairbre mi ha sconfitto con la stessa facilità con cui io avevo vinto il marito di quella donna. Dannazione a Llaw Gyffes!» esclamò, quindi si alzò in piedi, concludendo: «Ora devo tornare al mio lavoro. Ci vediamo più tardi.»

Làmfhada lo osservò allontanarsi, poi sparecchiò e lavò i piatti dietro la capanna. Sollevando lo sguardo, scorse in lontananza un cervo... improvvisamente l'animale sollevò la testa di scatto per poi spiccare la corsa in cerca di un rifugio, e Làmfhada scrutò i dintorni per avvistare eventuali lupi.

Invece vide cinquecento cavalieri dal mantello nero che si stagliavano sullo sfondo del cielo.

Nello stesso momento in cui i cavalieri si lanciavano al galoppo attraverso i prati coperti di neve, Làmfhada si precipitò al villaggio gridando con quanta voce aveva. La gente sciamò fuori delle capanne, vide i cavalieri e cominciò a correre verso la protezione degli alberi mentre Elodan impugnava un'ascia e andava a raggiungere il ragazzo.

«Avverti Ruad» ordinò il guerriero monco. «Non devono prenderlo.»

«Tu cosa farai?»

«Rimarrò con i fuggiaschi più lenti» rispose Elodan, poi si accorse che alcuni uomini del villaggio si erano armati di archi e di coltelli e gridò loro di dirigersi verso gli alberi. «State insieme e formate una linea in cima alla collina» ordinò.

Il gruppo era composto da quattordici arcieri, incluso Brion, il marito di Ahmta.

«Perché ci attaccano?» chiese questi, correndo accanto ad Elodan. «Non abbiamo nulla che possano volere.»

«Domandalo a loro quando arriveranno» scattò il guerriero.

I cavalieri irruppero al galoppo nel villaggio con la spada in pugno. Un vecchio... più lento degli altri fuggitivi... fu il primo ad essere abbattuto quando una lancia lo raggiunse alla schiena e lo sollevò da terra. Per qualche secondo le sue gambe si agitarono in aria, poi la lancia si spezzò e l'uomo cadde al suolo sotto gli zoccoli martellanti dei cavalli. Un bambino uscì di corsa da una capanna, urlando di terrore, e la madre che già si trovava sulla collina tornò indietro a precipizio per recuperarlo... il bambino venne calpestato, la donna trafitta da una lancia.

Poi i soldati oltrepassarono le capanne e si diressero verso la collina, ed Elodan dispose in una linea i suoi arcieri.

«Ignorate gli uomini e mirate ai cavalli per abbatterli, perché è il solo modo di arrestare la carica. Non tirate fino al mio ordine.»

Gli uomini tesero in fretta gli archi e incoccarono le frecce.

«Pronti!» tuonò Elodan.

Adesso i cavalieri stavano rallentando un poco a causa del pendio che affaticava i cavalli, ma stavano ancora avanzando rapidamente; non appena furono a quaranta passi, Elodan sollevò il braccio e lo riabbassò di scatto.

«Adesso!» gridò.

Le frecce si piantarono nel centro della linea nemica e i cavalli crollarono nitrendo. Le ali proseguirono però la loro avanzata verso il gruppetto di arcieri.

«A sinistra!» ordinò Elodan, e gli arcieri fecero prontamente partire una nuova raffica in quella direzione. Molti cavalli incespicarono e gettarono nella neve i loro cavalieri. «Ora a destra!» comandò ancora Elodan.

Da quella parte i cavalieri erano quasi giunti loro addosso, e nel vederli così vicini due arcieri cedettero al panico, fuggendo verso la protezione degli alberi. Elodan però li ignorò e si concentrò sugli uomini rimasti, che stavano tendendo gli archi per scagliare le frecce a bruciapelo.

«Ora *fuggite!*» gridò poi il guerriero, girandosi e spiccando la corsa alla volta degli alberi. Sentendo un cavallo che lo inseguiva da vicino si girò in tempo per vedere un lanciere chino sulla sella con la lancia puntata contro il suo cuore, e subito trasse indietro il braccio, scagliando l'accetta con tutte le sue forze. L'arma superò la testa del cavallo e si andò a piantare nella faccia del cavaliere, che crollò di sella.

Uno degli arcieri giaceva al suolo morto e gli altri stavano ancora fuggendo verso gli alberi. Elodan imprecò, consapevole che non ce l'avrebbero mai fatta a raggiungerli.

All'improvviso una ventina di frecce scaturirono dal sottobosco per riversarsi sui cavalieri, poi alla prima raffica fece seguito una seconda, e una terza. I soldati si girarono e si diedero alla fuga giù per la collina.

Llaw Gyffes emerse allora allo scoperto e si andò a fermare accanto ad Elodan.

«Sei un uomo di ferro» commentò.

«Deve essere un complimento... visto che chi parla è un fabbro» commentò Elodan.

«Infatti lo è. Ho sudato sangue quando ti ho visto formare quello schieramento.»

«Torneranno, Llaw... e non abbiamo uomini a sufficienza per tenerli a bada. Però sono felice che tu sia arrivato al momento giusto.»

«Un uomo ha bisogno di un po' di fortuna» replicò Llaw. «Mi sono imbattuto in un gruppo di cacciatori di questo villaggio che mi hanno detto che eri qui, così sono venuto con loro. Poi abbiamo sentito le urla e abbiamo preso posizione fra i cespugli.»

«E così il grande eroe Fortemano mi stava cercando?» sussurrò Elodan. «Posso chiedere il perché?»

«Mi serve qualcuno che sappia come si combatte una guerra.»

«Allora *stai* raccogliendo un esercito! Era ora, Llaw! Ebbene, questo monco ti aiuterà... se pensi che possa servire a qualcosa.»

«Hai tirato bene quell'accetta» lo consolò Llaw, battendogli una pacca sulla spalla. «Direi che cominci a migliorare.»

«Stavo mirando al cavallo» scattò Elodan. «E l'ho mancato... di almeno tre metri.»

«Non lo dirò ad anima viva» promise Llaw. «Ora torniamo indietro. Brion sta guidando la gente del villaggio alle grotte, ma avremo bisogno di cibo e di legna da ardere.»

«Posso darti un suggerimento?»

«Sei il nostro generale» sorrise Llaw.

«Lasciami venti uomini ed io impegnerò un'azione di retroguardia mentre voi andate avanti.»

«Sta' attento, Elodan. Non voglio perderti quando la lotta è appena all'inizio.»

«Sono loro che hanno cominciato la guerra, amico mio, ed ora scopriranno cosa significa.»

Bavis Lan, il capo dei cavalieri, smontò di sella vicino alla capanna davanti a cui sedevano i tre cani dorati e si addentrò sotto il rozzo portico, inginocchiandosi accanto ad essi.

«Per Chera! Sono d'oro» sussurrò.

Il suo aiutante, Lugas, lo raggiunse e si fermò in silenzio al suo fianco mentre lui esaminava le statue.

«Allora?» scattò il comandante. «Non te ne stare lì così, Lugas. Sentiamo il tuo rapporto.»

«Abbiamo perso diciotto cavalli e nove uomini, mentre altri otto sono feriti» riferì Lugas, salutando. «Dobbiamo inseguirli fra gli alberi?»

Bavis, un uomo alto e snello sulla quarantina, sì alzò in piedi e si tolse l'elmo per passarsi una mano fra i capelli striati d'argento.

«No. Una volta fra gli alberi ci abbatterebbero con facilità. Oggi abbiamo assalito due insediamenti e ci è stato dato qualcosa su cui riflettere, quindi ci accamperemo qui e domani proseguiremo a nord lungo la valle.»

«Sì, signore.»

«Che te ne pare di queste statue?»

«Sono bellissime, signore.»

«Lo pensi anche tu? Le riporterò a Matcha come dono per il re.»

In quel momento la porta della capanna si aprì e sulla soglia apparve un uomo massiccio dal fisico possente e con un occhio coperto da una piastra di bronzo; accanto a lui c'era un ragazzo biondo dallo sguardo spaventato.

«Di diavolo sei?» chiese Bavis, girandosi e allungando la mano verso la spada.

«Il proprietario dei cani. Temo che siano troppo preziosi per uno stupido come Ahak. Vedi, lui non li apprezzerebbe perché in loro non c'è sangue.»

«Le tue parole ti condannano come un traditore» ringhiò Lugas, estraendo la spada.

«E le tue azioni di condannano come un macellaio» ribatté l'uomo, abbassando una mano a toccare la testa del cane più vicino e sussurrando: «Ollathair.»

Gli occhi di rubino dell'animale si aprirono di scatto e nel momento in cui Lugas alzò la spada il cane spiccò il balzo, affondando i denti nell'avambraccio dell'ufficiale. Prima che questi avesse il tempo di urlare le fauci metalliche si chiusero con uno scatto, tranciando la mano e il pezzo di braccio, e Lugas crollò in ginocchio fissando con orrore il sangue che fluiva dal moncherino rimastogli.

Mentre il generale restava immobile per l'orrore, l'uomo con un solo occhio rientrò nella capanna insieme ai tre cani e si richiuse la porta alle spalle.

Dalla finestra aperta giunse un bagliore di luce dorata e soltanto allora Bavis Lan si riscosse, scattando in avanti e abbattendo la porta con un calcio. La capanna era vuota.

«Aiutami!» implorò Lugas. «Santi Dèi, aiutami!»

«Un chirurgo!» tuonò Bavis. «Qualcuno trovi il chirurgo!»

In alto sulla collina l'aria si aprì con un lampo di luce e Ruad ne emerse seguito da Làmfhada e dai cani. Cupo in volto e con le mani che tremavano, il mago si girò e strappò il braccio intriso di sangue dalle fauci del mastino, scagliandolo lontano.

«Che siano tutti dannati!» sibilò.

«Dovremmo trovare gli altri» suggerì Làmfhada in tono sommesso, incapace di distogliere lo sguardo dall'arto tranciato che giaceva sulla neve.

Ruad però non lo sentì e continuò a fissare il villaggio, osservando i soldati che correvano in aiuto dell'ufficiale mutilato.

«Ti farò pagare per questo, Ahak» dichiarò. «In qualche modo Ollathair te la farà pagare.»

Poi si volse e si avviò in fretta fra gli alberi, con i cani che gli camminavano accanto.

Arrivarono alle grotte al tramonto e vi trovarono Gwydion intento a curare un ferito. All'interno delle caverne erano stati accesi alcuni fuochi e i fuggiaschi si erano radunati intorno ad essi.

«Sei tu l'Artigiano?» chiese Llaw Gyffes, avvicinandosi a Ruad.

«Sono io» confermò questi, scrutando con attenzione il guerriero biondo e notando gli occhi azzurri e la barba dorata. «E tu sei Fortemano. Spero che questo nome ti si adatti, ragazzo... avrai bisogno di tutta la tua forza quando la neve se ne sarà andata.»

«Lo so. Il Dagda mi ha parlato dell'esercito del re. Ci aiuterai?»

«Farò tutto il possibile, ma è giusto che tu sappia che le forze del re sono guidate dai Cavalieri di Gabala, e che essi si dimostreranno nemici letali.»

«Se ne ho voglia, mago, credo di poter essere altrettanto letale» sorrise Llaw. «Abbi un po' di fede.»

«Non è la fede che mi manca, Fortemano... i Cavalieri indossano armature protette da incantesimi e hanno spade dotate di potere, ma anche senza questi... doni... sono combattenti straordinari.»

«Non mi parlare dei loro poteri, mago» replicò Llaw, posandogli un'ampia mano sulla spalla, «e dedica invece la tua mente a risolvere il problema di come sconfiggerli.»

«Non sarà una cosa semplice.»

«Non ne dubito, però essi vivono e respirano, quindi devono anche poter morire. Trova un modo per ucciderli.»

CAPITOLO QUINDICESIMO

Quando le guardie gli afferrarono le braccia Manannan si rilassò e lasciò ricadere la testa contro il petto... poi entrò improvvisamente in azione in maniera esplosiva, liberando il braccio destro con uno strattone e sferrando una gomitata contro la gola di una delle guardie. L'uomo barcollò con un urlo e allora Manannan si girò verso l'altra guardia, colpendola alla faccia con la propria fronte. Nuovamente libero estrasse dalla cintura della guardia una daga e scattò verso Paulus, afferrandolo per i lunghi capelli bianchi e trascinandolo in avanti fino a quando la punta del coltello venne a poggiare contro la pelle avvizzita della sua gola.

Le altre quattro guardie estrassero le armi ma esitarono a muoversi, incerte.

«Mandale via» ingiunse Manannan, «altrimenti la tua vita finirà qui.»

«Indietro» stridette Paulus. «Lasciateci soli.»

Le guardie aiutarono i compagni feriti a uscire dalla stanza e si chiusero la porta alle spalle; Manannan tirò allora indietro la testa di Paulus e gli scalfì appena la pelle con la daga, in modo da fargli colare un rivoletto di sangue lungo il collo e sulla tunica bianca.

«Ci porterai alla mia armatura e al mio cavallo» sibilò l'ex-Cavaliere, «e allora forse ti lascerò vivere. Vieni con me?» chiese poi, scoccando un'occhiata a Morrigan.

«Dove altro potrei andare?»

«Allora precedimi attraverso la parte posteriore della casa. Probabilmente le guardie sono già là, ma riusciremo a oltrepassarle.»

Trascinando con loro il gemente Paulus si addentrarono nei giardini, il

cui profumo era adesso quasi nauseante. Le guardie dal manto nero si erano effettivamente radunate ma rimasero indietro e lasciarono Manannan libero di seguire le indicazioni di Paulus e di arrivare alle stalle poste oltre un alto muro bianco. Kuan era là, immobile come una statua, e non si mosse neppure quando Manannan gli passò una mano sulla groppa.

«Cosa gli avete fatto?» tempestò l'ex-Cavaliere.

«Lo abbiamo reso migliore di com'era» spiegò Paulus, «proprio come stavamo facendo con te. Perché non riesci a capire, Manannan? Ti abbiamo dato liberamente il dono dell'immortalità!»

«Dell'immortalità?» ripeté Manannan, scagliando il vecchio contro una parete. «Mi avete quasi reso uno di voi... un bevitore di anime.»

«Non essere tanto romantico» scattò Paulus. «Non uccidi forse gli animali per mangiare la loro carne? Qual è allora la differenza? Oppure mi vorresti dire che un bue non ha un'anima? Un bue è un essere vivente fatto di carne, di sangue e di ossa... e questo è tutto ciò che è un uomo. Noi abbiamo perfezionato l'elisir della vita. Che diritto hai di giudicarci?»

«Non intendo discutere con te, Vampiro, perché è inutile. Dov'è la mia armatura?»

Paulus lo condusse fino ad un'ampia stanza sul retro delle stalle, dove su impalcature di legno erano disposte nove armature d'argento. Manannan sentì la propria ira crescere e si sforzò di controllarla.

«Questo è tutto ciò che resta dei veri Cavalieri che sono giunti qui! Gli uomini orgogliosi che hanno indossato queste armature sono morti... proprio come tu sei morto, Paulus. Puoi anche camminare sotto il sole, ma sei morto, sei una cosa rovinata e corrotta.» Si girò quindi verso Morrigan e ordinò: «Sella Kuan.»

«Le guardie si stanno radunando fuori» avvertì lei.

«Ignorale e sella il mio cavallo.»

«Non ci lasceranno passare.»

«Mi aprirò un varco in mezzo a loro. Ora sella Kuan.»

«Non è troppo tardi per te, Manannan» sussurrò Paulus.

«Prima ho parlato avventatamente, ma ti puoi ancora unire a noi. Aspetta e parla con Samildanach... lui è tuo amico.»

«Lui è morto, Paulus, ed io non parlo con i morti.»

Morrigan condusse il freddo stallone nella stanza e Manannan si accostò all'animale trascinando Paulus con sé, poi porse il coltello alla donna.

«Se dovesse lottare o spostarsi di un millimetro uccidilo» ordinò. «Ti senti di farlo?»

«Sarebbe un piacere» dichiarò Morrigan, accostando la lama alla gola del Magistrato.

«E quanto pensi di sopravvivere in un mondo di sangue senza la nostra Ambria, mia cara?» domandò questi, con un sottile sorriso. «Avrai bisogno di nutrirti... e ti odieranno per questo. Ti distruggeranno.»

Morrigan non replicò, ma Manannan vide la paura affiorarle negli occhi quando sentì quella verità. Non riuscendo a trovare parole di conforto, si accostò alla propria armatura.

«Attento!» gridò Morrigan.

Manannan si girò nel momento stesso in cui una lancia veniva scagliata contro la sua schiena e sollevò un braccio per deviare l'arma, però la guardia che l'aveva scagliata emerse da dietro uno stallo e si lanciò verso di lui con la spada alzata. L'ex-Cavaliere allungò una mano ed estrasse la propria spada argentea dal fodero appeso sull'intelaiatura di legno.

«Non puoi avere la meglio su di me» disse alla guardia. «Sii ragionevole... e vivi.»

Urlando un'imprecazione l'uomo gli si scagliò contro e lui parò il goffo attacco, rispondendo con un fendente di rovescio che calò sulla gola dell'avversario e lo decapitò di netto, facendo crollare il cadavere sul pavimento coperto di paglia. In fretta Manannan si affibbiò la corazza e insinuò al loro posto le protezioni per le spalle... poi lo stomaco gli si contrasse e un tremito gli scosse tutto il corpo mentre il sudore gli colava lungo il volto e negli occhi.

«Sii forte, Manannan» implorò Morrigan.

Lui si costrinse a sorridere e si avvicinò a Paulus.

«Ora, Vampiro, hai un'ultima opportunità di conservare la tua semivita, e cioè quella di aprire la Porta fra i Mondi.»

«Non posso, non qui, perché entrerebbero le bestie. Per creare la galleria ci vuole spazio.»

«Se è così morirai» sussurrò Manannan, premendo la spada contro il ventre del Magistrato.

«Aspetta!» implorò questi. «Potrei raggiungere Ollathair! Lui riuscirà ad aprire la Porta.»

«Allora fallo» ingiunse Manannan.

Paulus annuì e chiuse gli occhi. Un cerchio di luce dorata cominciò a formarsi sulla parete opposta e Manannan vide una grotta piena di gente, nella quale Ollathair stava parlando con un uomo dalla barba dorata. Poi vide il mago irrigidirsi e girarsi, e la sua voce gli sussurrò nella mente.

«Non mi tormentare, Manannan, e vattene! Unisciti ai tuoi fratelli!»

«Ho bisogno di aiuto, Ollathair» rispose ad alta voce l'ex-Cavaliere. «Morrigan è con me. Devi aprire la Porta.»

«Se questo è un inganno demoniaco di qualche tipo, ne dovrai rispondere a me.»

«Apri la porta, Armaiolo, e ti darò tutte le risposte che vorrai» ribatté Manannan, scuotendo il capo.

«Consideralo fatto» promise Ollathair, poi la visione svanì.

«Morrigan, credo sia meglio che indossi anche tu un'armatura» suggerì allora Manannan, posando la spada contro il collo di Paulus. «Prendi quella più a sinistra: apparteneva a Pateus, e lui era il più snello di tutti.»

Per un istante ancora la guardò mentre sgusciava fuori dal vestito, poi riportò la propria attenzione su Paulus.

«Dovrei ucciderti» sussurrò. «La Fonte mi è testimone che te lo sei meritato... ma non lo farò.»

«Non assumere quel tono moralistico con me, Manannan, soltanto perché le nostre usanze sono diverse dalle vostre. Nel tuo meschino mondo migliaia di persone muoiono a causa di guerre e di pestilenze e di spargimenti di sangue, e i loro corpi non servono a nessuno scopo. Qui le morti sono relativamente poche, perché non abbiamo battaglie né malattie. Il mio popolo è una razza di cultura.»

«Voi vivete di morte, Paulus... della morte di altre persone. Le trascinate incontro alla loro sorte mentre urlano per implorare misericordia? E sentono la paura come tu l'hai avvertita pochi momenti fa? Supplicano come tu eri disposto a fare?»

«Suppongo di sì» ammise Paulus, «anche se le cisterne dell'Ambria sono nella parte nord della città ed io non ho mai trovato necessario visitarle. Ma nel tuo mondo i re e i principi non condannano a morte le persone? Non posseggono schiavi la cui vita dipende dal capriccio dei loro padroni?»

«Non c'è nulla che ciascuno di noi possa dire sperando di farsi capire dall'altro» tagliò corto Manannan. «Tu e la tua razza siete malvagi... ma per voi questa è soltanto una parola. Sarete distrutti... a tempo debito.»

Guardò quindi ancora in direzione di Morrigan, che si stava affibbiando ai polpacci gli schinieri d'argento e attese che si fosse affibbiata la spada al fianco prima di battere un colpetto sul collo di Kuan.

«Vieni, Grandecuore, andiamo a casa» disse.

«Non ti sente» avvertì Paulus. «Lo stallone è morto, ma scoprirai che

adesso è più veloce di quanto sia mai stato e che non ti verrà mai meno.»

«Non mi sarebbe mai venuto meno neppure quando era vivo... e lo avrebbe fatto per sua scelta» ritorse Manannan. «Vattene, Paulus, sei libero.»

Il vecchio si girò, ma soltanto per trovarsi davanti Morrigan, che aveva la spada in pugno.

«Cosa stai facendo?» sussurrò. «Ha detto che sono libero.»

«Forse lo ha detto lui» sibilò Morrigan, «ma io appartengo ai Vyre, Paulus, e sono malvagia. Sono come tu mi hai resa.»

«Non lo fare! Per favore. Ti supplico, Morrigan. Ti porterò l'Ambria.. ti...»

La spada della donna gli penetrò con violenza nel fianco, stappandogli gli intestini dal corpo, e lui crollò al suolo urlando.

Morrigan raggiunse di corsa Manannan e balzò in sella dietro di lui.

«Andiamo!» gridò.

Lo stallone contrasse i muscoli e lasciò la stalla al galoppo, costringendo le guardie a gettarsi di lato quando saettò loro accanto. Alcune frecce rimbalzarono contro l'armatura di Manannan... poi furono lontani e in aperta campagna.

Davanti a loro c'erano gli alberi e la cupa entrata della Galleria della Porta.

«Perché lo hai ucciso?» gridò Manannan.

«Perché tu non lo hai fatto?» ritorse la donna. Kuan continuò a correre con passo costante. Alcune frecce sporgevano dalla sua carne morta e Manannan avvertì un grande senso di perdita e una tristezza opprimente. Entrarono nella galleria al galoppo e la luce svanì del tutto intorno a loro, ma quando Manannan sollevò la propria spada e urlò il nome di Ollathair la lama si rivestì di un candore abbagliante che si rifletté su decine di occhi, a destra e a sinistra del passaggio.

«Stanno arrivando le bestie!» urlò Morrigan.

Nel lanciare un'occhiata alle proprie spalle, Manannan vide un branco di enormi creature simili a lupi che stavano correndo sulla pista dietro di loro. Poi riportò lo sguardo davanti a sé... e vide che la galleria era quasi finita.

E che la Porta era ancora chiusa.

«E se si fosse trattato del nemico?» obiettò Llaw, quando il bagliore dorato fu svanito.

«Spero di no» rispose Ruad. «Quello era Manannan. L'ho mandato oltre

la Porta Oscura a cercare i Cavalieri di Gabala, e ora devo riportarlo indietro.»

«Ma hai appena detto che il male esistente oltre la Porta ha avuto la meglio su di loro. Come sai che anche Manannan non ne è stato influenzato? Potrebbe essere un trucco.»

«Se dovesse risultare tale se ne pentiranno. Non sono privo di potere. Tornerò qui domattina.»

Ruad si avviò quindi verso gli alberi, ma Llaw lo richiamò.

«Devo farti accompagnare da alcuni uomini?»

«No. Se è una trappola non potrebbero aiutarmi e se non lo è non avrò bisogno di loro.»

Il mago si allontanò fra la neve, lieto di essere libero dalla grotta e dalla speranza evidente negli occhi di Llaw Gyffes. Come poteva quell'uomo comprendere il funzionamento della magia? Llaw Gyffes era un fabbro, un uomo dalla scarsa erudizione, e per quanto lo riguardava i nemici erano soltanto uomini... il fatto che possedessero l'enorme potere derivante loro dal Rosso non lo preoccupava. Dopo tutto, adesso il grande Ollathair era schierato con i ribelli.

Trova un modo per ucciderli.

Pensava che fosse così facile? Il solo Samildanach era stato quasi capace di tenere testa a Ruad Ro-fhessa... e questo prima che i Cavalieri oltrepassassero la Porta. Chi poteva sapere di quali terribili azioni era adesso capace? Ruad continuò a camminare fino a raggiungere una bassa collina sovrastante la grotta e si addentrò in una macchia di alberi. Scelto un angolo in ombra raccolse della legna ed eresse una rozza piramide. Per accenderla non aveva bisogno di esca: gli bastò infatti protendersi verso il Rosso e passare la mano su un ramo. Le fiamme scaturirono immediate nella legna e lui infilò il ramo sotto la piramide.

Per un po' rimase seduto a pensare a tutto ciò che sarebbe potuto essere, poi raddrizzò la schiena e si protese verso la calma offerta dal Bianco.

Presto avrebbe aperto la Porta, ma prima doveva riflettere, pianificare. Se Manannan fosse risultato diverso, corrotto, avrebbe dovuto ucciderlo, e con lui anche Morrigan. Altrimenti avrebbe chiesto consiglio all'ex-Cavaliere e come gli aveva chiesto di fare Llaw avrebbe approntato con lui un piano di difesa contro la malvagità di Samildanach.

Malvagità? Assaporò quella parola nella mente. Qual era il suo significato? Samildanach era stato un Cavaliere, votato a combattere contro le ingiustizie, e aveva sempre odiato il male... e tuttavia adesso era l'uomo che

lui temeva più di ogni altro. E che opinione aveva Samildanach nei *suoi* confronti? Lo considerava malvagio? Possibile che fosse tutto relativo, una semplice questione di percezione? I Cavalieri di Gabala avevano pattugliato i Nove Ducati per amministrare la giustizia... ma i loro giudizi erano stati sempre supportati dalla loro abilità con la lancia e con la spada, il che significava che il loro potere era fondato sulla paura. E la paura era cugina del male.

Ruad scosse il capo, dicendosi che non era quello il momento per simili riflessioni.

Immaginò quindi di nuovo il volto di Manannan e il vago sfondo che aveva intravisto attraverso la visione. Ricordava che in esso c'era stato qualcosa che aveva attirato la sua attenzione e si concentrò su quel ricordo, cercando di metterlo maggiormente a fuoco: sullo sfondo c'era qualcosa che scintillava... uno specchio alle spalle di Manannan? No, non uno specchio. Un guerriero in armatura? No, non proprio, perché era un oggetto inerte... senza vita... e tuttavia stranamente familiare.

Doveva riflettere!

Si librò ancora una volta sulle ali del Bianco, purificando la mente e liberandosi da paure e dubbi. Tutto ciò che importava era quell'oggetto scintillante, e a poco a poco ogni cosa svanì dalla sua sfera di attenzione.

Ed esso era là... le elaborate protezioni per le spalle che lui aveva creato per Edrin, posate su un'intelaiatura di legno, insieme al resto dell'armatura.

Ruad riaprì l'unico occhio, sentendosi la bocca arida e il cuore che cominciava a martellare, e quando cercò di ritrovare la calma scoprì che gli era impossibile. Le armature originali dei Cavalieri di Gabala erano a portata di mano, perché se quella di Edrin era là, non era logico supporre che ci fossero anche le altre?

Pensò a Manannan. Avrebbe dovuto aprire la Porta al più presto, ma c'era ancora tempo. Aveva bisogno di potere, quindi fluttuò verso il Nero, pervadendo il proprio corpo di forza e sentendo i muscoli che si gonfiavano. Poi cercò il Rosso e si sentì assalire dalla paura quando quel Colore si riversò su di lui, perché un incantesimo così potente sarebbe stato percepito lontano. Doveva fare in fretta, altrimenti Samildanach lo avrebbe localizzato e avrebbe viaggiato nella Nebbia per venire ad ucciderlo. Immaginò le armi che aveva creato per i Cavalieri di Gabala... gli elmi adorni, le corazze, gli schinieri, i guanti e le spade di acciaio argentato che non diventava mai opaco, poi trasse a sé quei ricordi e si protese. La sua mente vorticò, ondate di dolore lo assalirono.

Già sei anni prima aveva tentato una cosa del genere ed era stato respinto da un muro di magia, ma adesso quel muro era scomparso. Percependo la vicinanza delle sue creazioni aprì gli occhi della mente e vide Manannan e Morrigan galoppare verso la Porta. La donna aveva indosso l'armatura di Pateus.

In fretta si protese ancora. Ecco! In un'ampia stanza, sette armature e sette spade. Tornò allora nel proprio corpo conservando l'immagine del luogo nella mente, poi disse ad alta voce le Parole del Richiamo. L'aria crepitò, il corpo gli dolette e lui gemette, avvertendo il sangue che gli colava dal naso.

Ma era troppo tardi per arrestare il processo.

«Venite da me!» gridò. «Venite da Ollathair!»

Un bagliore di luce scaturì dal terreno davanti a lui, sparpagliando il fuoco, e il mago si allontanò le braci dal grembo, lottando al tempo stesso contro il dolore bruciante al petto. Sentì il braccio sinistro che cominciava a intorpidirsi e fu assalito dal panico... se il suo cuore avesse ceduto proprio adesso sarebbe stato tutto vano.

Calmo, devo stare calmo, raccomandò a se stesso.

«Venite da me!» sussurrò.

Macchie di luce si materializzarono in cerchio, scintillanti alla luce della luna e quasi trasparenti, poi Ruad le vide assumere maggiore consistenza e farsi più solide. Accasciandosi al suolo trasse profonde boccate d'aria mentre intorno a lui si ergevano come spettrali cavalieri le armature di Gabala... con esse e con l'ausilio degli enormi poteri dello stesso Ruad, ora Llaw Gyffes avrebbe forse avuto una possibilità di riuscita. Dopo un momento il mago si issò in piedi.

Doveva aprire la Porta per Manannan, quindi fece appello alle sue forze residue, diede un'ultima occhiata alle sette statue silenziose e cominciò l'Incantesimo dell'Apertura. Il dolore tornò a serrargli il petto e le dita della mano sinistra si fecero fredde e intorpidite.

Quando infine la Porta Oscura apparve Ruad comprese di essere prossimo ai limiti delle sue forze e che sarebbe riuscito a mantenere l'Incantesimo soltanto per pochi secondi una volta che avesse aperto la Porta. Sarebbe stato un tragico errore aprirla quindi in anticipo... ma non doveva neppure farlo toppo tardi. Ricordando la rapidità con cui Manannan stava galoppando verso di essa calcolò che l'avrebbe raggiunta presto... se già non vi era arrivato. Questo significava che le Bestie del Caos stavano convergendo su di lui. Il dolore aumentò d'intensità e Ruad gemette, serrandosi il

petto; adesso aveva il respiro affannoso e il sudore prese a colargli negli occhi mentre si lasciava cadere in ginocchio e lottava per calmare il cuore sconvolto. Lentamente, portò a completamento l'Incantesimo.

Dalla sua destra giunse poi uno scricchiolio e lui si girò di scatto per scrutare il cerchio di armature, sbattendo le palpebre per allontanare il sudore dagli occhi. Adesso era tutto silenzioso e la luce della luna scintillava sulle otto armature. Otto? Avrebbero dovuto essere soltanto sette! Un potere simile a mani invisibili lo issò in piedi e lo trasse verso l'armatura più vicina... nel vedere la visiera dell'elmo che si sollevava lentamente Ruad lottò per mantenere la propria posizione, ma era troppo debole. La distanza diminuì sempre più, e adesso lui riusciva a fissare soltanto la visiera in movimento. Poi la trazione scomparve improvvisamente, e sebbene volesse fuggire il mago non riuscì a distogliere lo sguardo dall'elmo piumato e dall'oscurità al suo interno.

In quel momento la luna emerse da dietro una nube e quando la sua luce argentea si riversò sulla figura Ruad vide il colore dell'armatura incupirsi fino a diventare di un profondo carminio.

Due occhi rossi come il sangue lo fissarono dall'interno dell'elmo.

«È tempo di morire, traditore!» disse Samildanach.

Il mago si accorse troppo tardi della daga stretta nella mano guantata: la lama gli penetrò nel ventre, salendo verso l'alto a devastare i polmoni.

Ruad si accasciò al suolo...

E Samildanach indietreggiò di un passo... scomparendo.

Il mago cercò di rotolare sul ventre, ma il dolore era enorme; il sangue gli gorgogliò in gola e quando lottò per deglutirlo fu assalito dalla tosse, spruzzando dalle labbra una spuma sanguigna che gli macchiò la barba e la tunica.

Sapendo che gli restavano pochi secondi di vita, Ruad si accasciò all'indietro e puntò un dito verso la Porta.

«Apriti» disse, completando l'Incantesimo.

Un grande calore si riversò su di lui e il dolore svanì mentre sollevava lo sguardo verso le stelle, rivivendo il giorno in cui era diventato l'Armaiolo e la gioia che si era dipinta sul volto dei Cavalieri.

«Con te alla nostra testa cambieremo il mondo, amico mio» aveva detto Samildanach.

«Non avrai bisogno di me per questo, Signore dei Cavalieri» aveva replicato Ruad.

Le stelle sbiadirono quando le nubi dense di neve tornarono a farsi com-

patte, e Ruad sentì un rumore simile a quello della risacca.

«Non voglio morire» sussurrò. «Voglio...»

Un grosso fiocco di neve si posò sull'occhio aperto e si sciolse, mutandosi in una singola lacrima che scivolò sul volto del morto.

Tre bestie erano a terra... una di esse con un braccio mozzato e in preda alle contorsioni. Manannan e Morrigan indietreggiarono allontanandosi dalla Porta quando una ventina di altri mostri cominciarono ad avanzare cautamente, mentre lo stallone nonmorto Kuan restava immobile da un lato, ignorato da quelle belve a cui interessava soltanto la carne vivente.

Una creatura enorme, più grossa di un orso, si lasciò cadere su quattro zampe e si lanciò contro Morrigan, che le piantò la spada argentea nella gola: l'impeto stesso della sua carica spinse avanti il mostro incontro alla morte, ma al tempo stesso il suo peso mandò la donna a sbattere contro la Porta.

Manannan non ebbe il tempo di aiutarla. Saettando a destra e a sinistra la sua lama argentea stava tenendo a bada gli altri esseri, ma essi si stavano facendo sempre più audaci e di tanto in tanto scattavano in avanti per cercare di colpirlo con i lunghi artigli ricurvi. Un lupo gigantesco si acquattò al suolo e prese a strisciare nell'ombra sulla sinistra dell'ex-Cavaliere, che si accorse di lui soltanto quando era ormai troppo tardi: l'attacco della belva lo scagliò al suolo e gli fece sfuggire la spada di mano ma lui si contorse sotto il peso del lupo e gli calò contro il muso il pugno coperto dal guanto metallico. All'istante le altre creature gli furono addosso, aggredendo l'armatura e affondando gli artigli nell'elmo, graffiando e tirando nel tentativo di arrivare alla carne calda protetta dal metallo argentato.

«Kuan!» urlò Manannan. «A me!»

Il cavallo nonmorto tremò, e allorché l'urlo si ripeté indietreggiò, scuotendo la grande testa. Poi la luce della vita riaffiorò nei suoi opachi occhi grigi.

«*Kuan!*»

Lo stallone contrasse i muscoli e si scagliò contro le belve ammassate, colpendo con gli zoccoli anteriori e scalciando con forza spaventosa con quelli posteriori. Le creature si sparpagliarono sotto l'attacco del cavallo e Manannan si afferrò alle redini per issarsi in piedi, recuperando la spada.

Intanto Morrigan sgusciò via da dietro la spaventosa carcassa dell'orso e si venne a portare al suo fianco mentre il branco, inizialmente sgomentato dall'aggressione dello stallone, si radunava per una nuova carica.

«Bentornato, Grandecuore» mormorò Manannan, battendo un colpetto sul collo di Kuan.

Poi il branco venne avanti, e lo stallone si lanciò in mezzo ad esso. Manannan tentò invano di fermarlo e guardò con orrore gli artigli spaventosi lacerare il corpo del cavallo. All'improvviso un raggio di luna illuminò la scena e nel girarsi di scatto Manannan vide che la Porta Oscura si stava aprendo, rivelando al di là della propria soglia le stelle del suo mondo.

«Indietro!» gridò a Morrigan, che non ebbe bisogno di un secondo invito e si tuffò oltre la stretta apertura.

«Kuan!» chiamò allora Manannan, ma lo stallone non poteva più sentirlo mentre continuava a colpire e a scalciare, riportando al tempo stesso spaventose ferite... orribili lacerazioni e tagli molto profondi.

«Manannan!» urlò Morrigan. «La Porta si sta chiudendo.»

Manannan rimase immobile ancora per un istante, guardando gli ultimi momenti di vita del suo stallone, poi si girò e corse verso la Porta: essa tremolò davanti ai suoi occhi e lui si scagliò in avanti in modo da superare d'un balzo i metri rimasti, colpendo il terreno innevato e rotolando sulla schiena. Quando infine si alzò e si guardò intorno, la Porta era svanita.

Morrigan gli sfiorò un braccio e Manannan si volse, scorgendo il cerchio spettrale formato dalle silenziose armature dei Cavalieri di Gabala.

«Santo Cielo!» sussurrò... poi vide la figura immota di Ollathair e corse verso di lui. Il sangue aveva inzuppato la tunica del mago e il suolo intorno al suo corpo.

«Guarda» disse Morrigan, indicando.

Sul terreno accanto al cadavere di Ollathair c'erano delle impronte che sembravano apparire dal nulla.

«Samildanach» mormorò Manannan, mentre si sfilava il guanto dalla mano destra e chiudeva con gentilezza l'occhio di Ollathair.

«Che facciamo adesso?» domandò Morrigan. «Che possibilità abbiamo, senza di lui?»

L'ex-Cavaliere non seppe cosa rispondere. Molto tempo prima Ollathair era stato il suo mentore e un suo amico... l'Armaiolo era stato quasi un padre per tutti loro e i Cavalieri lo avevano adorato perché era gentile e saggio e i Colori gli avevano elargito molti doni. E adesso giaceva morto nella neve, ucciso da un amico.

«Non è una fine giusta per un uomo come lui» sussurrò.

«Io non provo nessuna compassione nei suoi confronti» dichiarò Morrigan. «Ha forgiato il suo stesso destino quando ha mandato i Cavalieri oltre

la porta. Andiamo via di qui... fa freddo.»

Un movimento attirò l'attenzione di Manannan: un numeroso gruppo di persone stava risalendo la collina portando con sé delle torce e lui attese che raggiungesse il cerchio di armature. Un uomo alto dalla barba dorata avanzò dentro di esso.

«Allora era una trappola, bastardo!» esclamò Llaw Gyffes, estraendo l'ascia dalla cintura.

«Non l'ho ucciso io» replicò l'ex-Cavaliere. «Guardate le impronte.»

«Difenditi!» ruggì però Llaw Gyffes, scattando in avanti.

Manannan si abbassò per schivare il suo goffo colpo d'ascia e sferrò un gancio destro alla mascella del guerriero, che sbatté duramente contro il terreno ma si rialzò con prontezza.

«Basta con queste sciocchezze!» esclamò Manannan. «Quell'uomo era mio amico.»

Llaw si preparò ad un altro attacco, ma in quel momento Làmfhada si fece largo fra la folla e si inginocchiò accanto al corpo di Ruad; quando Llaw Gyffes avanzò ancora verso Manannan la voce del ragazzo si levò a trattenerlo.

«Controlla la ferita» avvertì Làmfhada. «Non è stata inferta con la spada ma con una lama sottile come quella di una daga. E quest'uomo non ha coltello.»

Llaw s'inginocchiò per esaminare la ferita, poi sollevò lo sguardo su Manannan.

«Non mi fido ancora di te» dichiarò, «ma suppongo che ora abbia poca importanza. Il nemico sta radunando un grande esercito guidato da Cavalieri maghi e noi non abbiamo un mago che ci difenda.»

Poi si girò e fissò lo sguardo in lontananza.

«Imparerai a fidarti di me» replicò l'ex-Cavaliere, accostandoglisi, «perché io non mento e sono fedele agli amici.»

«Per quello che ci potrà servire!» esclamò Llaw. «Sto progettando una guerra contro un nemico che non posso sconfiggere e non sono un generale.» Di scatto si girò a fissare i volti raccolti in cerchio e rischiarati dalla luce delle torce, continuando: «Guardali... boscaioli, contadini e chierici, e fra tutti non posseggono una sola cotta di maglia. Che faremo quando arriverà il nemico?»

«Si tratta di combattere o di fuggire» replicò Manannan. «Non ci sono altre possibilità.»

«Non possiamo fuggire. Ieri un uomo è venuto ad avvertirci che la flotta

del re ha gettato l'ancora a Cithaeron portando a bordo mille uomini. Ora non abbiamo più una via di ritirata e ci daranno la caccia come se fossimo lupi.»

Manannan rimase in silenzio per un momento.

«Guardati intorno» disse infine. «La foresta ha dimensioni imponenti.... e non è un luogo dove un esercito possa ingaggiare facilmente una battaglia. Non lasciare che le azioni malvagie di stanotte ti gettino nella disperazione. Avanti, seppelliamo Ollathair e diciamo al suo spirito qualche parola di commiato.»

In fondo al cerchio di persone ci fu un'agitazione improvvisa e alcuni uomini si trassero indietro per lasciar passare Nuada e Groundsel, che s'inginocchiò accanto al cadavere.

«E così questo è il grande mago» commentò il fuorilegge. «Bene, è stato di molto aiuto.»

«Cosa ci fai qui?» domandò Llaw. «Non sei un po' lontano dai tuoi normali terreni di caccia? Qui non c'è nessuno da depredare.»

«Anche a me fa piacere vederti, Llaw» sogghignò Groundsel. «A quanto afferma Nuada, sono qui perché questo è il mio destino. Ha parlato con il Dagda e fra tutti e due hanno deciso che l'eroe Groundsel doveva incontrare il mago Ollathair. Ebbene, l'ho incontrato... è stato un incontro breve ma così è la vita. Tornerò a casa domattina.»

«Un momento!» intervenne Nuada. «Il Dagda non ha detto questo, e tu lo sai. Ora non è però né il tempo né il luogo per discuterne. Seppelliamo quest'uomo, e io dirò qualche parola per lui.»

«Non hai mai detto soltanto *qualche* parola in tutta la tua vita, poeta» commentò Groundsel.

Per un momento il fuorilegge scrutò attentamente Manannan, socchiudendo gli occhi, poi si volse senza dire nulla e riattraversò il cerchio di uomini.

Llaw ordinò allora di riportare alle grotte il corpo di Ruad e altri uomini si addossarono il peso delle armature mentre Manannan tornava a raggiungere Morrigan, che era rimasta stranamente silenziosa per tutto quel tempo.

Guardandola bene alla luce della luna, si accorse che aveva l'aria pallida e malsana.

«Stai bene, Morrigan?»

«Lasciami in pace» sussurrò lei. «Devo andare via di qui.»

«Perché?»

«Sono stanca e ho bisogno... di riposare. Lasciami andare.»

«Andiamo invece al loro campo. Là potrai riposare e mangiare...» cominciò Manannan, poi la voce gli si ridusse ad un sussurro mentre aggiungeva: «Si tratta di questo, vero, Morrigan? Hai bisogno dell'Ambria, oppure... Ascoltami, Morrigan, devi lottare. *Devi*.»

«Lo farò, però ora vattene per un po'. Ho bisogno di essere sola.»

«Questo è proprio quello di cui *non* hai bisogno.»

Con gli occhi fiammeggianti, lei si liberò con uno strattone dalla sua mano che le stringeva il braccio.

«Vattene da me!» sibilò, ma Manannan non si mosse.

«So che avevi occhi soltanto per Samildanach» le disse con gentilezza, «e che per te non ero che un amico a cui rivolgere le tue confidenze, ma io ti amavo, Morrigan, e ti amo ancora.»

Per un momento l'aria in mezzo a loro continuò ad essere elettrica, poi la donna parve accasciarsi.

«Santi Dèi della Luce» sussurrò. «Aiutami.»

Manannan si fece avanti e la strinse in un abbraccio reso goffo dalle armature che entrambi avevano indosso.

«Vieni con me» le disse quindi, e la condusse verso la colonna rischiarata dalle torce.

Una volta nelle grotte Morrigan si tolse l'armatura e mangiò un po' di carne e di frutta secca, poi prese a prestito alcune coperte e si allontanò nell'ombra sul fondo della grotta per dormire.

Molti uomini accompagnarono Llaw e Nuada per assistere alla sepoltura di Ollathair e per sentire l'orazione funebre del poeta.

Mentre il gruppo tornava alla grotta un uomo restò indietro rispetto agli altri perché era stanco e il ginocchio gli doleva a causa di un'antica ferita riportata quando il suo cavallo era caduto e lo aveva bloccato al suolo sotto il suo peso. Fermatosi, l'uomo sedette per un po' su un albero abbattuto dalla tempesta, massaggiandosi il ginocchio fino a placare l'indolenzimento.

Allorché accennò infine ad alzarsi scorse però una donna ferma poco lontano: era giovane, pallida e bella, con i capelli argentei sotto la luce della luna.

«È meglio tornare indietro» consigliò l'uomo. «Qui fuori fa freddo.»

«Anch'io ho freddo» replicò la donna, sedendo accanto a lui e posandogli la testa sulla spalla e la mano su una coscia. «Però la grotta è così affollata. Resta con me per un po'.»

L'uomo si girò verso di lei e insinuò una mano sotto la coperta che la donna si teneva stretta intorno al corpo, facendo scivolare le dita lungo il fianco e avvertendo la morbidezza della sua carne... stentando a credere che lei non gli avesse ancora ingiunto si smettere spostò la mano verso l'alto, chiudendola intorno al suo seno.

La donna sollevò il volto e si baciarono; dimentico del freddo, l'uomo cominciò ad armeggiare con gli abiti di lei.

«Non riesco a crederci» sussurrò. «Non mi era mai successo nulla del genere. La mia sorte ha scelto proprio questa notte per mutare.»

Morrigan non disse nulla.

E le sue labbra sì spostarono verso il collo dell'uomo...

CAPITOLO SEDICESIMO

Làmfhada sedeva accanto a Gwydion, intento ad osservare lo sciogliersi della neve e i piccoli fiori bianchi e gialli che emergevano dal ghiaccio che ricopriva il prato; sopra di lui il cielo era di un azzurro glorioso e il sole splendeva sopra le montagne.

«Non disperare, amico mio» disse il vecchio Guaritore, protendendosi a battergli un colpetto sulla spalla. «So che molti non sono d'accordo, ma io ritengo che ora il nostro amico sia in pace in un luogo molto migliore di questo.»

«È stato buono con me» replicò Làmfhada. «Mi ha accolto nella sua casa e mi ha insegnato molte cose. Grazie a lui ho costruito un uccello di metallo che ha volato... mi ha aperto un intero mondo.»

«Era un brav'uomo... ed ha fatto una brutta morte, ma puoi credermi se ti dico che questa non è la fine. Dovresti fidarti dei miei capelli bianchi, perché ho visto molto del mondo e ho appreso molte cose.»

«Anch'io ho imparato qualcosa» ribatté Làmfhada, scuotendo il capo. «I malvagi sono forti e vincono sempre.»

«Tu hai visto soltanto una parte del cerchio, Làmfhada... perché è di questo che si tratta. Il bene e il male si inseguono a vicenda girando sempre in tondo e se entri nel cerchio nel punto sbagliato puoi trovare il male che trionfa... ma se continui il viaggio lo vedrai perdere, e poi vincere e poi ancora perdere, per l'eternità.»

«Allora non si ottiene mai nulla?»

«Dipende da cosa intendi per ottenere» ridacchiò il vecchio. «Non è importante vincere... ciò che conta è lottare.»

«Ma qual è lo scopo di combattere contro l'impossibile?»

«Trattieni questo pensiero ed esaminalo, perché in esso troverai la più grande arma del male. *Cosa posso fare io che sono così piccolo e debole? Perché non dovrei rubare un poco anch'io, se tutti gli altri lo fanno? Perché dovrei essere puro quando questo mi rende povero e disprezzato? Come posso cambiare il mondo?* E tuttavia ogni idea, buona o malvagia, parte dal cuore di un solo uomo o di una sola donna e da li si diffonde, da un individuo ad un altro, poi a due e poi a centinaia.»

«Stai volando troppo in alto per me, Gwydion» si lamentò Làmfhada, stiracchiando le gambe e alzandosi. «Non riesco a seguirti.»

«Ruad è stato buono con te e ti ha mostrato un sentiero da seguire» replicò il vecchio, alzandosi a sua volta. «Tu lo mostrerai ad altri e quanto maggiore sarà il numero di uomini che seguirà questo sentiero per causa tua e tanto maggiore sarà ciò che Ruad avrà realizzato... la sua morte non fermerà questo processo. Se però tu cederai alla disperazione e prenderai un altro sentiero la sua vita ne sarà sminuita. Questo è il tuo debito, amico mio.»

«E come posso percorrere tale sentiero senza lui a guidarmi?»

«Comincia con l'allontanare tutto l'odio dal tuo cuore, perché quella è un'altra arma del Grande Nemico e noi non lo possiamo sconfiggere utilizzando le sue tattiche. Possiamo distruggere i suoi emissari ma alla fine se lo faremo con odio finiremo lentamente ma inesorabilmente per sostituire coloro che abbiamo ucciso.»

«Non sono uno studioso, Gwydion, sono uno schiavo fuggiasco e non riesco a capire la maggior parte di quello che dici. Se fossi più maturo e più forte prenderei la spada e seguirei Llaw Gyffes per uccidere ogni uomo che serve il re.»

«Forse la verità ti muterà, Làmfhada, o forse no» mormorò Gwydion, distogliendo lo sguardo. «Cerca di trovare la pace.»

Poi si allontanò giù per la collina, diretto verso il punto dove i profughi stavano radunando le loro cose.

Làmfhada lo osservò scendere a passo lento la collina alla volta delle grotte. Come poteva non odiare gli uomini che avevano ucciso Ruad? Essi non meritavano forse il suo odio? Spostò lo sguardo sui primi fiori primaverili e pensò che per loro era tutto facile, perché quando morivano tornavano semplicemente nella terra e al calore dei loro bulbi, pronti a crescere ancora, mentre non era così per gli uomini. Il ricordo del giorno dell'Oro gli riaffiorò nella memoria e rivide il cervo morente, provando ancora la

gioia che aveva avvertito nello scoprire che lui, Làmfhada, aveva il potere di dare nuova vita. Questa volta però quella gioia fu contaminata dal dolore perché da allora non era più riuscito a raggiungere l'Oro... mentre se lo avesse fatto avrebbe potuto salvare la vita a Ruad.

Chiudendo gli occhi, fluttuò delicatamente verso il rifugio del Giallo e rimase a galleggiare per qualche tempo, ignaro del mondo circostante. Le parole di Gwydion presero però a risuonargli nei corridoi della mente.

«*Comincia con l'allontanare tutto l'odio dal tuo cuore, perché quella è un'altra arma del Grande Nemico e noi non lo possiamo sconfiggere utilizzando le sue tattiche. Possiamo distruggere i suoi emissari ma alla fine se lo faremo con odio finiremo lentamente ma inesorabilmente per sostituire coloro che abbiamo ucciso.*»

Ruad non aveva mai parlato di odio in tutto il periodo in cui lo aveva conosciuto, e anche alla fine aveva sempre mostrato di compatire i suoi Cavalieri vinti dal male.

«Non li odio» si disse il giovane. «Io non odio nessuno.»

Perso nel Giallo cominciò a piangere le prime lacrime che avesse versato per il suo amico, e la sua mente prese a vorticare e a rotolare nei Colori. In un primo tempo la cosa non gli importò, ma poi fu assalito da un'emozione simile al panico quando si rese conto che stava perdendo la strada: protendendo le braccia della sua forma spirituale si concentrò sul Giallo, ma adesso tutti i Colori gli sciamavano intorno con una rapidità vertiginosa.

«Sta' calmo» ingiunse a se stesso. «Qui la paura è inutile.»

Il vorticante caleidoscopio rallentò fino a quando lui si trovò a fluttuare al limitare del Rosso; ritraendosi, attraversò il Nero e il Verde alla ricerca del Giallo e della strada per tornare a casa... poi fu sfiorato da una sensazione stranissima e si accorse di non essere solo anche se non ci furono parole o contatti, solo una strana certezza.

«Parlami» disse, ma non ebbe risposta, soltanto il calore della vicinanza e la consapevolezza dell'amicizia. «Sei tu, Ruad?» chiese allora. «Dimmelo. Mostramelo.»

I Colori si ritrassero davanti ad un bagliore d'Oro che lo avviluppò, poi il giovane evocò un disco dorato e su di esso fluttuò attraverso l'arcobaleno, dirigendosi verso al sottostante Foresta dell'Oceano.

Là vide una figura tremolante che si librava nel cielo sopra il campo dei profughi e si diresse verso di essa nel riconoscere il Cavaliere Rosso Cairbre. Questi si girò di scatto verso di lui.

«Il tuo mago è morto, e questo esercito di straccioni non ci causerà nes-

suna preoccupazione» disse. «È uno spreco di tempo e di energia.»

«Credo che dovresti lasciare la foresta» ribatté Làmfhada. «Qui non sei il benvenuto.»

Lo spettro di un sorriso affiorò sul volto pallido di Cairbre.

«Non mi puoi fare del male, bambino, e non mi puoi fermare. Io vado dove voglio.»

«Non più» replicò Làmfhada, sollevando una mano.

Un globo di luce dorata apparve intorno a Cairbre, che estrasse la spada e prese a colpirlo invano, restandone intrappolato.

«Senza Ollathair non avete nulla!» tempestò il Cavaliere Rosso. «Nessuno si potrà opporre a Samildanach.»

«Io posso» affermò Làmfhada. «Ora vattene!»

Il globo si allontanò ad una velocità vertiginosa e il giovane mago lo seguì fino a limitare della foresta, dove i Colori erano privi di armonia perché il Rosso stava spingendo tutti gli altri davanti a sé. Sollevando le braccia Làmfhada fece apparire un muro dorato che si allargò ad est e ad ovest, librandosi verso nord sopra la sua testa; poi aprì la mano e con la forza della volontà intrise le dita di Rosso, accostandole al muro. Un dolore lancinante lo trapassò e lui si ritrasse, risanò la mano e tornò nel proprio corpo.

Adesso i Cavalieri Rossi non avrebbero più potuto spiare Llaw Gyffes e questo li avrebbe preoccupati. Sul pendio della collina, Làmfhada si alzò stancamente in piedi: adesso sapeva cosa doveva fare e... cosa peggiore... quel che sarebbe successo. Però non aveva paura... perché non era solo.

Manannan convinse Llaw Gyffes della necessità di trasferirsi in un campo più sicuro sui pascoli alti, dove potessero costruire nuove case e tenere d'occhio giorno e notte tutte le vie d'accesso; per due giorni i centoventi profughi si addentrarono maggiormente nelle montagne, oltrepassando parecchi piccoli insediamenti in ciascuno dei quali ottennero cibo e rifugio temporaneo.

Il terzo giorno furono raggiunti da Elodan e dalla sua retroguardia, che avevano teso un'imboscata ai soldati diretti a nord, uccidendone cinque e riuscendo a fuggire senza riportare perdite. Alla fine i profughi arrivarono sui pascoli alti e cominciarono ad abbattere alberi e a sgombrare il terreno per le nuove case; anche se adesso il clima era caldo e temperato, l'inverno non era però passato del tutto e le rozze abitazioni furono erette con la massima velocità per prevenire l'ultima feroce ondata di nevicate.

Llaw Gyffes e Groundsel lavorarono instancabilmente, privando gli al-

beri del fogliame, trascinandoli sul terreno gelato e organizzando le squadre addette al lavoro e alla caccia, mentre Elodan condusse i suoi venti uomini nella foresta per cercare le tracce dei soldati e per indirizzare altri profughi al campo principale. Nuada invece non prese parte al lavoro fisico ma fece la sua parte di sera intorno ai fuochi da campo con storie e barzellette, leggende e canzoni.

Privi di armatura, Manannan e Morrigan lavorarono accanto ai profughi; pur non avendo nessuna cognizione in fatto di carpenteria o di costruzione, l'ex-Cavaliere faticò duramente per aiutare quelli che possedevano una maggiore abilità.

La settima notte dopo la morte di Ruad era già nato un nuovo villaggio composto di oltre trenta abitazioni improvvisate. Elodan tornò a riferire che i soldati avevano messo al sacco altri due insediamenti e che il numero dei morti era elevato... nel primo ne avevano contati oltre cento, ma nel secondo i lupi avevano trascinato via molti corpi rendendo il conto impossibile.

Nuada indisse allora una riunione dei capi e scelse come posto per tenerla una grotta profonda al di sopra del prato, dove accese un grande fuoco e rimase in attesa che sopraggiungessero tutti coloro che erano stati convocati. Seduto accanto a Làmfhada, il Guaritore Gwydion osservò i guerrieri arrivare ad uno ad uno e sedersi. Groundsel fu il primo a giungere: tozzo, basso e barbuto, prese posto con le spalle a ridosso della parete e lo sguardo fisso sull'imboccatura della grotta, e Gwydion notò che la sua destra non si allontanava mai di molto dall'impugnatura della spada. Llaw Gyffes fu il secondo ad arrivare, insieme all'aquilino Elodan... il Guaritore rivolse un cenno del capo al cavaliere, che rispose con un teso sorriso. Fu poi la volta dell'ex-Cavaliere di Gabala Manannan, di nuovo in armatura; lui ed Elodan avrebbero potuto essere fratelli perché entrambi avevano gli stessi lineamenti aquilini ed erano di sangue nobile. Manannan aveva una struttura più possente e il volto più squadrato, ma la differenza maggiore era visibile nello sguardo, perché in quello di Elodan si vedeva che lui aveva assaporato la disperazione della sconfitta e il dolore del vinto.

Groundsel fu il primo a parlare.

«Ebbene, poeta, ora che ci hai tutti qui intrattienici, perché gli Dèi sanno che ne abbiamo bisogno.»

«Non ci sono canzoni per te stanotte, mio signore Groundsel» replicò Nuada, alzandosi in piedi e scrutando il gruppetto con i suoi occhi violetti. «Stanotte dobbiamo decidere su una questione della massima importanza.

Abbiamo fra noi un Cavaliere di Gabala... posso chiedergli di parlare per primo?»

«Cosa vorresti che dicessi?» domandò Manannan. «Sono qui come uomo e non come Cavaliere. I Cavalieri di Gabala non esistono più.»

«Allora parlaci dell'Ordine e di ciò che esso rappresentava.»

«Di certo tutti i presenti sanno già ogni cosa» protestò Manannan. «Qual è lo scopo di tutto questo, messer Poeta?»

«Abbi pazienza, signore, e acconsenti alla mia richiesta» replicò Nuada, rimettendosi a sedere.

«La storia è lunga e non vi annoierò con essa» esordì Manannan, schiarendosi la gola. «Basti dire che i Cavalieri erano campioni della giustizia nei Nove Ducati, liberi da ogni interferenza e non soggetti al potere del re o alle leggi da lui promulgate. Potevano entrare in qualsiasi castello con il potere di prendere decisioni e di risolvere controversie. È questo che volevi sentire?»

«In parte, Manannan» rispose Nuada. «Non è forse vero che spesso eravate obbligati a combattere e ad uccidere per sostenere la vostra causa?»

«Sì, anche se non spesso come vorrebbe la leggenda. In linea di massima noi... essi rappresentavano la gente comune nelle dispute con i proprietari terrieri, che potevano pretendere di risolvere la questione con un duello, come ammetteva la legge.»

«E perché c'era bisognò di voi?»

«Perché?» ripeté Manannan, con una risata nervosa. «Perché i deboli devono avere a loro volta dei campioni. Questo non è certo un enigma, non credi?»

«Allora senza i Cavalieri di Gabala i deboli non hanno nessuno che li rappresenti e li difenda?»

«È esatto» assentì Manannan. «Forse un giorno l'Ordine verrà ristabilito, ed io spero che succeda.»

«Perché non farlo ora?» suggerì Nuada, con voce sommessa.

«Ora, messer poeta? Ma l'Armaiolo è morto e i Cavalieri sono corrotti... e il re ha cambiato le leggi.»

«I Cavalieri non sono mai stati soggetti alle leggi, lo hai detto tu stesso.»

«Dove vuoi andare a parare, Nuada?» intervenne Llaw Gyffes, alzandosi in piedi. «Credevo che dovessimo parlare di cose ragionevoli.»

«Oh, ma lo stiamo facendo, Llaw Gyffes» replicò Nuada. «Stiamo parlando di rinascita. I Cavalieri di Gabala devono cavalcare ancora e la gente lo deve venire a sapere. Essi devono cavalcare contro il re e i suoi Cavalie-

ri Rossi.»

«Perché no?» approvò Groundsel. «Abbiamo le armature, dopo tutto, e sarebbe un grosso miglioramento per il morale avere i Cavalieri al nostro fianco. L'idea mi piace.»

«Non ci pensare neppure in questi termini» scattò Nuada. «Non è questo lo scopo. I nuovo Cavalieri devono cavalcare, certo, ma devono essere *veri* Cavalieri, votati a tutto ciò che era caro ai Cavalieri di Gabala.»

«Non è possibile!» esclamò Manannan. «Credimi, poeta, non hai idea di quello che stai suggerendo. Qui non ci sono uomini in grado di opporsi a Samildanach, a Pateus o a Edrin o a uno qualsiasi degli altri. Nel migliore degli casi mettereste in piedi una farsa. Io *ero* un Cavaliere di Gabala e mi sono addestrato per armi per conseguire tale onore, passando poi altri anni ad affinare le mie capacità. Nella foresta non c'è un solo uomo che non potrei sconfiggere, con o senza armi... ed io stesso non resisterei contro Samildanach. Lo capite? Non è sufficiente indossare un'armatura e montare un alto stallone. I Cavalieri di Gabala erano speciali.»

«Per favore, lasciatemi parlare» intervenne allora Gwydion, «perché la discussione sta sfuggendo al controllo. Manannan ha ragione nell'asserire che i Cavalieri erano speciali, anche se poche persone se ne sono rese conto quando essi c'erano ancora. I Cavalieri non erano soltanto una forza per aiutare i diseredati e i deboli ma avevano anche un'influenza sui Colori. Ciò che facevano era portare speranza a chi non ne aveva e timore a chi governava basandosi sulla paura. Erano un equilibrio, in quanto per ogni disputa risolta da loro altre dieci, venti, cento si sarebbero risolte soltanto perché i Cavalieri *esistevano.* Eppure adesso nel mondo oltre la foresta ci sono terrore, disperazione e odio. Abbiamo bisogno dei Cavalieri, e per questo appoggio l'idea di Nuada: dobbiamo trovare uomini forti, speciali e buoni.»

Poi il vecchio si rimise a sedere accanto a Làmfhada.

Groundsel cominciò a ridacchiare, scuotendo il capo, e si alzò per parlare a sua volta.

«Uomini forti? Uomini buoni? Qui? Io sono un assassino e un ladro... non lo dico come una vanteria e non mi vergogno neppure di quello che ho fatto. Il mondo è un luogo aspro... guardate il lupo che caccia il cervo o il falco che uccide il coniglio. Vuoi dei santi in armatura argentea? Non li troverai nella Foresta dell'Oceano. Dunque, tutto quello che mi interessa e la sopravvivenza; un esercito si sta radunando per distruggerci e la via per il mare è stata bloccata, quindi le nostre possibilità di scelta sono sempli-

ci... si tratta di vincere o di morire, ed io non ho nessuna intenzione di morire. Se indossare quelle graziose armature ci darà una possibilità di farcela, io dico di provare.»

«E tu cosa dici, Llaw Gyffes?» domandò Gwydion.

L'ex-fabbro aggiunse della legna al fuoco e rimase a sedere osservando le fiamme, senza muoversi e senza guardare gli uomini che lo circondavano.

«Io propendo per essere d'accordo con Groundsel» disse. «Il ritorno dei Cavalieri sarebbe un duro colpo per il re e farebbe di noi il centro focale della ribellione. A quel punto però comincerebbero i problemi perché la gente si aspetterebbe di vedere i Cavalieri andare incontro al nemico senza paura e noi possiamo farlo... e sopravvivere? Manannan ritiene di no ed io non posso... non voglio... prendere una decisione. Credo che dovremmo mettere la cosa ai voti e procedere soltanto se tutti sono d'accordo.»

Elodan si alzò e sollevò il braccio destro, facendo brillare alla luce del fuoco il cuoio che gli ricopriva il moncherino.

«Per tutta la vita ho sognato che mi venisse chiesto di diventare un Cavaliere di Gabala, ma non è mai successo... è stato invece scelto il mio amico Edrin ed io sono rimasto escluso. Prima di decidere guardate però il mio braccio. Ero un ottimo Cavaliere e un grande spadaccino, e tuttavia non ho potuto tenere testa a Cairbre... e tanto meno avrei potuto farlo con Samildanach. Tu sembri un uomo forte, Groundsel, ma io ti potrei sconfiggere anche con la mano sinistra che per me è quasi inutile, quindi come te la caverai contro un Cavaliere Rosso? Cosa farai quando il tuo corpo sarà racchiuso in un'armatura che non ti è familiare e la tua visuale sarà ristretta dalle strisce di metallo della visiera dell'elmo? E tu, Llaw Gyffes, sai cavalcare? Sai controllare un cavallo da guerra con le ginocchia mentre impugni uno scudo e una lancia? E tu, Manannan, quanto tempo hai impiegato ad acquistare la padronanza nell'uso della mazza, dell'ascia e della spada?»

«Vent'anni» rispose Manannan, in tono sommesso, «e con l'ascia sono meno abile di molti altri.»

«Abbiamo forse un mese di tempo prima di dover affrontare la potenza dell'esercito di Ahak» continuò Elodan, «e nessun popolano potrebbe arrivare alla padronanza delle nozioni di base in un tempo tanto breve.»

«Io ho fabbricato spade» affermò Llaw, «le ho soppesate per valutarne il peso e il bilanciamento. Il mio braccio è forte e so combattere, ma accetto ciò che dice Elodan, e...»

«*Tu* puoi anche accettarlo» intervenne Groundsel, «ma io no. Non ho bisogno che un monco sconfitto mi venga a dire quello che posso o non posso fare. Sentitelo... come tutti i nobili vuole farci credere che c'è qualcosa di straordinario nell'essere un cavaliere. Idiozie! Una spada è un pezzo di ferro con cui colpisci il tuo avversario fino a farlo crollare, e tutto ciò che serve sono forza, coraggio e volontà. Io voto per il ritorno dei Cavalieri.»

«Sono d'accordo» annuì Llaw. «Manannan?»

L'ex-Cavaliere di Gabala scrutò tutti i presenti prima di rispondere.

«Io acconsento ad una condizione: se diventeremo i Cavalieri di Gabala dovremo avere una disciplina ferrea agli ordini del Signore dei Cavalieri che verrà eletto e dell'Armaiolo. Niente dissensi e obbedienza totale; Se questo è ben chiaro allora acconsento.»

«Devo dedurre che sarai tu il Signore dei Cavalieri?» commentò Groundsel, in tono sprezzante.

«No, io non potrei mai assumere quel ruolo, che dovrebbe toccare ad Elodan.»

«Perché?» volle sapere Llaw. «In passato lui non è stato scelto... e tu sì.»

«È stato scelto il giorno in cui ha abbandonato il servizio del re ed ha affrontato Cairbre» rispose Manannan, in tono sommesso. «Fidati di me in questo.»

«Non tirare in campo la religione» affermò Groundsel. «A me non sta bene. Per me ha soltanto scelto di farsi tagliare la mano, ecco tutto.»

«Groundsel ha ragione» convenne Elodan. «Sarebbe inconcepibile avere un Cavaliere monco.»

«Non intendo avere parte in tutto questo se tu non sarai eletto» ribadì Manannan, scuotendo il capo.

«Ci sono otto armature, quindi ci servono otto uomini» interloquì Nuada, sollevando le mani. «Groundsel, Llaw, Elodan e Manannan sono quattro. Dove cercheremo gli altri?»

«Perché sempre uomini?» chiese una voce proveniente dall'apertura della caverna, e voltandosi i presenti videro Morrigan avanzare verso la luce del fuoco. «Io posso combattere con la spada, la lancia e l'arco, e so cavalcare come un centauro... chiedetelo a Manannan. Qualsiasi uomo voglia prendere la mia armatura potrà combattere contro di me per ottenerla... e morire.»

«Fantastico» borbottò Groundsel. «Un monco ci guida e adesso una donna cavalca con noi.»

«Attento, ometto» sibilò Morrigan. «Non è saggio offendermi.»

«Quietati, mio cuore tremante» la beffeggiò Groundsel, e Nuada s'interpose rapidamente fra loro.

«Non cominceremo quest'avventura litigando fra noi» disse. «Elodan, accetti il ruolo di Signore dei Cavalieri?»

«Se questa è la volontà di tutti» rispose lui, fissando Groundsel.

«Perché no?» replicò il fuorilegge, scrollando le spalle.

«Allora accetto. Ma chi sarà l'Armaiolo? Tu, Nuada?»

Prima che il poeta potesse rispondere Làmfhada si alzò in piedi.

«No» dichiarò. «Sarò io.»

Llaw Gyffes lo scrutò con espressione penetrante ma non disse nulla. Groundsel però scoppiò a ridere.

«E chi altri sarebbe potuto essere se non un ragazzo che è uno schiavo fuggiasco?» commentò.

Làmfhada sollevò una mano e lo fissò negli occhi.

«Ti prego di tacere finché non abbia finito di parlare, signore» ribatté in tono quieto. «Io ho studiato con Ruad Ro-fhessa e ho trovato il mio Colore. Non sono un mago ma ho del talento e ho la volontà di percorrere i sentieri seguiti da Ruad e il desiderio di porre fine a questa malvagità. Inoltre so anche come potete fare per scegliere i vostri Cavalieri ed essere certi di loro.»

«Come?» volle sapere Llaw Gyffes.

«Venite con me.»

Il ragazzo si volse per uscire e gli altri lo seguirono fino ai sostegni di legno delle armature.

«Avanti, Groundsel, scegli la tua.»

Il capo dei fuorilegge camminò lungo la fila di impalcature.

«Qui non c'è nulla che mi possa andare bene» dichiarò infine. «Dovrà essere modificata.»

«Prendi l'armatura che ti chiama» suggerì Làmfhada.

«Cosa significa?» scattò Groundsel. «Non sento voci di sorta.»

«Scegli, Groundsel.»

«Non mi dare ordini, ragazzo!» ingiunse il fuorilegge, poi si guardò intorno e aggiunse: «Questa andrà bene.»

«Allora mettila.»

«Non mi calzerà mai, è troppo alta e stretta. Oh, d'accordo...»

Protendendosi, Groundsel staccò la cotta di maglia e Manannan lo aiutò ad infilarsela e ad affibbiarsi la corazza. Un pezzo dopo l'altra l'armatura andò a coprire il corpo tozzo del fuorilegge, che alla fine si ritrovò abbi-

gliato in tutto lo splendore di un Cavaliere di Gabala e sollevò l'elmo, fissandolo.

«Questo non mi calzerà davvero... guardatelo» commentò, mentre se lo sollevava sopra il capo e lo abbassava con cautela, aspettandosi di sentire il contatto del metallo con la testa. L'elmo invece scivolò al suo posto e subito dopo lui tornò a sollevarlo.

«Mi sbagliavo, appariva soltanto piccolo» disse.

«No» obiettò Làmfhada. «Prendi un guanto... uno solo, non toccare l'altro.»

Groundsel obbedì. Il guanto era nero, con le nocche protette da maglia metallica argentea, e nell'infilarlo rimase stupefatto quando vide che calzava alla perfezione sulle sue dita corte e tozze.

«Accostalo all'altro e osservali entrambi» consigliò Làmfhada.

Groundsel lo fece, e nel protendersi in avanti per guardare Elodan e Llaw videro che il guanto da lui provato era adesso più corto dell'altro, con le dita più spesse.

«Ora prova l'altro» continuò Làmfhada, e Groundsel non rimase sorpreso di scoprire che anche quello gli calzava a pennello.

«Le armature stanno aspettando, e saranno loro a scegliere i nuovi Cavalieri» spiegò allora Làmfhada.

«E cosa mi dici di me?» domandò Morrigan.

«Sei già stata scelta, signora, come tutti i presenti. Però ne verranno altri. Due giungeranno qui domani... e un altro aspetta di essere salvato.»

«Cosa ti è successo, ragazzo?» domandò Llaw, posandogli una mano sulla spalla.

«Ho volato troppo in alto e ho visto troppo» sorrise il giovane, allontanandosi con gentilezza la mano dell'uomo dalla spalla. «Domani Elodan comincerà ad insegnarvi cosa significhi essere un Cavaliere di Gabala, ma prima che lo faccia deve essere messa in chiaro una cosa, e cioè che al giungere della battaglia finale alcuni di voi saranno già morti. Dovete capirlo e accettarlo, altrimenti è inutile continuare.»

I guerrieri fissarono duramente il giovane ma non dissero nulla, e soltanto Manannan si fece avanti.

«Hai un compito per me, suppongo» disse.

«Sì» assentì Làmfhada, «e mene dispiace.»

«Non te ne dispiacere, Armaiolo. È passato molto tempo dall'ultima volta che ho sentito tanta forza nei Colori. Prima ancora che parlassi sapevo che eri stato scelto e che Elodan ci avrebbe guidati.» Si girò quindi verso

gli altri e proseguì: «I Cavalieri di Gabala sono rinati, ed io voto la mia vita alla loro causa... e qualsiasi uomo dovesse gettare vergogna su di essa se la dovrà vedere con me. Non c'è un giuramento da pronunciare, non ci sono sante reliquie da prendere in mano, ma farete una promessa a voi stessi: da questo giorno nessuna malvagità vi dovrà toccare e non farete nulla per interesse egoistico. Da adesso fino alla fine i Cavalieri rappresenteranno la giustizia e sia che vincano o che perdano non ci saranno compromessi. Se qualcuno sente di non poter vivere confacentemente a questi ideali» concluse, fissando con durezza Groundsel, «se ne vada adesso. Non vi guardate indietro e non prendete neppure in considerazione l'idea di continuare nell'inganno.»

«Farò la mia parte» promise Groundsel, «e non ho bisogno di prediche. L'armatura mi ha scelto, non è vero, ragazzo?»

«Sei stato il primo ad essere scelto» convenne Làmfhada. «Non è così, Nuada?»

«Sì» ammise il poeta. «Ed ora, dal momento che non c'è più bisogno di me...»

«Ma ce n'è» obiettò Làmfhada.

«Non sono un Cavaliere» protestò Nuada, deglutendo a fatica, «non so neppure usare una spada...»

«Puoi sentire l'armatura che ti chiama, prendila.»

«Non posso! Non lo farò. Io... non voglio morire qui. Lo capisci?»

«Lo capiamo tutti, poeta, quindi non ti preoccupare e torna al villaggio» intervenne Llaw Gyffes.

Nuada annuì e si allontanò di parecchi passi, ma poi si fermò e si girò: il suo volto era di un pallore spettrale mentre fissava le armature, poi chiuse gli occhi come se stesse soffrendo e trasse un profondo e tremante respiro. Sotto lo sguardo degli altri venne infine avanti e toccò un'armatura che prese a scintillare e a mutare. Lentamente, lui estrasse la spada dal fodero e la protèse davanti a sé: irregolari linee nere si diffusero sulla lama, poi l'acciaio si spaccò in tante schegge e cadde al suolo.

«Cosa diavolo significa?» sussurrò Groundsel.

«Il tempo lo dirà» rispose Làmfhada, con un ampio sorriso.

Quando salì a toccare il cielo, l'alba trovò Elodan che si dirigeva con Làmfhada verso il fondo della grotta, dove i tre cani dorati di Ruad sedevano davanti alle armature.

«Come sono arrivati qui?» domandò Elodan.

«Li ho convocati io, e si riveleranno utili, anche se spero di non usarli. Sai quale armatura deve essere tua?»

«Si» rispose il Cavaliere, andando a fermarsi davanti all'elmo bianco e argento di Samildanach. La visiera era ornata da un'aquila e l'elmo da un sottile lavoro in filigrana, mentre la corazza, gli schinieri e i gambali erano coperti da un intaglio di foglie tremolanti.

«Quest'armatura vale più della mia tenuta» sussurrò Elodan, protendendosi a sfiorare il metallo con una mano. «È magnifica.»

«Indossala con orgoglio, Elodan.»

«Indossarla? Non sono neppure degno di toccarla» ribatté il cavaliere, sollevando il braccio menomato. «E poi, come posso anche soltanto riuscire a metterla?»

«Ti aiuterò io.»

«Questo è uno scherzo di cattivo gusto, Làmfhada» rise Elodan. «Le ombre degli antichi Cavalieri di Gabala bruceranno di vergogna.»

«Non lo credo, Signore dei Cavalieri. Ci è sempre voluto più di una spada pronta per essere Cavaliere di Gabala. Di certo si trattava di una questione di cuore e di anima, non credi? Mi hai parlato della donna che amavi e del marito che hai ucciso... nulla potrà mai cancellare quell'azione, Elodan, ma fa parte del passato, quindi dobbiamo dimenticarla. Sii il Signore dei Cavalieri al meglio delle tue capacità e insegna agli altri, e a coloro che li seguiranno.»

«Non ne sono degno» ripeté Elodan.

«Nessuno di noi lo è, e abbiamo poco tempo per diventar. lo. Avanti, lascia che ti aiuti a indossare l'armatura.»

Entro un'ora Elodan, Llaw Gyffes, Groundsel, Morrigan e Nuada erano tutti vestiti delle cotte di maglia e delle corazze dei Cavalieri di Gabala. Làmfhada chiamò allora a sé il poeta e lasciò ad Elodan il compito di dare istruzioni agli altri.

«Di quale utilità sarò alla causa?» domandò Nuada. «Mi sento ridicolo: è una finzione.»

«No, non lo è» ribadì Làmfhada. «La spada si è spezzata perché non serviva. Tu non sarai un guerriero, Nuada, perché uccidere non è nella tua natura. Sarai quindi il nostro araldo e viaggerai per la foresta passando per ogni insediamento e avvertendo la gente che i Cavalieri sono tornati. Raccoglierai uomini per la nostra causa, ma soprattutto aiuterai l'Armonia dei Colori. Devi esaltare e ispirare quanti ti ascolteranno come non hai mai fatto prima, dovrai riempire il loro cuore di speranza. Porta con te Kartia e

Brion e recati a nord per due giorni. Là troverai una valle riparata dove un uomo alleva cavalli e acquisterai le cavalcature per voi, chiedendo all'uomo di consegnare qui sette stalloni grigi durante la prossima settimana.»

«Sette stalloni? Ne ha tanti di cui fare a meno?»

«Li ha... e sarà disposto a privarsene. È un nomade di nome Chrysdyn, è un uomo onesto e potrai pagare quanto ti chiederà.»

«Hai visto il futuro, vero?» domandò Nuada, socchiudendo gli occhi violetti e distogliendo lo sguardo da quello di Làmfhada.

«Sì» ammise il giovane Armaiolo, «ho visto tutti i futuri, Nuada, ma non mi fare domande.»

«Non ne farò» convenne il poeta, costringendosi a sorridere. «Hai percorso molta strada da quando ti ho trovato nella foresta con una freccia nella schiena e credo che tu abbia trovato una verità che mi ha eluso per tutta la vita. Vorrei che potessi dividerla con me.»

«Non posso farlo, Nuada... non perché sia un segreto ma perché non lo è. E lo scoprirai anche tu, lo capirai come lo capisco io. Sta' attento a dove ti recherai, amico mio.»

I due si strinsero la mano e Làmfhada accompagnò il poeta fino alla soglia della grotta.

«Dov'è Manannan?» domandò questi, d'un tratto. «Non l'ho visto da questa mattina.»

«È partito la scorsa notte. Questo mi ricorda che Chrysdyn ha perso uno stallone e lo cercherà per la maggior parte della giornata di oggi. Digli che sei disposto a pagare per quell'animale e che è al sicuro.»

«Ce l'ha Manannan?»

«Sì. Gliel'ho portato io.»

«Devo dedurre che Manannan sarà in pericolo?»

«Siamo tutti in pericolo, Nuada, però... sì, Manannan sta andando nel covo del demonio. Pensa a lui durante il tuo viaggio.»

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Dopo aver vagato per cinque giorni nella foresta Errin era stanco e con i piedi dolenti. Due volte erano stati costretti a nascondersi dagli esploratori mandati dai Lancieri Reali e tre giorni prima erano arrivati in un villaggio devastato e pieno di corpi che già cominciavano a marcire. Errin non riusciva a dimenticare quelle scene di distruzione che lo avevano pervaso di orrore e lo avevano lasciato nauseato.

Ubadai aveva invece gironzolato fra le rovine per esaminare le tracce.

«Sono arrivati da nord e da sud, al sorgere del sole. I fuochi per la colazione erano appena stati accesi. Gli abitanti non hanno avuto dove fuggire... forse una dozzina sono scappati verso est ma alcuni cavalli sono andati loro dietro... e devono averli raggiunti» aveva affermato il Nomade.

«Questa strage non ha senso» aveva protestato Errin. «A che serve?»

«Terrore» aveva risposto Ubadai, scrollando le spalle. «È una buona arma, induce gli uomini a temerti.»

«Ammetti questo genere di cose?» aveva chiesto Sheera. «Che razza di uomo sei?»

«Cosa significa ammettere?» aveva chiesto Ubadai.

«Vuol dire che sei d'accordo con quest'azione» aveva spiegato Errin.

«Non sono d'accordo. Io rispondo a una domanda. A cosa serve? Ai tempi di mio nonno il Khan andava in guerra e saccheggiava le città dei suoi nemici. Arrivava nella prima città e dava un avvertimento: arrendetevi e perderete solo i tesori, combattete e morirete tutti. La prima volta i nemici combattevano sempre, e allora il Khan radunava tutti i prigionieri fuori della città e uccideva ogni uomo, donna e bambino... tranne uno. Quello veniva mandato nella città successiva, che si arrendeva... molto in fretta.»

«È comunque una cosa malvagia» aveva affermato Sheera.

«È il modo in cui sa agire il mondo» aveva ribattuto Ubadai, allargando le mani. «Ora molte persone fuggono dalla foresta per salvare le famiglie, e questo rende più piccolo l'esercito ribelle. E un piccolo esercito è un problema più insignificante per un esercito grande... lo capisci? Dovremmo essere a Cithaeron.»

Il mattino del quinto giorno Errin sedette accanto al sentiero e controllò la suola dei suoi stivali da equitazione: una si era consumata e l'altra si era aperta alle cuciture.

«Guardali» si lamentò con Sheera. «Hai idea di quanto costano?»

«Povero Errin!» ridacchiò lei. «La vita della foresta non ti si addice.»

«Silenzio!» sibilò Ubadai, estraendo la corta spada dal fodero.

«Cosa succede?» domandò Errin.

Tre uomini emersero all'improvviso dal sottobosco ed Errin si tuffò di lato, rotolando sul terreno; quando però si rialzò e fece per allungare la mano verso la cintura altri due assalitori gli si gettarono sulla schiena, schiacciandolo contro il terreno. Piegando la testa da un lato, lui vide che Ubadai era incalzato dagli altri e aveva la spada spianata.

«Non combattere!» gli gridò. «Metti via la spada!»

Ubadai borbottò qualcosa d'inintellegibile e sputò per terra, ma ripose la spada nel fodero e permise ai nuovi venuti di bloccargli le braccia. Intanto Errin venne issato in piedi mentre dai cespugli sbucava una giovane donna alta e bionda, vestita con tunica e calzoni di pelle di daino.

«Cosa ci fate qui?» domandò.

«Stiamo cercando Llaw Gyffes» rispose Errin.

«Per quale ragione?» chiese la sconosciuta, con un sorriso.

«Questo non ti riguarda» ribatté Errin, ma quando la donna estrasse un coltello acuminato e glielo puntò contro la gola si affrettò ad aggiungere: «D'alto canto, perché farne un mistero? Siamo qui per unirci ai ribelli.»

«Io ritengo che siate spie» dichiarò la donna. «Non sei un boscaiolo, sei un uomo del re.»

Errin riuscì ad esibire un sorriso tirato. L'uomo che gli teneva il braccio destro esercitava una stretta ferrea sul suo bicipite ma l'avambraccio era libero, e lui cominciò a spostare con cautela la mano verso la fibbia della cintura.

«Ollathair» disse.

«Cosa significa?» chiese la donna, ma la sua voce suonò rallentata e più profonda.

Con uno strattone Errin si Liberò dei due che lo trattenevano e spinse di lato il coltello. L'uomo alla sua sinistra gli sferrò un goffo colpo alla testa ma lui lo schivò e rispose con un rapido destro, raggiungendo in pieno la mascella dell'assalitore che si accasciò lentamente sull'erba; nello stesso momento Errin spiccò un balzo, sferrando un calcio in piena faccia al secondo assalitore, che ruotò su se stesso e crollò al suolo con un'aggraziata mancanza di velocità. Intanto la donna si stava muovendo in avanti con il coltello proteso in un affondo contro il ventre di Errin, ma questi le afferrò il polso e prese al volo l'arma allorché la donna se la lasciò sfuggire di mano. Sollevando la lama a sfiorare il lungo collo della sconosciuta, toccò nuovamente la cintura con l'altra mano.

«Come ti ho detto» affermò, «sono qui per unirmi a Llaw Gyffes. Mi vuoi portare da lui?»

«Sei molto veloce» osservò lei, allontanando con cautela la lama dal proprio collo.

«Sì» ammise Errin, «ma non sono una spia. Mi chiamo Errin.»

«Posso riavere il mio coltello... Errin?»

«Certamente» acconsentì lui, girando l'arma per porgergliela dalla parte dell'elsa.

Mente la donna si avvicinava agli uomini da lui abbattuti, uno dei quali cominciava a riscuotersi, Errin si diresse verso il punto in cui Ubadai e Sheera erano ancora tenuti sotto controllo.

«Vorreste essere tanto gentili da lasciar andare i miei compagni?» chiese.

Ubadai si scrollò di dosso le mani degli uomini con un'imprecazione e si allontanò a grandi passi borbottando, mentre Sheera si avvicinò ad Errin e lo prese per un braccio.

«Sei una costante sorpresa per me» sussurrò. «Sono davvero sollevata che lei non ti abbia colpito. *Quella* sarebbe stata una cosa imbarazzante.»

«Mi piace sorprenderti» sorrise lui.

«Ucciderò quel bastardo!» esclamò una voce alle loro spalle, e nel girarsi di scatto Errin vide che uno dei suoi precedenti avversari si era rialzato in piedi, estraendo il coltello dalla cintura.

«No!» gridò la donna. «Li porteremo da Llaw.»

L'uomo esitò ma non apparve convinto; deglutendo a fatica, Errin posò per precauzione una mano sulla cintura.

«Non mi dimenticherò di questo» sibilò l'uomo alto e barbuto, venendo avanti con un'espressione irosa negli occhi. «Tu e io sistemeremo la cosa... mi hai capito?»

«Ritengo di sì» replicò Errin.

L'uomo annuì, ripose con violenza il coltello nella cintura e si allontanò a grandi passi.

«Mi chiamo Arian e sono un'amica di Llaw» si presentò poi la donna. «Se volete seguirmi, vi porterò da lui.»

Si avviò quindi davanti a loro, e lo sguardo di Errin venne attratto dai suoi fianchi ondeggianti.

«Credo che la seguirei dovunque» commentò.

Sheera però non sorrise della battuta, e pur scoccandole un'occhiata penetrante Errin non aggiunse altro.

Superata la cresta di una collina si trovarono a dominare dall'alto una comunità piena di vita. Alcune case erano ancora in fase di costruzione e altrove c'erano arcieri che si esercitavano nel tiro contro bersagli improvvisati, mentre sulla collina erano stati radunati alcuni capi di bestiame selvatico e di pecore di montagna. Vedendo la luce riflettersi con un bagliore su qualcosa di luminoso che si trovava sulla collina opposta, Errin si fermò a guardare e si accorse che quattro figure in armatura d'argento sembravano combattere le une contro le altre... anche se dopo qualche momento di os-

servazione si rese conto che i quattro si stavano soltanto esercitando.

«Chi sono?» domandò ad Arian.

«Non ne ho idea. Andiamo a cercare Llaw.»

Errin ebbe l'impressione che la giovane donna fosse decisamente sorpresa quando le venne detto di risalire il fianco della collina e in cima trovò il leggendario Llaw Gyffes con indosso un'armatura d'argento.

«Cosa diavolo...?» cominciò, ma Llaw le segnalò di tacere e si avvicinò invece ad Errin.

«Credo che vi stessimo aspettando» disse, porgendo la mano.

«Davvero?» ribatté Errin, stringendola.

«Il nostro Armaiolo ci ha detto che altri due sarebbero arrivati oggi. Vi suggerisco di salire nella grotta per parlare con lui.»

«Adesso?» domandò Errin.

«Avete forse altri progetti più pressanti?»

«No, affatto. Noi ci vedremo ancora più tardi» replicò il giovane, poi s'incamminò verso la grotta insieme ad Ubadai e a Sheera, mentre Arian rimase indietro con Llaw.

Quando i tre furono vicini alla grotta un giovane venne loro incontro ed Errin si arrestò di colpo con un senso di sgomento.

«Cosa ti prende?» domandò Sheera.

«Questo è il ragazzo che ho ferito.»

«Benvenuto, Lord Errin, benvenuto nella Foresta dell'Oceano» salutò Làmfhada, avvicinandosi.

«Sono contento di rivederti. Ci puoi dire dove trovare l'Armaiolo? Mi piacerebbe fermarmi a parlare dei vecchi tempi, ma...»

«L'Armaiolo sono io... e non temere i «vecchi tempi» perché il passato è morto e qui nessuno sa che tu mi hai dato la caccia.»

«Capisco. Cosa vuoi da me... da noi?»

«Resta fermo per un momento... e ascolta» replicò Làmfhada.

Sconcertato, Errin lasciò che il silenzio si facesse più intenso e dopo un po' giunse fino a lui un suono simile ad una musica distante, che però gli sfuggiva come l'eco di un'eco se cercava di sentire meglio.

«Cos'è» domandò, e quando Làmfhada non rispose si rivolse a Sheera, insistendo: «Tu riesci a sentirlo?»

La ragazza scosse però il capo.

«Io lo sento» affermò Ubadai. «È qualcosa nella grotta.»

Errin si avvicinò all'imboccatura della grotta e il suono... se di un suono si trattava... parve intensificarsi, dando l'impressione di sussurrare nelle

caverne della sua anima, chiamando e attirandolo a sé. Il giovane si girò verso Ubadai, che si era portato al suo fianco.

«Riesci a sentirlo?»

«Sì» rispose il Nomade. «Andiamo via di qui.»

«Non sembra una cosa minacciosa.»

«Fidati di me» insistette Ubadai.

«Dovresti dargli ascolto, Errin» consigliò Làmfhada. «Se entrerai nella grotta la tua vita cambierà per sempre. Inoltre, questo potrebbe portarti sofferenza e una morte prematura.»

«Ha ragione. Andiamo» decise Ubadai, afferrando Errin per un braccio.

«No» sussurrò il giovane nobile. «Io devo entrare.»

«Perché sei sempre un tale sciocco?» gridò il Nomade, ma Errin si liberò dalla sua stretta ed entrò nella grotta rischiarata dalle torce e pervasa di ombre che danzavano come spettri nel buio.

Il giovane continuò ad avanzare fino a trovarsi davanti alle ultime tre armature rimaste e sentì un suono provenire da un punto accanto a lui.

«È la tua armatura che ti sta chiamando» spiegò Làmfhada.

«È un'armatura dei Cavalieri di Gabala. Non posso portarla.»

«Non è una cosa risaputa, Lord Errin, ma una delle principali virtù di tutti i Cavalieri di Gabala è sempre stata quella che nessuno di loro si è mai aspettato di ricevere tale onore» annuì Làmfhada. «Aspettarselo significava perderlo, e ciò che tu hai appena detto è stato detto centinaia di volte in precedenza, da ogni uomo che ha indossato l'armatura d'argento.»

«Io sono un Signore dei Banchetti, non un guerriero. Non sono mai stato un guerriero!» protestò ancora Errin, poi scoppiò a ridere e indicò la propria cintura, aggiungendo: «Indosso una cintura fabbricata da un mago che mi da velocità, ma non è una dote che nasca da me.»

«So tutto questo, Errin, ma sei stato scelto.»

«Da chi? Da te?»

«Non da me. Adesso però la decisione spetta a te. Puoi andare via... e nessuno ti giudicherà per questo.»

«Cosa mi dici degli uomini a cui appartengono queste armature? Che mi dici dei veri Cavalieri? Supponi che ritornino, allora potrò restituire l'armatura?»

«Sono già tornati, Errin, e sono il nemico: sono i Cavalieri Rossi.»

«E dovrò combattere contro di loro? Contro Cairbre? L'ho affrontato una volta ed è risultato imbattibile... anche se mi aveva dato la sua spada.»

«Scegli la tua strada.»

Errin si girò a fissare l'armatura. Umettandosi le labbra con nervosismo, cercò di ritrarsi da essa, ma la sua mente era piena di ricordi dolorosi e recenti: Dianu legata al palo, le beffe e le provocazioni della folla, Okessa... la sua mano si protese fino a sfiorare il metallo e un senso di calore gli si diffuse per il corpo, mentre le lacrime salivano a velargli lo sguardo.

«Dannazione a te!» gridò Ubadai. «Sei sempre stato uno stolto!»

Poi venne avanti a grandi passi e spinse Errin da parte per raggiungere un'altra armatura e calare con forza la mano su di essa.

«Questa è mia!» esclamò.

«Perché?» sussurrò Errin. «Non sei obbligato a unirti a me.»

«Tu non sai niente» dichiarò il Nomade. «Chiuso a chiave in una dispensa moriresti di fame.»

Lo stallone grigio si addentrò nella radura con la testa alta e gli orecchi ritti, poi vide l'uomo che lo stava aspettando e gli si avvicinò con coraggio, sicuro del proprio potere. L'uomo si alzò in piedi e protese la mano ad accarezzare il muso e il collo dello stallone con tocco sicuro.

«Non sei Kuan, amico mio» mormorò Manannan, sorridendo, «ma credo che mi andrai bene lo stesso.»

Balzò quindi in groppa al cavallo che s'impennò improvvisamente... ma l'ex-Cavaliere si era aspettato quella reazione e fu pronto a serrare le gambe intorno ai fianchi dell'animale.

«Calmati, ora» sussurrò, in tono rassicurante. «Calmati.»

Montando a pelo, diresse lo stallone fuori dalle colline e fino al villaggio devastato, dove parecchi cavalli morti giacevano dove erano caduti; smontato sottovento dal puzzo dei cadaveri, si avvicinò e scelse una sella e una briglia.

Entro un'ora era già lontano dalla foresta e si stava dirigendo verso la distante fortezza di Matcha.

Mentre cavalcava era preoccupato... e non soltanto per la propria vita, anche se il pericolo che stava correndo contribuiva ad alimentare la sua ansia. I suoi pensieri erano però soprattutto per Làmfhada e per i nuovi Cavalieri. Fra tutti, soltanto Elodan possedeva le capacità e l'addestramento necessari per rivestire quel ruolo... ed era monco. Il fuorilegge Groundsel era un uomo pieno di un'amarezza che nascondeva a fatica, mentre Nuada era un poeta che non sarebbe mai stato capace di combattere. E che dire di Llaw Gyffes? Il fabbro piaceva a Manannan, perché in lui c'era del ferro... ma era sufficiente per creare un Cavaliere di Gabala? Un uomo poteva

mangiare passeri e convincersi che si trattasse di tacchini, ma restava sempre il problema del sapore. E poi c'era Morrigan... povera Morrigan.

Per parecchi giorni Manannan aveva dovuto sopportare le dolorose fitte dell'astinenza dall'Ambria, e per Morrigan l'incubo doveva essere infinitamente peggiore, ma non si era lamentata neppure una volta. Poi però l'ex-Cavaliere aveva appreso della sparizione di un uomo del contingente di Groundsel, e i suoi timori erano cominciati.

Arrivato al limitare degli alberi si guardò alle spalle, consapevole che da qualche parte in quella vasta foresta era in marcia un esercito nemico, e desiderò di aver potuto andare contro di esso con Elodan e con gli altri.

Invece doveva entrare nel covo del nemico e sostenere un duello con un uomo che per lui era stato un fratello. Si sarebbe trattato di Pateus, che adesso aveva assunto di nuovo il suo antico nome, Cairbre... Cairbre il pensatore, il più anziano dei Cavalieri; Cairbre il gentile, sempre pronto a intrattenere con le sue storie i bambini dei villaggi. Adesso però era diventato Cairbre il Bevitore di Anime... una cosa quasi inconcepibile.

Manannan piantò i talloni nei fianchi dello stallone e si diresse verso il castello...

Quando venne portato sul campo fra le beffe e le ingiurie della folla, il Duca di Matcha indossava una semplice tunica di lana nera bordata da una treccia d'argento, pantaloni da equitazione grigio scuro e stivali, oltre ad un corto mantello di cuoio bordato di pelliccia. A testa alta, non si guardò intorno nel venire condotto verso il carretto delle esecuzioni fermo davanti al padiglione del re; salito su di esso, si girò in modo da fronteggiare il monarca. Tutt'intorno al campo erano raccolti i soldati del re, appena arrivati e impazienti di assistere all'esecuzione.

Guardando verso sinistra il duca scorse una forca e un enorme tino pieno di acqua bollente posto accanto ad essa, e distolse lo sguardo con un brivido, ben sapendo che non appena quella farsa di processo si fosse conclusa lo avrebbero portato sulla forca e impiccato. Prima che potesse morire avrebbero però tagliato la corda per immergerlo nell'acqua bollente e poi gli avrebbero tagliato le braccia e le gambe. Impiccato e squartato... la fine tradizionale prevista per i traditori.

Il duca riportò quindi lo sguardo sul re: alla sua destra sedevano gli otto Cavalieri Rossi, alla sua sinistra il Lord Veggente, Okessa.

Questi si alzò e fissò il duca con i propri occhi pallidi.

«Sei stato condotto qui davanti ai tuoi pari e al tuo signore per risponde-

re delle accuse di tradimento e di aiuto e consiglio fornito a dei traditori. Come ti dichiari in rapporto a queste accuse?»

«Dico che sono assurdità» ribatté il duca, con un sorriso appena accennato. «Ora vogliamo procedere con l'esecuzione? Stai cominciando ad annoiarmi, Okessa.»

«Vedremo fino a che punto ti annoierai fra poco» scattò Okessa. «Sentiamo la verità dalla bocca dei testimoni.»

Nel corso dell'ora successiva il duca ascoltò un assortimento di storie riferite dai suoi servi e dai suoi soldati: che era andato da Errin e si era offerto di aiutarlo a fuggire, che aveva criticato pubblicamente il re, che aveva suggerito al suo capitano delle guardie che se il re fosse stato assassinato durante la sua permanenza a Matcha ci sarebbero state buone probabilità che lui stesso, il duca, venisse eletto come nuovo re.

A mano a mano che ogni testimone concludeva la propria deposizione al duca venne chiesto se aveva domande da fare ma lui non ne pose. Finalmente il rito giunse alla sua conclusione e Okessa si alzò nuovamente, chiedendo che il traditore andasse subito incontro alla sua sorte. Il re, che era rimasto seduto in silenzio per tutto il processo, si alzò allora in piedi... con i capelli candidi che scintillavano sotto il sole e il volto pallido lucido di sudore.

«Il prigioniero non ha nulla da dire in propria difesa?» chiese. «Non desidera implorare la nostra clemenza?»

«Mio signore» ribatté il duca, scoppiando a ridere, «ho appena sprecato questa splendida mattina standomene qui a sentire un mucchio di menzogne e di inganni e non intendo rovinarla ulteriormente aggiungendo la verità al resto. Se però voglio essere onesto, sia pure per un momento, devo ammettere che questa è una giornata alquanto bella per morire, quindi procediamo...»

Il rumore degli zoccoli di un cavallo che si avvicinava al trotto lo indusse a lasciare a mezzo la frase, e nel girarsi vide un Cavaliere in armatura argentea che stava attraversando lentamente il campo fra il silenzio ora assoluto della folla.

«Chi sei, signore?» domandò il re.

«Sono Manannan, un Cavaliere di Gabala.»

«Questa è una menzogna. I Cavalieri di Gabala se ne sono andati e tu sei un impostore.»

«Vedo Samildanach seduto accanto a te, mio signore. Lui può fare da garante per me.»

Il re si girò di scatto verso il Cavaliere Rosso, che si alzò in piedi e si tolse l'elmo, rivelando corti capelli bianchi e occhi di un azzurro intenso.

«Perché sei venuto qui, Cavaliere Codardo?» chiese. «Sei venuto a rendere omaggio a chi è migliore di te?»

Manannan però lo ignorò e concentrò la propria attenzione sul re.

«Sono qui, mio signore, per offrirmi come campione della causa del Duca di Matcha, e chiedo il diritto della prova mediante combattimento.»

«Un traditore non ha diritti» urlò Okessa, ma il re gli segnalò di tacere.

«Desideri affrontare Sir Cairbre, che è il campione del re in questo Ducato? Ti sembra saggio, Sir Cavaliere?»

«Chi può saperlo, sire? Certo aggiungerebbe un po' di sapore alla procedura» replicò Manannan.

«Questo è vero... e non sia mai detto che il re annulli un'usanza che ha reso i nostri antenati signori del mondo. Molto bene, che il duello abbia inizio.»

«Mio signore, l'usanza prevede che venga fornito un cavallo all'accusato, in modo che nel caso venga provata la sua innocenza lui possa andarsene dal luogo dell'esecuzione a cavallo e non camminando fra le guardie come un prigioniero.»

«Che sia fatto» accondiscese Ahak. «Sei pronto a sostenere la mia causa, Cairbre?»

«Come sempre, sire» rispose il Cavaliere Rosso, alzandosi e inchinandosi.

Manannan smontò di sella e legò lo stallone al carretto delle esecuzioni, aspettando che al duca venisse portato un secondo cavallo.

«Perché fai questo per me?» chiese il prigioniero. «Io non ti conosco.»

«Invece mi conosci, mio signore. Molto tempo fa tu e io ci siamo affrontati in un torneo e tu mi hai sconfitto. Questo però appartiene al passato. Lo faccio perché deve essere fatto. Quando il duello sarà finito monta su quel cavallo e cavalca verso la foresta come se avessi il diavolo alle calcagna.»

«Che ne sarà di te?»

«Con un po' di fortuna ti sarò accanto.»

«Pensi di poter sconfiggere Cairbre?»

«C'è sempre una prima volta» ribatté Manannan, poi abbassò la visiera dell'elmo e si diresse a grandi passi verso il centro del campo; una volta là estrasse la spada e la piantò nel terreno davanti ai propri piedi.

Scesi lentamente i gradini del padiglione reale, Cairbre si venne a porre

davanti a lui; la sua visiera era sollevata e Manannan rimase sconvolto nel vedere che il suo vecchio amico sembrava essere tornato giovane.

«Sorpreso, Manannan? Non dovresti esserlo. Paulus, che hai così crudelmente ucciso, avrebbe dato questo dono anche a te. L'immortalità, Manannan... questo è ciò che hai gettato via.»

«Non sono stato io ad ucciderlo, Pateus, ci ha pensato Morrigan. Comunque non voglio un'immortalità come la vostra. Avanti, incrociamo le spade e facciamola finita.»

«Non desidero la tua morte, Manannan, ma non ho scelta. Però ti prometto che ti darò una fine rapida.»

«La giovinezza ti ha cambiato, Pateus, ti ha dato l'arroganza.»

Con un sorriso Cairbre sollevò la spada e quella di Manannan si alzò di scatto a poggiare contro di essa, poi entrambi gli uomini guardarono verso il re.

«Cominciate!» gridò questi.

La spada di Cairbre si abbassò con violenza ma Manannan bloccò il fendente con la guardia della propria arma e replicò con un colpo violento che si abbatté sul fianco dell'avversario. Le piastre dell'armatura carminia si separarono e spezzarono... ma la lama venne arrestata dalla sottostante cotta di maglia.

La folla cominciò a gridare e a urlare incitamenti mentre i due Cavalieri prendevano a girare in cerchio fra il cozzare delle spade che levavano il discorde clangore della battaglia. Cairbre era più snello e veloce, ma Manannan era possente e la sua difesa era priva di falle. Più e più volte le spade andarono a colpire le piastre protettive che entrambi gli uomini avevano indosso, ma nessuno dei due combattenti riuscì a vibrare un colpo mortale. Il duello cominciò a protrarsi. La lama di Manannan parò un affondo all'inguine e si sollevò di scatto per calare con fragore sul fianco di Cairbre: di nuovo le piastre carminie si aprirono e il sangue prese a filtrare là dove gli anelli della cotta di maglia erano stati spinti nella carne sottostante. Cairbre si spostò sulla sinistra, cercando di proteggere la ferita, ma Manannan si lanciò in un nuovo attacco, eseguendo una finta alla testa che si mutò poi in un fendente che portò la lama a colpire ancora il fianco leso di Cairbre. Questa volta il sangue sprizzò dalla ferita.

Manannan si scagliò in avanti... soltanto per incontrare una risposta che per poco non gli strappò l'elmo dalla testa. Anche ferito, Cairbre non era un avversario da sottovalutare e Manannan si fece più cauto, consapevole che il Cavaliere Rosso cominciava ad essere disperato e che la battaglia

stava per raggiungere il suo culmine. Adesso Cairbre aveva una sola speranza... un rapido attacco e un colpo letale alle piastre che proteggevano il collo, quindi Manannan gli fornì l'apertura di cui lui aveva bisogno... e subito la spada del Cavaliere Rosso scintillò sotto il sole. Manannan però si abbassò in modo da schivare il fendente ed eseguì un affondo contro il fianco dell'avversario, spingendo la lama verso l'alto fino a devastare i polmoni.

Il Cavaliere Rosso si accasciò in ginocchio e Manannan lo spinse su un fianco, liberando la spada con uno strattone; Cairbre gemette e tentò di parlare, ma il sangue gli zampillò dalla bocca.

Nello sconvolto silenzio che fece seguito all'esito del duello Manannan si rialzò in piedi e raggiunse il proprio stallone, montando in sella, poi si inchinò al re e fece girare il cavallo.

Immediatamente il duca balzò dal carretto sulla sella della propria cavalcatura, e i due uomini si lanciarono al galoppo attraverso il campo in direzione della recinzione che lo delimitava.

«Fermateli!» urlò Okessa, e la folla spiccò la corsa verso di loro.

I cavalieri raggiunsero però la recinzione con un netto vantaggio e il duca si chinò in avanti sulla sella, spingendo il proprio cavallo oltre lo sbarramento. Manannan lo seguì da presso, perdendo quasi l'equilibrio durante il salto.

Poi furono fuori e Liberi.

Lanciandosi una rapida occhiata alle spalle, l'ex-Cavaliere vide che gli uomini del re erano stati pronti a reagire e che la caccia era cominciata.

Bavis Lan era nauseato della foresta. Per sedici giorni lui e i suoi uomini avevano dato la caccia ai traditori, distrutto villaggi e massacrato i loro abitanti, ma neppure una volta avevano scorto la minima traccia di un esercito ribelle e adesso il generale era seccato all'idea della lunga cavalcata per tornare a Matcha e dello sterile rapporto che avrebbe dovuto presentare al re. Due giorni prima avevano catturato il capo di un piccolo insediamento e lo avevano torturato a morte, e per tutto il tempo Bavis Lan lo aveva interrogato in merito a Llaw Gyffes e al suo esercito. L'uomo non ne aveva saputo nulla.

Girandosi sulla sella, il generale guardò in direzione dei quattrocentottantatré uomini che procedevano alle sue spalle. Durante quella breve campagna aveva perso soltanto diciassette uomini, fra cui il giovane Lugas il cui braccio reciso si era tinto di azzurro per la cancrena e che era morto

urlando tre notti prima. Quelle scarse perdite avrebbero fatto sì che il re prestasse fede al suo rapporto: non esisteva nessuna ribellione.

La colonna continuò ad avanzare lentamente lungo i sentieri boschivi e sbucò su un tratto di terreno aperto antistante una catena di colline ammantate di alberi. Lì Bavis sollevò un braccio per ordinare la pausa del pasto di mezzogiorno... e in quel momento tre cavalieri emersero al galoppo da un bosco alla sua destra. Riparandosi gli occhi con una mano lui cercò di identificarli, pensando che si trattasse dei suoi esploratori, ma quando furono più vicini si accorse che erano vestiti come dei boscaioli, e che ciascuno di essi era armato di arco.

I Cavalieri fecero arrestare i loro pony di montagna ad una trentina di passi dalla colonna e lanciarono alcune frecce. Bavis si abbassò di scatto sul collo del suo stallone e la freccia a lui destinata andò a piantarsi nella gola dell'uomo che lo seguiva. Poi gli assalitori girarono le cavalcature e si lanciarono al galoppo in direzione degli alberi.

«Prima Turma, all'inseguimento!» urlò Bavis, e sedici cavalieri si staccarono prontamente dalla colonna per spronare i cavalli al galoppo. Le alte cavalcature dei soldati erano più forti e veloci dei pony, e Bavis si accorse che il nemico sarebbe stato raggiunto prima che potesse arrivare al rifugio offerto dagli alberi.

Invece di continuare la corsa, però, i tre fecero girare di scatto le cavalcature e scagliarono un'altra raffica di frecce: due soldati caddero a terra uccisi e un terzo barcollò sulla sella con un dardo piantato nella spalla.

All'improvviso sei Cavalieri che indossavano una scintillante armatura argentea uscirono dagli alberi. Sconcertato, Bavis vide i nuovi venuti scagliarsi al galoppo contro i lancieri, con le spade che brillavano vivide alla luce del sole. I cavalli s'impennarono, alcuni uomini morirono e la carica dei lancieri perse il suo impeto.

«Avanti!» ruggì Bavis Lan, e l'intera colonna si diresse al galoppo verso la mischia.

Apertisi a colpi di spada un varco attraverso la Prima Turma, i Cavalieri tornarono nella foresta mantenendo al trotto le loro grandi cavalcature, e a quella vista Bavis si sentì assalire dalla furia. Snudando la spada lanciò un urlo di battaglia e si scagliò all'inseguimento dei nemici... la pista fra gli alberi era ampia e i Cavalieri erano appena più avanti rispetto a lui.

Un terribile scricchiolio giunse dalla destra di Bavis, che si girò sulla sella in tempo per vedere un albero enorme abbattersi al suolo alle sue spalle, spazzando parecchi uomini di sella e schiacciando numerosi cavalli.

Subito dopo un secondo albero cadde a terra, poi un terzo, e il panico iniziò a diffondersi nella colonna quando i lancieri presero a tirare le redini nel tentativo di girare al largo dalla pista. Fu allora che le frecce cominciarono a piovere su di loro dal sottobosco, e Bavis si sentì sperduto: il fragore degli alberi che crollavano, le urla miserande dei morenti e il caos dell'imboscata lo rendevano incapace di riflettere.

«Indietro!» gridò. «Ritirata!»

Ma non c'era dove andare... una freccia gli rimbalzò sulla corazza e gli lacerò una guancia.

Doveva fuggire di lì! Mentre tirava disperatamente le redini si trovò di fronte i sei Cavalieri che avevano fatto girare le cavalcature e stavano tornando ancora una volta alla carica. Spronando il cavallo al galoppo si gettò allora lontano dalla pista e nel sottobosco, calando la spada sulla faccia di un arciere che si era alzato per bloccargli il passo.

Ben presto si trovò fuori dall'imboscata e diretto verso la sicurezza del terreno aperto. Guardandosi indietro vide che c'era un solo Cavaliere lanciato al suo inseguimento... e in quel momento il suo cavallo incespicò, si raddrizzò e riprese a correre ancora una volta; ormai però la bestia cominciava a sudare profusamente e aveva tracce di schiuma sul collo perché la carica in salita su per la collina aveva prosciugato le sue energie. Di nuovo Bavis si guardò indietro... il Cavaliere stava guadagnando terreno.

«Santi Dèi del Cielo, salvatemi!» implorò, mentre il suo stallone superava un tronco caduto e galoppava finalmente allo scoperto. Lontano ora dalle urla dei morenti, Bavis diresse la cavalcatura verso un ruscello ai piedi della vallata... se fosse riuscito a raggiungerlo avrebbe potuto seminare il Cavaliere nel fitto sottobosco al di là di esso.

Una nuova occhiata alle spalle gli mostrò che il Cavaliere non aveva ridotto ulteriormente la distanza fra loro... però era ancora là, costante e letale.

Lo stallone di Bavis entrò nel ruscello e risalì incespicando l'altra riva. Adesso il Cavaliere era più vicino e Bavis imboccò una stretta pista tortuosa per seminarlo, chinandosi sulla sella per evitare i rami bassi che lo graffiavano. Infine costrinse lo stallone a fermarsi e balzò di sella, calando con forza la mano sul posteriore dell'animale in modo da farlo partire al galoppo e nascondendosi nel sottobosco. Sentì il Cavaliere passare oltre al piccolo galoppo, poi si alzò e si addentrò maggiormente fra gli alberi... l'imboscata era stata terribile e lui cominciava a comprenderne appieno soltanto ora le spaventose conseguenze per la sua carriera. Le sue trenta Turme

erano state distrutte completamente, su questo non c'era il minimo dubbio, e il re non avrebbe accettato con piacere l'idea che i suoi lancieri scelti fossero stati spazzati via da una banda di contadini ribelli. Avvilito, Bavis sedette su una roccia per riflettere: anche se fosse riuscito a farsi largo fra i nemici, la sua vita sarebbe comunque stata condannata al suo ritorno a Matcha.

Era tutto così seccante. Il successo della spedizione nella foresta lo aveva indotto a cullarsi in un falso senso di sicurezza e a convincersi che non esistesse un esercito nemico. Perché, nel nome del diavolo, era andato alla carica su per quella collina?

Lo scorrere dei suoi pensieri fu interrotto dall'apparire di una giovane donna che entrò nella radura. La sconosciuta era estremamente bella, con lunghi capelli dorati stranamente striati di argento.

«Ti sei perso?» gli chiese, avanzando verso di lui, e Bavis rimase colpito dalla grazia sensuale dei suoi movimenti.

«Sì» rispose. «Da dove vieni?»

Lei si accostò maggiormente e si protese a toccargli il braccio nudo, destando in lui un brivido di puro piacere quando gli accarezzò la pelle. Adesso Bavis si sentiva la bocca arida... e aveva dimenticato il Cavaliere.

Mentre le sue mani prendevano ad armeggiare con la tunica di lei, si sorprese a pensare che era strano che il desiderio dovesse assalirlo proprio in un momento come quello.

Poi le braccia di Morrigan gli cinsero il collo e lei lo trasse verso di sé.

Elodan distolse lo sguardo quando Groundsel si chinò a tagliare la gola ad un soldato ferito.

«Sei schizzinoso, Signore dei Cavalieri?» chiese il capo dei fuorilegge.

«Sì» rispose Elodan. «Non sono stato addestrato a operare massacri.»

«Non lo avrei mai immaginato!» rise Groundsel. «La tua strategia è stata perfetta... non si è salvato nessuno.»

Dovunque i ribelli erano occupati a spogliare i morti per accumulare armature e spade, caricando il tutto sui trenta cavalli scampati al massacro e conducendoli verso il campo sui pascoli alti. Elodan si allontanò dai corpi e si diresse verso il punto dove Llaw, Errin e Ubadai erano seduti in una radura riparata, vicino ad un piccolo corso d'acqua.

«Incredibile» commentò Errin, sollevando lo sguardo. «Hai progettato bene ogni cosa, Elodan.»

«Non ne provo il minimo orgoglio» replicò il Signore dei Cavalieri.

«Troppi morti.»

«Tutti nemici» dichiarò Ubadai. «Io non verso lacrime.»

«No» sussurrò Elodan, «e neppure Groundsel. Ancora un po' e si metterà a perquisire i cadaveri alla ricerca di denti d'oro.»

«Il nostro Groundsel non è un uomo che sia facile trovare simpatico» sorrise Errin, «ma combatte bene.»

«Essere un Cavaliere non si riduce soltanto a questo!» scattò Elodan. «Mi vergogno di indossare quest'armatura.»

«Non lo dire!» esclamò Llaw Gyffes. «Non lo dire mai! So come ti senti... ma prova a metterti al mio posto. Io sono un fabbro e un fuorilegge, e secondo la versione ufficiale dei fatti avrei anche ucciso mia moglie. Non so come si fa ad essere un Cavaliere, ma farò del mio meglio per non disonorare l'armatura che porto, e questo è tutto ciò che qualunque uomo può fare. Sii contento di questa vittoria, perché servirà a rincuorare gli uomini.»

«Spero che Morrigan stia bene» osservò Errin, quando il silenzio cominciò a farsi opprimente. «Uno di noi dovrebbe andare a cercarla.»

«Penso che scoprirai che è capace di badare a se stessa» replicò Elodan. «L'ho osservata durante il primo scontro: usa la spada come un veterano e possiede una forza nettamente superiore alla sua corporatura snella.»

«Ma è pur sempre una donna» ribatté Errin.

«Non confondere le donne come Morrigan con le dame di corte dalla vita di vespa che hai conosciuto, Errin» rise Llaw. «No... e neppure Arian o Sheera. Quelle sono donne forti, donne con cui attraversare le montagne.»

«Non sono esperto di donne di montagna. Llaw, quindi mi inchino alle tue cognizioni più ampie.»

Groundsel venne a raggiungerli e si tolse l'elmo per passarsi la mano fra i capelli intrisi di sudore.

«Quando mangiamo?» chiese.

«Come puoi pensare al cibo mentre nell'aria c'è ancora il puzzo della morte?» ribatté Errin.

«Penso al cibo perché ho fame. Che c'entra l'odore con questo?»

«Ecco la donna» avvertì Ubadai, indicando verso il fianco della collina.

Entrata nella radura Morrigan smontò di sella ed Elodan si alzò per andarle incontro. La donna sollevò la mano per abbassare la visiera dell'elmo in modo da nascondere il proprio volto.

«Lo hai preso?» chiese Elodan.

«Sì, è morto.»

«Stai bene, Morrigan?» domandò il Signore dei Cavalieri.

«Sto benone... il sole mi ferisce gli occhi, ecco tutto. Quando ce ne andiamo?»

«La maggior parte degli uomini sta già tornando al campo, ma vorrei che tu e Groundsel vi dirigeste verso ovest. Mi hanno detto che sul fianco di una montagna c'è un grande insediamento che può essere raggiunto soltanto grazie ad un ponte sostenuto da catene. Alcuni uomini che sono stati là affermano che il capo di quella gente, Bucklar, ha oltre duecento guerrieri, e sarebbe un bene per noi se ne potesse fornire un centinaio alla nostra causa.»

«A occidente?» ripeté Morrigan. «Questo ci porterà vicino al Porto di Pertia... credevo che il nemico si trovasse là in forze.»

«Così ho sentito dire. Prendi tutte le provviste di cui avrai bisogno.»

«Perché deve venire proprio Groundsel? Non potresti assegnarmi Errin, oppure Llaw... o perfino il Nomade?»

«Essere il Signore dei Cavalieri ha alcuni vantaggi, Morrigan» sorrise Elodan. «Non lo voglio intorno, quindi tu avrai il privilegio di godere della sua compagnia.»

«Potrebbe non sopravvivere al viaggio» ammonì la donna.

Il duca smontò davanti alla grotta e fissò a lungo, intensamente, il giovane biondo che li stava aspettando.

«Cosa vuoi da me?» chiese.

«Io non voglio nulla, mio signore» sorrise il giovane. «Tutto quello che ti chiedo è di entrare nella grotta e di fare una scelta.»

«No» replicò il duca, poi si volse verso Manannan e aggiunse: «Cosa c'è là dentro?»

«Un'armatura» rispose l'ex-Cavaliere.

«Ed io devo portarla? Ci si aspetta che io combatta accanto a contadini e a fuorilegge?»

«Più di questo» precisò Làmfhada. «Ci si aspetta che tu muoia per loro, se sarà necessario.»

«Che follia! Sono grato che mi abbiate salvato la vita... ma non avevo chiesto il vostro aiuto e non mi sento quindi obbligato verso di voi. Perché dovrei combattere per la vostra causa?»

«Non c'è motivo per cui dovresti farlo» ammise Làmfhada, avanzando verso di lui. «Se desideri andartene lo puoi fare, e noi ti daremo perfino le provviste per il viaggio.»

«E cosa mi offrite se accetto di combattere per voi?»

«Assolutamente nulla» fu la risposta.

«Tu mi stupisci, ragazzo. Dimmi, Manannan... quest'armatura è d'argento, come la tua?»

«Sì.»

«Mi state chiedendo di diventare un Cavaliere di Gabala? È incredibile. Domandate a chiunque abbia servito ai miei ordini e lui mi descriverà come un uomo duro e forse anche crudele. Ho mentito e imbrogliato e ucciso, e ho fatto tutte queste cose per mantenere la mia posizione... e se Okessa non mi si fosse rivoltato contro starei ancora servendo il re. È questo il genere di uomo che desiderate vedere con indosso l'elmo d'argento? Non lo credo.»

«Questo è successo ieri, Lord Duca» obiettò Làmfhada. «Ora lascia che sia l'armatura a scegliere.»

«Che ne dici, Manannan? Devo entrare nella grotta?»

«Perché la mia opinione dovrebbe importare qualcosa?»

«Perché tu sei un Cavaliere di Gabala. Mi vuoi come compagno?»

«No, mio signore, ma io sono soltanto un uomo. L'armatura è intrisa di magia e sarà lei a scegliere. Entra nella grotta.»

Il duca si accarezzò la barba sottile e indugiò a fissare l'ingresso della caverna, poi scrollò le spalle.

«Molto bene, darò un'occhiata... ma non nutrite eccessive speranze, amici miei.»

Con passo rapido si addentrò nel buio e si avvicinò alla singola armatura rimasta all'interno. Dentro la grotta faceva freddo e lui rabbrividì mentre due torce tremolanti rischiaravano le pareti e proiettavano il riflesso delle loro fiamme a danzare sulla corazza. Da bambino lui era rimasto incantato dalle storie dei Cavalieri di Gabala, ma suo padre le aveva sempre accantonate con disprezzo.

«Sono degli stolti» aveva usato ripetere. «La vita è troppo breve per trascorrerla andando in giro a interferire nelle controversie degli altri uomini. Che importa se un contadino perde o conquista una fattoria? A chi importerà fra cento anni?»

Quelle parole parvero echeggiare nella mente del duca, che ricordò anche il funerale del padre, a cui non era stava versata una sola lacrima.

«Chi piangerà per te, Roem?» chiese a se stesso, poi scosse il capo.

Che importanza aveva? Le lacrime per i morti erano uno spreco di tempo. Adesso l'interrogativo era molto semplice... restare e combattere oppu-

re partire per Cithaeron? Privo di ricchezze, al di là del mare avrebbe trovato ben pochi amici e sarebbe stato costretto a cercare di farsi assoldare da altri ribelli, magari come capitano delle guardie, oppure ad entrare alle dipendenze di qualche meschino capo tribù nomade. E qui? Qui avrebbe combattuto accanto a contadini e a fuorilegge, uomini di infima lega che non erano adatti neppure a baciargli la mano.

Ma se non altro avrebbe avuto una possibilità di riconquistare la sua posizione e di riprendersi il Ducato di suo padre.

Sedutosi sul freddo pavimento di pietra sollevò lo sguardo sull'armatura: anche disponendo di quei nuovi Cavalieri, che possibilità di vittoria avevano realisticamente i ribelli contro le legioni di Ahak, i suoi lancieri e i suoi esploratori? Nessuna, o quasi. Qual era allora l'alternativa effettiva? Vivo a Cithaeron oppure morto a Gabala.

Vivo? Senza un soldo e senza onore... quella non era vita.

Che altro ti resta, Roem? Puoi vivere il resto dei tuoi giorni disprezzato dai tuoi pari oppure combattere accanto a uomini che disprezzi.

Alzatosi in piedi si accostò all'armatura, vedendo il proprio volto angoloso riflesso nella corazza lucida.

«Copri con un mantello il tuo disprezzo, Roem» sussurrò. «Combatti accanto a questi uomini e riconquista ciò che è tuo per diritto di nascita. Poi, una volta che la battaglia sia stata vinta, i contadini potranno essere rimessi al loro posto.»

E si protese a toccare l'armatura.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Nel villaggio che si allargava fuori della grotta, l'esercito vittorioso dei ribelli era intanto tornato a casa sano e salvo, e donne e bambini sciamarono incontro ai guerrieri; Manannan si sedette invece su un masso e aspettò che Elodan, Llaw, Errin e Ubadai raggiungessero a cavallo la grotta.

«Mi fa piacere vederti sano e salvo» lo salutò Elodan, scendendo di sella. «La tua missione è andata bene?»

«Lui è nella grotta» replicò Manannan.

«Che ne è stato di Cairbre?»

«L'ho ucciso... ora però non parliamo più di questo.»

«Chi c'è nella grotta?» chiese Llaw. «Qual era la sua missione?»

«Il Duca di Matcha» rispose in tono sommesso Làmfhada, venendo a porsi davanti al fabbro.

«Che scherzo è questo?» esclamò Llaw, tingendosi di un pallore mortale. «Quel figlio di buona donna mi ha condannato a morte per un crimine di cui sapeva che ero innocente. È un fedele del re!»

«No» replicò Manannan. «Lo stavano processando e il re era sul punto di farlo giustiziare.»

«Il che dimostra come anche un re cattivo non sia sempre in errore. Questo però è uno sbaglio che provvederò io a correggere. Toglietevi di mezzo» ingiunse Llaw, estraendo la spada.

«Mettila giù!» ordinò Elodan. «All'istante.»

«Allora è così?» inveì Llaw, girandosi di scatto verso di lui. «Voi nobili siete solidali fra voi, vero? Bene... che altro mi sarei dovuto aspettare?»

«Ti sbagli, Llaw» ribatté Elodan, in tono sommesso. «Io sono l'uomo a cui hai chiesto di comandare il tuo esercito. Il *tuo* esercito. Però sono anche il Signore dei nuovi Cavalieri di Gabala e se l'armatura dovesse scegliere il duca allora lui diventerà uno di noi. Se non lo farà allora sarà tutto tuo» aggiunse con una scrollata di spalle. «Questo ti soddisfa?»

«E se l'armatura dovesse sceglierlo?» chiese Llaw, indietreggiando. «Se avessi saputo che sarebbe diventato uno di noi non avrei mai acconsentito a indossare quest'armatura!»

Poi ripose con violenza la spada nel fodero e si diresse a grandi passi verso il proprio cavallo, montando in sella e allontanandosi verso il villaggio.

«Grazie, Elodan» disse allora il duca, uscendo all'aperto con indosso l'armatura che scintillava alla luce del sole.

«Benvenuto nell'Ordine, mio signore duca» replicò Elodan.

«Adesso non sono più duca, e il mio nome è Roem» lo corresse lui, porgendo la mano. Mentre Elodan la stringeva, Errin si tolse l'elmo e venne avanti a sua volta.

«Vedo che abbiamo un ottimo cuoco» commentò Roem. «Allora siamo proprio un contingente temibile.»

Arian trovò Llaw Gyffes sul pascolo meridionale, all'interno di un boschetto di betulle che sovrastava la foresta; l'ex-fabbro sedeva accanto ad un piccolo fuoco con lo sguardo fisso sulle fiamme e non la sentì avvicinarsi. Sistematasi accanto a lui, Arian accennò a protendere una mano per toccarlo ma si fermò a metà del gesto, consapevole che l'armatura in cui lui era racchiuso avrebbe vanificato quel tentativo di contatto.

«Llaw?» sussurrò, ma lui non girò neppure la testa. «Avanti, Llaw, par-

lami.»

«Non c'è nulla da dire. Sono sperduto, Arian... sperduto.»

«Invece non lo sei!» esclamò lei, facendoglisi più vicino. «Tu sei Llaw Gyffes, l'uomo più forte che io abbia mai conosciuto... come puoi essere tanto avvilito? Hai trionfato sui tuoi nemici e il tuo esercito cresce di numero ad ogni giorno che passa.»

«Nulla di tutto questo ha importanza» controbatté lui, scuotendo il capo. «La mia vita è stata distrutta quando Lydia è morta, e adesso anch'io devo morire... proprio come ha detto il Dagda. E sai cosa succederà allora? Nulla. Se sarà il re a uscire vittorioso dal conflitto tutto andrà avanti come prima, mentre se riusciremo a sconfiggerlo il Duca di Matcha... o qualcuno come lui... assumerà il comando e il mondo andrà avanti nello stesso modo. Le nostre azioni non cambieranno nulla.»

«Cosa ti aspettavi, Llaw? Giù al villaggio ci sono persone che sarebbero morte se non fosse stato per te, per Elodan e per gli altri. All'insediamento di Groundsel ci sono Nomadi che sarebbero morti congelati se non fosse stato per te, per Groundsel e per Nuada. Chiedi a *loro* se hai cambiato qualcosa con le tue azioni. Distogli gli occhi dalle stelle, Llaw, e guarda la terra.»

Alzandosi, Arian gli si inginocchiò accanto e prese a tirare le fibbie di cuoio della corazza.

«Cosa stai facendo?» domandò lui.

«Esci da questo metallo» ordinò Arian. «Accantonalo per un po', poi faremo una passeggiata fra le montagne e potrai sentire l'aria sulla pelle.»

Llaw la aiutò a slacciare le cinghie e quando depose l'armatura accanto al fuoco, alzandosi in piedi, Arian gli si accostò e gli fece scorrere le mani sulle braccia.

«Sono stanca di aspettarti» disse, «e non mi dire che non sei pronto perché sono nauseata di sentirlo. Sei un uomo... quindi smettila di fuggire dal passato e di temere il futuro. Tutto ciò che abbiamo è il Presente, ed è anche tutto ciò che avremo.»

«Non ti spaventa l'idea che presto io debba morire?»

«Mi terrorizza» ammise lei, «ma per me sarà peggio se te ne andrai senza avermi mai amata.»

«Ti amo» disse semplicemente Llaw, cingendola con le braccia. «Non sei mai lontana dai miei pensieri.»

Lei lo trasse al suolo con sé accanto al fuoco e lo baciò, ma Llaw gemette e cercò debolmente di divincolarsi.

«Dimentica le stelle, Llaw» sussurrò Arian. «Dimenticale.»

Più tardi, mentre giacevano vicini, Llaw ebbe l'impressione che un peso gli fosse stato rimosso dalle spalle. Non era in grado di ricordare il momento esatto in cui era svanito, né di determinare cosa gli avesse gravato addosso. Ora avvertiva il profumo dell'erba nuova primaverile e il vento che gli soffiava sul volto, sentiva gli uccelli che cantavano fra gli alberi che lo sovrastavano e percepiva la gioia della crescita che permeava la foresta. Il mondo dei re, dei cavalieri e dei popolani sembrava fragile e privo di sostanza adesso che Arian era stretta contro di lui, con la gamba destra raggomitolata sulla sua coscia. Sollevandosi su un gomito abbassò lo sguardo su di lei: la ragazza stava dormendo, ma aprì gli occhi non appena le accarezzò la pelle e le baciò i capelli.

«Stavo sognando» disse.

«Sei ancora felice?»

«Sciocco» rispose soltanto Arian, poi si alzò in fretta e corse verso il ruscello.

Llaw là segui e rimase sulla riva a guardarla mentre si bagnava.

«Vieni anche tu!» chiamò Arian.

«Sembra fredda.»

«Il grande Llaw Gyffes ha paura di un po' di acqua fredda? Avanti, vieni.»

Llaw entrò nel ruscello e si sedette accanto a lei.

«Dèi del Cielo!» esclamò, al contatto con l'acqua.

Ridendo, Arian gli spruzzò il petto e la faccia, e lui la afferrò, facendola rotolare sott'acqua con sé.

«Mi arrendo!» gridò Arian, quando riaffiorarono. «Davvero.»

Senza replicare, Llaw la strinse fra le braccia.

«Saresti dovuta venire da me molto tempo fa» sussurrò poi.

«L'ho fatto, Llaw, ma non eri pronto. Rimpiangi questo giorno?»

«Non lo rimpiangerò mai.»

«Bene. Ora vestiti e torna dai tuoi Cavalieri... da tutti loro.»

«Non posso affrontare quell'uomo» protestò lui, incupendosi in volto. «Penso che lo ucciderei al solo vederlo in faccia.»

«Sei troppo forte per fare una cosa del genere. Fidati di me, Llaw... in questo credo di conoscerti meglio di quanto tu conosca te stesso.»

Lui si alzò e rabbrividì. Afferrandosi al suo braccio Arian si sollevò in piedi a sua volta ma nel seguirlo verso il fuoco rimase in silenzio perché avvertiva il suo cambiamento di umore. Vestitosi in fretta, Llaw accennò

ad avviarsi verso il proprio cavallo che era legato ad un ramo di una vicina betulla, ma poi si fermò e si guardò indietro con un improvviso sorriso.

«Vuoi cavalcare con me, mia signora?» chiese.

Arian si infilò la tunica e i calzoni, afferrò stivali e coltello, e lo raggiunse di corsa.

Dopo averla lasciata al villaggio Llaw tornò alla grotta e smontò di sella, impastoiando il cavallo; gli altri Cavalieri erano seduti insieme ad Elodan e a Làmfhada, e nessuno di loro parlò mentre lui si avvicinava al cerchio e fissava lo sguardo sul Duca di Matcha.

«Sono Llaw Gyffes» disse poi, porgendo la mano.

«Io sono Roem. Mi fa piacere conoscerti» rispose l'altro Cavaliere, stringendo con fermezza la mano che gli veniva offerta.

«Adesso il nuovo ordine è completo» affermò allora Làmfhada, «ed è giunto il momento di prepararci per il Giorno di Sangue. Nuada sta portando la nostra bandiera in tutti gli insediamenti della foresta, Morrigan e Groundsel stanno cercando alleati nelle vicinanze del Porto di Pertia, e l'esercito del re è prossimo a muoversi. Arriverà ai nostri confini meridionali entro dieci giorni, quindi per allora dovremo essere pronti a contrastarlo.»

«Quanti uomini abbiamo?» chiese Roem.

«Adesso sono quasi duecento, ma è un numero che cresce di giorno in giorno. Di rado l'abilità di Nuada con le parole è stata impiegata in maniera migliore.»

«Il re ha diecimila uomini» affermò Roem. «Duemila lancieri, seimila fanti, millecinquecento arcieri e cinquemila esploratori abituati a circolare nella foresta. Non potrete tenerli a bada con duecento uomini, e neppure con mille.»

«L'importante non è che noi si abbia un grosso esercito, ma che il re lo pensi» intervenne Elodan, alzando una mano.

«Làmfhada ha detto di aver posto sulla foresta un incantesimo che i Veggenti del re non possono superare, il che significa che la sola informazione di cui il re dispone è il fatto che cinquecento lancieri sono stati spazzati via. Non credo quindi che entrerà in forze nella foresta... manderà invece avanti gli esploratori e avanzerà lentamente. Noi dovremo eliminare gli esploratori.»

«Sembra una tattica plausibile» convenne Errin, «ma dobbiamo restare sulla difensiva da adesso a quando il re morirà di vecchiaia? prima o poi ci dovrà essere uno scontro decisivo.»

«È vero, e toccherà a noi cogliere l'opportunità non appena si presente-

rà» rispose Elodan. «Fino ad allora, però, essendo i più deboli dovremo colpire e fuggire, attaccare dove possiamo e indurre il nemico a credere che siamo dieci, venti volte più numerosi di quanto lo siamo in effetti. E intanto i nostri effettivi continueranno a crescere.»

«C'è un'altra cosa da considerare... i rifornimenti» interloquì Llaw. «Noi abbiamo la foresta, dove daini e pecore abbondano, mentre il re dovrà far venire dal sud le provviste per i suoi diecimila uomini. È necessario mandare un contingente che effettui razzie alle spalle delle loro linee, perché il ventre vuoto fomenta lo scontento.»

«Sarò io a comandare quel contingente» si offrì Roem. «Quello è il mio Ducato e ne conosco tutte le strade. Datemi cinquanta uomini e li costringeremo a mandare delle truppe a tenerci a bada, sostentandoci al tempo stesso con ciò che la zona ci potrà fornire.»

«Sarai solo laggiù» sottolineò Làmfhada. «Noi non potremo appoggiarti.»

«Non temere per me, Armaiolo. Non sono ancora pronto a morire.»

«Benissimo» approvò Elodan. «Scegli i tuoi cinquanta uomini e addestrali. Hai dieci giorni di tempo.»

«E il resto di noi che farà?» volle sapere Manannan.

«Il vostro giorno sta per arrivare» replicò Làmfhada, distogliendo lo sguardo.

Seduta sotto le stelle, Morrigan era pervasa da ricordi vividi e dolorosi. Il suo amore per Samildanach sembrava appartenere ad un'altra era, quando il mondo era giovane e l'innocenza una gioia, mentre i sei anni trascorsi preso i Vyre avevano intriso quell'innocenza di sangue, di lussuria e di depravazione. Non riusciva più a ricordare tutti gli uomini e le donne che avevano diviso il suo letto, e neppure a rammentarne i volti... tutto ciò che ricordava con chiarezza era il sapore dell'Ambria e il fluire della forza nel suo corpo. Aveva detto a Manannan che Samildanach si era stancato di lei, ma questo non era del tutto vero: posti di fronte alla miriade di piaceri offerti dai Vyre si erano semplicemente allontanati uno dall'altra, alla ricerca di nuove sensazioni, di altro piacere e di altro dolore.

Adesso Manannan sosteneva di amarla, ma lui non sapeva... e amava la donna che aveva conosciuto un tempo. Morrigan rabbrividì quando il vento notturno prese a soffiare dai picchi innevati.

Il generale era morto in fretta e il suo corpo era avvizzito a mano a mano che la sua forza vitale la nutriva. Non si era neppure reso conto che stava

morendo e lei aveva lasciato il vuoto sacco di ossa coperte di pelle là dove era caduto. Fra quanto tempo avrebbe avvertito il bisogno di nutrirsi ancora? Un giorno? Due giorni?

Poteva sentire Groundsel che russava accanto al fuoco, e promise a se stessa che quell'ometto detestabile sarebbe stato il prossimo. Ma a chi sarebbe toccato dopo? A Manannan? A Llaw Gyffes? O soltanto a un altro sconosciuto innocente, come l'uomo con il ginocchio dolorante?

La vita era dunque tanto incantevole che lei non potesse tollerare di abbandonarla?

Conosceva già la risposta a quella domanda. Era ovvio che la vita fosse incantevole... vedere, sentire, respirare, come poteva chiunque tollerare di abbandonare tutto questo?

«Non riesci a dormire?» chiese Groundsel, sollevandosi a sedere e passandosi le mani nei capelli. «Dannati pidocchi» aggiunse poi. «Non c'è niente che li mandi via.»

«Prova a lavarti, di tanto in tanto.»

«Cosa stai facendo?» chiese lui.

«Sto pensando.»

«Non dormi mai? Come riesci a conservare le forze?»

«Le ricavo dalla compagnia degli uomini, Groundsel. Stranamente, in questo momento mi sento piuttosto debole.»

«È la prima volta che scorgo in te una traccia di umorismo, Morrigan» commentò Groundsel, con un sorriso. «Forse comincio ad andarti a genio... che ne dici di ricominciare da zero? Vieni qui da me, e ti darò un po' di forza.»

«Attento, Groundsel, potrei decidere di accontentarti.»

Sbadigliando, il fuorilegge si alzò in piedi e Morrigan distolse lo sguardo mentre lui si accostava ad un albero per urinare.

«Con chi ci dovremmo incontrare?» domandò intanto Groundsel.

«Il capo è un uomo chiamato Bucklar. Dovresti trovarlo simpatico, Groundsel... ha costruito il suo regno come tu hai eretto il tuo, con il sangue e la morte. Penso che sia stato per questo che Elodan ti ha ritenuto l'uomo più adatto ad accompagnarmi. Credi che Bucklar manderà i suoi uomini ad aiutare l'esercito di Llaw?»

«Dipende. Se si sente minacciato dal re lo farà, ma se pensa di essere al sicuro aspetterà... e quando gli altri capi della foresta manderanno i *loro* uomini ad aiutare Llaw attaccherà le loro terre per estendere il proprio potere.»

«Allora è doppiamente importante ottenere il suo aiuto, perché senza il suo supporto anche gli altri capi esiteranno a fornire il proprio.»

«È vero, signora» convenne Groundsel, riallacciandosi i calzoni.

«Credevo che mi volessi» gli fece notare Morrigan, alzandosi in piedi e avvicinandosi a lui.

«È vero» sorrise Groundsel, «ma non hai detto per favore. Sta arrivando l'alba e dovremmo rimetterci in cammino.»

Samildanach si accostò alla bara e abbassò lo sguardo sul volto del suo più vecchio amico... adesso che l'ira lo aveva abbandonato era consapevole di un terribile vuoto nel profondo del proprio animo. Sapeva di aver amato Cairbre più di un fratello, ma questo era stato molto tempo prima... prima della crociata, prima dei Vyre, prima dell'alba della Nuova Era... e adesso quando cercava quel sentimento non riusciva a trovare nulla. Tutto quello che vedeva era un cadavere pallido con le mani incrociate sulla corazza carminia.

Gli altri Cavalieri vennero avanti e si disposero in cerchio intorno alla bara, osservando il corpo, e Samildanach lasciò scorrere lo sguardo da un volto all'altro: tutti avevano la stessa espressione, e nel notarlo il Signore dei Cavalieri si sentì percorrere da un brivido.

«Sappiamo tutti perché il nostro fratello è morto» affermò. «Aveva cessato di assumere il nutrimento che il suo corpo desiderava ed era fisicamente debole. Non so perché Cairbre abbia agito come ha fatto, ma questa dovrebbe essere una lezione per tutti noi. La nostra è una santa crociata, dobbiamo restaurare la civiltà e il potere di Cabala e introdurre qui le meraviglie dei Vyre.»

Le sue parole suonarono però vuote nell'echeggiare sotto l'alto soffitto ad arco della tomba, e lui vide di nuovo Manannan che avanzava sul campo con l'armatura d'argento che scintillava...

Erano stati amici...

Amici? I concetti di amicizia, di amore e di fratellanza gli fluttuarono nella mente come volute di fumo, vicini ma irraggiungibili.

«Non stai bene, Samildanach?» chiese Edrin.

«Sto bene. Sento che dovrebbero esserci delle parole da dire per il nostro... amico, ma non riesco a pensare a nulla.»

«Copriamolo e andiamocene» suggerì Bersis. «Questo posto è freddo e inospitale.»

«Sì» sussurrò Samildanach. «Copriamolo.»

Poi si girò e salì con decisione le scale.

Più alto fra tutti i Cavalieri, era ampio di spalle e stretto di fianchi, e nonostante l'armatura i suoi movimenti erano sciolti e sicuri mentre precedeva i compagni nella Stanza Superiore, dove sedettero intorno ad un tavolo ovale di legno di quercia.

«È arrivato il momento di valutare le forze dei nostri nemici» affermò allora Samildanach. «Il giovane mago ha posto una barriera intorno alla foresta, ma adesso è giunta l'ora di infrangerla. Datemi la vostra forza, amici miei.»

I Cavalieri chinarono il capo e Samildanach sentì il potere fluire nel proprio corpo. Alzatosi in piedi si allontanò dal tavolo e sollevò le braccia, invocando il Rosso... poi la sua mano destra attraversò l'aria che si aprì come uno schermo di seta lacerato, facendo filtrare nella stanza una brezza fresca. Aprendo maggiormente la cortina, Samildanach scrutò la Foresta dell'Oceano ammantata del buio della notte, poi oltrepassò l'apertura e la richiuse alle proprie spalle: adesso era in una radura vicino ad un fiume torrenziale. Senza far rumore si portò sulla cima della collina più vicina e lasciò vagare lo sguardo sul panorama rischiarato dalla luna... un chilometro e mezzo più a nord c'era il villaggio di Llaw Gyffes. Sedutosi a gambe incrociate sull'erba, Samildanach chiuse gli occhi e fece librare il proprio spirito nel cielo notturno, immaginando nella mente le armature d'argento dei Cavalieri di Gabala e sentendosi attirare verso di esse. Un momento più tardi si trovò a fluttuare vicino ad una grotta dentro la quale, alla luce di un fuoco morente, scorse sette figure addormentate; in due di esse riconobbe Manannan e il Duca di Matcha, mentre le altre gli risultarono sconosciute. Abbandonata la scena, tornò a librarsi nel cielo e questa volta la trazione esercitata dalle armature lo condusse lontano verso ovest, fino ad una casa comune dove una figura scintillante era circondata da decine di guerrieri. Il Cavaliere stava parlando loro di glorie passate e di grandi eroi, la sua voce era piena di fascino e Samildanach poté vedere i Colori fiorire in tutta la sala.

Quell'uomo costituiva un pericolo...

Librandosi ancora viaggiò verso est e verso nord, dove in una depressione trovò Morrigan e un contadino tozzo e brutto, la cui vista lo fece ritrarre con orrore.

Dunque è questo il nemico? pensò. *È questo il genere di uomini che ora indossa l'armatura d'argento?*

L'ira divampò dentro di lui e il suo sguardo spirituale si posò su Morri-

gan, la cui bellezza appariva incredibile alla luce della luna. Samildanach sorrise quando la donna rivolse una frase tagliente al contadino, e si chiese come potesse lei trovarsi lì, in mezzo a quei fuorilegge di umile nascita.

Per qualche tempo continuò poi a frugare la foresta alla ricerca di tracce di un esercito ribelle ma non riuscì a trovare da nessuna parte indicazioni di una concentrazione di truppe nemiche; non avendo però il tempo di passare al setaccio l'intera foresta tornò infine alla grotta, indugiando sulla sua soglia e concentrando la propria attenzione sul giovane biondo che dormiva accanto alle tre statue dorate raffiguranti dei cani.

«Vieni da me» sussurrò. «Alzati e vieni da me.»

Làmfhada si mosse e si rotolò su un fianco, poi una luce tremolante lo avviluppò e il suo spirito si levò dal corpo. Il giovane rimase sconcertato nel vedere Samildanach, ma quando il Cavaliere uscì sotto la luce della luna gli andò dietro e fluttuò con lui al di sopra degli alberi.

«Come hai fatto a venire qui?» gli chiese.

«Pensavi davvero di potermi fermare?» ribatté il Cavaliere. «Stolto ragazzo... è tempo di morire.»

All'improvviso la forma di Samildanach crebbe fino a dominare quella del terrorizzato Làmfhada, le sue dita si mutarono in artigli che si protesero verso il petto del ragazzo. Làmfhada si gettò all'indietro e si protese verso l'Oro in preda al terrore, ma la sua mente era troppo piena di paura e di panico ed esso gli sfuggì. Il ragazzo tentò allora di fuggire ma la mano gigantesca di Samildanach si serrò intorno a lui e lo trasse sempre più vicino al volto enorme.

«Mi aspettavo almeno un tentativo di lotta, ragazzo» disse il Cavaliere.

«E lo avrai» intervenne una voce, alle sue spalle.

Girandosi di scatto, Samildanach scorse una figura familiare che gli fluttuava accanto.

«Ollathair! Che piacevole sorpresa.»

«Non per me. Lascia andare il ragazzo.»

«Perché dovrei? Un morto non può farmi del male.»

«È vero, ma c'è un uomo vivo fermo accanto al tuo corpo, con un coltello puntato contro la tua gola.»

E la figura scomparve.

«Bene, ragazzo» sorrise Samildanach. «A quanto pare continuerai a vivere... per ora.»

Poi lasciò andare Làmfhada e si allontanò rapidamente.

Riaprendo gli occhi, Samildanach rotolò verso destra ed estrasse con-

temporaneamente la daga dal fodero. Accanto a lui non c'era nessuno ma vicino al suo corpo erano visibili impronte lasciate di recente.

«Avresti dovuto uccidermi, Ollathair... come io ho ucciso te» mormorò, quindi riaprì la tenda nell'aria notturna e rientrò nella Stanza Superiore.

Ripreso il proprio posto al tavolo, svegliò gli altri Cavalieri ed espose rapidamente loro tutto quello che aveva visto.

«Non ho trovato nessun reale pericolo per l'esercito del re» concluse, girandosi verso Edrin e Bersis, «però ci sono due uomini che dovrebbero essere eliminati in fretta. Edrin, tu e Bersis andrete al Porto di Pertia e mostrerete al comandante locale il sigillo del re. Bersis prenderà quindi il comando di cinquecento uomini e attaccherà la Cittadella oltre il Ponte di Catene. Là troverà Morrigan: non voglio che le sia fatto del male, ma con lei c'è un uomo la cui esistenza mi offende. Uccidilo. Tu, Edrin, prenderai invece cinquanta uomini e ti sposterai a ovest attraverso la foresta fino a trovare un villaggio annidato fra i due picchi più alti... là sentirai parlare di uno di questi Cavalieri, un cantore di storie dal grande potere, che se gliene si desse il tempo potrebbe radunare un vasto esercito contro di noi. Distruggilo, usando qualsiasi mezzo. Hai capito?»

«Non ti verrò meno, Samildanach. Puoi essere certo che morirà.»

«Ruad» sussurrò Làmfhada, mentre il Cavaliere Rosso scompariva in lontananza. «Sei ancora lì?»

«Non c'è mai stato» replicò una voce nella sua mente. «Torna nel tuo corpo ed io ti raggiungerò fra breve. Làmfhada fece come gli era stato detto, poi si alzò e si avvolse una coperta intorno alle spalle, oltrepassando senza far rumore i Cavalieri addormentati. Una volta fuori dalla grotta sedette con le spalle addossate alla roccia e scrutò il territorio circostante; dopo alcuni minuti vide un'alta figura che stava risalendo il sentiero roccioso. L'uomo, che indossava una tunica di un azzurro sbiadito e vecchi sandali di cuoio, era vecchio e completamente calvo; una lunga barba bianca biforcuta gli scendeva sul petto e in mano teneva un bastone con cui aiutarsi nella salita. Davanti a Làmfhada, l'uomo si arrestò.»

«Io sono il Dagda» disse, «e tu sei nato sotto presagi fortunati.»

«Ti ringrazio per il tuo aiuto. Perché hai impersonato Ruad?»

«Si è trattato di un inganno necessario che ha piantato il seme della paura nell'animo di Samildanach» spiegò il Dagda, scrollando le spalle, poi sedette accanto al giovane e aggiunse: «Inoltre, ho conosciuto Ruad Rofhessa... e credo che il mio inganno gli sarebbe piaciuto. Come te la stai

cavando, Làmfhada?»

«Faccio del mio meglio» replicò l'Armaiolo, «però vorrei che Ruad fosse qui per guidarmi.»

«È comprensibile, ma un uomo è al massimo della sua forza quando è solo. Ricordalo. Hai i Cavalieri, e credo che la Fonte sia con te, ma anche così dovrai soffrire molto.»

«So tutto questo. Quando ho trovato l'Oro ho visto tutto quello che poteva essere, tutto quello che dovrebbe essere e tutto quello che potrebbe essere. Ciò che non ho potuto scorgere è stato ciò che *sarà*, però sono consapevole che uomini buoni moriranno.»

«Tutti gli uomini muoiono, buoni o meno che siano» affermò il Dagda. «Io so quello che hai visto, perché ero con te quando hai volato.»

«La presenza che ho avvertito era la tua? Avevo sperato che si trattasse di Ruad.»

«Non essere deluso. Ti ho aspettato molto a lungo» ridacchiò il Dagda. «Esattamente per centoquarantadue anni! Ti sembra un tempo molto lungo, ragazzo? Vedo che è così. Ebbene, adesso siamo qui e tu hai molto da imparare.»

«Mi hai aspettato? Cosa significa?»

«Ho aspettato te... o uno come te. Se fosse vissuto, Ruad te lo avrebbe detto. Tu percorri il sentiero dell'Oro, Làmfhada, e questa è una cosa molto rara, è speciale. Tutti i Colori sono soggetti all'Oro, ed è parte della Grande Armonia che l'Oro splenda più intenso quando i Colori sono minacciati. Adesso il Rosso sta crescendo nel regno, ma coloro che lo impiegano non comprendono l'Armonia: essi cercano di rendere il Rosso predominante, ma nessun Colore può esistere da solo e se si permettesse al Rosso di dominare gli altri Colori svanirebbero e morirebbero. Di conseguenza, coloro che cercano di esaltare il Rosso stanno in effetti distruggendo tutta la magia, e senza la magia il mondo avrebbe un solo colore: sarebbe Grigio... il grigio delle lapidi tombali e della cenere. Riesci a capire?»

«No» confessò Làmfhada. «La magia è usata da pochissime persone, quindi come potrebbe il mondo essere danneggiato dalla sua scomparsa? Gli alberi continuerebbero a crescere, i fiori a sbocciare, i bambini a nascere.»

«No, non è così. Tutta la vita è permeata di magia e tutti gli uomini lo possono avvertire. Vedono lo spettacolo dell'alba e sono pervasi dalla meraviglia... questa è magia. Guarda l'espressione negli occhi di una madre che tiene fra le braccia il suo primogenito e taglia il cordone ombelicale:

lei comprende la magia... in quel momento, per un prezioso secondo, la comprende. Quando però l'Armonia viene alterata... come sta succedendo ora nel regno... e la magia si trova ad essere minacciata, esistono soltanto cinismo e disperazione, e le emozioni più brutali presenti nell'Uomo cominciano ad affiorare. No, amico mio, il mondo ha bisogno della magia come ha bisogno dell'aria e dell'acqua.»

«Chi sei, Dagda? Cosa sei?» domandò Làmfhada. «Sei una specie di divinità?»

«Sono un uomo, niente di più e niente di meno» replicò il Dagda, scuotendo il capo. «Molto tempo fa ero un uomo importante... agli occhi della gente, ma ho abbandonato quella vita e le sue ricchezze perché desideravo conoscere i segreti del mondo. Sono venuto in questa foresta e ho incontrato un uomo... un uomo che mi stava aspettando da ottantasette anni e che era il Dagda. E anche se la sua storia era diversa dalla mia... come lo sarà anche la tua... noi eravamo uguali, eravamo gli anelli di una catena che ha avuto inizio quando l'Uomo ha cominciato a camminare eretto e che finirà quando le stelle cadranno e il sole morirà... e forse neppure allora.»

Sentendosi la bocca arida, Làmfhada desiderò di potersi liberare di quello strano vecchio, e quasi avesse avvertito le sue paure il Dagda gli posò una mano ossuta sulla spalla.

«Noi... lui ed io, tu ed io... siamo gli Incantatori. Custodiamo i Colori e li alimentiamo, vaghiamo per la terra mantenendo l'Equilibrio. Quando tutto è guerra, pestilenza e morte cerchiamo di aiutare il Bianco, o il Verde o l'Azzurro, mentre dove regnano pace e tranquillità rinforziamo il Rosso e il Nero. Soprattutto, però, proteggiamo il Giallo perché, come tu ora sai, il Giallo non è altro che l'Oro sotto mentite spoglie. Ed è l'Oro a mantenere tutti gli altri colori.»

«Perché questo è ignoto a tutti?» chiese Làmfhada.

«Un tempo era risaputo, ragazzo, ma attraverso quella consapevolezza gli uomini si sono trasformati in divinità e si sono attirati addosso terribili calamità. Adesso questa verità sopravvive nelle storie popolari e nelle leggende. Gli adoratori del Sole rispecchiano questo Mistero, perché adorano la sfera d'Oro che nutre la terra. Pensaci. Tutto ciò che cresce, vive e respira dipende dal sole, e così è per i Colori. Il Giallo nasce dall'innocenza e dalle risa dei bambini, è alimentato dal senso della meraviglia dei giovani e a sua volta nutre altri. Adesso però la verità è divenuta un Mistèro perché così è tutto più sicuro. Io custodisco tale mistero, e d'ora in poi sarai tu a proteggerlo.»

«Cosa vuoi che faccia?»

«Io? Io non voglio nulla. Ho ultimato il mio compito, come il Guardiano che mi ha preceduto ha ultimato il suo. Lui era il Dagda... ora il Dagda sei tu.»

«Non voglio esserlo.»

«Non più di quanto lo volessi io. È una vita di solitudine, Làmfhada, e tuttavia scoprirai che è piena di soddisfazione.»

«E se morissi? Vorresti dire che in quel caso il mondo finirebbe? Non ci credo.»

«Se dovessi morire sarà scelto un altro al tuo posto, perché tu sei soltanto uno fra molti... però non morirai ancora. Non hai visto la tua morte in nessuno dei futuri, soltanto la morte dei tuoi Cavalieri. Lo so perché anch'io ho contemplato quei futuri. Ora ti lascio... hai bisogno di tempo per riflettere.»

«Quando tornerai per ricevere la mia risposta?»

«Non tornerò» sorrise il vecchio. «Ho fatto tutto quello che dovevo e ora troverò un posto dove guardare le stelle e morire in pace per congiungermi ai Colori.»

Il Dagda si issò quindi in piedi e fissò Làmfhada negli occhi.

«Sei cambiato, ragazzo, da quando ti ho visto per la prima volta su quella collina sei anni fa, allorché hai osservato i Cavalieri di Gabala andare incontro ad una sorte che non meritavano. E cambierai ancora di più durante gli anni lunghi e solitari che ti aspettano... e un giorno guarderai negli occhi uno sconosciuto e vi scorgerai ciò che io sto vedendo adesso. Addio.»

«Non voglio questo incarico. Non puoi farmi questo» gridò Làmfhada, scattando in piedi.

Il vecchio però lo ignorò perché aveva già sentito quelle parole centoquarantadue anni, tre mesi e otto giorni prima. Allora però era stato lui a pronunciarle.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Sulla sommità dell'altura Groundsel tirò le redini dello stallone e si soffermò a contemplare con silenziosa meraviglia il Ponte di Catene che si stendeva sull'abisso sottostante. Il ponte era costituito da due enormi anelli di ferro a cui erano appese delle aste metalliche trattenute da altri anelli, e sulle aste erano fissate delle travi di legno. L'ondeggiante struttura comin-

ciava sui pendii settentrionali di una collina alberata e si stendeva per oltre quattrocento metri per poi andare a congiungersi ad un promontorio di pietra dominato da una pusterla.

«Come sono riusciti a costruirlo?» domandò il fuorilegge, quando Morrigan gli si affiancò.

«Alcuni ritengono che sia stata usata la magia» replicò lei,«ma mio padre mi ha spiegato che hanno costruito prima un semplice ponte di corde e poi lo hanno gradualmente rinforzato. Pare che abbiano impiegato sette anni a ultimarlo.»

Groundsel spostò quindi la sua attenzione sulla Cittadella vera e propria, che era stata ricavata nel fianco della montagna e si ergeva al di sopra dell'abisso come un dente gigantesco. A quanto poteva vedere la Cittadella era inaccessibile da ovest e da sud, e soltanto quel sottile ponte la collegava alla foresta. La fortézza era cinta di mura verso nord e sfoggiava due torri quadrate sopra la pusterla, ma lui non riuscì a scorgere sentinelle o a notare movimenti di sorta sulle mura.

«Non mi piace l'idea di passare a cavallo su quel ponte» commentò. «Non sono mai stato amante dei posti alti.»

«Scoprirai che può sostenere bene il tuo peso» ribatté Morrigan, poi spinse avanti il cavallo e insieme si diressero giù per la collina, fermandosi davanti al ponte, dove Morrigan si tolse l'elmo e lo posò sul pomo della sella davanti a sé.

«Sei pronto, Signore della Foresta?» chiese, con un sorriso ironico.

Pallido in volto e con la bocca serrata in una linea dura, Groundsel non rispose ma spronò il cavallo in avanti; non appena esso si fu addentrato sul ponte, il fuorilegge abbassò la visiera dell'elmo e chiuse gli occhi. Morrigan lo seguì tenendosi addossata al lato di destra della struttura e con lo sguardo fisso sugli anelli di ferro. L'abisso era profondo, e lei riusciva a stento a intravedere il nastro scintillante di un corso d'acqua che si snodava sulle rocce sottostanti.

Spostò quindi lo sguardo su Groundsel, che sedeva in sella immobile come una statua, senza guardare né a destra né a sinistra mentre gli zoccoli del suo cavallo battevano con il lento ritmo di un tamburo sulle assi di legno.

«Ti piace il panorama, Groundsel?» gli chiese, ma non ebbe risposta.

Con un sorriso cattivo, spinse allora il cavallo al galoppo e il ponte ondeggiò pericolosamente quando lei oltrepassò Groundsel per poi raggiungere la pusterla e fermarsi per attendere il compagno che continuava a pro-

cedere lentamente. Una volta sul terreno solido, Groundsel scivolò di sella e si sedette accanto alla porta, togliendosi l'elmo per asciugarsi il sudore dal volto.

«Non hai un bell'aspetto, mio signore» commentò Morrigan.

Lui borbottò una risposta concisa e brutale che le strappò una risata.

«Mio caro Groundsel, come puoi usare un simile linguaggio davanti a una signora? Un Cavaliere di Gabala dovrebbe essere sempre cortese. Vogliamo entrare?»

Groundsel si alzò e condusse a mano il cavallo oltre le porte, ma nel passare sotto la pusterla si fermò e sollevò lo sguardo.

«È tutto coperto di ruggine» disse. «Che sorta di stolto ha permesso che le sue difese si riducessero in simili condizioni?»

«Non lo so» rispose Morrigan, con falsa dolcezza. «Forse quell'uomo era un contadino e probabilmente non aveva cognizioni cavalleresche. Dovresti provvedere a istruirlo, Groundsel.»

«Sembri decisa a farmi infuriare, cagna» ritorse lui, avvicinandosi con espressione fredda. «Non è una cosa saggia.»

«Ti ho offeso? Oh, mi dispiace, mio caro Groundsel. Forse dovremmo baciarci e fare la pace?»

«Preferirei baciare il posteriore del mio cavallo» scattò lui.

«Ecco, è evidente che tu hai molta più esperienza di me in questioni del genere... ma compatisco il cavallo» ritorse Morrigan, poi incitò la sua cavalcatura ed entrò al trotto nella Cittadella.

Nulla si mosse e la fortezza parve deserta.

Dirigendosi verso la Rocca, Morrigan si fermò davanti alle porte doppie e Groundsel la raggiunse.

«Qui non c'è nessuno» osservò. «Cosa diavolo è successo?»

«Sono dentro» spiegò lei.

«Come lo sai?»

Morrigan si limitò a scuotere il capo e a smontare di sella, chiedendosi come avrebbe reagito Groundsel se gli avesse detto che poteva avvertire il sangue di quelle persone, caldo e promettente. Saliti i gradini picchiò contro la porta con il pugno guantato di ferro.

«Bucklar!» chiamò. «Hai dei visitatori.»

Il battente di sinistra si aprì, scricchiolando sui cardini.

«Non entrare!» avvertì Groundsel, estraendo la spada. «Non mi piace questa storia.»

«Allora resta fuori» consigliò Morrigan, poi si addentrò nella frescura

dell'interno della rocca e sorrise alla donna che era ferma con in mano un arco teso e con la freccia puntata contro il suo volto. «Non mi devi temere» le disse. «Sono qui per portare un messaggio da parte di Llaw Gyffes.»

Alle spalle della donna c'erano parecchi bambini, uno dei quali impugnava una daga ricurva; accenni di movimento fra le ombre a sinistra e a destra indussero quindi Morrigan a girarsi e lei vide che nella sala della rocca c'erano una ventina di donne con lo sguardo spaventato e l'atteggiamento pieno di tensione e di aspettativa. In quel momento Groundsel entrò a sua volta e ripose la spada con un sorriso.

«Meraviglioso!» esclamò. «Abbiamo cavalcato per giorni soltanto per trovare una fortezza piena di donne e di bambini. Quanti di loro pensi che si vorranno unire all'esercito di Llaw?»

«Chi siete?» domandò la donna che stringeva l'arco, allentando la corda e abbassando l'arma; Morrigan notò però che la freccia era sempre incoccata e che avrebbe potuto essere scagliata in un istante.

«Mi chiamo Morrigan, e questo scimmione è Groundsel. Stiamo cercando Bucklar perché l'esercito del re sta per attaccarci, a sud, e speravamo che Bucklar potesse mandare alcuni uomini ad aiutarci.»

«Non lo farà perché non può» rispose la donna con l'arco. «Siamo sotto attacco da parte di un contingente che ha invaso la foresta provenendo dal Porto di Pertia e ha spazzato via due insediamenti. Mio marito... e quasi tutti gli uomini... sono andati a contrastarlo.»

«Che genio» commentò Groundsel. «Ha lasciato la sua base priva di difese. Avanti, Morrigan, andiamo via.»

«Tu vattene pure, se lo desideri» replicò Morrigan. «Io però ne ho abbastanza di dormire per terra con le formiche che mi entrano nell'armatura e intendo fermarmi qui per la notte... e fare un bagno.»

«Forse non sono un Cavaliere per nascita, Morrigan» affermò il fuorilegge, avvicinandosi, «ma non sono neppure nato stupido. Questa non è una fortezza ma una tomba. C'è una sola via d'uscita... quel ponte... e se il nemico dovesse arrivare prima del ritorno di Bucklar tutti quelli che si trovano qui saranno massacrati. Vale la pena correre questo rischio per farsi un bagno?»

«Ti preoccupi toppo» ribatté Morrigan.

«I tuoi insulti sono più facili da sopportare della tua stupidità» ribatté lui, poi girò sui tacchi e lasciò a grandi passi la sala, rimontando in sella allo stallone e infilandosi l'elmo appeso al pomo.

Che missione inutile, pensò mentre si avviava verso la pusterla. *Quattro*

giorni in compagnia di quell'arpia senza un risultato concreto.

Poi il cavallo si avviò sul ponte ondeggiante e lui deglutì a fatica, costringendosi a tenere lo sguardo fisso dinanzi a sé. Le assi sotto gli zoccoli del cavallo scricchiolarono, le catene a destra e a sinistra stridettero ma infine arrivò sano e salvo dall'altra parte e avviò lo stallone su per la collina e fra gli alberi; una volta al coperto si fermò e si volse a guardare la Cittadella. Sapeva che Morrigan aveva ragione: lui era un contadino... peggio, era un assassino e un ladro... e doveva apparire davvero buffo agli occhi di quella donna e degli altri nobili. Un movimento sul fianco opposto della collina attrasse la sua attenzione e nel vedere un ragazzo uscire dal sottobosco insieme ad un piccolo cane grigio pensò che quella era una bella età, ricordando gli anni della propria giovinezza quando aveva giocato con i cani del suo padrone e tutte le estati erano state lunghe una vita e dorate, gli inverni tinti della scintillante magia della neve. Sorridendo, ripensò alla bambina bionda che aveva salvato dalla neve e si disse che sarebbe stato bello guardarla crescere a Cithaeron, vederla danzare, cantare e suonare. Perché perdere tempo con quella guerra senza speranza? Le parole sferzanti di Morrigan gli echeggiarono nella niente.

Quello scimmione in armatura è Groundsel...

Un mese prima l'avrebbe uccisa per un'affermazione del genere, senza il minimo ripensamento.

Improvvisamente il ragazzo spiccò la corsa lungo il pendio e sul ponte, con il cane che gli correva accanto; girandosi sulla sella, Groundsel vide sulla strada una trentina di soldati che stavano marciando in fila per due alla volta della Cittadella.

«Ti auguro di fare un buon bagno Morrigan, dolcezza» sussurrò, con una risatina.

Adesso sulle mura della Cittadella si scorgeva del movimento: parecchie donne si stavano radunando nelle torri ai lati delle porte armate di archi e di faretre piene di frecce.

I soldati continuarono la marcia fino al ponte, poi si fermarono e lasciarono cadere lo zaino sul lato della strada, staccando il piccolo scudo rotondo assicurato ad esso; alla fine l'ufficiale radunò gli uomini intorno a sé per impartire le ultime istruzioni.

«Mi interessa vedere come gestirai questa situazione, Morrigan» mormorò Groundsel.

I soldati si lanciarono sul ponte e corsero verso la Cittadella tenendo lo scudo davanti a sé... e Groundsel si rese conto che i pochi arcieri presenti

sulle mura non sarebbero riusciti a fermarli. Poi il sole scintillò sull'armatura argentea di Morrigan quando lei si fece avanti con la spada in pugno.

«Se non altro hai coraggio» riconobbe Groundsel.

Vedendola apparire davanti a loro i soldati rallentarono la carica, mentre alcune frecce andavano a piantarsi negli scudi o rimbalzavano contro corazze ed elmi. Un uomo cadde a terra con un dardo in una coscia ma questo non fu sufficiente a frenare l'attacco.

Morrigan balzò incontro ai nemici e calò la lunga spada in un arco letale che tranciò uno scudo di legno e recise quasi del tutto il braccio dietro di esso. Il guerriero ferito urlò e si lanciò lontano dalla figura argentea, inciampando e cadendo davanti ai suoi compagni, con il risultato che parecchi altri persero l'equilibrio e l'impeto della carica si dissolse. La spada di Morrigan si alzò e ricadde più volte nel fitto della mischia così generatasi, trapassando armature, pelle e ossa mentre parecchie lame rimbalzavano contro la sua armatura senza che nessuna riuscisse a raggiungerle la carne. Cinque uomini caddero morti o feriti prima che gli assalitori ritrovassero il controllo, poi Morrigan fu costretta a indietreggiare un passo dopo l'altro verso la più ampia galleria della pusterla, dove i nemici avrebbero potuto aggirarla e abbatterla.

Groundsel decise di aspettare per assistere alla sua fine, ma in quel momento gli arrivò all'orecchio un rumore di zoccoli e lui vide sopraggiungere lungo la strada un cavaliere che indossava un'armatura carminia.

Con un pensiero di compatimento per Morrigan, il fuorilegge era sul punto di girare il cavallo per andarsene quando una serie di immagini gli attraversò rapida la mente: il bambino sulla collina, Morrigan nella sua armatura argentea e con il suo cavallo bianco fermo nella galleria alle sue spalle; e adesso il Cavaliere Rosso, le parole del Dagda tornarono a ferirlo come altrettanti coltelli arroventati.

«*Anche lui morirà a primavera. Vedo un cavallo bianco, e un cavaliere in una scintillante armatura d'argento. E un bambino sul fianco di una collina. I demoni si stanno radunando e una grande tempesta calerà sulla foresta, ma Groundsel non la vedrà.*»

Questo era dunque il giorno prestabilito. Il Cavaliere Rosso lo avrebbe ucciso.

Non essere stupido, disse a se stesso. *Sei al sicuro e il Dagda ha sbagliato. Vattene e inganna la sorte.*

Ma in quel momento ricordò l'espressione negli occhi di Manannan e la promessa che lui aveva preteso da tutti i cavalieri.

«Siate tutti dannati!» gridò, poi assestò una pacca sulla groppa dello stallone e si lanciò al galoppo giù per la collina, attraversando a precipizio il ponte per piombare addosso agli stupefatti soldati. La sua spada calò sul primo avversario che gli si parò dinnanzi, abbattendolo, poi lui si venne a trovare in mezzo a loro e prese a seminare colpi a destra e a sinistra. Con il sangue che le colava da una ferita alla tempia dovuta ad un colpo che le aveva stappato via l'elmo, Morrigan si gettò a sua volta nella mischia vibrando fendenti con la spada impugnata a due mani. Nello spazio ristretto i soldati trovarono difficile reagire a quell'offensiva per timore di ferire i loro compagni, ma Groundsel e Morrigan non soffrivano di un pari svantaggio... di lì a poco la spada del fuorilegge trapassò l'elmo dell'ufficiale, spargendone il cervello sulle assi di legno.

«Indietro!» urlò allora uno dei soldati.

Mentre i nemici si davano alla fuga, Groundsel scese di sella e si guardò intorno: dodici uomini giacevano a terra e tre di essi erano ancora vivi, anche se stavano sanguinando profusamente. Con calma, provvide ad eliminarli.

«Siamo morti» affermò Morrigan, con voce piatta e fredda.

Groundsel si lanciò un'occhiata alle spalle e vide che il Cavaliere Rosso stava attraversando lentamente il Ponte di Catene, con una spada scura stretta nel pugno protetto dal guanto metallico.

«Parla per te» ribatté. «Io non ho mai incontrato un uomo che non potessi uccidere.»

Senza replicare, Morrigan indietreggiò e si lasciò sfuggire la spada di mano. Davanti a loro, il Cavaliere Rosso continuò ad avanzare con una calma spaventosa, conducendo al passo il suo stallone nonmorto, e Groundsel gli andò incontro, arrestando la propria cavalcatura in modo da sbarrargli il passo.

Dall'elmo rosso scaturì un'asciutta risatina metallica.

«Ci vuole più di un'armatura per creare un guerriero, Cavaliere» disse poi. «Per questo affronto ti ucciderò lentamente... un pezzo per volta.»

«Volete tutti parlare prima di cominciare, vero?» sibilò Groundsel. «Bene, ho sentito le tue vanterie, Secchio di Sporcizia... ma ora vediamo come combatti!»

E spronò lo stallone, vibrando un colpo violento diretto all'elmo dell'avversario... ma il Cavaliere Rosso si spostò sulla sella e la spada di Groundsel scivolò da un lato senza recare danni mentre un devastante fendente si abbatté sulle piastre del collo della sua armatura. Uno sciame di stelle on-

deggiò davanti agli occhi del fuorilegge, che tentò ripetutamente di raggiungere con la spada la figura carminia soltanto per sentire la propria armatura rimbombare sotto i colpi dell'avversario. Un fendente gli strappò la protezione per le spalle, e un secondo gli calò sull'elmo, facendo volare via la visiera. L'improvviso impennarsi dello stallone salvò quindi Groundsel da un affondo che gli avrebbe trapassato un occhio, e mentre l'animale indietreggiava il fuorilegge trasse un affannoso respiro. Il Cavaliere Rosso tornò poi ad avanzare e in quel momento Groundsel comprese che la sua fine era giunta, perché per quanto si sforzasse non riusciva neppure a scalfirlo.

«Che triste giornata per i Cavalieri di Gabala» rise il suo avversario. «Sei davvero il peggior Cavaliere della storia e mi auguro che gli altri siano migliori di te. Ed ora, contadino, è giunto il momento di mandarti all'inferno.»

Groundsel non disse nulla... ma nel momento in cui il Cavaliere Rosso si mosse liberò i piedi dalle staffe e gli si lanciò addosso... l'unica mossa che Bersis non avesse previsto. Dando prova di riflessi fulminei questi riuscì a calare un fendente che penetrò in profondità nella spalla di Groundsel, fracassando la clavicola e raggiungendo i polmoni, ma il fuorilegge ignorò il dolore e circondò il Cavaliere nemico con le braccia possenti, trascinandolo giù di sella. I due atterrarono sugli enormi anelli che sorreggevano il ponte e ondeggiarono là per un secondo. Ora la faccia di Groundsel era premuta vicino alla visiera dell'elmo del Cavaliere Rosso, e il fuorilegge poté scorgere la paura nello sguardo del suo nemico.

«Adesso non parli più, vero, maiale?» sibilò, con il sangue che gli colava gorgogliando sulla barba. «Volevi mandarmi all'inferno, non è così? Ebbene, puoi accompagnarmi nel viaggio!»

«No!» urlò Bersis... ma con le ultime forze che gli restavano Groundsel lo trascinò oltre il bordo del ponte e precipitò con lui nel vuoto.

Morrigan corse fino all'orlo del precipizio e abbassò lo sguardo: la figura rossa e quella argentea erano ancora serrate in un letale abbraccio ma adesso sembravano più piccole di due giocattoli che scintillassero al sole e continuarono a rimpicciolire fino a quando si frantumarono sulle rocce sottostanti.

Nel momento dell'impatto Morrigan distolse lo sguardo; poco lontano, lo stallone nonmorto si accasciò sul ponte, decomponendosi, e la brezza portò fino alla donna un terribile fetore.

All'estremità opposta del ponte i soldati si stavano intanto radunando per

un nuovo attacco, ma nell'aria echeggiò lo squillo di un corno e d'un tratto la foresta si fece brulicante di uomini che si lanciarono contro gli stupefatti soldati. Volgendo le spalle alla strage, Morrigan tornò ad abbassare lo sguardo sul precipizio e sulle due minuscole figure in fondo ad esso.

«Eri un vero uomo, Groundsel» disse.

Sheera guardò il Duca di Matcha lasciare il villaggio con i suoi cinquanta uomini. Per dieci giorni lei aveva assistito al loro addestramento o si era unita ad altri gruppi che si esercitavano con la spada o con l'arco, e in quel periodo aveva visto pochissimo Errin, tanto che la sua pazienza cominciava ad assottigliarsi: avendo rifiutato la sicurezza offerta da Cithaeron per poter vendicare la morte della sorella, lei si sentiva adesso inutile e... cosa ancora peggiore... ignorata.

Aveva visto Llaw Gyffes passeggiare sulle colline con Arian, ma Errin era venuta a cercarla soltanto due volte... la prima per verificare che fosse sistemata comodamente in una primitiva capanna e la seconda quando si era procurata una leggera ferita al braccio a causa dell'eccessivo entusiasmo con cui si era addestrata nell'uso della spada a due mani.

«Perché ti devi sempre mettere in pericolo?» le aveva chiesto, mentre esaminava il taglio poco profondo.

«Che razza di domanda è questa?» aveva ribattuto lei. «Non faccio parte anch'io dell'esercito di Llaw?»

«Sei una donna» aveva replicato Errin, come se quella fosse la spiegazione di tutto.

«E Morrigan non è una donna? E che mi dici di Arian?»

«È diverso. Morrigan è... strana, e Arian è stata allevata nella foresta. In ogni caso, su di loro non ho autorità.»

«Come non ne hai su di me» si era infuriata lei. «La sola connessione esistente fra noi deriva dal fatto che hai ucciso mia sorella.»

Adesso Errin la evitava completamente... e questo la irritava oltre misura, soprattutto se si considerava il fatto che parecchi uomini del villaggio avevano tentato di conquistarsi la sua attenzione, costringendola a respingerli con parole decise. Sulla scia di quello stato d'animo aveva chiesto al Duca di Matcha se poteva accompagnarlo nelle razzie contro le linee di rifornimento nemico, ma il duca aveva opposto un cortese rifiuto ed era smontato di sella, posandole una mano sulla spalla.

«Te lo dico in confidenza» le aveva sussurrato. «Noi non torneremo indietro perché non c'è speranza che si possa evitare a lungo di essere presi.

La maggior parte di coloro che sono con me lo capisce. Non voglio vederti... in pericolo, Sheera, perché è già stato abbastanza spiacevole dover prendere parte al... processo di tua sorella. Lo capisci?»

«Stai andando a morire.»

«Credo di sì... anche se farò del mio meglio per rimandare quel momento.»

E adesso se ne era andato... come anche Elodan, Llaw e Manannan. L'esercito del re aveva infatti raggiunto i confini meridionali della foresta, e la maggior parte dei Cavalieri era andata ad approntare le difese e a preparare gli uomini... ed era già giunta voce che Elodan aveva teso un'imboscata ad alcuni esploratori e li aveva distrutti dopo una breve battaglia. Non si avevano invece notizie di Manannan e di Llaw.

Sheera raggiunse un gruppo di donne per il pasto di mezzogiorno a base di cacciagione e di frutta secca, poi prese arco e frecce e si incamminò fra le colline... e così fu la prima a scorgere Morrigan che stava procedendo a cavallo lungo un sentiero tracciato dalla selvaggina, seguita da decine di guerrieri. Subito si mise a correre per andarle incontro.

«Dov'è Groundsel?» chiese, quando la raggiunse.

«Morto» rispose Morrigan, poi spronò il cavallo e continuò il cammino.

Sheera si unì alla colonna di guerrieri diretta all'insediamento e composta da oltre duecentocinquanta uomini, e ben presto apprese che provenivano da una Cittadella del nord, che avevano già impegnato una battaglia mettendo in fuga truppe provenienti dal Porto di Pertia e che erano adesso votati a combattere per Llaw Gyffes. Pareva infatti che Groundsel e Morrigan avessero salvato la moglie e i figli di molti di loro, e che per questo il loro capo, Bucklar, si fosse impegnato ad aiutare la ribellione.

Più tardi Sheera sedette con gli uomini della Cittadella mentre Bucklar, Erriti e Làmfhada discutevano di strategia nella grotta; verso il tramonto il capo della Cittadella... un alto e robusto guerriero dai capelli brizzolati e dalla barba a tre punte... condusse i suoi uomini verso sud.

Sheera si armò del suo arco e andò con loro.

Nuada fu svegliato dal canto degli uccelli e nell'aprire gli occhi vide l'alba sorgere sopra le montagne tingendo il cielo di colori... stendardi rosa che fluivano nell'azzurro intenso, bianche nubi che fuggivano davanti al sole come pecore davanti ad un leone dorato.

La testa di Kartia riposava sulla sua spalla e il braccio di lei era abbandonato sul suo petto; assestandosi sotto la coperta Nuada avvertì il calore

del corpo di lei contro il proprio.

Questo era appagamento. Questa era gioia.

Lontano dalla linea di battaglia, ad un'eternità di distanza dalle uccisioni, Nuada era in pace. Kartia borbottò qualcosa nel sonno e aprì gli occhi quando la mano di lui le scivolò sul fianco.

«È già l'alba?» sussurrò.

«È un giorno splendido» rispose lui. «Una giornata davvero regale.»

Poi la trasse a sé e la baciò dolcemente.

Per un'ora si amarono senza fretta, poi rimasero distesi insieme in piacevole silenzio. Infine Nuada si alzò e si stiracchiò, sollevandosi a sedere: il fuoco era spento e Brion non si vedeva da nessuna parte mentre di solito era intento ad arrostire carne di coniglio... o di piccione o di agnello.. per la colazione. Alzatosi in piedi il poeta si avvicinò alla cascata e si andò a porre sotto di essa, godendo del contatto meravigliosamente rinfrescante dell'acqua che cadeva.

La luce del sole rischiarava la polla alla base della cascata e creava una miriade di arcobaleni attraverso la cortina d'acqua... nell'asciugarsi con la camicia, Nuada pensò che il paradiso non poteva contenere una maggiore bellezza. In quel momento Kartia salì su una roccia e si tuffò nell'acqua. Nuada invidiava la sua capacità di nuotare, cosa che lui avrebbe dovuto imparare a fare; sedutosi su una roccia, indugiò a guardarla scivolare nella polla, ma poi i suoi pensieri si spostarono sulla missione affidatagli. Fino a quel momento aveva visitato una dozzina di villaggi e in ciascuno di essi le sue parole avevano ispirato i suoi ascoltatori e procurato nuovi seguaci: oltre trecento uomini si erano votati alla loro causa, ma avrebbero dovuto essere di più, molti di più.

Nuada rifletté che finora doveva aver parlato ad almeno duemila uomini, poi lanciò un'occhiata alla sua armatura adagiata su una coperta sotto un pino.

Il Cavaliere senza spada. A quel pensiero avvertì un doloroso senso di colpa... non perché non combatteva ma perché era *lieto* di non farlo, e questo lo induceva a sentirsi un ipocrita.

Andate a raggiungere Llaw, voi tutti giovani guerrieri.. ma non io. No, io sono un poeta, vedete, mi limito a riempirvi la testa di idee di gloria sorvolando sulle larve, i vermi e il dolore.

Aveva tentato di dipingere quella guerra come una santa causa, un contrasto fra il bene e il male, fra l'oscurità e la luce... ma qui nella foresta c'erano soltanto ombre.

«Nuada! Nuada!» chiamò Brion, in quel momento.

Alzandosi, il poeta vide il massiccio boscaiolo biondo correre verso la polla.

«Cosa succede?» gli chiese, scendendo dalla roccia per andargli incontro.

«I soldati del re hanno circondato il villaggio e hanno rinchiuso tutti gli abitanti nella casa comune.»

«Parla più piano e dimmi tutto.»

«Sono tornato indietro appena prima dell'alba e siccome non ero riuscito a prendere niente per la colazione ho pensato di chiedere qualcosa al villaggio. Quando sono arrivato ho visto i cavalli e quindi mi sono nascosto: hanno radunato Ramath e tutta la sua gente... non so che intenzioni abbiano ma so che dobbiamo allontanarci da qui. Sono troppo vicini.»

«Perché sei tanto spaventato? Abbiamo i cavalli e di certo li possiamo distanziare.»

«Con loro c'è un Cavaliere Rosso... e quei Cavalieri posseggono una magia oscura. Hai ripetuto molte volte che loro sono i Malvagi. Dobbiamo andare via.»

«Un Cavaliere Rosso? Qui? Perché?»

«Non lo so» rispose Brion. «Vado a sellare i cavalli.»

Kartia nuotò fino a riva e uscì dall'acqua.

«Cos'abbiamo per colazione, Sir Cavaliere?» chiese.

«Nulla, temo. Dobbiamo andarcene. Il villaggio di Ramath è stato attaccato questa mattina e qui non siamo più al sicuro.»

«Povero Ramath... mi era simpatico» commentò Kartia.

«Anche a me. Ora raccogliamo le nostre cose.»

Insieme prepararono le sacche e le legarono alle selle, poi Nuada si infilò l'armatura e Brion lo aiutò ad affibbiarsela.

In quel momento un uomo sbucò nella radura e subito Brion estrasse la daga.

«Ramath!» esclamò però Nuada, con un sorriso. «Sei riuscito a fuggire! Ben fatto.»

Il capo del villaggio, un uomo alto e snello, vestito di pelli nere di lucido cuoio, si avvicinò a Nuada e si inchinò.

«Non sono fuggito, signore, mi hanno lasciato andare» spiegò, deglutendo a fatica e distogliendo lo sguardo. «È te che vogliono, ed io devo tornare entro un'ora, altrimenti tutta la mia gente morirà. Il Cavaliere Rosso, Sir Edrin, ha promesso che saremo tutti liberati nel momento in cui tu ti con-

segnerai.»

«Non puoi farlo, ti uccideranno!» gridò Kartia, poi si girò di scatto verso Ramath, aggiungendo: «Come osi venire qui a chiedergli una cosa simile? Come osi?»

Nuada intervenne, tirando indietro la ragazza.

«Come... come puoi essere certo che lui manterrà la sua parola, Ramath?» domandò.

«Non posso esserne certo, signore, ma che altro mi resta da fare?»

Sentendosi la bocca arida, Nuada prese la borraccia appesa alla sella e bevve a lungo.

«Vedi, ho una missione da compiere» disse infine. «Devo raccogliere un esercito per combattere contro questi... uomini malvagi. Lo capisci? Non posso...»

La voce gli si spezzò di fronte all'espressione disperata che scorse negli occhi di Ramath.

«Ho tre figli, signore, nessuno dei quali ha ancora compiuto cinque anni; adesso sono seduti accanto alla madre, in attesa che un coltello apra loro la gola.»

Nuada gli volse le spalle.

«Non lo ascoltare» implorò Kartia. «Per favore, Nuada. Pensa a noi, pensa...»

Nuada si chinò e prese l'elmo, porgendolo a Brion.

«Tienilo tu, perché a me non servirà. Prendi con te Kartia e torna da Llaw e dagli altri. Riferisci loro che mi dispiace, ma non ho la forza di rifiutare.»

«Ti uccideranno» gemette Kartia, con il volto solcato di lacrime, aggrappandosi al suo braccio. «Santo Cielo, ti uccideranno!»

Lui la trasse lontano dagli altri e la baciò con occhi velati di pianto.

«Ti amo» disse, «e credo che la gioia di questa mattina sia stata un dono. Un ultimo dono. Non avevo mai visto un'alba come questa. Non so cosa dire, Kartia, perché non ci sono parole» aggiunse, stringendola a sé.

«Lascia che venga con te... ti prego.»

«No, va' con Brion. Mi sentirò... più forte se sarò solo.»

Si diresse quindi verso il cavallo e montò in sella, poi trasse un respiro profondo e tremante e spronò lo stallone. Kartia cercò di correre verso di lui ma Brion la trascinò via mentre Nuada lasciava la radura senza osare di guardarsi indietro. Ramath gli camminò accanto in silenzio finché arrivarono all'ultima collina; una volta sulla sua sommità, l'uomo si protese a

toccare la mano di Nuada.

«Non ti potrò mai ringraziare abbastanza» disse.

Nuada sorrise, ma non riuscì a parlare perché aveva la bocca troppo arida e stava tremando; quando guidò il cavallo verso il villaggio i soldati affluirono di corsa a circondarlo con le loro lance.

Gli venne ordinato di smontare e lui obbedì, tremando a tal punto che incespicò. Intanto anche la gente del villaggio era sciamata fuori per vederlo ed era allineata più avanti: scrutando i loro volti, Nuada attinse forza dalla loro compassione.

Un'ultima esibizione, Nuada, si disse. *Di certo hai la forza necessaria per riuscirci.*

Venne condotto oltre la casa comune, dove appena la notte precedente aveva incantato gli abitanti del villaggio con i suoi racconti di eroismo e di coraggio... adesso sarebbe stato disposto a pagare qualsiasi cosa pur di vedere Llaw Gyffes e gli altri scendere al galoppo la collina per salvarlo. Che canzone ne avrebbe ricavato!

I soldati lo scortarono fino ad una radura dove il Cavaliere Rosso, Edrin, era in attesa accanto ad un albero morto.

«E così è tornato il cantastorie» commentò questi. «Dov'è la tua spada, Sir Cavaliere, e che ne è del tuo elmo?»

«Non ho spada» rispose Nuada.

«Te ne presterò una, così potrai almeno combattere per la tua vita.»

«No.» rifiutò Nuada. «Se dovessi ucciderti questa gente innocente ne soffrirebbe. Hai fatto un accordo: la loro libertà in cambio della mia consegna. Ora rispettalo.»

Vide l'ira affiorare negli occhi del Cavaliere e seppe di avere vinto. Se infatti Edrin lo avesse sconfitto in duello negli insediamenti si sarebbe diffusa la voce che i nuovi Cavalieri di Gabala erano più deboli dei Cavalieri Rossi del re.

«Che farai ora, Sir Cavaliere?» chiese, con un sorriso.

«Se sei troppo vigliacco per combattere morirai come un codardo.»

I soldati circondarono Nuada e gli tolsero l'armatura, poi lo condussero all'albero e gli allargarono le braccia contro la rozza corteccia; due soldati vennero quindi avanti muniti di martello e di lunghi chiodi, e Nuada serrò i denti allorché le punte aguzze vennero puntate contro i suoi polsi. I Martelli colpirono e il sangue schizzò dalle sue braccia allorché i chiodi trapassarono la carne, i muscoli e le ossa per piantarsi nel tronco al di là di essi. Nuada si accasciò... e quando i chiodi gli lacerarono la carne emise un ge-

mito, cercando di risollevare la testa.

Il Cavaliere Rosso prese un arco e una faretra di frecce, porgendoli a Ramath.

«Tira tu per primo» ingiunse, «per dimostrare la tua fedeltà al re.»

«Io... non posso» tentò di protestare Ramath.

«Obbedisci!» urlò Nuada. «Altrimenti sarà stato tutto vano. Sono loro ad uccidermi... non sei tu a farlo, ma *loro.* Io ti perdono.»

Ramath prese l'arco e incoccò una freccia, poi trasse rapidamente indietro la corda e mandò il dardo a piantarsi nel petto del poeta. Ad uno ad uno gli abitanti del villaggio vennero chiamati e costretti a scagliare ciascuno una freccia contro il corpo privo di vita inchiodato all'albero.

Quando le frecce si furono esaurite, il Cavaliere Rosso raggiunse a grandi passi il suo stallone e i soldati si allinearono per lasciare il villaggio. Subito Ramath corse verso l'albero e cominciò a strappare le frecce dal corpo di Nuada.

«Mi dispiace, mi dispiace tanto» continuò intanto a sussurrare, singhiozzando.

Lo spirito di Làmfhada sopraggiunse in tempo per assistere a questa scena. Il giovane aveva lasciato la grotta per esplorare verso nord ma era stato attratto verso quel villaggio da un'incredibile concentrazione di emozioni e adesso si librò sopra il corpo di Nuada, vedendo le terribili ferite che lo segnavano.

Ricordando il cervo da lui risanato, protese le mani dorate nel cadavere e riversò in esso la propria magia: le ferite si richiusero ma non c'era nessuna scintilla di vita da riattizzare.

Ramath e gli altri, che non potevano vedere lo spirito di Làmfhada, guardarono le ferite richiudersi apparentemente da sole e indietreggiarono incespicando dall'albero.

Pur sapendo che era inutile, Làmfhada rifiutò intanto di fermarsi e una quantità sempre maggiore di potere fluì nel cadavere... e attraverso esso nel tronco morto del melo a cui era inchiodato. I rami tremarono e in un istante i boccioli spuntarono su ogni ramoscello, poi si aprirono per mutarsi in fiori bianchi e rosa i cui petali cominciarono a cadere come neve sulla scena.

Alla fine Làmfhada dovette arrendersi all'inevitabile: Nuada Mano d'Argento era morto. L'Armaiolo si allontanò dalla scena e fuggì angosciato verso la grotta.

Nello stesso momento Ramath venne avanti e si chinò a raccogliere da

terra un fiore di melo, girandosi poi a fronteggiare la sua gente.

«Lui ha parlato di una Guerra Santa, e voi tutti avete visto questo segno del Cielo. Manderemo un messaggero presso ogni insediamento e Nuada avrà il suo esercito. Lo giuro su tutti gli dèi!»

CAPITOLO VENTESIMO

Gli esploratori del re si lanciarono alla carica su per la collina soltanto per andare a sbattere contro una devastante scarica di frecce... ma nonostante questo continuarono ad avanzare e gli arcieri nascosti furono costretti a indietreggiare davanti a loro. Elodan attese che gli esploratori arrivassero alla linea degli alberi, quindi si portò il corno alle labbra ed emise una singola nota.

Decine di guerrieri emersero dai loro nascondigli fra il fogliame, devastando gli assalitori con spade e coltelli, poi Elodan estrasse la spada e spronò il cavallo per lanciarsi nel fitto della mischia, ferendo e uccidendo. Gli esploratori si ritirarono, sciamando giù per la collina.

Dal bosco opposto ad essa Llaw Gyffes, Manannan e una ventina di guerrieri a cavallo apparvero al galoppo davanti agli esploratori in rotta, e anche se essi si sparpagliarono davanti a loro molti furono raggiunti e abbattuti mentre risalivano correndo la vallata.

Spingendo il proprio stallone a un furioso galoppo, Manannan oltrepassò gli uomini in fuga: davanti a lui il portatore di stendardo degli esploratori reali aveva in mano la bandiera del re, un corvo su un campo azzurro. Abbattuto l'uomo in fuga, Manannan afferrò lo stendardo e lo levò in alto perché i difensori potessero vederlo.

Un battito di zoccoli echeggiò in quel momento fragoroso nella vallata, e nel girare la cavalcatura Manannan vide sopraggiungere cinquecento lancieri reali. Immediatamente l'ex-Cavaliere deviò sulla sinistra e si diresse verso gli alberi. Subito parecchi lancieri cambiarono direzione per inseguirlo, ma una volta raggiunta la linea degli alberi lui gettò lo stendardo a un ribelle in attesa e si girò per fare fronte alla carica nemica... cinque lancieri raccolti in un gruppo compatto. Sollevando la spada, Manannan spronò lo stallone contro di loro e si spostò sulla sella in modo da permettere a una lancia di passargli accanto, abbattendo la tempo stesso l'uomo che la impugnava. Una seconda lancia gli rimbalzò contro la corazza e la sua spada si protese in un affondo che raggiunse l'avversario sotto le costole... poi fu in mezzo a loro. Impossibilitati a usare la lancia in maniera efficace,

i guerrieri avversari indietreggiarono ed estrassero la spada, ma non servì a nulla perché Manannan piombò in mezzo a loro fendendo con la sua lama argentea armature e cotte di maglia. L'ultimo lanciere superstite cercò di fuggire ma nel momento in cui faceva voltare il cavallo una freccia scaturì dal sottobosco e trapassò un fianco dell'animale. Il cavallo incespicò e gettò a terra il cavaliere, che si rialzò ma venne raggiunto alla coscia da una seconda freccia. Subito alcuni ribelli emersero dal sottobosco per finirlo.

Appoggiato al pomo della sella, Manannan osservò i lancieri percorrere al galoppo la vallata mentre Llaw Gyffes e gli altri si ritiravano davanti a loro in direzione di una macchia di pini che circondava le colline.

«Credi che ci inseguiranno?» chiese Elodan, facendo fermare il proprio cavallo accanto a quello di Manannan.

«No, se hanno un po' di buon senso. Non possono sapere quanti siamo e in un bosco i lancieri sono utili quanto un uomo con una spada di legno. Abbiamo perso molti uomini?»

«Una dozzina circa, e Gwydion si sta occupando dei feriti. Hai visto Morrigan?»

«No. Credevo che fosse con te.»

«Ha inseguito alcuni esploratori verso ovest» rispose Elodan. «Forse dovresti andare a cercarla.»

Manannan annuì. Stava cavalcando da alcuni minuti, con tutti i sensi sul chi vive per individuare eventuali fuggitivi nascosti fra la vegetazione, quando sentì un urlo spaventoso che lo indusse ad estrasse la spada. Il suo stallone si mostrò riluttante ad entrare nella radura da cui era giunto l'urlo, ma lui gli accarezzò il collo e gli parlò in tono sommesso per calmarlo: indotto da quelle blandizie lo stallone avanzò ancora di qualche passo ma poi si arrestò nuovamente. Manannan si decise allora a scendere di sella e a legare l'animale... poi spinse da parte il fogliame e scorse Morrigan accoccolata su un uomo che si dibatteva: i suoi denti erano piantati nella gola dello sventurato, il cui corpo stava avvizzendo e rimpicciolendo.

Pervaso dall'orrore, l'ex-Cavaliere vide la donna rialzarsi e pulirsi la bocca dal sangue per poi girarsi lentamente.

«Manannan!»

«Togliti quell'armatura» sibilò lui. «Adesso!»

«Aspetta» implorò Morrigan. «Lascia che ti spieghi.»

«Quello che ho visto spiega tutto. Togliti l'armatura, Morrigan... altrimenti ti ucciderò dove ti trovi.»

«Pensi che ci riusciresti?» controbatté lei. «Io ho la forza dei Vyre.»

«*So* che ci riuscirei... e lo sai anche tu. Togliti *immediatamente* quell'armatura: copri di vergogna tutto ciò che essa rappresenta.»

Per un momento Manannan pensò che lei lo avrebbe assalito, ma poi lasciò cadere la spada e cominciò a slacciare lentamente la corazza d'argento e il resto dell'armatura, fino a conservare indosso solo una semplice tunica azzurra e calzoni grigi.

«E adesso?» chiese.

«Adesso te ne andrai da qui, lascerai la foresta, e se mai dovessi vederti ancora morirai. Sparisci dalla mia vista.»

«Non è colpa mia!» gridò Morrigan. «Non ho scelto io di essere come sono.»

L'ex-cavaliere non rispose e lei si mosse per avvicinarglisi.

«Non mi mandare via, Manannan» tentò ancora.

«Se fra un minuto sarai ancora qui troncherò quella testa disgustosa dalle tue spalle. VATTENE!» urlò lui.

Morrigan si ritrasse davanti alla sua furia e fuggi di corsa dalla radura mentre Manannan si accasciava nell'erba con le mani che tremavano. Fu lì che lo trovò Elodan.

L'ex-Cavaliere gli espose in breve ciò a cui aveva assistito ed Elodan sospirò.

«Lei aveva ragione su una cosa, Manannan: non ha scelto di essere un Vampiro, le è stato imposto. Però doveva andarsene. Vuoi togliermi l'elmo, per favore?»

Manannan prese l'elmo dell'amico fra le mani e applicò una leggera torsione per staccarlo dalle piastre del collo e poterlo sfilare.

«Grazie, amico mio. In armatura mi sento più inutile che mai. Sai, lasciato a me stesso non potrei neppure togliermi la corazza.»

«Però stai cominciando a combattere bene» sottolineò Manannan.

Elodan sollevò la mano sinistra e la fissò per un momento.

«Comincia ad obbedirmi, ma non vorrei affrontare un abile avversario» replicò, poi lanciò un'occhiata all'armatura di Morrigan e aggiunse: «Pensi che dovremmo scegliere un altro Cavaliere?»

Manannan scosse il capo e si avvicinò alla corazza che giaceva nell'erba, prendendola e portandola ad Elodan: all'esterno le piastre scintillavano come argento lucido, ma l'interno era divorato dalla ruggine. Tendendo i muscoli, Manannan afferrò con forza i bordi della corazza che si spezzò e gli si disintegrò fra le mani.

«L'armatura riflette chi la porta» spiegò, gettando via quel che ne resta-

va.

«Allora perché è stata scelta?» domandò Elodan.

«Non lo so» ammise Manannan, scrollando le spalle. «Però abbiamo perso Groundsel, e ora anche Morrigan. Mi chiedo chi sarà il prossimo.»

«Anche Nuada è morto» replicò Elodan. «La scorsa notte Làmfhada mi è apparso in sogno e mi ha detto che il poeta è stato inchiodato ad un albero. Ha dato la sua vita per salvare un villaggio.»

Senza replicare, Manannan si issò stancamente in piedi.

«Vieni» disse soltanto. «La giornata non è ancora finita.»

Raccolse quindi l'elmo di Elodan e si preparò a porlo sulla testa del Signore dei Cavalieri.

«Deve essere un dolore per te, Manannan, vedere gli uomini che sono diventati Cavalieri di Gabala» osservò questi, con occhi pieni di tristezza. «Un monco che non si può neppure vestire da solo, un ladro, un cuoco, un fabbro e un Nomade che non comprenderebbe il concetto di cavalleria neppure se ne venisse morso.»

«Non hai idea di quanto sono orgoglioso di voi, Elodan, non ne hai idea.»

Il re scagliò il boccale incrostato di gemme contro il generale, che si guardò bene dallo schivare quel proiettile; esso lo raggiunse in alto sulla fronte, lacerandogli la pelle, ma lui rimase sull'attenti mentre un rivolo di sangue gli colava lungo una guancia.

«Imbecille!» tempestò il re. «Incompetente! Le mie truppe moriranno di fame se lascerò a te il compito di rifornirle! Quanti convogli sono riusciti a passare in questi ultimi sei giorni? Quanti?»

«Uno, sire» rispose l'uomo.

«Uno. Ti sono stati dati cinquecento lancieri, hai passato al setaccio la zona e cosa hai ottenuto? Cosa?»

«Nulla, sire. Abbiamo catturato uno dei loro esploratori da cui abbiamo appreso che il loro contingente è guidato dal Duca di Matcha. Sotto tortura quell'uomo ci ha rivelato anche il loro nascondiglio, ma quando ci siamo arrivati il duca se ne era andato.»

«Chi?» sibilò il re. «Chi se ne era andato?»

«Il du... il traditore Roem, sire.»

«Sparisci dalla mia vista... e presentati a rapporto da Karshen. Non sei più generale e prenderai il comando della prossima Turma che entrerà nella foresta.»

«Sì, sire. Grazie, sire» rispose l'uomo, inchinandosi e indietreggiando oltre l'ingresso della tenda mentre il re si girava di scatto verso Samildanach, che era fermo accanto al trono.

«Come interpreti la situazione, Signore dei Cavalieri?»

«L'ex-duca è un degno avversario, le sue scorrerie sono rapidissime e ben progettate, e lui conosce a fondo la regione. Ha bruciato una dozzina di convogli perdendo al massimo sei uomini. Mi preoccupano però di più le notizie di agitazioni a Furbolg.»

«Agitazioni? Qualche tumulto, ma le mie truppe hanno già provveduto a sedarli.»

«Anche così, sire, il grosso dell'esercito è qui con noi, e se ci dovesse essere una rivolta...»

«Una rivolta? E perché dovrebbe esserci? Sono amato dal popolo, non è così, Okessa?»

«Infatti, sire» convenne il nuovo Duca di Matcha, chinando la sua testa calva. «Però il Signore dei Cavalieri ha ragione ad essere preoccupato, perché ci sono sempre soggetti animati dall'invidia o dall'avidità.»

«Cosa suggerisci, Samildanach?»

«Penso che dovresti tornare a Furbolg, sire... con mille lancieri. Questo porrebbe fine a qualsiasi problema.»

«Ma voglio vedere Llaw Gyffes e i suoi ribelli puniti.»

«Lo vedrai, sire. Nonostante la loro coraggiosa difesa è ormai evidente che non sono abbastanza numerosi da arrestare un'invasione improvvisa e decisa. Fra due giorni i lancieri avanzeranno da destra e da sinistra su due colonne distanti tre chilometri una dall'altra e convergeranno nel centro. Nello stesso tempo io condurrò il grosso dell'esercito nella foresta in questo punto e il nemico sarà costretto a indietreggiare.»

«Allora resterò per assistere» affermò il re.

«Questa sarà soltanto la prima mossa, sire» proseguì Samildanach. «I ribelli non se ne staranno fermi a lasciarsi distruggere in un solo colpo. La ribellione verrà schiacciata, ma ci vorranno settimane per dare la caccia a tutti.... e temo che il protrarsi dell'inseguimento attraverso la foresta ti annoierebbe profondamente.»

«Molto bene, Samildanach, darò ascolto al tuo consiglio ma Llaw Gyffes non dovrà essere ucciso. Voglio che lui e gli altri Cavalieri traditori vengano portati a Furbolg per essere processati e giustiziati.»

«Sarà fatto, sire.»

«E quali progetti hai per quell'altro traditore, Roem?»

«Farò partire un nuovo convoglio da Matcha... ma questa volta oltre alla scorta ci saranno dei lancieri a distanza di un chilometro a ovest, a est, a nord e a sud, e lui non ci potrà sfuggire. Io stesso viaggerò con il convoglio.»

«Mandami la sua testa e la farò piantare su una lancia sopra le porte principali della città.»

«Lo farò senz'altro, sire.»

I soldati circondavano l'ex-duca che li teneva a bada brandendo a due mani la lunga spada. Un guerriero scattò in avanti ma il duca deviò il suo affondo e rispose con un fendente che gli trapassò il collo. Roem sorrise nel vedere il fumo che un chilometro più ad ovest si levava nell'aria come un gigantesco cobra salendo dai resti del convoglio distrutto. Intorno a lui giacevano i guerrieri del suo contingente... quegli uomini avevano combattuto bene ma erano stati sopraffatti dai nemici superiori di numero e solo lo stesso Roem aveva potuto resistere ai numerosi colpi grazie alla sua armatura argentea.

«Venite avanti, eroi» invitò. «Chi è il prossimo a voler seguire il sentiero che porta alla gloria?»

«Temo che si tratterà di te» disse Samildanach, entrando nel cerchio di soldati. «Desideri arrenderti?»

«E *tu?*» ribatté Roem.

«Non credo che lo farò. Il re mi ha chiesto di mandargli la tua testa e ho promesso che lo avrei fatto. Ed io sono un uomo che ama mantenere le proprie promesse.»

«Davvero? Una volta non avevi promesso di aiutare i poveri e i diseredati?»

«Basta parlare, Roem. Difenditi!»

Il Duca di Matcha era un ottimo spadaccino ma non aveva mai affrontato un guerriero abile come Samildanach e si trovò a respingere con crescente disperazione gli attacchi frenetici del Cavaliere Rosso, percependo che il suo avversario diventava sempre più forte a mano a mano che lui si indeboliva. Sibilando, la lama oscura prese a saettare sempre più rapida, e quando Roem cercò di contrattaccare i suoi colpi parvero goffi e privi di stile di fronte a quelli del maestro che aveva di fronte. Le piastre di protezione del collo furono staccate da un violento fendente che espose la clavicola, poi un altro colpo gli raggiunse l'elmo, rimbalzando a ferire la pelle della spalla; un secondo fendente allentò l'elmo e Roem indietreggiò. Sa-

mildanach però non lo incalzò.

«Rimuovilo pure, se ti da fastidio» lo invitò.

Roem piantò la spada nel terreno e si liberò dell'elmo danneggiato.

«Sei un combattente notevole, Samildanach» commentò. «Ho visto un solo uomo più abile di te.»

«Se hai affrontato un uomo migliore di me, Roem, come mai sei ancora vivo?» ridacchiò Samildanach.

«Mi sono soltanto esercitato con lui. Quell'uomo ti ucciderà. Samildanach.»

«E chi sarebbe questo campione senza pari?»

«Manannan.»

Il sorriso svanì dal volto di Samildanach.

«Deve ancora sorgere il giorno in cui Manannan riuscirà a sconfiggermi... e adesso sono più abile e rapido di prima. Pensi di potermi innervosire, Roem? Non ci sei riuscito.»

«Sei capace di leggermi dentro con notevole facilità» sorrise Roem. «Però mi sarebbe piaciuto essere presente, il giorno in cui lui ti farà baciare l'erba ai suoi piedi.»

«Ma non ci sarai!» sibilò Samildanach, scattando in avanti.

Roem sollevò la spada... ma troppo lentamente, e la lama scura lo raggiunse attraverso il collo, facendo rotolare la sua testa sull'erba.

Samildanach ripose la spada nel fodero e volse le spalle al cadavere.

«Badate che la testa venga mandata al re oggi stesso» ordinò. «Ormai il sovrano dovrebbe essere a metà strada da Matcha.»

Per cinque giorni una tempesta imperversò sulla foresta gonfiando fiumi e ruscelli e rendendo insidiosi sentieri e piste, impossibili a valicarsi le colline. I combattimenti divennero sporadici e l'esercito del re fu costretto a fermare la propria avanzata su entrambe le ah, mentre la fanteria schierata al centro agli ordini di Samildanach e di Okessa continuò ad avanzare ma con estrema lentezza.

Il sesto giorno il cielo si schiarì e un sole scintillante si levò a illuminare il mare di fango che avrebbe dovuto fungere da terreno di battaglia.

Samildanach decise di aspettare un altro giorno perché il terreno diventasse più solido e si recò a Matcha per fare rapporto al re.

Sulle colline, Elodan e Manannan ridistribuirono le loro forze ad ovest e a est, dove le ali in avanzata stavano incontrando poca resistenza. Làmfhada arrivò al campo a mezzogiorno.

«Abbiamo duemila uomini su ciascun lato» riferì a Manannan. «Se restiamo qui verremo intrappolati perché le corna si chiuderanno e ci spingeranno verso la fanteria. Ci dobbiamo ritirare.»

«Sono d'accordo» convenne Elodan. «Non possiamo permettere che ci costringano ad una battaglia vera e propria perché la loro superiorità numerica ci annienterebbe.»

«Lo capisco» convenne Manannan, «ma non mi piace l'idea di una ritirata... e non sto parlando per orgoglio. La maggior parte degli uomini è qui per sua scelta e se dovesse pensare che stiamo perdendo si precipiterebbe a casa. Ogni passo indietro che muoveremo vedrà ridurre le nostre forze.»

«In questo c'è del vero» ammise Errin, venendo a raggiungerli insieme ad Ubadai. «Abbiamo già perso alcuni guerrieri del contingente di Bucklar. Venti uomini sono tornati a casa la scorsa notte, non appena ha smesso di piovere.»

«Stai dicendo che non ci possiamo ritirare e tuttavia Làmfhada afferma che restare significa essere circondati e sopraffatti» sintetizzò Elodan, scuotendo il capo. «Questo non ci lascia molte alternative. Non possiamo attaccare, perché non disponiamo della disciplina e della catena di comando necessarie, possiamo soltanto combattere così come siamo. Apprezzerei qualche suggerimento, Manannan.»

«Ritengo che a questo punto una piccola vittoria ci potrebbe essere utile» annuì l'ex-Cavaliere. «Posso suggerire di spostare la nostra posizione e di attaccare la loro ala sinistra? Dobbiamo farlo finché il fango è ancora profondo, in modo che i loro cavalli siano ostacolati e che la nostra fanteria abbia un solido vantaggio. Però c'è un pericolo, quello di lasciare i fanti senza opposizione. Infatti potrebbero proseguire la marcia nella foresta e saccheggiare tutti gli insediamenti fra qui e le montagne.»

«È vero» replicò Elodan. «In quel caso gli uomini diserterebbero a centinaia... dovrebbero farlo per poter salvare le loro famiglie.»

«Il nemico è a corto di cibo» intervenne Errin, «e non può spingersi lontano perché ha bisogno di provviste in quanto non possono trarre di che nutrirsi dalla terra come facciamo noi... abbiamo sparpagliato le mandrie verso nord e i raccolti non ci sono ancora.»

«Presto il cibo non sarà più un problema per loro» intervenne Làmfhada in tono sommesso. «Il Duca di Matcha è stato ucciso da Samildanach e tutti i suoi uomini sono morti con lui.»

Errin imprecò e gli altri non dissero nulla. Alla fine Manannan riprese la parola.

«Non credo che oggi attaccheranno in forze perché vorranno aspettare che il fango si asciughi. Mi sembra che ci resti quindi una sola alternativa: dobbiamo attaccarli, colpire il campo. Però può essere un'impresa rischiosa, amici miei, e le nostre perdite saranno elevate.»

«Io non sono un militare, Manannan» affermò Errin, «ma ho un'idea... anche se probabilmente è stupida.»

«Parla, Errin» lo incitò Manannan.

Ascoltarono tutti in silenzio mentre Errin delineava il suo piano; Ubadai, che era rimasto in silenzio per tutta la riunione, dopo un momento si alzò e si allontanò.

Verso il crepuscolo Okessa lasciò la sua tenda e tenendo sollevata la lunga tunica purpurea per evitare che strisciasse nel fango si diresse sulla collina che si levava al centro del campo. Dalla sua sommità poteva vedere le file ordinate delle tende e la disposizione regolare dei fuochi da campo, i lunghi tavoli smontabili accanto ai quali gli uomini erano in fila per ottenere le loro scarse razioni e le corde a cui erano legati i cavalli, disposte ad angolo retto rispetto alle tende e alle fosse delle latrine scavate sottovento del campo. L'indomani avrebbe visto la fine dei ribelli e l'inizio del sogno di Okessa... già era Duca di Matcha e confidente del re, e presto l'esercito di Gabala avrebbe marciato nelle terre vicine arrivando sul mare... e conquistando le ricchezze di Cithaeron. Okessa era impaziente di veder sorgere il giorno in cui il re lo avrebbe nominato Satrapo di un regno straniero... quasi un re vero e proprio. Due suoi accoliti lo raggiunsero sulla collina portando con loro una capra bianca che sollevarono su un rozzo altare perché Okessa potesse tagliarle la gola. Il veggente procedette quindi a sventrare l'animale e a prelevare il fegato. Lasciata cadere la carcassa, portò l'organo verso il punto in cui un'accolita teneva sollevata una torcia accesa: il fegato risultò malato e coperto di chiazze nere. Deglutendo a fatica, Okessa si girò di scatto verso l'accolita.

«Va' a prendere un'altra capra» ordinò. «Subito.»

L'uomo annuì, porse la torcia al suo padrone e spiccò la corsa giù per la collina.

«Qual è la sorte del re, mio signore?» chiese intanto il secondo accolita, avvicinandosi ad Okessa.

«Non ho sacrificato la capra per il re» mentì questi, fissando l'uomo con i suoi occhi pallidi, «ma per il nemico.»

Mostrò quindi il fegato insanguinato all'accolita, che sorrise.

«Domani dovrebbe essere una splendida giornata» commentò.

«Già» convenne Okessa.

Lasciato cadere l'organo si avvicinò a ciglio della collina e vide che in basso i soldati si stavano radunando in cerchio intorno ai fuochi da campo, mentre uno squadrone di lancieri stava rientrando da ovest con andatura lenta e quasi stanca.

«Va' da quell'ufficiale» ordinò all'accolita, «e digli di fare rapporto direttamente a me.»

L'uomo s'inchinò e si avviò giù per la collina in direzione dei cavalieri che si stavano avvicinando.

Lo squadrone entrò nel campo e alcuni uomini smontarono per prendere delle torce mentre altri si avviarono verso le funi a cui erano legati oltre cinquecento cavalli. Con suo grande stupore, Okessa vide tre cavalieri estrarre la spada e abbattere le sentinelle di guardia ai cavalli; al tempo stesso degli incendi divamparono in parecchie tende verso ovest e le fiamme furono subito alimentate dal vento... poi il campo piombò nel caos più totale quando alcuni uomini si alzarono a precipizio dai fuochi per correre verso le tende in fiamme e cercare di salvare le loro cose. Intanto una brezza che soffiava da est venne ad alimentare l'incendio, propagandolo di tenta in tenda e al tempo stesso un grido proveniente da est indusse Okessa a girarsi in tempo per vedere i cavalli che si lanciavano verso la foresta inseguiti da una dozzina di cavalieri... no, non inseguiti, guidati! Al centro del campo regnava il caos più completo, e Okessa vide alcune spade scintillare alla luce dei fuochi e degli uomini cadere.

Poi lo squadrone lasciò il campo al galoppo. Nello stesso tempo la tenda di Okessa prese fuoco a sua volta e lui si mise a correre giù per la collina, ma un piede gli scivolò nel fango e cadde in avanti, rotolando e sdrucciolando fino ad arrestarsi alla base del pendio con gli abiti rovinati. Imprecando sonoramente, si alzò in piedi e si diresse a grandi passi verso il campo, arrivando in tempo per vedere che la sua tenda era in fiamme, i libri e le pergamene in essa contenuti ormai distrutti.

Un ufficiale gli passò accanto di corsa e Okessa lo afferrò per un braccio, ma l'uomo si liberò con uno strattone e continuò per la sua strada mentre un fumo denso si avvolgeva intorno al veggente, facendogli lacrimare gli occhi e costringendolo a tossire per respirare, indietreggiando al tempo stesso da quell'inferno. Verso est alcuni uomini erano impegnati ad abbattere le loro tende nel tentativo di porre un freno all'avanzata dell'incendio, e proprio quando pareva che stessero per vincere un tuono fragoroso e-

cheggiò nel cielo, seguito da sferzanti cortine di pioggia che spensero i fuochi da campo e le torce. Le fiamme che divoravano le tende sfrigolarono e sibilarono ma non poterono competere con quel diluvio ed entro pochi minuti l'intero accampamento piombò nel buio.

Okessa era furibondo, ma non c'era nessuno su cui potesse sfogare la propria ira. La tempesta si protrasse per oltre due ore, e quando infine la luna emerse dalle nubi che si allontanavano Okessa, fradicio e sporco, riuscì a rintracciare il generale Karschen, ordinando che le sentinelle di servizio quella notte venissero giustiziate e il loro capitano fustigato.

Assistette alle esecuzioni all'alba, ma esse non gli risollevarono lo spirito.

E come potevano?

Aveva visto il futuro del re.

A Matcha, Re Ahak era di umore migliore. Le stanze superiori erano calde, il cibo abbondante e la serata prometteva inebrianti piaceri. Non aveva bisogno di Nutrimento, ma cos'aveva a che fare il bisogno con la gioia? Possedere una donna, usarla nel modo voluto dagli Dèi, riempirla di nuova vita e poi trarre la vita da lei, riempiendo se stesso... non aveva supposto che una simile gioia fosse possibile.

Ricordò il giorno in cui Samildanach era venuto da lui con il dono dell'Ambria. Già quella era stata una cosa incredibile, ma la prima volta che aveva succhiato la vita da un altro essere vivente... era stato indescrivibile. E adesso aveva l'Immortalità, il potere, era re per sempre, eterno.

Assaporando quelle parole sulla punta della lingua si avvicinò alla finestra e abbassò lo sguardo sul cortile. Dove diavolo era finito il suo servitore? A quell'ora avrebbe già dovuto trovare una ragazza.

Si versò un altro bicchiere di vino forte e lo trangugiò d'un sorso, pensando che c'era stato un tempo in cui il vino gli era sembrato un nettare degli dèi... ma questo era stato prima dell'Ambria, prima dei piaceri dei Vyre. Adesso il vino serviva soltanto ad acuire i suoi appetiti.

Qualcuno bussò con leggerezza alla porta.

«Avanti!» rispose il re.

II battente si aprì e il suo servitore personale, Mahan, entrò con un inchino.

«Mio signore, se vuoi c'è qui una donna del villaggio che desidera godere del piacere della tua compagnia.»

«Portala dentro» ordinò Ahak, gettandosi il mantello purpureo sulle

spalle ed ergendosi sulla persona.

Mahan si trasse di lato e lasciò entrare una donna alta e snella ma con il seno pieno e i fianchi dalla curva deliziosa. Quando Ahak venne avanti per prenderla per mano lei distolse lo sguardo dal suo, fissando il pavimento.

«Non essere timida, mia cara» disse Ahak. «Trovo delizioso incontrare i miei sudditi e ascoltare i loro problemi e le loro preoccupazioni. Mi aiuta a svolgere questo compito solitario.»

Le sollevò quindi il mento e fu ricompensato da un morbido sorriso; congedato Mahan, condusse la donna vicino alla finestra.

«Vuoi bere qualcosa con me?»

«Se fa piacere a te, mio signore» replicò lei, con una voce morbida e melodiosa che accese la sua passione... ma lui lottò per controllarla e assaporare quel momento.

Protendendosi, le prese la mano e se la portò alle labbra, poi la trasse a sé e le cinse la vita con il braccio destro.

«Faresti qualsiasi cosa per il tuo re?» sussurrò.

«Sì, mio signore.»

Ahak le lasciò andare la mano e fece scorrere le dita lungo il corpo di lei, stringendo i seni e accarezzando il ventre.

«Sai cosa desidero?»

«Sì, mio signore» replicò la donna, sciogliendo i lacci del proprio vestito.

Quando lui glielo spinse indietro dalle spalle, esso cadde al suolo e la donna ne uscì scavalcandolo e si lasciò guidare al letto, dove il re si liberò del mantello e degli abiti.

Per un momento indugiò poi a contemplarla.

«Non hai idea dei piaceri che ho in serbo» disse, scivolandole accanto.

«Invece credo di sì, mio signore» replicò Morrigan.

Samildanach smontò nel cortile e condusse lo stallone nelle stalle, poi salì i gradini e aprì le porte della sala principale. Subito Mahan gli venne incontro.

«Dov'è il re?» gli chiese il Cavaliere Rosso.

«È nella camera da letto del duca, signore. Ha una donna con sé.»

«Aspetterò» decise Samildanach. «Portami del vino.»

«Sì, signore, però ci potrebbe volere più del solito, perché si tratta di una donna di una bellezza squisita» sogghignò Mahan.

«Squisita? Qui a Matcha? La cosa mi sorprende.»

«In effetti, signore, credo che di rado il re abbia avuto maggiore fortuna. L'ho trovata che aspettava appena fuori del castello, seduta lungo la strada.»

«Descrivimela.»

«Alta, con splendidi capelli dorati. È giovane, e tuttavia i suoi capelli sono già striati di argento...»

«Santi Dèi!» gridò Samildanach, poi estrasse la spada e si precipitò su per le scale, facendo i gradini a due per volta. Arrivato al corridoio superiore corse fino alla camera da letto ma trovò la porta chiusa a chiave. Piegandosi all'indietro calò allora con forza un piede contro la piastra d'ottone della serratura e il battente si spalancò con violenza. Samildanach balzò dentro...

Il corpo orrendamente avvizzito del re giaceva sul letto e Morrigan era seduta sul pavimento, nuda e in una polla di sangue che scaturiva da due profondi tagli ai polsi.

Samildanach lasciò cadere la spada e le si avvicinò.

«Perché?» sussurrò.

«*Perché?*» ripeté lei, lottando per mettere a fuoco lo sguardo. «Non riesci a vedere cosa... siamo diventati? Oh, Samildanach! Stiamo corrompendo tutto quello che... tocchiamo.»

Morrigan si accasciò di lato e lui si affrettò a sorreggerla, stringendola a sé; la sua testa gli ricadde contro la spalla.

«Ti amavo più della vita» disse lei. «E adesso... non so neppure cosa significhi.»

«Non parlare e lascia che ti fasci i polsi. Possiamo ancora salvarti la vita.»

«Non c'è nulla da salvare. Sono morta nella Città dei Vyre quando sono diventata una dei Nonmorti... proprio come te, amore mio.»

«Tu non capisci. Costruiremo un nuovo Gabala... un muovo...»

«Ricordi di avermi amata?»

«Lo ricordo» sussurrò lui.

«Non presso i Vyre... ma prima. Nel giardino, la notte che sei partito. Ricordi?»

«Sì. Era un'altra epoca.»

«Cosa è successo a quel glorioso giovane Cavaliere?»

«È ancora qui, Morrigan. Lui... Morrigan? *Morrigan!*»

L'adagiò delicatamente al suolo e le chiuse gli occhi.

CAPITOLO VENTUNESIMO

Trascorsero due interi giorni prima che l'esercito del re fosse pronto a marciare, con la fanteria che avanzava lungo la vallata in formazione a falange, con gli scudi congiunti a creare quattro grandi quadrati.

Seduti in sella ai loro cavalli a nord rispetto all'esercito in avanzata, Manannan, Elodan e gli altri Cavalieri erano di umore cupo perché gli esploratori inviati da Llaw ad est e a ovest per valutare le forze nemiche avevano già inviato un primo rapido rapporto: quasi duemila cavalieri stavano avanzando da ovest. Da est non si avevano ancora notizie di sorta.

«Ci dobbiamo ritirare» affermò infine Manannan. «Non siamo abbastanza numerosi per infrangere quei quadrati.»

Con riluttanza, Llaw annuì.

In quel momento un uomo sbucò di corsa dagli alberi, rosso in volto e con lo sguardo acceso dall'eccitazione.

«Llaw! Llaw!» gridò. «I lancieri sono stati annientati!»

«Che? Cosa stai dicendo?»

«Ci sono cinquemila ribelli guidati da un uomo di nome Ramath: hanno distrutto i lancieri e adesso stanno venendo qui!»

«Ramath? Non ho mai sentito questo nome.»

«A nord rispetto a noi nella foresta non si parla d'altro che di un miracolo... qualcosa che riguarda Nuada e l'Albero della Vita. Non ci ho capito molto... eccoli che arrivano!»

«Dove?» chiese Manannan.

Girandosi, l'uomo indicò le colline orientali, dove uomini armati stavano emergendo dagli alberi per lanciarsi di corsa già per i pendii, verso il nemico.

«Dannazione!» gridò Elodan. «Li faranno a pezzi!»

«Suonate l'avanzata!» ordinò Llaw. «Li prenderemo su tutti i lati!»

«Se manterranno la formazione ci respingeranno come una dannata diga» avvertì Manannan.

«Allora prega che non lo facciano» ribatté Llaw. «Avanti!»

E spronò il proprio stallone al galoppo, seguito dagli altri Cavalieri e da una ottantina di uomini a cavallo che indossavano armature rubate.

Al centro del primo quadrato, Okessa vide gli attaccanti e quando si accorse che erano migliaia sbiancò in viso.

«Indietro! Indietro!» urlò, e la marcia del quadrato si fece esitante.

Gli uomini potevano sentire il panico nella voce del duca ed esso, abbi-

nato alle urla selvagge dell'orda lanciata all'attacco, li indusse ad infrangere la formazione per tornare indietro alla rinfusa lungo la valle. Altri due quadrati piombarono nella confusione ma il quarto, che era sotto il comando del generale Karschen, rimase saldo.

Okessa spronò il proprio cavallo verso la sicurezza della pianura, distanziando i soldati appiedati, ed era quasi in salvo quando una figura snella scese il pendio con passo sciolto e tirò indietro la corda dell'arco, lasciando partire una freccia che raggiunse in pieno petto il cavallo di Okessa, facendolo incespicare in maniera tale da scagliare il cavaliere al suolo sopra la propria testa. Okessa colpì il terreno con violenza, rotolò su se stesso e si sollevò in ginocchio, scoprendo che il suo assalitore era una donna.

«Qui ho del denaro» disse, armeggiando con la sacca che aveva alla cintura. «Prendilo tutto.»

«Tu hai ucciso mia sorella» affermò Sheera, incoccando un'altra freccia.

Okessa si rialzò in piedi e cominciò a correre nella direzione da cui era venuto.... ma la freccia lo raggiunse a sinistra della colonna vertebrale, trapassandogli il cuore.

Sheera spiccò allora la corsa su per la collina da cui era scesa ma nessuno dei soldati la inseguì perché erano troppo impegnati a scappare. Karschen salvò la giornata per l'esercito reale impegnando un costante combattimento in ritirata lungo tutta la valle. Guardandosi alle spalle, centinaia di soldati in preda al panico videro la coraggiosa azione di retroguardia del generale e si rianimarono abbastanza da andare a raggiungerlo. Anche se subì perdite spaventose, l'esercito risultò quindi ancora compatto allorché il crepuscolo cedette il posto al buio.

Samildanach e i Cavalieri Rossi arrivarono verso mezzogiorno e Karschen fornì loro il proprio rapporto.

«C'è stato ben poco che potessi fare» riferì il massiccio e anziano generale. «Il duca ha ceduto al panico e gli uomini sono fuggiti con lui. Però abbiamo ancora un esercito e siamo stati raggiunti da duemila lancieri. Domani andremo all'attacco e sono convinto che li sbaraglieremo.»

«Non penso che sarà necessario» replicò Samildanach. «Hai agito bene, generale, molto bene, e provvederò perché il re ti ricompensi.»

«Sua maestà sta bene?»

«Sì, sta riposando a Matcha.»

All'alba Samildanach si addentrò nella valle e fece arrestare il cavallo, piantando nel terreno la bandiera bianca di tregua, poi si dispose ad aspettare. Trascorse oltre un'ora prima che un Cavaliere in armatura argentea

avanzasse al trotto verso di lui.

«Benvenuto, Manannan. Come stai?»

«Non desidero avviare una conversazione oziosa con te, demone. Dimmi cosa vuoi.»

«Un tempo eravamo amici» gli ricordò Samildanach.

«Si trattava di un altro uomo. Parla, oppure tornerò indietro.»

«Molto bene. Ho un'offerta per te. Domani noi potremo rientrare nella valle e impegnare nuovamente le vostre forze, con la perdita di centinaia e forse di migliaia di vite. Perché non risolviamo la cosa come si conviene a dei Cavalieri, con un duello singolo?»

«Per cosa combatteremmo?» domandò Manannan. «Cosa ci offri?»

«Se vincerete, l'esercitò del re tornerà a Furbolg e la Foresta dell'Oceano sarà salva. Se vincerò io scioglierete le vostre forze e consegnerete Llaw Gyffes.»

«No» obiettò Manannan. «Se parliamo di consegnare dei prigionieri, allora voi ci potete dare Ahak.»

«Benissimo, niente consegne... scioglierete soltanto le vostre forze.»

«E come facciamo a sapere che voi manterrete la vostra parte dell'impegno?»

«Hai la mia parola di Cavaliere» replicò Samildanach, lottando per controllare l'ira.

«Un tempo sarei andato anche all'inferno sulla base di una promessa del genere, Samildanach, ma ora non più. Adesso la tua parola vale meno dello sterco di un maiale. No, credo che rischieremo la battaglia.»

«Allora sei tu il Signore dei Cavalieri, Manannan? Oppure sei l'Armaiolo? Strano... avevo sentito dire che il Signore dei Cavalieri era il monco, Elodan, e che il ragazzo chiamato Làmfhada era l'Armaiolo. Corri da loro e riferisci la mia offerta. Sentiamo cos'hanno da dire.»

Questa volta fu Manannan ad avvertire il freddo morso dell'ira nella propria anima, e per placarla trasse un lento e profondo respiro.

«Naturalmente hai ragione. Lo farò, e se la tua sfida verrà accettata ti incontrerò qui all'alba. Ti sconfiggerò, Samildanach, credimi. Te lo prometto.»

«Basta con le tue vuote minacce. Riferisci il mio messaggio ai tuoi capi. Io aspetterò qui la risposta.»

Manannan tornò verso il punto in cui gli altri Cavalieri erano in attesa con Làmfhada, seduti intorno al fuoco della colazione; Ramath, Bucklar e gli altri capi erano fermi poco lontano. In poche parole Manannan delineò

l'offerta di Samildanach e badò a precisare di essere contrario ad accettare.

«Non dobbiamo rifiutare alla leggera» obiettò però Làmfhada. «Come dice Samildanach, un duello potrebbe salvare molte centinaia di vite. Puoi sconfiggerlo, Manannan?»

«Sì, credo di poterlo fare, ma non ne sono sicuro.»

«C'è un altro punto da considerare» intervenne Elodan. «Se Samildanach dovesse perdere e infrangere la parola data, questo rinforzerebbe soltanto la nostra causa, mentre se dovesse vincere potremo sciogliere le nostre forze... magari per tornare a raccoglierle in un secondo momento.»

«Credo che stiate trascurando un fattore importante» interloquì Errin, in tono sommesso. «Noi siamo i Cavalieri di Gabala e non possiamo rifiutare una sfida e pretendere di conservare il nostro titolo. Samildanach questo lo sa benissimo: se rifiuteremo verremo bollati come impostori, e la morte di Nuada e di tutti gli altri non avrà avuto significato. Quale che sia il rischio, dobbiamo accettare e fare affidamento sulle capacità di Manannan.»

«Grazie, Errin... naturalmente hai ragione» annuì Elodan. «Non importa se Samildanach sia sincero o meno... io non credo che lo sia, ma dobbiamo combattere lo stesso contro di lui. Tu sei d'accordo, Làmfhada?»

«Sì. Torna da lui, Manannan e digli che il duello avrà luogo domani.»

«Come volete» sospirò Manannan, scuotendo il capo, poi rimontò sul suo stallone e tornò nella valle, da Samildanach.

«Domani, due ore dopo l'alba» gli riferì.

«Allora la sfida è stata accettata?»

«Sì. Sarò qui.»

«Tu, Manannan?» ribatté Samildanach, con un ampio sorriso. «Ma non è così che si deve fare. Io intendo seguire le regole di Gabala, e siccome sono il Signore dei Cavalieri Rossi mi aspetto naturalmente di combattere contro il Signore dei Cavalieri di Gabala.»

«Che inganno è questo?» tempestò Manannan. «Elodan è monco, e tu lo sai benissimo.»

«Non spetta a me criticare il capo che vi siete scelti, ma tu conosci la Regola della Spada: la mia sfida dovrà essere accettata da un mio pari. Naturalmente se ora desideri chiedermi di ritirarla posso prendere in considerazione la tua richiesta.»

«Per poi opporre un rifiuto?»

«Certamente. Ho lanciato una sfida che è stata accettata e sarebbe vile da parte vostra ritirarvi adesso.»

«Come puoi usare una parola come *vile?* Tu sei una creatura dell'oscuri-

tà, un servitore dei demoni e hai voltato le spalle a tutto ciò che è santo e decente.»

«Non tenermi una predica, Manannan. Torna alla tua... casa di fango e informa Elodan. Lo incontrerò qui due ore dopo l'alba.»

Seduto in disparte dai Cavalieri, Làmfhada era intento a contemplare le stelle e ad avvertire su di sé l'alito del vento notturno; più in basso rispetto a lui, in una valletta riparata, Elodan si stava preparando al confronto dell'indomani, inginocchiato in preghiera e solo. Làmfhada si sentiva il cuore pesante e i pensieri pervasi di cattivi presentimenti: erano stati ingannati e adesso dovevano subirne le conseguenze. Elodan aveva accolto con dignità la notizia, alzandosi e sollevando una mano per porre fine all'esplosione di rabbia di Manannan.

«Ora basta Manannan, amico mio. Non si addice ad un cavaliere di abbandonarsi ad una simile pubblica manifestazione d'ira. Samildanach ha assolutamente ragione ed io sarò là domani per affrontarlo.»

Làmfhada sentì il frusciare delle ah dei pipistrelli e li guardò volare in cerchio nell'aria notturna alla ricerca di insetti, poi rabbrividì e si strinse maggiormente nel mantello. Appena l'autunno precedente era stato uno schiavo pervaso dal disperato desiderio di far volare un oggetto di metallo mentre adesso era l'Armaiolo e il Dagda, il Custode dei Colori. Era troppo, e quella notte avvertiva intensamente la propria giovane età.

Un bagliore tremolante cominciò ad apparire davanti a lui e ne emerse una sagoma luminosa. Làmfhada si alzò in piedi e attese che la visione acquistasse solidità, non sapendo se parlare o fuggire. Quando poi il volto si materializzò il giovane si ritrasse e cercò di allontanarsi, ma una mano possente lo afferrò per un braccio.

«Non fuggire da me, ragazzo» disse Samildanach. «Desidero soltanto parlarti.»

«Cosa vuoi?»

«Quando sono quasi riuscito a intrappolarti e la mia mano si è chiusa intorno a te ho visto molte cose, fra cui un cervo morente risanato... e ringiovanito. Quello è il più grande fra i poteri. Hai preso in considerazione tutti i suoi utilizzi?»

«Non userei mai un tale potere per te, essere oscuro.»

«Non per me, stolto! Per lui!» ribatté Samildanach, indicando la figura di Elodan inginocchiata nella radura sottostante. «Pensaci.»

Poi indietreggiò... e scomparve.

Per molto tempo Làmfhada rimase seduto a soppesare con perplessità le parole del Cavaliere Rosso. Perché aveva voluto cercare di aiutare Elodan? Cos'aveva da guadagnare? Infine il giovane chiuse gli occhi e cercò i Colori, salendo rapido fino all'Oro e fluttuando al di sopra della foresta per poi scendere a librarsi alle spalle del Cavaliere inginocchiato. Sollevando le mani impose loro di bruciare di tutto il potere dell'Oro e le infilò nella schiena di Elodan, che s'irrigidì con un gemito. Làmfhada avvertì il calore delle proprie mani diffondersi nel corpo dell'altro, poi Elodan s'inarcò improvvisamente all'indietro e alzò il braccio destro artigliando la copertura di cuoio che nascondeva il moncherino fino a strapparsela via. La pelle della ferita, rugosa e rosea, cominciò a contorcersi e a tremolare, ed Elodan svenne con un urlo lacerante, accasciandosi di lato sul terreno. Làmfhada continuò intanto a riversare la propria energia nel Cavaliere e il moncherino si gonfiò fino a diventare una palla e poi si appiattì in un palmo da cui sbocciarono gli inizi di nuove giunture che si allungarono fino a diventare dita. Finalmente Làmfhada si ritrasse ed Elodan cominciò a riprendersi, issandosi in ginocchio. Abbassando lo sguardo sulla nuova mano destra, la sfiorò con esitazione con le dita della sinistra.

«È un sogno» sussurrò. «Dèi del Cielo, è soltanto un sogno!»

Làmfhada tornò nel proprio corpo e si alzò stancamente in piedi mentre l'alba affiorava sopra le montagne; quando raggiunse Elodan lo trovò in ginocchio e preda di un pianto dirotto.

Làmfhada andò a cercare Gwydion nella zona adibita ad ospedale alle spalle delle linee; trovatolo intento a riposare su una collina sotto la luce delle ultime stelle gli sedette accanto e gli spiegò tutto quello che era successo dopo l'apparizione del Cavaliere nemico, Samildanach.

«Quest'azione ti sorprende?» domandò il Guaritore, posando una mano sulla spalla del giovane.

«Naturalmente, perché quell'uomo è malvagio.»

«Certo, è malvagio» convenne Gwydion. «Questo cosa ti dice?»

«Non lo so, Gwydion, è per questo che sono venuto da te. C'è qualche piano nascosto e astuto celato dietro quest'azione? Ho fatto male a seguire il suo suggerimento e a ripristinare la mano di Elodan?»

Il vecchio rimase in silenzio per un momento, con lo sguardo fisso su una stella lontana, poi si accarezzò la barba bianca e indicò un lupo delineato dalla luce della luna su una lontana collina.

«È malvagio?» chiese.

«Il lupo? No. È un animale e uccide per vivere.»

«E cosa rende malvagio un uomo?»

«Sono le sue azioni a giudicarlo» rispose Làmfhada. «Crudeltà, lussuria, avidità... tutte queste cose indicano quello che c'è nel cuore di un uomo. Samildanach è un assassino e un bevitore di anime, le sue azioni lo denunciano come un essere vile.»

«Tutto questo è vero» convenne Gwydion. «E tu, sei malvagio?»

«Non credo. Cerco solo di difendermi contro di loro.»

«Ma sei *capace* di azioni malvagie? Una volta... quando Ruad è stato ucciso... non hai forse detto che avresti voluto saper impugnare una spada per poter uccidere ogni uomo del re?»

«Tutti gli uomini sono capaci di azioni malvagie, Gwydion. Noi tutti abbiamo desideri a cui dobbiamo resistere.»

«Ed è questo il punto, ragazzo mio» spiegò Gwydion. «Ho parlato con Manannan a proposito del suo viaggio presso i Vyre. Essi gli hanno somministrato una bevanda chiamata Ambria, che ha cominciato a fare il suo effetto su di lui anche nei pochi giorni della sua permanenza là. L'Ambria erode e distrugge la *percezione* che un uomo ha di ciò che è giusto o sbagliato... a quanto sono riuscito a capire, il suo effetto è quello di promuovere il senso dell'Io: ciò che è gradevole diventa giusto, ciò che si desidera diventa necessario. Riesci a capirlo? È quasi successo a Manannan... e lui non è riuscito a rendersene conto finché Morrigan non lo ha salvato. Però non commettere errori di valutazione, Làmfhada... se Morrigan non lo avesse avvertito adesso lui starebbe cavalcando con Samildanach.»

«Cosa intendi dire? Che Samildanach non è malvagio?»

«Certo che non voglio dire questo. Secondo le nostre percezioni... e quelle di tutti gli uomini civili... lui è un demone, ma secondo le sue personali percezioni lui è ancora Samildanach, Signore dei Cavalieri di Gabala, e sta agendo secondo quello che a lui pare il miglior interesse del regno. È ancora un Cavaliere, e conserva qualcosa del suo passato.»

«Allora pensi che in lui ci possa essere qualcosa di buono?»

«Pensa a Groundsel: era un assassino, un ladro e un violentatore, e tuttavia in lui c'era qualcosa di buono che Nuada è riuscito a trovare. Nessun uomo è del tutto buono... o del tutto cattivo. Alla fine la maggior parte degli uomini finisce per agire per interesse personale... ed è questo il terreno da cui nascono tutte le cose inique. I più, per fortuna, hanno la capacità di giudicare loro stessi e le loro azioni, posseggono un senso morale che si pone come un muro fra loro e ciò che è ingiusto: per commettere un'azione

malvagia devono consapevolmente scavalcare tale muro. Nel caso di Samildanach e degli altri, l'Ambria ha distrutto quel muro, obliterando ogni consapevolezza della sua esistenza, quindi loro sono vittime del male nella stessa misura in cui lo siamo anche noi.»

Làmfhada rimase in silenzio per un po', poi rabbrividì quando una brezza fredda soffiò sul fianco della collina.

«Ma se è convinto che tutto ciò che lui desidera sia per il bene del regno» obiettò infine il giovane, «come ha potuto Samildanach aiutare Elodan, che ai suoi occhi deve apparire come un traditore?»

«Non posso rispondere a questo se non con la speranza, Làmfhada. Samildanach era il migliore fra gli uomini... giusto, retto, nobile di spirito e di portamento, e in qualsiasi epoca sarebbe stato considerato tra i più grandi Cavalieri mai esistiti, quindi non credo che perfino il potere oscuro dell'Ambria abbia potuto distruggere completamente un uomo del genere. Aiutare Elodan è stata una bella azione, e spero che significhi che nel profondo, dentro di sé, Samildanach sta cercando quel muro e lottando per ricostruirlo.»

«Allora forse non combatterà contro Elodan?»

«Lo farà» replicò tristemente Gwydion. «Con tutta la forza e l'abilità di cui è capace.»

«Ed Elodan morirà» aggiunse Làmfhada.

«Non mi hai detto di aver visto il futuro? Di certo conosci già il risultato di questo duello.»

«Vorrei che fosse tanto semplice, Gwydion. Quando volo con l'Oro, posso vedere molti possibili futuri simili a onde in un fiume in piena, ma quale si realizzerà?»

«Ne hai visto uno qualsiasi in cui Elodan vinca?»

«No, ma del resto non ne avevo neppure visto nessuno in cui gli restituivo la mano.»

«Ed ora non desideri volare con l'Oro?»

«No. Non posso... e non voglio farlo. Assisterò domani al duello.»

«Oggi» lo corresse Gwydion, indicando le strisce rosse dell'alba oltre le montagne.

Samildanach attese che gli altri Cavalieri Rossi entrassero nella tenda; Edrin, Cantaray, Joanin, Keristae e Bodrach si sedettero tutti in cerchio intorno a lui.

«Stanno per portarti una ragazza, Samildanach» disse Keristae. «È gio-

vane e piena di vita.»

«E rimarrà tale» dichiarò il Signore dei Cavalieri. «Non ho bisogno di Nutrimento.»

«Con tutto il rispetto, mio signore, credo che ti stai sbagliando» obiettò Edrin.

«Pensi che abbia bisogno di aiuto per uccidere un monco?»

«Non si tratta di questo, Samildanach, è solo che... che ti stai comportando in modo strano. In effetti ci sono delle similitudini fra le tue azioni e quelle di nostro fratello Cairbre, e temiamo per te.»

«Vi avrò tutti dentro di me» sottolineò Samildanach. «Avrò in me la forza delle vostre anime.»

«Stai davvero bene?» insistette Joanin, protendendosi in avanti. «Sei parso... a disagio da quando sei tornato dall'aver visto il re.»

«A disagio? Hai ragione, Joanin. Credo che dovremmo tornare tutti dai Vyre e andremo a casa non appena avrò ucciso Elodan e i ribelli si saranno dispersi. Ora ho bisogno della vostra forza per il combattimento che mi aspetta.»

I Cavalieri chinarono la testa e Samildanach sentì le loro anime filtrare nel suo corpo. Molto tempo prima la trasfusione lo avrebbe pervaso di molte emozioni.... mentre adesso avvertiva soltanto il potere grezzo. Alzatosi, si avvicinò all'ingresso della tenda e vide che il sole stava sorgendo. Girandosi scoccò un'occhiata alle figure silenziose e immote, consapevole che la loro vita dipendeva ora dalla sua abilità.

Dall'altra parte della valle Elodan sedeva con Llaw, Errin, Ubadai e Manannan. Làmfhada andò a raggiungerli.

«Ti ringrazio per questo miracolo» disse Elodan. «Anche se oggi dovessi morire lo farò come un uomo integro.»

«Sono lieto per te» replicò Làmfhada, a disagio. «Spero di aver agito nel modo giusto.»

«Perché dovresti non averlo fatto?» obiettò Manannan. «Questo ci concede una speranza nello scontro contro quel demone.»

Làmfhada aprì la bocca come per replicare, ma le parole non gli uscirono dalle labbra.

«Dicci, Manannan, cosa starà facendo ora Samildanach?» chiese Llaw.

«Si starà preparando come stiamo facendo noi, e scenderà in campo come l'Uno» rispose l'ex-Cavaliere... poi scrutò gli altri in volto e si accorse che non avevano capito. «Si tratta di un rito mistico in cui tutti i Cavalieri elargiscono la loro anima, la loro forza e le loro convinzioni, la loro stessa

essenza. Se il combattente muore, muoiono tutti.»

«E questo lo rende più forte?» insistette Llaw.

«Certamente.»

«Non dovremmo farlo anche noi?» suggerì Errin.

«Non sapete come procedere e io non ho a disposizione gli anni necessari per insegnarvelo.»

«Io vi posso aiutare in questo» si offrì in tono sommesso Làmfhada, alzandosi in piedi.«Vi posso unire, ma il rischio è molto grande.»

«Procedi» replicò Manannan.

«No!» gridò Elodan. «È un fardello che non posso tollerare. Rischiare la mia vita è una cosa, ma sapere che potreste morire tutti? No, non acconsento.»

«Io non sono un uomo coraggioso» affermò Errin, «ma questa causa è più importante della vita di cinque uomini. Io dico che se possiamo fornirti della forza in più dobbiamo farlo.»

Elodan lasciò vagare lo sguardo dall'uno all'altro del Cavalieri.

«Soltanto se sarete tutti d'accordo» affermò infine, e il suo sguardo si posò su Ubadai. «Parla tu, amico mio. Sei sempre silenzioso alle nostre riunioni, e tuttavia quando Errin ha condotto quel contingente nel campo nemico hai insistito per andare con lui e non rifuggi mai dal pericolo... per questo apprezzerei molto il tuo parere.»

«Io dico no ed è no?» chiese Ubadai, con un sorriso.

«Esattamente» confermò Elodan.

«Tu vuoi questo?» domandò il Nomade, girandosi verso Errin.

«Lo voglio.»

«E tu?» continuò Ubadai, rivolto a Llaw.

«Non so quanta forza aggiuntiva posso supplire» replicò il guerriero, scrollando le spalle, «tuttavia... sì, sono disposto a farlo.»

«Siete tutti pazzi» dichiarò il Nomade. «Però anch'io sono pazzo, pazzo furioso. Andiamo insieme a uccidere quel figlio di buona donna.»

Làmfhada si portò al centro del cerchio e si sedette.

«Voglio che vi prendiate tutti per mano» disse, «e che chiudiate gli occhi creando l'immagine di Elodan nella vostra mente.»

Il suo spirito fluttuò poi fuori del corpo e lui avvolse il cerchio in una lucente sfera d'Oro, accostandosi a Manannan, a Llaw, ad Errin e infine a Ubadai.

Elodan avvertì l'afflusso di potere dall'ex-Cavaliere sotto forma di un impeto di sicurezza che rasentava l'arroganza... quella era la forza di un

uomo che non era mai stato sconfitto in battaglia, ma lui si librò al di sopra di essa, perché era stato sconfitto e in quella consapevolezza risiedeva una forza sottile. Fu poi la volta dell'anima di Llaw, e con essa della straordinaria resistenza dell'uomo comune, nato senza ricchezze o privilegi e tuttavia dotato della capacità di sopportare i molti e diversi pericoli di quei tempi sanguinosi. Llaw era come una quercia, resistente e con radici profonde. Errin seguì con l'apporto della nobiltà di spirito e della capacità di vincere le proprie paure. Per ultimo il Nomade Ubadai, ferocemente fedele al suo padrone e disposto a morire per proteggerlo.

Elodan aprì gli occhi e fissò Làmfhada.

«Hai agito bene, Armaiolo» disse. «Ti ringrazio.»

Gli altri Cavalieri giacevano ora distesi sull'erba e quasi non respiravano.

«Credo che sia ora» aggiunse Elodan, alzandosi in piedi.

«La Fonte di Tutta la Vita sia con te, Elodan» replicò Làmfhada.

Elodan raggiunse a grandi passi il suo stallone e montò in sella. Samildanach lo stava aspettando e alle sue spalle l'esercito del re si allargava nella vallata.

Dando di sprone alla cavalcatura, il Signore dei Cavalieri di Gabala si avviò giù per la collina.

Samildanach osservò il Signore dei Cavalieri di Gabala avanzare al trotto verso di lui e si rese conto che pur essendosi preparato al combattimento non aveva previsto lo spaventoso trauma di vedere la propria armatura indosso ad un altro uomo e... cosa ancora peggiore... di avere l'impressione di vedere se stesso che andava incontro a una battaglia. Ricordò il senso di orgoglio che aveva sperimentato quando aveva indossato per la prima volta l'elmo d'argento.

Un susseguirsi di immagini gli aggredì la mente: Morrigan nel giardino e poi morente sul pavimento della camera da letto del re; Cairbre che gli parlava dei punti principali dell'onore e del dovere e poi pallido e disteso nella bara; Manannan che discuteva del codice cavalleresco e che lo definiva un demone.

Da qualche parte nel profondo del suo intimo una catena si spezzò e lui scosse il capo, lottando per allontanare quei ricordi.

Ollathair, il gentile Ollathair pronto a sorridere del successo di un uccello dorato che si librava sotto il sole; Ollathair che si accasciava al suolo con il coltello di Samildanach piantato nel ventre.

Basta! Lasciatemi in pace!

Elodan smontò di sella e si spostò di qualche metro sulla sinistra, estraendo la spada e piantandola nel terreno mentre dalla foresta circostante emergevano i combattenti della ribellione, che scesero in silenzio fino a fronteggiare l'esercito reale. Sollevando una gamba oltre il pomo della sella, Samildanach scivolò a terra.

Uccidilo e ritorna dai Vyre, si disse. *Penseranno loro a curare il tuo spirito inquieto.*

Dentro di lui echeggiò spontanea la voce della ragazzina che era stata condotta nelle sue camere la prima volta che aveva avuto bisogno di Nutrimento.

«*Per favore non mi fare del male! Ti prego, non mi fare del male!*»

«Sei pronto?» chiese Elodan.

«Sì» rispose Samildanach. «Sono pronto.»

Adesso era la voce di Morrigan quella che gli stava risuonando nella mente.

«*Non riesci a vedere cosa... siamo diventati? Oh, Samildanach! Stiamo corrompendo tutto quello che... tocchiamo... io ti amavo più della vita. Ed ora... non so neppure cosa significhi.*»

«*Non parlare. Lascia che ti fasci i polsi; possiamo ancora salvarti la vita.*»

«*Non c'è nulla da salvare. Io sono morta nella Città dei Vyre quando sono diventata uno dei Nonmorti... proprio come te, amore mio.*»

«Cosa c'è che non va in te?» chiese Elodan. «Estrai la spada.»

La lama scura saettò nell'aria ed Elodan la bloccò appena in tempo, poi il combattimento ebbe inizio e lui si trovò a lottare per la propria vita contro il più grande spadaccino che avesse mai incontrato. Cairbre era stato più che dotato, ma l'abilità di Samildanach era stupefacente: rapidità, equilibrio e riflessi fulminei confondevano ogni tentativo di attacco da parte di Elodan, e la spada scura si abbatté ancora una volta sulla sua corazza, fracassando un cardine e recidendo le cinghie di cuoio bordate di ottone.

L'armatura si accasciò ed Elodan si abbassò per schivare un fendente, rispondendo con un colpo spaventoso contro la spalla di Samildanach che staccò una piastra carminia. Il Cavaliere Rosso indietreggiò barcollando.

«*Cosa è successo a quel glorioso giovane Cavaliere?*» sussurrò la voce di Morrigan, nelle caverne della sua anima.

La lama scura saettò in avanti ma Elodan la bloccò con facilità e reagì con una risposta che attraversò una ricurva protezione per il fianco, man-

dandola a cadere nell'erba. Samildanach tornò allora all'attacco con una reazione di una rapidità spaventosa e la sua spada si abbatté sull'elmo di Elodan. Una miriade di stelle esplose davanti agli occhi del Signore dei Cavalieri e la sua vista si fece indistinta. Disperatamente si gettò all'indietro e... più per fortuna che per abilità... bloccò un fendente che gli avrebbe staccato la testa dalle spalle. Samildanach avanzò per finirlo... ma si fermò.

Ti prego, non mi fare del male! «gridò la voce della ragazzina, emergendogli dalla memoria.»

«Lasciami in pace!» stridette lui.

Elodan barcollò e trasse un profondo respiro tremante, poi la vista gli si schiarì e si accorse che il suo avversario stava fissando il cielo.

«Lasciami in pace!»

«Samildanach!»

«Ti ucciderò!» urlò il Cavaliere Rosso, girandosi di scatto, e la battaglia ricominciò.

Respinto un attacco frenetico, Elodan mise a segno una risposta contro l'armatura carminia: una grande crepa apparve al centro della corazza di Samildanach e la visiera fu staccata di netto dall'elmo, ma lui continuò ad attaccare. Un secondo colpo allentò l'elmo di Elodan, che si girò e gli occluse in parte la visuale. Allora Samildanach scattò in avanti impugnando a due mani la grande spada... ma Elodan si abbassò e schivò il sibilante fendente che gli passò sopra la testa. Sbilanciato per la prima volta dall'inizio dello scontro, Samildanach incespicò e cadde a terra. In fretta, Elodan lasciò andare la spada e si tolse l'elmo danneggiato, poi tornò ad armarsi e avanzò a testa nuda verso Samildanach che si era rimesso in piedi.

«Tu non sei me!» urlò questi. «Non potrai mai essere me!»

«E non vorrei esserlo» ribatté Elodan, fissando gli occhi tormentati del Cavaliere Rosso.

«Nessuno di noi è ciò che vorrebbe essere» affermò Samildanach. «Ed ora è giunto per te il momento di morire.»

Sibilando, la sua spada scese verso il basso con una forza tremenda ed Elodan si lasciò cadere in ginocchio, sollevando la propria lama sulla testa per bloccare quel colpo letale. Le spade si scontrarono con un clangore assordante... e quella argentea di Elodan si spezzò una trentina di centimetri al di sopra dell'elsa.

Samildanach tornò a sollevare la propria lama con la gioia del trionfo che gli ardeva nello guardo.

«*Che ne è stato di quel glorioso giovane Cavaliere?*»

Per un attimo Samildanach s'immobilizzò... ed Elodan ne approfittò per scattare in avanti e piantare la spada spezzata attraverso la fenditura nella corazza dell'avversario, facendola penetrare in profondità nel petto. Il sangue prese a sgorgare dalla ferita, riversandosi sulla mano di Elodan, e Samildanach barcollò... ma la spada nera si levò di nuovo sopra la testa priva di protezione del Cavaliere di Gabala.

L'arma scese rapida verso il basso... soltanto per fermarsi a un centimetro dal collo di Elodan: la lama si abbassò poi a battere un colpetto sulla sua spalla destra, spostandosi quindi per fare lo stesso su quella sinistra. Samildanach crollò in ginocchio in preda ad un tumulto interiore, e dentro di sé avvertì le anime dei suoi Cavalieri che lottavano per liberarsi da quel corpo morente. Ma con uno sforzo le tenne intrappolate.

«Perché mi hai lasciato vivere?» chiese Elodan, avvicinandoglisi. «Perché?»

«*Cosa è successo a quel glorioso giovane Cavaliere?*»

«Io sono morto... molto... tempo fa» sussurrò Samildanach, crollando in avanti fra le sue braccia.

Il Signore dei Cavalieri adagiò il corpo sull'erba e si risollevò in piedi fra le urla di entusiasmo dei ribelli.

Un robusto uomo di mezz'età si staccò dalle truppe reali e si arrestò davanti ad Elodan, inchinandosi.

«Mi chiamo Karschen. La guerra è finita, Sir Cavaliere, ed io offro me stesso... e i miei reggimenti... alla vostra causa.»

«Io non ho causa» rispose Elodan. «Sono il Signore dei Cavalieri di Gabala.»

«Bentornato» lo saluto Karschen.

EPILOGO

Llaw Gyffes rifiutò l'opportunità di marciare su Furbolg per impossessarsi della corona e così fu Karschen a tornare alla capitale e al Trono d'Ebano. Restituita la loro armatura, Errin ed Ubadai fecero ritorno nelle tenute del giovane, poi Karschen nominò Errin Duca di Matcha e il nuovo duca chiese a Sheera di essere la sua duchessa. Lei rifletté sulla proposta per quattro mesi e infine i due si sposarono nel tempio di Furbolg nell'ultimo giorno di autunno.

Arian e Llaw si sposarono con una semplice cerimonia a cui presenziarono Bucklar, Ramath e gli altri capi ribelli, poi si addentrarono nelle mon-

tagne per costruirsi una casa dove l'aria era limpida, i fiumi puri e le stelle vicine.

Làmfhada rinunciò al proprio ruolo di Armaiolo e divenne il Dagda, il Custode dei Colori, vagando per la Foresta dell'Oceano come Guaritore e come Veggente, e attese novantaquattro anni, undici mesi e tre giorni prima di poter passare l'incarico ad un giovane molto sorpreso che non lo voleva.

Elodan e Manannan oltrepassarono di nuovo la Porta Oscura per aiutare i Nomadi portati là come vittime dei Vyre.

E non fecero ritorno.

FINE